OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca

Ex Libris Joannis Nencini
1874

BIBLIOTECA

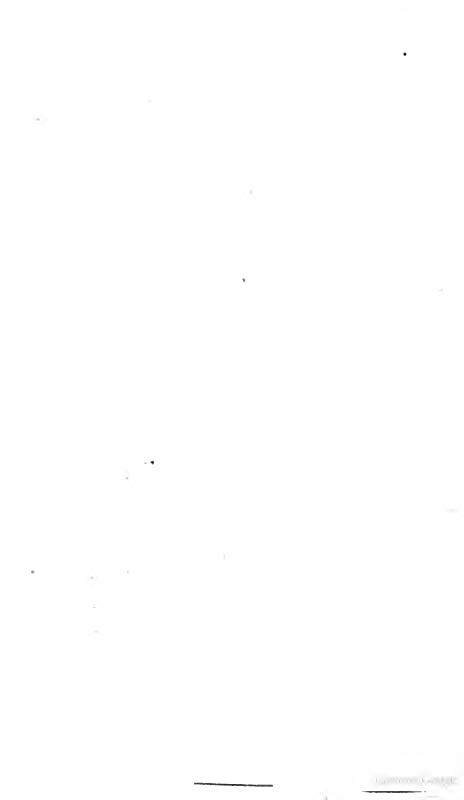
SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 435

MAZZARINO

EPISTOLARIO INEDITO

MAZZARINO

EPISTOLARIO

INEDITO

DEL

CARDINAL MAZZARINO

PUBBLICATO

DA CARLO MORBIO

COLL'AGGIUNTA

D'ALCUNI SUOI SCRITTI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1842

INTRODUZIONE

Venne detto, e con ragione, che una lettera spesso val più d'una biografia. In fatti uno scritto, disposto per la stampa, può sentire l'influenza d'un sistema, d'un'opinione qualunque, del potere, dell'odio e dell'amore. Ma allorchè un autore piglia la penna a caso; allorchè scrive con tutto l'abbandono del cuore una lettera confidenziale, ch'egli presume non verrà mai divulgata, lo fa senz' arte, senza affettazione, senza pregiudizj, e mostra il suo animo ignudo, e qual è realmente. Giusto Lipsio, parlando delle Sue Lettere, così si esprime: « Profluunt mihi ex liquido quodam canali aperti pectoris, et ut animus, aut corpus meum est cum scribo, ita illae. Languent enim illae, excitantur, dolent, gaudent, calent, frigent mecum; affectus animi, corporisque mei in hac tabella. »

Delle lettere, che compongono questo Epistolario, alcune sono politiche, e perciò preziose per la storia, essendo dettate da un distinto Ministro ed uomo di stato, che per molti anni resse i destini del Reame di Francia, e dirette a' principi, prelati e personaggi più celebri del Suo tempo. Altre sono intime (ci si perdoni l'espressione), ed allora non vediamo più l'illustre e potente Porporato, ma il ricco mecenate con tutte le Sue piccole vanità: ed ecco Giulio Mazzarino, che tripudia di gioja all' annunzio di una dedica, e pel Suo ritratto, che gli viene domandato. V'ha di più; in una di queste lettere troviamo Mazzarino seriamente affaccendato nel piacere al bel sesso: il Porporato ed il Ministro ora non è, che un elegante vagheggino di Corte.

Le minute originali di queste lettere trovansi nella mia Raccolta d' autografi: nello stamparle usai di tutta la diligenza possibile, e secondo il mio sistema stetti scrupolosamente al testo, anche in que' pochi luoghi, ove trovasi intralciato ed oscuro, parendomi temerario il por mano ad emendare gli scritti de' grandi uomini, principalmente quando non si hanno altre copie da collazionare. Qualche arbitrio mi presi riguardo all' ortografia ed alla punteggiatura, scorrendo così più facili e più chiari i periodi. Le note poste a piè di

pagina sono di carattere sincrono, e forse dell' Ondedei, segretario e famigliare di Mazzarino stesso. Onde rendere maggiormente accetto agli studiosi quest' Epistolario, *l' adornai del ritratto, e del fac-simile del famoso Ministro.*

Secondandomi il pubblico favore, avrei intenzione di pubblicare le migliori lettere della mia Raccolta, ricca delle seguenti celebrità: S. Carlo Borromeo *(Varie lettere del* 1579*), il Cardinal* Federico Borromeo, Carlo Botta *(Varie lettere)*, Bernardino Campi (1561), Antonio Canova *(Varie lettere dall'anno* 1802 *al* 1813*)*, Carlo V. (1537), Renzo da Ceri (1531), Antonio Cocchi *(Varie lettere dal* 1725 *al* 1742*)*, Carlo Denina, Andrea Doria (1538), Rinaldo d' Este (1717), Guido Ferrari (1766), Pietro Ferroni (1772), Gregorio Fontana, Ugo Foscolo (1802), Francesco I. (1532), Paolo Frisi *(Quattro lettere dal* 1768 *al* 1774*)*, Carlo Frugoni (1716), Melchiorre Gioja *(Varie lettere dal* 1805 *al* 1814), Anton Francesco Gori (1752), Lafayette (1817), Lagrange (1767), Lalande (1805), Laplace (1820), Giuseppe Longhi (*Dieci lettere dal* 1803 *al* 1829), Lorgna (1794), Luigi XIV. (1697), Antonio Magliabecchi (1695), Sigismondo Pandolfo Malatesta (1448), *l' Abbate* Casti, Mangili, Domenico

Maria Manni (1751), Lorenzo Mascheroni (*Varie lettere* 1798), Angelo Mazza *(1767)*, Cosimo I. de' Medici (*Varie lettere dal* 1536 *al* 1559), Don Francesco de' Medici (1583), Ferdinando II. de' Medici (1639), *il Principe* Mattia (1662), Mirabeau, Vincenzo Monti (*Quaranta lettere dal* 1793 *al* 1828), Raffaello Morghen (*Trentacinque lettere dal* 1803 *al* 1832), Napoleone, Oriani (1782), Palletta (1811), Perticari, Baldassare da Pescia (1519), Piazzi, Piermarini, Rasori, Renata di Francia (1560), Romagnosi, Bartolomeo Scala (1489), Paolo Segneri (1684), Pier Anton Serassi (1790), *il Cardinal* Sfrondato, Cico Simonetta (1466), Giovanni Simonetta (1457), Spallanzani (*Varie lettere*), Talleyrand, Tamburini, Bernardo Tasso, Tiraboschi, Vallisnieri, Vittorelli, Volta, Eustachio Zanotti (*Varie lettere dal* 1769 *al* 1777), Boscovich (1744), Giovanni Botero (1617), Camillo Zampieri (1782), Francesco Maria Zanotti (1758), Cristina di Lorena (1593), Don Pietro de' Medici (1575), Jacopo l'Antiquario (1485), l'Assemani (1740), Maria Teresa (1767), Tommaso de' Medici (1573), Giovanni Carlo de' Medici (1632), *il Cardinal* Carlo de' Medici (*Quattro lettere dal* 1633 *al* 1636), *il Cardinal* Francesco Maria de' Medici (1699), il Cardinal de Rohan (1761), Ferdinando I. de' Medici (1583), Filippo II.

(1558), il Contestabile di Castiglia (1599), Algarotti (1728), *il Cardinal* Baronio (1598), Papa Rezzonico, Appiano Buonafede (1790), Carli (1787), Fumagalli (1789), G. M. Mazzucchelli (1763), Boerhave (1719), Facciolati (1734), Apostolo Zeno (1747), Mengotti, Voltaire (1755, *Tre lettere*), *il Cardinal* Querini (1735), Maupertui, Gio. Gherardo Vossio (1628), *il Principe* Eugenio Beauharnais, *il Cardinal* Gerdil (1781), Carlo Emanuele III. (1746), Carlo VI. (1723), l'Agnesi (1751), Bailly, Baretti (*Quaranta lettere*), Cesare Beccaria (1773), Condorcet, d'Alembert (1758. *Tre lettere*), L. A. Muratori (*Sedici lettere dal* 1700 *al* 1731), Pietro Verri (1767), Gaetano Filangeri (1781), Alfieri (1799), Bodoni (1797), Vincenzo Cuoco, Gasparo Gozzi (1780), Luigi Lanzi, G. B. Morgagni (1732), Necker (1781), *il Principe* Potemkin (1782), Francesco Redi (1690), *il* Contestabile di Borbone (1526), Montecuccoli (1674), Alessandro Farnese (1586), Innocenzo XI. (*Varie lettere*), *il Marchese* Paolo Spinola Doria (1669), *il* Principe di Ligne (1677), *il* Conte di Melgar (1677); Ponce de Leon (1667), Cosimo III. de'Medici (1712), *il principe* Eugenio di Savoja (*Quattordici lettere dal* 1711 *al* 1730), Maria di Savoja (1722), Vittorio Amedeo (*Tredici lettere dal* 1711 *al* 1729), Cle-

mente IX, *il Cardinal* Albani (1696), Ippolito Pindemonte *(Sei lettere dal* 1785 *al* 1787*)*, Scarpa *(Varie lettere* 1783*)*, Beaumarchais (1778), *l'Arciduca* Ferdinando, d'Austria *(Varie lettere dal* 1779 *al* 1796*)* Ferdinando di Borbone (1766), Papa Lambertini, Filippo IV. (1636), Giuseppe II. (1788), Leopoldo (1791), Luigi XV. (1778), Paisiello (1786), Maria Giuseppina di Provenza (1796), Emanuel Filiberto di Savoja (1569), il Conte di Sirvela (1643), ecc. ecc. *E quasi tutti gli illustri contemporanei Italiani, e Francesi. Questa Raccolta, formata da quasi mille lettere (a molte delle quali va unito anche il ritratto dello scrittore), io la pongo a disposizione degli studiosi, per ricerche artistiche, letterarie, biografiche, ed istoriche.*

Trattandosi di cose mie, poco dirò intorno agli Scritti, *che tengono dietro all'*Epistolario del Cardinal Mazzarino. *In alcuni di essi, dopo lunghe e faticose ricerche, io mi proposi d'illustrare e descrivere sotto un aspetto nuovo alcuni degli spettacoli pubblici, racconti popolari, e costumi degli Italiani, verso il finire del Medio Evo e della Cavalleria.*

Milano, Gennajo 1842.

Carlo Morbio.

LETTERE

DEL

CARDINAL MAZZARINO

LETTERE

DEL

CARDINAL MAZZARINO

I.

Al sig. Marchese Villa.

Resta S. Maestà intieramente soddisfatta dell'esattezza, con la quale V. S. si è adoperata nell'esecutione degl'ordini mandatigli circa la persona di Monsieur di Santone, e non ha dubbio, che non sia per riceuere la medesima soddisfatione, che ella opererà nella riforma di coteste truppe, fra le quali essendo il reggimento di V. S. così forte, com'Ella scrive, mi pare che sia giusta la di lui pretensione, che resti auantaggiato sopra gli altri, con ritenere in piedi quindici compagnie.

Vedo il discorso che Ella mi fa circa l'alloggio di cotesta soldatesca, e circa il modo di potersi seruire utilmente, e prontamente tantó dell'infanteria, come della caualleria in caso di bisogno, per la sicurezza di Casale, e parendomi molto prudente, e molto aggiustato alla congiontura di tempo, se ne farà quel capitale,

che conuiene, et io per fine le ratifico la mia dispositissima uoluntà in ogni occasione di suo seruitio.

Parigi li 7 genaro 1650.

II.

Al sig. Antonio Francesco Farsetti.

Dalla lettera di V. S. de' 27 decembre ho ueduto il suo desiderio di hauere da me un saldo generale di tutti gl' interessi, che ho fatto passare per le sue mani, e non hauerei fatta difficoltà di mandarglielo, se questi ministri non pretendessero hauer trouati molti errori ne' suoi conti, li quali io mi farò dare per inuiarglieli, perchè aggiustati che saranno io potrò soddisfarla, come farò uoluntieri in ogni altra cosa, che sia di suo gusto.

Accetto uoluntieri l'esebitione che ella mi fa della sua assistenza per Longone, quando quella piazza sia in pericolo di essere attaccata, e ringratiandola, l'assicuro che non ui perderà mai cosa alcuna. E qui la saluto per fine caramente.

Di Parigi li 7 genaro 1650.

III.

Al sig. Colonnello Alessandro di Marte.

Mi rallegro con V. S., che si sia ritirata con salute dalla campagna nella quale ella ha

reso quel seruitio, che è sempre solito della sua esperienza, e ualore; ma mi dispiace che la miseria de' tempi non permetta, che Ella riceua quella assistenza, che merita, e che si desidererebbe di darle; e si assicuri, che quando si potrà si farà qualche cosa per Lei.

Circa la campagna di V. S. il sig. di Tellier darà gl'ordini necessarj, e Monsieur Dandigli ne douerà hauere qualche pensiero, che conuiene per accomodarla, essendo molto giusto, che se ha ben seruito, sia anco ben trattata, e che Ella riconosca in ogni occasione la stima, che si fa di Lei, alla quale mi offero con tutto l'animo.

Di Parigi li 7 genaro 1650.

IV.

Al Colonnello Ornano.

La diuotione, che V. S. ha sempre professata a questa Corona, e l'affetto, che Ella mi ha in ogni tempo testificato, merita che io le procuri dalle MM. Loro ogni sorte di dimostratione del gradimento che hanno del suo seruitio; onde io m'impiegarò uoluntieri per far riceuere nel numero de' Paggi della Camera del Re il suo secundo figlio, e lo farò con tanto gusto, quanto che l'hauerlo io leuato al sacro Fonte mi obbliga maggiormente a procurargli ogui auantaggio. E quanto al primogenito non credo, che V. S. possa dargli mi-

gliore educatione, che in una di queste Accademie, oue ne farò hauere ogni più esatta cura. V. S. potrà andarsi disponendo per inuiarli a primauera, o quando a Lei parrà meglio, che io sarò sempre dispostissimo a questo, et ad ogni altra cosa di sua soddisfatione. E qui per fine me le offero di tutto cuore.

Di Parigi li 7 genaro 1650.

V.

Alli Consiglieri di Stato di Casale.

Io mi rallegro infinitamente, che si sia scoperto l'attentato, che gl'inimici hanno macchinato contro cotesta piazza, et in vero le persone, che ui haueuano parte, non poteuano essere se non di sensi uili, e d'animo più che basso, poichè nel resto S. Maestà resta molto ben assicurata della fedeltà e costanza di tutti questi cittadini. Seruirà questo accidente per far uiuere in auuenire più oculatamente, e per rimediare a' disordini, che ui erano, il che si procurerà di quà con ogni ardore, acciocchè sì come questa uolta non è riuscita alli Spagnuoli la sorpresa, così anco ne perdino la speranza per sempre, e mentre non dubito punto d'ogni possibile diligenza dal canto delle SS. VV. resto.

Di Parigi li 7 genaro 1650.

VI.

Al Padre Fra Nicolò Ridolfi.

V. P. R., che sa quanto l' ho sempre amata e stimata, potrà facilmente persuadersi il contento, che ho riceuuto della sua restitutione al gouerno della sua Religione Domenicana, e quanto uoluntieri io sia per impiegarmi in suo seruitio appresso la Maestà della Regina. Non dubito all' incontro, che V. P. R. non sia per comportarsi in maniera dal canto suo in tutto quello, che può riguardare gl' interessi di questa Corona, che Sua Maestà ne resti pienamente soddisfatta, et io contento di hauerla seruita. Con quest'occasione non uoglio restare di far sapere a V. P. R. l'interesse, che io piglio nella conseruatione et augmento di questo conuento di S. Giaquis; con certezza ch'ella sia per fauorirlo, e proteggerlo in tutte le occasioni, come ne la prego instantemente. E con questo fine me le offero di tutto cuore.

Di Parigi li 14 genaro 1650.

VII.

Al Prencipe Tomaso di Sauoja.

La lettera de' 25 del passato, con la quale V. A. mi ha fauorito, contiene due capi; l'uno, è il ressentimento, che ella ha hauuto della in-

tentione di Monsieur di Santone seguita senza participatione di Lei; l'altro sono le considerationi, che Ella si compiace di fare in sua discolpa, e giustificatione.

Quanto al primo con tutto che io me ne potessi riportare a quello, che ne scriue a V. A. il Re medesimo, uoglio però non meno per la sua, che per la mia propria soddisfatione assicurarla, che mai si è pensato qui di tenerle celata questa esecutione, anzi si è espressamente ordinato comunicargliela, sapendo molto bene Sua Maestà, che il zelo, che V. A. ha per il suo seruitio, e la pontualità, che ha sempre mostrata nell' esecutione de' suoi ordini, passerebbe sopra qualsiuoglia altra consideratione, e l'armata, che ha fatta il sig. Ambasciatore, sarebbe inescusabile, se dalle lettere, che egli scriue quà non si conosce l'afflitione in cui egli si troua, e lo sbaglio che egli hà preso, nel credere di douer più tosto dar gusto a V. A. con usarne della sorte, che ha fatto, tanto più, che il detto sig. di Santone non era più nell'armata, nè in Piemonte, che il farnelo ritornare per ritenerlo fosse più conueniente alla sua conditione, che a quella di V. A.; certo è che se io conoscessi alcun'ombra di male intentione nell'Ambasciatore, sarei il primo a condannarlo, et ad unirmi con V. A. contro di lui, ma vedendosi chiaramente, che l'errore è stato inuoluntario, e che di quà non si è mancato a cosa alcuna, io credo che V. A. deue appagarsi della dichiaratione, che ne

fa il Re nella sua lettera, che Ella possa anco condonare al sig. Ambasciatore questo mancamento, poichè Sua Maestà ne la prega.

Quanto al secundo capo io concorro sempre ne i sentimenti di V. A. uerso il sig. di Santone, poichè nissuno è meglio informato di Lei dell'affetto, che io li ho sempre portato, et della stima, che ho fatto del Suo ualore; onde mi sarà di infinita soddisfatione, che l'opinione, che V. A. ha della sua innocenza resti auuerata, e le sue ationi giustificate, al che io contribuirò dal canto mio con ogni affetto, non solo in riguardo di lui, ma anco per servire in questo a V. A., come desidero di fare in tutte le cose, oue Ella habbia premura. E qui bacio all'A. V. con tutto l'affetto le mani.

Di Parigi li 14 genaro 1650.

Poscritta.

È assai noto l'affetto, che io ho sempre portato a Monsieur di Santone, e la stima che ho fatta di lui in ogni tempo, e chiunque sa in quanti modi habbi procurato obbligarlo non può dubitarne, onde la risolutione presa da Sua Maestà, di assicurarmi della sua persona, non puol esser ascritta ad altro, che ad una precisa necessità; che la Maestà Sua col parere di S. A. R. di Monsieur La Prince, et altri ha creduto di hauer da farlo per suo servitio. E come non è possibile, che io lasci di amare una persona, che ho tanto stimata, e che non

ho altro desiderio in estremo d'incontrare li sentimenti di V. A., sono risoluto d'impiegare efficacemente li miei officj a suo pro, con speranza che le accusationi fatte non deuano sussistere, e nel modo, che fin hora si crede. E qui resto con tutto il cuore, di V. A.

VIII.

Al sig. Colonnello Alessandro di Monte.

Tanto maggiore è la lode che è douuta a V. S., per obbedire agl'ordini di S. Maestà, nella ritentione di Monsieur di Santone, quanto che egli è suo amico, et egli se le professa tale nelle sue lettere. Li medesimi sentimenti ho hauuti ancor io nella necessità, che si è hauuta di uenire a questa esecutione, contro una persona, che io uoria apparisse innocente, et a cui non potrà essere, se non di giouamento l'attestatione, che V. S. fa in suo fauore.

Quanto alla riforma di coteste truppe, non è stato errore alcuno, di hauere incorporato le sette Compagnie sotto il nome della Marina, e se io hauessi potuto sapere, che numero di gente effettiua possa ueramente essere nelle dette Compagnie, mi sarebbe stato molto caro.

Per la gente, che resta ancora in coteste ualli, l'intentione è, di sollevar il paese, e di megliorare i soldati; poichè quanto alla caualleria, si crede (come ella dice) non sia necessaria la sua uicinanza a Casale, per la sicurezza

di quella piazza, alla quale può portare pronto soccorso la caualleria di S. A. R., e per la fanteria si procura di rimandarla in Piemonte, nè si crede di trouarui alcuna difficoltà, mentre si uole pontualmente pagarla, e non si pretende dal paese, se non il nudo coperto.

V. S. procuri dal canto suo di contribuire in quello, che Ella potrà a questo pensiero, e si assicuri, che io non scorderò il buon seruitio, che ella rende. Con che la prego da Nostro Signore ogni contento.

Di Parigi 14 genaro 1650.

IX.

Al sig. Francesco de Fabij.

Io mi son molto rallegrato della gratia, che Nostro Signore ha fatta al sig. Mario fratello di V. S. del canonicato di S. Gioanni, perchè sempre ho desiderato ogni prosperità alla sua casa, e circa il breuetto, che ella domanda, è impossibile di poterlo ottenere, se non dell'ultima data, che il signore suo fratello è stato fatto canonico, perchè oltre il non ne essere esempio, sempre ui sarebbero mille difficoltà; nel rimanente si assicuri, che io ho particolar memoria di V. S., e che in tutto quello potrò m'impiegarò sempre uoluntieri per le sue sodisfationi, e uantaggi; e ringratiandola molto della felicità, che mi augura nelle feste del santo Natale resto ripregando a V. S. ogni maggior contento.

Di Parigi li 14 genaro 1650.

X.

Al sig. Pietro Mazzarino.

È necessarissimo di souuenire al bisogno del sig. Cardinale in quest' anno santo, con un' annata della sua pensione, che è di seicento doble, e perchè ogn' altra strada mi par mal sicura, per far seguire il pagamento con pontualità, mi sono risoluto di pregare V. S. a uolersi contentare, di dare a S. Em. la suddetta somma, e di portargliela Ella medesima con ogni secretezza, e con la prima occasione gliela rimetterò indubitatamente, e se auanti, che ciò segua ella può incontrare congiontura di farmene tratta, ne potrà passare lettera all'Ondedei, che farò pagare senza dilatione. Io godo per gratia di Dio buona salute, e quì le cose camminano con quiete, e con unione; desidero d'intendere l'istesso della sanità di V. S., che io per fine le prego da Dio perfettissima.

Di Parigi li 14 genaro 1650.

Poscritta.

Non passerà questo mese, che io non habbi rimesso a V. S. le seicento doble; onde la prego a non mancare di consegnarle subito alla persona etc.

XI.

Al sig. Canonico Massimi Massimini.

Si è mandato al sig. Ambasciatore il breuetto, che V. S. desidera nel modo, che ella accenna nelle sue lettere, et in ogni modo all'occorrenza V. S. hauerà occasione di confermarsi nella sicurezza del mio affetto. Intanto ringratiandola molto della continuatione del suo, che riconosco negl' augurj felici, che si compiace inuiarmi nel S. Natale, le prego felicissimo l' anno con molti altri appresso. *

Di Parigi li 14 genaro 1650.

XII.

Al sig. Duca Bernardino Sauelli.

Mi è stato d'infinito dispiacere la nuoua, che a V. E. per sua gratia è piaciuta darmi della morte del sig. Duca suo zio, che sia in Cielo per il dolore, ch' Ella giustamente ne hauerà sentito, e per la stima singolare, che io sempre hò fatta delle grandi qualità, e ualore di sì gran Cauagliere. Me ne condolgo per tanto affettuosamente con l' E. V., a cui prego Dio,

* *Nota.* Adì 18 genaro 1650 — il martedì sera furono fatti prigione d'ordine di S. M. il sig. Prencipe di Condè, sig. Duca di Longauilla, e sig. Prencipe di Contij.

che conceda quelle consolationi, e grandezze, che merita, et a me quelle occasioni di servirla, che desidero. E le bacio per fine le mani.

Di Parigi li 21 genaro 1650.

XIII.

Al sig. Cardinale Sachetti.

Io riconosco con infinita mia obbligatione li sentimenti di bontà, e d'affetto, che V. Em. si compiace dimostrarmi nella sua humanissima lettera de' 26 di nouembre, dalla quale resterà facilmente persuaso di chiamare apresso di me il sig. Lorenzo Manzini mio cognato, come V. Em. mi propone, se le cose di qua, che più da uicino meglio si conoscono, e la longa esperienza, che io ho di questa Corte non mi consigliassero il contrario; l'autorità di V. Em., e l'amore che io porto al sig. Lorenzo sono motiui così potenti appresso di me, ch' Ella può bene rappresentarsi di qual peso siano gl'ostacoli, che concorrono in questa materia, poichè m'impediscono di fare una risolutione, che per altro mi sarebbe di somma consolatione, e contento, e che io non tarderò punto di fare quando ne conoscerò il tempo, e la congiontura.

Fra tanto rendo affettuosissime gratie a V. Eminenza della parte, che prende ne' miei interessi, et assicurandola non esser minore quella, che io le corrispondo perfettamente, con una

particolarissima, e riuerente diuotione, resto con questo fine, baciandoli riuerentemente le mani.
Di Parigi li 21 genaro 1650.

Poscritta.

Rendo a V. Em. humilissime gratie, per quelle, che con tanta bontà si compiace di continuo ripartirmi, confesso all'Em. V., di nauigare in mare assai, disposto alle agitationi, e pieno di scogli; ma hauendomici Iddio messo, sono tenuto a perirui per soddisfare al mio debito. Spero nella Diuina bontà, che mi darà forze da farlo, e so la risolutione presa l'altro giorno, tanto più applaudita, quanto ueniua nell'istesso tempo stimata necessaria, ma impossibile, haurà quei successi, che con ragione si deuono sperare. La Cristianità ne goderà effetti corrispondenti al suo bisogno; la Francia notabili auantaggi; et io per auuentura conseguirò con riputatione il riposo, al quale aspiro. V. Em. continui ad amarmi, e credere che merito, che lo faccia con tenerezza, già che nissuno più cordialmente, e con più ragione si dice, di V. Em.

XIV.

Al sig. Duca di Modena.

Li rispetti, che mi ritengono di non uenire così spesso, come io vorrei a V. A., non deuono

hauer luogo in occasione di successo così grande, quale è quello le rappresento con queste poche righe, nelle quali conoscerà V. A. la non mai interrotta seruitù, che io le professo. Nella qui annessa scrittura potrà leggere la risolutione, che hanno fatte le Maestà Loro, e la precisa necessità, che le ha indotte a prenderla. Et io aggiongerò solo, che l'infinita prouidenza di Dio ha fauorita questa importantissima risolutione, con un successo così fortunato, che ognuno lo riconosce per effetto di quella Omnipotenza, che protegge euidentemente l'innocenza del Re, e la giustitia della sua causa, et il Parlamento, il Popolo, e la Corte tutta gl'applaude con dimostrationi non più uedute di gioia, e di contento. Io mi persuado molto bene, che V. A. sarà ne' medesimi sentimenti per quello, che Ella deve all'affetto, che le portano le MM. Loro, et alla stima, che fanno del suo merito, al quale auguro sempre le douute felicità, et a V. A. bacio di tutto cuore le mani.

Di Parigi li 21 genaro 1650.

XV.

Al sig. Cardinal d'Este.

Io felicito l'arrivo di V. Eminenza in Roma, con la nuoua di un successo il più importante, che potesse mai desiderarsi per la quiete, e riposo di questo Regno, e per la conseruatione

dell'autorità, e grandezza del Re, che era già ridotta a tali angustie, che difficilmente poteua sostenersi, se non era una risolutione di questa sorte, dalla quale già si sente nascere l'unione delli animi, e delle uoluntà nel seruitio delle MM. Loro, con un giubilo uniuersale di uedere posto il Regno in quiete, e sicurezza, dalla quale potiamo anche sperare la pace, et il riposo publico della Cristianità tutta. Veramente ha tanto interesse V. Eminenza ne' buoni auuenimenti di questa Corona, per il carattere, che porta di principal ministro di essa, e per sua propria inclinatione così ben conosciuta, e stimata in questa Corte, che mi assicuro si rallegrerà, di sentire felicemente riuscita una atione delle più grandi, che siano mai rappresentate in questo centro, le cui giuste cause, e motivi uederà V. Eminenza nella qui aggionta scrittura, e le bacio humilissimamente le mani.

Di Parigi li 21 genaro 1650.

XVI.

Al sig. Cardinal Barberino.

Giudico debito mio il dar parte a V. Em. della risolutione presa dalle MM. Loro, come ella uederà dall'accluso foglio, et è seguita così facilmente, che ne dobbiamo rendere incessanti gratie alla Bontà Divina. V. Em. può ben rappresentarsi quanto erano grandi le difficoltà, e

li pericoli di questa esecutione, ma erano anco così certi, et imminenti li danni, che souraстauano al Re et al Regno tutto, che non restaua quasi luogo all' arbitrio in una materia, nella quale gl' estremi mali richiedeuano gl' estremi rimedj. Io mi ricordarò sempre con infinito mio rammarico che Prencipi dalla Regina amati, e da me tanto honorati, e così ben seruiti, habbino uoluto ostinatamente perdersi, non ostante tutte le diligenze, che io incessantemente ho fatte per conseruarli nel loro douere, uerso il seruitio del Re, ma già, che così doueua succedere, sarà sempre per me, e per la Francia tutta memorabile questo giorno, che ha restabilita l'autorità regia, et assicurata la pace interiore di questo regno, dalla quale potiamo sperare anco quella della Cristianità, che io desidero, e domando continuamente a Dio. Et a V. Em. bacio humilmente le mani.

Di Parigi il 25 genaro 1650.

XVII.

A Monsignor Vescouo d'Oranges, a Barcellona.

Da Monsieur de Lonne, che renderà a V. S. questa lettera, e l'assicurerà della continuatione del mio affetto, Ella intenderà li successi di questa Corte, e la risolutione, che le MM. Loro sono state necessitate di prendere, le quali douranno essere riceuute con approua-

tione uniuersale di tutto il Regno, e da cotesta prouincia particolarmente, poichè essendo indirizzate alla quiete e sicurezza de' popoli, et allo stabilimento dell'autorità regia, darà anco luogo alle MM. Loro di poter applicare con maggior uigore alle cose di Catalogna, e di procurare con questo mezzo una buona, e sicura pace, mentre g'inimici perderanno la speranza di uedere diuertite le forze della Corona dalle turbolenze interiori del Regno.

Il sig. Duca di Mercurio non è anco partito, perchè la venuta dell'Ambasciatore mandato di costà, ha ritardato la sua partenza, finchè si fosse sentita la sua ambasciata, ma partirà indubitatamente in questa prossima settimana, e fra tanto si è giudicato di far precorrere il suddetto Mons. di Lonne con quegl'ordini, che V. S. intenderà da lui medesimo, a' quali non dubito, che Ella non sia per contribuire dal canto suo, acciò ne segua il buon seruitio di S. M., ch'io le raccordo con ogni maggior efficacia, e la saluto per fine di tutto cuore.

Di Parigi li 25 genaro 1650.

XVIII.

Al sig. Cardinal Barberino.

Con tutto che io abbia dato parte a V. Em. della risolutione presa dalle MM. Loro, con l'ordinario passato, non uoglio però restare di riuerirla, anco con l'occasione di questo corriero

straordinario, che uerisimilmente giongerà prima dell' altro. V. E. intenderà il contenuto di questa espeditione dal sig. Ambasciatore, e mi persuado, ch'ella si rallegrarà di sentire queste noue, che sono tutte in auantaggio del Re, e della sua autorità. Della risolutione presa non si sentono per ancora, che buoni effetti, e molto migliori si possono sperare per l'auuenire, poichè di due partiti, ch'erano sospetti a Sua Maestà, e perniciosi allo stato, al più pericoloso, e potente, e che minacciaua un danno imminente, e irreparabile, si è dato per la Dio gratia il rimedio, che necessariamente richiedeua, e l'altro che haueua la sua radice in questa città, si è immediatamente unito al Re, con un contento, e giubilo così universale, che Sua Maestà se ne può promettere ogni buon seruitio, di maniera, che non ui essendo hoggi altre nouità, che quella del Re, et il sig. Duca d'Orleans, totalmente unito a Sua Maestà, puotiamo sperare di ueder restituito questo regno nella pristina sua forza, e potere, che sono li ueri mezzi da portare gl'inimici alla pace, e per far risentire agl'amici, e seruitori di questa Corona gli effetti della sua protetione, di che mi rallegro con V. Em., e raccordandomele la mia ferma, e stabile deuotione le bacio per fine humilmente le mani.

Parigi li 26 genaro 1650.

XIX.

Al sig. Cardinal Antonio Barberino.

Benchè io sappia, che V. Em. haurà già hauuta piena notitia delle risolutioni prese da S. Maestà, giudico nondimeno mio debito dargliene parte io medesimo, con l'occasione di questo straordinario, che si spedisce a Roma, acciocchè V. Em., che ha tanto interesse nella felicità degl'auuenimenti di questa Corona si possa rallegrare, di sentirla liberata da un pericolo imminente, che li sourastaua, in speranza di uederla anco ben presto restituita alla sua pristina autorità, e grandezza. Questi sono li mezzi più proprj per far risoluere gli inimici alla pronta conclusione di quella pace, che tanto si desidera, per far che gl'amici, e seruitori di essa sentino in ogni luogo gli effetti della sua potente protetione, nel che essendo V. Em., e la sua casa tanto interessata, Le daranno questi successi, anco maggior occasione d'allegrezza e di contento, et a me di esercitare più utilmente la seruitù, che le professo, con che bacio a V. Em. humilmente le mani. *

Di Parigi li 26 genaro 1650.

* Nota, come il suddetto corriero straordinario fu spedito il mercordì mattina a Roma al sig. Ambasciatore, acciò a nome di Sua Maestà riuocasse la nominatione fatta per il cardinalato dell'Abbate

XX.

A Monsignor Bentiuogli, nuntio a Fiorenza.

Io non scriuo a V. S. Ill. li successi di questa Corte, e le risolutioni, che le MM. Loro sono state sforzate di prendere, perchè ho già dato ordine, che Ella ne sia pienamente informata, acciò ne possa ragguagliare il Gran Duca, al quale non douranno esser discari gli auantaggi di questa Corona, della cui grandezza, e potere sempre potrà promettersi in tutte le sue occorrenze.

Quello, di che ho uoluto auuertire particolarmente V. S. Ill. io medesimo, è un commercio continuo, che passa fra Napoli e Porto Ferrario, con molte andate e uenute di persone, che si suppongono mandate da quel V. C., e con trattati in pregiuditio della piazza di Portolongone. Se questo è uero, come ne veniamo auuisati, io so certo che non sarà col consenso del Gran Duca, e mi son impegnato con le MM. Loro di assicurarle; nondimeno mi è parso darne questo cenno a V. S. Ill. acciò si contenti far consapeuole di tutto Sua Altezza, la quale mi assicuro darà gl'ordini opportuni,

della Riuiera, il quale per esser stato unito, e complice contro il seruitio del Re, col Prencipe di Condè, fu dal Duca d'Orleans scacciato da Parigi, e priuato della sua grazia, e di quella in conseguenza del Re, et della Regina.

perchè ne' luoghi, che sono nel suo dominio, non si tratti cosa alcuna pregiuditiale all' interesse delle MM. Loro; anzi si uenga in cognitione di quello, che si potrebbe esser trattato sin' hora, che il tutto si conoscerà per effetto della buona intentione dell'Altezza Sua, et a V. S. Ill. offerendomi di tutto cuore, Le prego da Nostro Signore il colmo d'ogni contento.

Di Parigi li 26 genaro 1650.

XXI.

Al sig. Elpidio Benedetti.

Ho riceuuta la uostra lettera de' 3 di genaro, et ho ueduto in essa il discorso, che hauete tenuto col sig. Cardinal Sforza, e come hauete molto ben incontrati li miei sentimenti, così potrete in ogni altra occasione, che vi si rappresenti assicurare S. E., che sempre, che uoglia trouerà in me tutta la dispositione, a seruirla, che potrà mai desiderare. Sarebbe però bene di scoprire destramente quali siano le sue pretensioni, e se fosse capace, di accomodarsi con la Casa Barberina.

Li buoni seruitori della Corona, che voi dite, deuono sperare, e con giustitia ancor pretendere le mercedi; ma quando gli accidenti occorsi sono stati tali, che hanno pregiudicato agl'interessi medesimi del Re, deuono trouar strano, che siano ritardati i loro ancora; ma migliorando i tempi, come spero, tutti haue-

ranno soddisfatione, e mi ricordo di Monsignor di Veleran, il quale frattanto ringratiarete affettuosamente in mio nome. La propositione, che fatte di prouedere uoi, e lui è buona, et io vi applicherò, desiderando, di gratificar l'un, e l'altro, e voi particolarmente, che non hauete per ciò bisogno di affaticarvi, di ricordarmelo, e Dio vi feliciti.

Di Parigi li 26 genaro 1650.

XXII.

Lettera scritta dal sig. Ondedei, d'ordine di S. Eminenza, al sig. Alessandro Scarlatti, segretario del sig. Cardinal Bichi a Carpentras.

Non mi pare di douer incomodare il sig. Cardinal Bichi Suo, e Mio signore con questa mia lettera. Onde mi basterà di dire a V. S., che, desiderando il sig. Cardinal Mazzarino mio padrone, la fede della sua prima tonsura, supplica S. Em. a uolergliela mandare, poichè dalla sua mano la riceuette a S. Meneue, se non m'inganno; et io prendo uoluntieri quest'occasione, per riverire V. S., e supplicarla a conseruarmi l'honore della gratia di S. Em., et a credermi sempre suo.

Di Parigi li 26 genaro 1650.

XXIII.

Al sig. Marchese Giannett.• Giustiniani.

Con tutto, che io non accusi a V. S. la riceuuta di tutte le sue lettere, non lascio però di leggerle, e l'Ondedei ha ordine di contracambiare gli auuisi, ch'ella mi dà con quelli, che corrono in questa Corte, li quali come sono stati importanti li giorni passati, così V. S. sentirà, che gl'effetti, che ne seguono, non sono di minor consideratione, e che tutto sin hora cammina felicissimamente in auantaggio dell'autorità reale, della sicurezza dello stato, e della grandezza della Corona.

Circa gli Armeni, de' quali V. S. mi ha scritto più uolte, io non ho risposto prima, perchè non haueuamo quà notitia alcuna di questa presa, ma ben posso dire, che il Capitano, che l'ha fatta, ha armato sotto la bandiera del Re d'Inghilterra, il quale ha dichiarata buona la detta presa, et il Capitano non essendo entrato in alcun de' porti di Francia, ma tenutosi sempre alla larga, non è stato possibile di fargliene render conto, tanto più, che egli ha armato auanti la prohibitione, che Sua Maestà ha fatta a tutti li suoi sudditi, di non portare altra bandiera, che la Sua. Con tutto ciò non si lascia di dar ordine in Prouenza, acciò si faccia ogni possibile per hauerlo nelle mani. E fra tanto, se ui sarà alcuno, che

lo quereli nel Consiglio del Re, se le farà buona, e breue giustitia. E qui per fine a V. S. di tutto cuore mi raccomando *.
Di Parigi 11 febraro 1650.

XXIV.

Alli signori Osio, e Fontana.

La lettera di cambio di lire 10786 per conto del sig. Valenti di Roma arriuò in tali congionture, che non si potè all'hora applicare il pagamento di essa, il quale nondimeno sarebbe già seguito, se il uiaggio delle MM. Loro non l'hauesse impedito, e digià in questa conformità ne haueuo data intentione all'Ondedei, ma al mio ritorno in Parigi, che sarà tra pochi giorni, farò assolutamente pagarla, persuadendomi, che le SS. VV. troueranno scusabile la causa di questa poca dilatione, mentre io fra tanto mi offero loro per ogni altra occasione.
Di Rigi 21 febraro 1650.

XXV.

Al sig. Cardinal Barberino.

V. Eminenza pretende con molta ragione, che dalle stampe di Francia non debbano

* Adì primo di febraro il Re partì di Parigi per Roano, e Normandia, et il sig. Cardinale partì alli 3 detto.

uscire cose, che possano in qualsiuoglia modo offendere la persona di Lei, e del sig. Cardinal Antonio, alla cui gloria, e riputatione si deue più tosto contribuire ad ogni persona bene intentionata in questo Regno. Ma gl'abusi in questo genere sono costì grandi, non solo nelle stampe furtiue, ma in quelle, che sono soggette alla corretione, che nascono ogni giorno grandissimi inconuenienti, come appunto è succeduto in questa continuatione dell'Historie del Spondario, la quale si è stampata senza che il Cancelliere ne habbia hauuta notitia alcuna. Io hauerei impegnata l'autorità del Re per rimediarui, ma si è considerato, che il rimedio sarebbe stato peggiore del male, perchè li librari hauerebbero fatto correr gli fogli furtiuamente per accrescere la curiosità, e cauar maggior guadagno dalla prohibitione; onde si è giudicato più a proposito di fare alcune priuate diligenze, delle quali ho dato la cura all'Hander, pratico in queste materie, che mi assicura esseruisi apportato di già il conueniente rimedio, e se al mio ritorno a Parigi trouerò, che non ui sia bastantemente prouisto, farò più di quello sarà necessario per seruire V. Em., come sono per tanti rispetti obbligato, e qui per fine le bacio humilmente le mani.

Poscritta.

Ella si compiacerà d'intendere dal signor Ambasciatore lo stato di tutte le cose in questo

Regno, e mi assicuro, che non Le sarà discaro, hauendo V. Em. tanto zelo, e passione della grandezza del Regno, et il seruitio, et autorità del Re. In fine dopo l' esecutione fatta in Parigi, hauendo stimato assolutamente necessario il uiaggio delle Loro MM. in questa prouincia per impedire, che quello di Madama di Longauilla non producesse effetti contrarj al seruitio di Sua Maestà, hauendo tutte le piazze alla deuotione del Duca suo marito, questa risolutione è stata così profitteuole, che in quattro giorni si è rouinato lo stabilimento, che il suddetto Duca di Longauilla ui si era fatto in trentacinque anni, e di qui tutta la Francia riconoscerà una verità costante, che nessuna cosa può resistere alla presenza del Re, quando uuole e può gire in persona.

Tutte le piazze presentemente sono in potere del Re, e Madama di Longauilla ha abbandonato Dieppe, e si è ritirata fuori della prouincia, nè si sa dove, ma si crede, che anderà in Olanda. È stata mal consigliata a non profittare della bontà delle MM. Loro, che Le haueuano scritto, e data sicurezza per ritirarsi ad una delle sue case di campagna.

Questi successi sono auantaggiosi, non solo al publico, ma anco alli priuati interessi de' buoni seruitori della Corona, tra' quali tenendo V. Em. uno de' primi luoghi me ne rallegro cordialmente seco, e La supplico di far sicuro capitale della mia diuotione, e Le bacio humilmente le mani.

Poscritta.

Dopo scritto, ho riceuuta la lettera di V. Em. de' 14, sopra l'accidente del Marescial di Broxè. Le sue conditioni sono degne della sua prudenza e del zelo, che ha per il seruitio del Re, ma il negotio non ammette deliberatione, hauendo Sua Maestà già disposto del governo di S. Meur, in persona di Mons. di Ghibeù, con la soprauiuenza al nipote. Il seruitio, che hanno reso ne'trambusti di Parigi, non permetteua, che le Loro MM. lasciassero passare l'occasione della uacanza di detto gouerno, senza preualersene, per ricompensarlo, e come sono persone incapaci di mancare in alcun tempo al loro douere, V. E. deue hauere lo spirito in riposo, che essendo una uolta in possessione di S. Meur arriui mai accidente alcuno pregiuditiale allo stato.

Quanto poi alla dimora di V. Em. costì, mi permetterà, che Le rappresenti, che essendo alquante le ragioni, che obbligauano, a desiderare, che il suo ritorno a Roma seguisse così presto, anzi importando al seruitio delle MM. Loro di uederla operare in quella Corte, come ha fatto con tanta sua gloria per il passato, le Sue applicationi deuono esser uolte al uiaggio a quella uolta, e per questo effetto accennarmi che cosa si dourà fare, a fin che produca l' effetto, che si desidera per il miglioramento degl' interessi della Francia in

Roma, doue Sua Santità à nessuna cosa pensa meno, che a mostraruisi fauoreuole, et insieme perchè V. E. ui si possa trasferire, e soggiornarui con ogni sicurezza.

Puol essere, che la mutatione della scena in Francia all'auantaggio dell' autorità reale con tanti successi di rilieuo, a fauore di S. Maestà persuaderà S. Santità a cambiare di condotta, et a non credere, che la ridutione del Duca di Parma Li possa dar campo, e comodità, di mal trattare questa Corona. Ma in ogni caso si farà da questa parte quello, che per la riputatione, e seruitio del Regno si stimerà necessario, per obbligare la Santità Sua, a considerare il Primogenito della Chiesa tanto diuoto alla Sede Apostolica, e tanto risoluto, di azzardare il tutto per il seruitio di essa, come li Pontefici suoi predecessori hanno prouato. Supplico V. E. di conseruarmi nella Sua buona gratia, et a permettere, che per il particolare del seguito in questo viaggio, che consigliai, come assolutamente necessario, mi rimetta alla lettera qui congiunta, e senza più resto, di V. E. *

Di Parigi li 24 febraro 1650.

* Alli 22 di febraro Sua Maestà, e S. Em. tornarono da Normandia a Parigi.

XXVI.

Al sig. Alvise Contarini, ambasciatore di Venetia.

La lettera di V. E., con il memoriale in essa accluso a fauore del sig. Dusardin non mi è stata resa, che qui in Parigi, doue l'auuiso della uacanza delle due Abbatie era di già stato portato molti giorni sono a Roano, ma non hauerebbe questo pregiudicato alla raccomandatione di V. E., quando una delle due Abbatie non fosse passata da un resignatorio dell'Abbate defonto, e l'altra non fosse stata conferita da S. Maestà in Roano ad un fratello di Monsieur di Bon, che ha la guardia del castello di Vincenne, e de' Prencipi, che sono in esso.

V. Em. può ben esser certa della voluntà, che io ho di seruirla, e della memoria, che ne conserverò all'occasione, proportionate al suo seruitio, e mio desiderio, e qui bacio a V. E. con ogni affetto le mani.

Poscritta.

Se V. E. uorrà prender la pena di esser qui domani a due hore del giorno, haurò l'honore di trattenerla, et assicurarla di nuouo, che Le sono con tutto il cuore.

Di Parigi li 25 febraro 1650.

XXVII.

Al sig. Ugo Fieschi.

Ha V. S. in ogni tempo date così chiare proue del Suo zelo e della passione, che tiene per il seruitio, e grandezza di questa Corona, che non mi giunge nuouo il giubilo, che mi significa hauer sentito per la risolutione presa dalle MM. Loro. Hora hauerà V. S. nuoua materia di rallegrarsi de' felici successi, che ha prodotti il uiaggio della Corte in Normandia, che essendo uantaggiosi, non solo al publico, ma anco alli priuati interessi de' buoni seruitori del Re, può ragioneuolmente sperare ogni desiderata soddisfatione, me ne rallegro molto con V. S., e rendendole gratie dell'officio, che ha uoluto passar meco in questa occasione, l'assicuro, che non trascurerò mai quelle di Suo seruitio, e Nostro Signore la feliciti.

Di Parigi li 25 febraro 1650.

XXVIII.

Al sig. Duca di Mantoua.

La partiale osseruanza, ch'io professo a V. A. m'interessa in maniera nelle sue prosperità, che nessuna consolatione poteuo riceuere maggiore di quella, che mi ha portato l'auuiso del matrimonio seguito tra V. A., e la Sereniss.

Arciduchessa Isabella Clara d'Iuspruch, del quale mi rallegro seco con tanto maggior affetto, quanto, ch'io La uedo congionta con una Principessa di tanto merito, e dell' istesso sangue della Maestà della Regina, la quale ha perciò più particolari motivi di amarla, e stimarla, et io pregar Dio di uoler felicitare questo accasamento, con una ben pronta, e durabile successione. Io riconosco tra gl' altri favori, che ho riceuuti da V. A. anco questo, che s'è compiaciuta farmi con la sua humanissima lettera, di cui rendendole cordialissime gratie, non mi allongherò a parlare dell'affettuosa dispositione delle MM. Loro uerso di V. A. e del singolare desiderio, che io ho di seruirla, perchè di questo e d' ogni altra cosa, che può riguardare li suoi interessi mi riporto a quello, che Le dourà dire in mio nome il sig. Ambasciatore Nerli, soggetto in uero di gran merito, e degno ministro di V. A., alla quale bacio affettuosamente le mani.

Di Parigi 25 febraro 1650.

XXIX.

Alla signora Duchessa di Mantoua.

Non ui è chi sappia meglio di V. A. quanto io habbia desiderato l'accasamento del Sereniss. sig. Duca suo figlio, e quanto io habbia procurato di contribuirui con quelle propositioni, che giudicauo uantaggiose all'A. S. Non poteua

V. A. dubitare, che qua non si fosse approuato quello, che è poi seguito con la Serenissima Arciduchessa Isabella Clara d'Inspruch, quando il sig. Duca si fosse compiaciuto di usare con le MM. Loro quella confidenza, che è douuta all'amore, che gli portano, trattandosi particolarmente di una Principessa così strettamente congionta di sangue alla Maestà della Regina, e così l'A. S. potrà anco persuadersi facilmente il contento, che io ne ho riceuuto, e l'obbligationi, che io glie ne ho professate, e professo per la parte, che ha uoluto darmene, di che rendendole quelle gratie, che deuo, non so come meglio poter corrispondere al fauore da Lei fattomi, che con pregare Dio, che questo matrimonio porti a V. A., et a cotesta Serenissima Casa quelle contentezze, che io sempre Le desidero. Nel resto io mi rimetto al sig. Ambasciatore Nerli, le cui qualità, benchè siano molte ben note a V. A. non è però giusto, che io lo defraudi di quelle lodi, che gli sono douute, e che ha riportate uniuersalmente da questa Corte; onde io confidando molto nella Sua bontà, lascierò, che egli testifichi a V. A. la mia diuotione. E per fine le bacio affettuosamente la mani.

Di Parigi li 25 febraro 1650.

XXX.

A Monsignor Vescouo d'Oranges.

Accuso a V. S. la riceuuta di tutte le sue lettere scrittemi dopo li 31 genaro, et in proposito di quello, che mi scriue Monsignor di Mauin, io Le dico, che egli solo ha a me solamente tutte le obbligationi delle gratie, che ha riceuute da Sua Maestà, e del posto, in che era, come è noto ad ogn'uno, e non ostante ciò mi haueua abbandonato per darsi intieramente al Prencipe di Condè, come egli medesimo ha confessato a V. S. di hauergli offerto la sua persona, per le obbligationi, che gli professaua; onde non deue marauigliarsi, se uede ora ritardata quella fortuna, che gli haueuo fabbricata.

Hora tutte le cose ritorneranno, piacendo a Dio, nel stato primiero, e ui sarà più comodità di assistere la Catalogna, come si procurerà di fare con ogni sforzo.

Il sig. Duca di Mercurio dourà essere a Barcellona a quest'hora, e credo che la sua presenza rimediarà a tutti gl'inconuenienti, e che cotesti popoli resteranno soddisfatti della sua bontà e ualore. V. S. non manchi di seruirlo, e di raccordarli sempre il mio nome, di esser eguale con tutti, e non partializzarsi per alcuno. Continui V. S. a tenermi auuisato minutamente d'ogni cosa, e si serua della cifra per quello,

che giudicherà necessario, con che prego Nostro Signore, che la feliciti sempre.
Di Parigi li 25 febraro 1650.

XXXI.

Al sig. Marchese Villa.

Dalle lettere di V. S. delli 30 genaro, e 12 febraro uedo le diligenze, e fatiche usate per il mantenimento di coteste truppe, e sì come non posso a.bastanza lodare il zelo, et applicatione, che V. S. ha al seruitio di S. Maestà, così non mi permettendo le mie occupationi, che io possa rispondere a tutti li capi delle sue lettere, mi basterà per hora ringratiarla del pensiero, che si piglia nel tenermi auuisato di tutto, e di rimettermi a quello, che le scriuerà il sig. Tellier, il quale dourà soddisfare pienamente alle sue instanze.

È grande consolatione quella, che riceue Sua Maestà, nel sentire, che da cotesta nobiltà, e popolo venga approuata la risolutione fatta di assicurarsi delle persone di questi Prencipi, nella quale sì come la Maestà Sua non ha hauto altro fine, che la quiete, e sicurezza di questo regno, così si uede, che Dio secunda le sue sante intentioni con quei successi, che ha hauuti il uiaggio di Normandia, e con quelli, che si sentono di Borgogna, e di Champagne. Io resto tenuto a V. S. dell'auuiso, che ha uoluto darmene, e qui etc.

Di Parigi li 25 febraro 1650.

XXXII.

A Monsignor Legato d'Auignone.

Si spedisce di qua un commissario a posta, per haver nelle mani un tale Corbetta Male, et alcuni altri compagni, che si sono ritirati in cotesta città, o nel contado, con la speditione della reuocatione del semestre di Provenza, la quale è seruitio di S. Maestà di ritirare dalle loro mani. E con tutto che il negotio cammini per sè medesimo senza difficoltà, nondimeno perchè di gente di mala fede, sogliono di ordinario precautionarsi in diuersi modi, per essere auuertiti in tempo di potersi saluare, ho perciò giudicato espediente di scriuere a V. S., acciò si contenti di far passare questa esecutione fuori de' termini ordinarj, trattandosi del denaro del Re, e di ricuperare le scritture, che concernono gl'affari di S. Maestà, o uero di dare ordini tali in quel modo, che parerà alla sua prudenza, acciò li suddetti siano arrestati con indubitabile certezza. V. S. è solita di portarsi negl'affari del Re con tanta prontezza, che non è necessario d'inculcare dauantaggio l'importanza di questo, che Le raccomando con ogni premura, e con dichiaratione di douerne essere tenuto ancor io alla cortesia di V. S., alla quale mi raccomando di cuore.

Di Parigi li 25 febraro 1650.

XXXIII.

Al sig. Marchese Giannett.° Giustiniani.

Ho riceuuti li auuisi, che V. S. mi ha mandati con le sue lettere del primo et otto di febraro, li più considerabili de' quali consistendo, circa l'intentione, che possono hauere li Spagnuoli con questo armamento, che fanno a Napoli, et a Messina, io son certo che V. S. procurerà, di hauerne tutte le notitie, che si potranno, per darne auuiso alli Ministri del Re, ove sarà necessario. Tutte le apparenze sono, che uogliano attaccare Longone, ma potendo anco hauer la mira a Barcellona o forse a Casale, con far di nouo un imbarco nella Villa d'Oneglia, è bene di stare auuertito da ogni parte.

Le Loro MM. sono ritornate a Parigi con ottima salute, e con intiera soddisfatione del uiaggio fatto in Normandia, li cui successi V. S. sentirà da un racconto, che se ne fa nella lettera, che si è scritta in diverse provincie del Regno, e la di cui copia Le mando, pregandole da Dio per fine ogni contento.

Di Parigi li 25 febraro 1650.

XXXIV.

Lettera scritta in cifra dal sig. Ondedei, d'ordine di Sua Eminenza Al sig. Ambasciatore Valenzè in Roma.

Il sig. Cardinal padrone mi ha comandato, di rimettere a V. Eccellenza l'inclusa lettera, che gli uien scritta di Roma, e dirle in questo particolare in sostanza, che quando si uede di non potere impedire l'eletione del Padre Ridolfi, V. E. procuri di acquistar merito seco, col mostrar di hauere ordine di promouerlo; ma quando si troui un partito, che insieme con i Francesi fosse assai forte per eleggere qualche altro soggetto non sospetto alla Francia. V. E. procuri di fare il colpo, purchè sia certo che riesca.

Ho riceuute le sue lettere del 24 genaro, alle quali rispondo col seguente corriero.

È qui presente Monsignor Vescouo di Costanza, che professa di esserle seruitore, e la riuerisce, e l'istesso faccio ancora io.

Di Parigi li 25 febraro 1650.

XXXV.

Al sig. Cardinal Grimaldi.

Hò letto il foglio, che V. Eminenza mi ha mandato, concernente lo stato delle Sue entrate,

dal quale uedo molto bene la strettezza in cui Ella si troua, e ne sento tanto maggior dispiacere, quanto il disordine, che io ancora prouo ne' miei affari domestici, non mi dà luogo di contribuire alle Sue comodità col mio proprio hauere, e lo sperare soccorso in questi tempi dalle finanze, le quali non possono supplire di gran longa alle necessità della guerra, et al medesimo sostentamento della Casa Reale è affatto impraticabile.

Queste cose sono così publiche, e V. E. ne è così bene informata, che io non mi metto in pena, che Ella non le creda, e molto meno, che non resti persuasa del rammarico, che sento di questa impossibilità.

Il ritorno di V. E. a Roma gli darà campo di godere delle distributioni Concistoriali.

Il sig. Ambasciatore douerà fargli ricuperare le pensioni di Aleui.

Potrà far capitale de' frutti dell'Abbatia di Chiareualle, e di cotesta di S. Meur, et anderà godendo gli assegnamenti delle rendite della chiesa d'Aix, sin che si ueda quello ne succederà, o uenghi occasione d'altra vacanza.

Io faccio questi conti su la necessità de' tempi, e non su la larghezza, in che uorrei uedere V. E., la quale puole esser certa, che in procurargliela, ci camminerò con l'istessa uolontà, e ne cercherò li modi con la medesima premura, come farei per me medesimo, e per la mia casa, et a V. E. bacio per fine humilmente le mani.

Di Parigi li 2 marzo 1650.

XXXVI.

Al sig. Cardinal Antonio Barberino.

Sopra l'instanza, che mi ha fatta in nome di V. Eminenza il sig. Carlo Vaini, doueuo rispondergli molti giorni sono, ma gl'accidenti occorsi, et il uiaggio improuuiso di Normandia mi diuertirono da questo debito, al quale sodsisfaccio con la presente, con assicurare V. E., che le MM. Loro concorrono uoluntieri nel desiderio, che Ella ha di esser prouueduta di una chiesa in Francia, proportionata ad un Cardinale Italiano, et a V. E. particolarmente, la cui persona, essendo troppo necessaria al seruitio delle Loro MM. nella Corte di Roma non possono indursi, ch'Ella se ne allontani in modo, che non possa godere della prontezza dell'imbarco, in caso che qualche improuuisa occasione porti la necessità del ritorno alla detta Corte, e la lontananza, le difficulti il commercio con gl'amici, e con le creature affetionate all'Eminenza Vostra.

Pare dunque che li vescouati di Valenza, Viuiens, Ayde, Ries, Arles, Fugius, e qualche altro simile uerso quelle parti possono star bene a V. E., et io in caso di vacanza non mancherò di seruirla con quell'affetto, che mi impone l'obbligatione e diuotione, che io gli professo, et a V. E. bacio humilissimamente le mani.

Di Parigi li 4 marzo 1650.

XXXVII.

All'Arciduchessa Isabella Clara d'Inspruch, Duchessa di Mantoua.

Li meriti proprj di V. A., la stima, ch' io faccio della sua Serenissima Casa, e la seruitù che io professo al sig. Duca di Mantoua hanno cagionato in me un sentimento di gioia, così particolare, per l'accasamento seguito fra l'Altezze Loro, che mi è parso di douerlo rappresentare a V. A., per dar principio con questo douuto complimento a quella seruitù, che io desidero di contraher seco. Si compiaccia l'A. V. gradire benignamente l'uno, e di esercitare l'altro con suoi comandi, come lo dirà in mio nome più pienamente il sig. Ambasciatore Nerli, al quale rimettendomi, resto a baciare le mani riuerentemente a V. A.

Di Parigi li 4 marzo 1650.

XXXVIII.

Al sig. Cardinal Barberino.

Monsignor Vescovo del Mondouì, ha alcuni interessi col sig. Cardinale Ceua intorno all'estentione di certa pensione, e benchè io sia certo, che il merito, e le buone ragioni di questo Prelato siano per essere appresso V. E. bastanti motiui per aiutarlo, ho uoluto non-

dimeno aggiungere a quelle le mie preghiere affinchè l'E. V. uoglia honorare esso con una pronta, e fauoreuole speditione, e me con tal occasione de' suoi desiderati comandi, essendo sicura, che impiegherà le Sue gratie in soggetto degno, e la Sua autorità in persona, che più d'ogni altro professa di essere di V. E.

Di Parigi li 4 marzo 1650.

XXXIX.

Al sig. Marchese Villa.

Dalla lettera di V. S. delli 19 febraro, che mi porta gl'auuisi de' preparamenti, che fanno li Spagnuoli nello stato di Milano, non ho altro, che rispondere, se non ringratiarla della diligenza, et assicurarla del gradimento.

Ma con questa occasione io La pregarò bene di continuarmi gli affetti della Sua cortesia per una leua, che io desidero, che Ella mi faccia costì, et in Monferrato di soldati italiani d'ogni sorta, purchè non siano sudditi del Re di Spagna, per riempire il mio reggimento italiano. Vorrei, che V. S. appoggiasse questo negotio a persona, che potesse riuscirne con honore, e darci, sino a dieci scudi per soldato, la metà alla mano, e l'altra metà condotti al quartiere in Lorena per le truppe, che se le daranno. V. S. potrà farne moto costà al Pasqualini, che mi hà offerto una compagnia, se bene io non uorrei, che Ella s'impegnasse a far ca-

pitani, se non sono, o persone di nascita, o di conditione, o soldati uecchi, o d'esperienza, come sono li altri in detto mio reggimento.

Questo è negotio, che mi preme assai, però ne aspetto da V. S. la risposta, e ne spero ogni diligenza possibile dalla di Lei cortesia, con che le prego da Nostro Signore ogni maggior prosperità.

Di Parigi li 4 marzo 1650.

XL.

Al sig. Biagio Galeoni.

Resto molto tenuto a V. S. dell'affetto, che si compiace continuarmi, e vorrei, che mi si presentassero delle occasioni per mostrarlene in effetti la corrispondenza.

Quanto a quello, che per souerchia melanconia si uà figurando l'autore di quel biglietto, io attendo ad operare sinceramente tutto ciò, che stimo conueniente al seruitio di Sua Maestà, et al posto che tengo. E nel rimanente spero, che quel Dio, che sin'horà si è mostrato così propitio uerso questa Corona, si degnarà anco per sua bontà di benedire le mie ationi, come riuolte al publico bene, et alla publica quiete, e felicità del Regno. Ringratio però di cuore V. S. dell'amoreuolezza, con che si è compiaciuta inuiarmi tale auuiso, e la ripriego all'incontro continui successi felici.

Di Parigi li 4 marzo 1650.

XLI.

Al sig. Abbate Giovanni Costa.

Deuo ringraziare particolarmente V. S. delle espressioni affettuose che mi fà con la Sua lettera del 7 febraro, nella quale apparisce chiaramente non solo il suo zelo uerso il seruitio e grandezza di Sua Maestà, ma anco la Sua amoreuolezza uerso di me.

Quanto al sig. cauaglier Grimaldi spero, che sarà presto consolato, et in tal soggetto non restando otiosa questa Corona, potrà tirare auantaggi considerabili del suo ualore. E qui augurandoli io tali al merito di V. S. me le offero, e raccomando di cuore.

Di Parigi li 4 marzo 1650.

XLII.

Al sig. Elpidio Benedetti.

Io leggo sempre le uostre lettere con molto gusto, e le gradisco infinitamente, perchè sono piene di buoni, et utili auuisi; però seguitate pure con la uostra solita pontualità a ragguagliarmi minutamente, benchè non ui occorra alle uolte di rispondermi, perchè non mi potete far cosa più grata.

Mi scriuete con tanta caldezza e premura dell'abbate Tonti, che darò ordine, che si

faccino le sue speditioni conforme desiderate, le quali s' inuieranno al sig. Ambasciatore, nel cui arbitrio sarà poi il seruirsene, o no.

Desidero sapere precisamente quanto si è dato al sig. Cardinale d'Este in moneta di Roma, per il pagamento delle 36 mila lire, e Dio ui feliciti.

Di Parigi li 4 marzo 1650.

XLIII.

Al sig. Prencipe di Monaco.

Con gran ragione ha V. E. inuiata a me la lettera, con la quale dia a Sua Maestà le solite proue del suo affetto e fedeltà verso il seruitio, e grandezza di questa Corona, perchè non poteua esser resa da persona, che con più uiui uffici l'accompagnasse di quel che ho fatto io, e con tutto, che la Maestà Sua fosse più che certa del di Lei zelo, ha nondimeno gradite e commendate infinitamente le Sue espressioni, et ordinato a me, che per Sua parte ne la ringratj, siccome faccio di uero cuore, assicurandola inoltre, che qui preme straordinariamente la conservatione di cotesta guarnigione, e però si procurerà con ogni possibile efficacia, che habbino il loro effetto, le assignationi date altre uolte, et io non mancherò in questo, et in ogni altro incontro di ben seruirla. Con che per fine a V. E. bacio le mani.

Di Parigi 14 marzo 1650.

XLIV.

Al sig. Simone Contarini.

Ho riceuuti i biglietti, che sono stati mandati a V. S. di Fiandra, e La ringratio della diligenza: scriuo con questo medesimo ordinario al Cav. di Catellen, acciò soprasedа sino al mio ritorno, e credo che lo farà indubitatamente.

Io non intendo bene quello che desideri il sig. Cenami, circa il negotio di Polonia. Se egli pretende di esigere questo credito, e di darlo in pagamento a' suoi creditori, io non intendo in modo alcuno, che ciò segua, essendo giusto, che questo danaro venga in mia mano; ma se egli uolesse solamente poter mostrare alli creditori di questo credito per sua riputatione, io non farò difficoltà, che V. S. gli faccia la dichiaratione che domanda. Con questo però, che egli ne faccia un' altra a mio fauore, con la data interiore a quella, che V. S. gli farà, in modo che questa non possa pregiudicarmi, che è quanto deuo dirle in risposta della Sua de' 10, e Nostro Signore La feliciti.

Di Digione 1650.

XLV.

Al sig. Cenami.

Io non perdo la memoria di aiutar V. S. in quello che posso, e perciò hauendo portato meco la lettera, che Ella mi scrisse, circa lo stabilimento di sua causa in Lione, ho giudicato di scriuere l'inclusa al sig. d'Emerz, per raccomandargli li suoi interessi con ogni efficacia; ma perchè l'indispositione di S. Signoria non gli permetterà forse di discorrere seco alla lunga sopra questo negotio, potrà perciò parlare in mio nome, anco al sig. Guerapin, che son certo, che La sentirà uoluntieri, e cooperarà alle Sue soddisfationi quanto gli sarà possibile.

Nel resto mi rimetto a quello che scriuo al sig. Contarini, circa al credito di Polonia, e Le prego da Nostro Signore felicità.

Di Parigi li 17 marzo 1650.

XLVI.

A Mons. Rospigliosi, nuntio in Ispagna.

L'occasione di questo corriero, che si lascia passar costà, a richiesta de' mercanti di Genova, con tutto che si creda, che porti anco dispacci di ministri di Spagna, mi dà comodità di confirmar a V. S. il mio affetto, e d'in-

uiarle tre horologi, con speranza, che deuono hauer miglior fortuna di tre altri, che li mandai nel principio dell'anno passato, li quali presuppongo, che siano andati a male, mentre non mi è stata accusata da Lei la riceuuta di essi, nè mi marauiglio punto, perchè li disordini di Parigi causarono insieme sinistri accidenti a diuersi corrieri. V. S. scuserà la libertà che prendo d'inuiarli simili bagattelle, e goderà in esse solamente l'affettuosa memoria che conseruo di Lei, e la passione che ho di continuare l'antica amicitia, che habbiamo contratta insieme. Faccia V. S. sicuro capitale della mia, se ne uaglia La prego con ogni libertà, e mi creda etc.

Di Digione li 12 marzo 1650.

XLVII.

Al medesimo.

Profitterò ancora di questa occasione per aprire a V. S. li miei sensi sinceramente, e dirle, non con altro oggetto, che quello del publico bene, che qui si continua a desiderare con passione la pace, e che non ui è più espediente, che si proponga per peruenirui, che non si abbacia; e posso assicurar V. S., che gl'accidenti sinistri, e prosperi per questa Corona, non causano cambiamento alcuno, perchè in effetto il vero motiuo, che obbliga la Maestà della Regina, è desiderarla, e il

danno che vede risultare alla Christianità dalla continuazione della guerra, e il potere con la cessatione di essa ueder ristabilita con il Re suo fratello la corrispondenza, e gl'effetti di quell'amore, che deue essere in persone così congionte, e dal quale tutti li regni soggetti a due sì gran Monarchi, riceveranno un riposo, e tutti gli auantaggi e felicità che porta seco. Ma si come quà si continua a procurare per tutte le strade possibili un tanto bene, così si sente con infinito dispiacere, che il sig. Conte di Pignoranda si allontani da tutti quei mezzi, che sono atti a portare la conclusione; et a dirne il uero, questo Signore si mostra tutto applicato a fare inuettiue e libelli per così dire contro li Ministri di questa Corona, e in vece di facilitare il modo, e trattar della pace con le lettere che scrive a i signori mediatori, si occupa tutto ad offendere, et inasprire gl'animi di quelli, che deuono trattarla. Io credo che l'intentione Sua sia di ben seruire il suo Prencipe, con persuadere questi popoli, che tutti gli impedimenti uengono dal canto nostro, e di tentare con queste uie indirette la loro fedeltà. Ma anch'Elli douerebbe fin hora hauer conosciuto, che sono uani tutti questi tentatiui, e che si perde inutilmente questo tempo cosi pretioso alla Christianità tutta per risoluersi una uolta ad impiegare il Suo gran talento in cose più solide, e più proportionate alla pace, e più conformi a quelle sante intentioni, che di costà si scriue hauer la

Maestà del Re cattolico, et il sig. D. Luis d'Aro, hò uoluto accennare a V. S. tutto questo, solo per mio discarico, e per giustificarmi in un negotio di tanta importanza con un ministro così piaceuole, e principale della Santa Sede, e che oltre l'interesse pubblico, ne ho anche uno particolare nell'attestatione di un suo uero e particolare amico, quale son io di V. S., che per tale me Le ratifico, e Le prego da Nostro Signore ogni maggior contento.

Poscritta.

Mi sono uscite dalla penna queste quattro righe circa li modi del sig. conte di Pignoranda, quasi male inauuedutamente, e senza alcun proposito deliberato, e forse non le lascerei correre, se io non sapessi di poter parlare confidentemente con V. S., appresso la quale mi seruiranno in ogni tempo di discarico, e quasi di un pronostico, che io mi arrischio di fare in questa lettera, che il tempo sia per far conoscere, che il sig. Conte non ha ben prese le sue misure, e che s'inganna, circa alcuni concetti, che ha di questi popoli, e di questa corte, etc.

Di Digione 8 marzo 1650.

XLVIII.

Al sig. Marchese Gio. Battista Pallauicino di Genoua in Parigi.

Io non uoglio altro testimonio, che V. S. Illustrissima, e il dispiacere, che hauerà potuto riconoscere in me ogni uolta, che le è occorso di trattar meco de' disordini, che succedono nel Mare Mediterraneo, contro l'intentione delle MM. Loro, e particolarmente quando questi riguardano in qualsiuoglia modo la Serenissima Republica di Genoua, et ofendono quella buona corrispondenza che tiene con questa Corona. V. S. Illustrissima mi creda, che non si è mai mancato di dar gli ordini necessarj, perchè cessino le depredationi illecite, e segua la restitutione di Vercelli, presa contro la giustitia. Se questo non è seguito sin'hora, non è stato conuenienza de' ministri, ma perchè le patenti, e le bandiere d'altre Corone, sotto le quali hanno nauigato, molti seruono loro per scudo, e la difficoltà di hauerli nelle mani rende impossibile il castigo comunque si sia, essendosi riconosciuta la difficoltà dentro a' termini del dovere quelli, che una uolta sono usciti dalli porti, con permissione di attaccar solo gl'inimici di questa Corona, si è risolto per l'auuenire levare affatto tutte le occasioni di simili inconuenienti, e V. S. Illustrissima può assicurare la

Sua Republica, che da qui auanti non hauerà più occasione di dolersi, e si procurerà con ogni sforzo farè emendare, anche il passato, non solo per li termini della giustitia, ma anco di quella conuenienza, che è conuenuta a' prencipi amici, e quì a V. S. Illustrissima mi offero, e prego dal Signore ogni maggior contento.

Di Digione li 18 marzo 1650.

XLIX.

Al sig. Ambasciatore di Sauoia a Parigi.

Mi era di già capitato l'auuiso dell' indispositione dell'abbate Mondino, ma non mi era stata fatta così graue, come intendo hora dalla lettera di V. E., con la quale io incontro con tutto l'affetto, a dolermi di una perdita così sensibile, come mi sarebbe questa, quando succedesse (che Dio non uoglia). In questo caso però può esser ben certa V. E., che io succederei nell'affetto del zio uerso cotesto Suo nipote, e uerso tutta la Sua casa, alla quale farò sempre conoscere la gran memoria, che io Le conseruerò di una persona da me cordialmente amata, e della cui fede e probità ho fatto in ogni tempo molto caso.

Quanto poi a' miei proprj interessi, che sono nelle mani di detto Abbate, non saprei qual ordine mi potrebbe dare, così lontano in

questa strettezza di tempo, e fra tante occupationi, che non mi permettono, nè meno di pensarui.

Ho però scritto a Mons. le Tellier, che procuri di fare in modo, che restino assicurate tutte le scritture e le altre cose, che sono in casa, anco in benefitio de' suoi heredi. E se questo hauerà potuto V. E. operare qualche cosa con la Sua presenza, et autorità, uoglio sperare dalla Sua bontà, che non hauerà lasciato di farlo, di che Le restarò con particolare obbligatione, e con desiderio di seruirla in ogni occasione. E qui a V. E. bacio le mani.

Di Digione li 18 marzo 1650.

L.

Al sig. Gio. Battista Amoretti.

Io non uoglio farmi questo cattiuo augurio, di aspettare l'auuiso della morte di una persona, che mi è così cara, come l'abbate Mondino. Spero la sua salute altrettanto, quanto la desidero; ma quando pure egli uenisse a mancare, non mancherà ponto in me l'affetto che io porto a V. S., e la premura negl'interessi di Madama Reale. Scriuerò a Mons. d'Erneu per le 20 mila lire douute a S. A., et a V. S. mi offero di tutto cuore.

Di Digione li 18 marzo 1650.

LI.

Al sig. Cesare degli Oddi, Tenente Colonnello del reggimento italiano.

Con tutto che questo reggimento sia assai debole, rispetto a quello è stato altre uolte, nondimeno essendo sopra trecento huomini in sei Compagnie, come mi si suppone, mi pare che sia ancora in stato di poter rendere buon seruitio in questa presente campagna, sin che si troui modo di renderlo più forte, come io prouerò di fare con le nuoue leuate, che ho di già ordinato in Italia. Io però non uoglio obbligare V. S. di seruire alla testa di cotesto corpo, se Ella non ui troua il Suo gusto, e rimetto al Suo arbitrio, il rendersi appresso di me quanto creda di poterlo fare, senza pregiuditio del seruitio del Re, che procurerò di trouarle qualche altro impiego, e tra tanto Le mando la lettera, che Ella ha desiderata per Mons. della Forte, e prego Nostro Signore che La feliciti.

Di Digione 20 marzo 1650.

LII.

Al Padre Francesco Piccolomini, Generale della Compagnia di Gesù.

L'eletione di V. P. Reuerendissima al Generalato, ha meritata una approuatione uniuersale; ma io me ne sono anco più di tutti rallegrato, non solo per il benefitio, che deue risultare alla Compagnia dal Suo prudentissimo gouerno, ma per l'anticha, et affettuosa amicitia, che passa tra noi, la quale congionta con l'obbligatione, che professo a questa Compagnia, mi sarà sempre d'un efficacissimo stimolo, per auantaggiare in ogni occorrenza li Suoi interessi. Onde V. P. Reverendissima può ragioneuolmente far sicuro capitale di tutto ciò, che può dipendere dall'opera mia, e de' miei uffici, non solo per quel che riguarda la medesima Compagnia, ma anco la soddisfatione, e seruitio in particolare di V. P. Reverendissima, a cui rendendo gratie della parte datamene, auguro un lungo, e felicissimo corso d'anni.
Di Digione li 21 marzo 1650.

LIII.

Al sig. Marchese Gianettino Giustiniani.

Dopo hauer ringratiato V. S. delli continui fauori, e Suoi auuisi, li quali nelle congionture

presenti dell'armata de' Spagnuoli, sono più grati, e più opportuni che mai. Io non ho cosa che mi prema più in questo ordinario, che l'assicurare V. S. della pena, e del trauaglio, che mi danno le querele di cotesta Republica, e degl'altri Prencipi contro li vascelli francesi, alli quali non si può tal volta dare quella soddisfatione, che si uorrebbe, e perchè le prese sono fatte secondo le leggi antiche di questa Corona sopra la nauigatione, le quali benchè rigorose, sono però sempre state osseruate, e perchè sono state fatte sotto la bandiera d'Inghilterra auanti, che ciò fosse prohibito, come poi si è fatto a' sudditi di questa Corona. Certo è, che essendosi veduto di doue procedono gl'inconuenienti, non solo si sono dati gl'ordini opportuni perchè si risarcischino tutti li danni dati ingiustamente per il passato, ma perchè da qui auanti non segnano più questi inconuenienti, e spero indubitatamente che per l'auuenire non ne sentiranno più querele, e che la Republica hauerà occasione di restar soddisfatta, come qua si desidera, e si uole in ogni modo.

Di Digione li 22 marzo 1650.

LIV.

Al sig. Colonnello Monti.

Con V. S., che ha tanto merito con la Corona, e che ha seruito sempre così bene, non

si deuono usare quei rigori, che si usano con gl'altri, che sono tal uolta soliti di abusarsi delle felicità; onde, se il sig. Duca del Edigneins hauesse presa sicurtà di acquartierare tutta la Sua compagnia, e il Suo equipaggio, hauerebbe fatto cosa grata alle MM. Loro, le quali scriuono perciò al suddetto Duca nella maniera, che uedrà dalla qui acclusa lettera, che potrà seruire a V. S. d'argomento della stima, che si fa di Lei, e del desiderio, che ui è un giorno di poterlo ricompensare, in che io m'impiegherò con tutto l'affetto. E qui caramente La saluto.

Di Digione li 22 marzo 1650.

LV.

A Monsignor Vescouo d'Oranges.

Mi arriua carissima, ma non già inaspettata la relatione, che V. S. mi fa dell'applauso, che ha riceuuto il sig. Duca di Mercurio in cotesta prouincia; della soddisfatione, che riceue il popolo, e delle speranze che ha concepito d'un giusto e prudente gouerno, perchè io, che stimo altrettanto cotesto Signore, quanto conosco le sue riguardeuoli qualità, siccome non ho mai dubitato d'un'ottima riuscita, così mi rallegro infinitamente di sentire, che li affetti corrispondino al giuditio, che io ne haueuo fatto, e che i Catalani faccino argomento della stima, che fa S. M. di

loro dalla qualità del soggetto, che ha mandato a gouernarli.

È parte così principale del buon gouerno, l'hauere i ministri disinteressati, che non può, se non piacermi infinitamente, che il segretario del sig. Duca habbia questa buona qualità; onde V. S. l'esorti pure a continuare in questo proposito sino al fine, perchè facendo in questo modo honore al padrone, et a sè medesimo renderà anco un segnalato seruitio al Re, dal quale dourà attendere la ricompensa. che io non mi scorderò di procurargli. L'unione delle due parti, è cosa desiderabilissima, se bene è difficile; non bisogna però, che il sig. Duca si perda d'animo, ma ui si affatichi efficacemente, perchè forse ho riserbato alla Sua affabilità, e destrezza questo bene, che non sarebbe il minore, che egli possa fare nel Suo gouerno.

Il negotio delle confiscationi è considerabile, e uedrei uoluntieri, se fosse possibile, una nota di tutto quello, che si è dato sin hora tanto a' Catalani, quanto a' Francesi con la nominatione specifica delle persone, e dell'entrate, che ne cauano, e sentirei anco uoluntieri il modo, che si potrebbe tenere per ricuperarle, et applicarle al seruitio del paese, poichè essendo in questo interessato il publico, forse l'interesse de' partiali caderebbe.

Io mando costà Mons. Bacache per il negotio, che da lui medesimo V. S. intenderà, e se gli occorrerà l'opera Sua, o il con-

siglio, sò che non mancherà di darli l'uno, et assistergli con l'altra. Col qual fine io prego a V. S. da Nostro Signore ogni maggior felicità.

Di Digione li 22 marzo 1650.

LVI.

Al sig. Prencipe di Monaco.

La lettera di V. E. delli 27 di febraro, mi è capitata sicuramente per la uia di Torino, et in risposta di essa deuo dirle, che il presidente Regusta si è mosso da sè medesimo a negotiare con V. E., circa gli officiali di cotesta guarnigione, e non per ordine di questa Maestà, la cui intentione non è stata tale, quale egli ha uoluto dare ad intendere. Con tutto ciò la Maestà Sua ha hauuto gran gusto di sapere, che V. E. sia padrone assoluto di cotesta piazza, e non si scorda mai dell'offerta, che Le ha fatto con tanto zelo, non solo in questa, ma anco nell'altra sua de' 13 di febraro, che io medesimo presentai alla M. S., et accompagnai con quegl'uffici, che mi paruero opportuni, e furono estremamente graditi. Si contenterà pertanto V. E. di non far nella piazza mutatione alcuna, mentre altro non succeda, e di me può esser certa, che Le sono infinitamente tenuto della confidenza, che mostra meco, della quale non resterà mai ingannata. E per fine a V. E. bacio le mani.

Poscritta.

Io mi assicuro, che V. E. riceuerà tra pochi giorni così buone noue del uiaggio del Re in questa prouincia, come le hauerà riceuute di quello di Normandia.

Fra li disegni de' Spagnuoli in Italia, si tratta di attaccare Monaco, ma non li credo sì arditi per le comodità, che haueressimo di soccorrer la piazza per terra; onde non dubito che la loro risolutione sia contro li posti di Toscana, se però le prouuisioni che ui s'inviano arriuando in tempo non gli obbligasse a cambiarla. Con che supplico V. E. a credermi sempre per suo.

Li 22 marzo 1650.

LVII.

Alli signori Osio e Fontana a Lione.

Il uiaggio, che la Corte ha fatto in Borgogna, e la moltiplicatione de' negotj che di continuo mi tengono occupato, mi hanno fatto scordare la soddisfatione di quella tratta, che si fece dall' Ondedei, ma siano pur certe le Signorie VV., che quanto prima si daranno gl'ordini necessarj, acciò sia pagata in Lione, onde ne facino pure sicuro capitale, che è quanto deuo dire a loro per hora. E Dio le conserui.

Di Digione li 22 marzo 1650.

LVIII.

Al sig. Gio. Battista Braida.

V. S. come zelante nel seruitio di S. M. non può sentire, se non con infinito gusto li buoni successi di questa Corona; onde è stata superflua la dichiaratione che ne ha uoluta fare con la sua lettera, della quale però la ringratio di cuore, e l'assicuro, che all'occasioni, che si presenteranno, io terrò memoria particolare di V. S., a cui fra tanto prego da Nostro Signore ogni contento.

Di Digione li 22 marzo 1650.

LIX.

All'Abbate Stefanucci, Canonico di S. Pietro a Roma.

La partial diuotione, professata dalla casa di V. S., e da Lei medesima a questa Corona, merita per sè stessa la riflessione con tutte le congiounture di suo auantaggio; onde mi è stato carissimo d' intendere dalla lettera di V. S. il Suo desiderio, perchè in quella si presenteranno conforme al Suo genio. Io hauerò particolar premura, e l' incontrerò con altrettanto desiderio, quant' è la stima, che faccio del suo merito, e la passione, che ho di uederle riconosciute; il che offerendomi, resto

pregandole da Nostro Signore ogni più uero bene. *

Di Digione 22 marzo 1650.

LX.

Al sig. Ambasciatore di Sauoia.

Benchè io stimi superfluo il raccomandare a V. E. li miei interessi, ho nondimeno uoluto assicurarla con queste poche righe delle obbligationi, che io riconoscerò dalla Sua cortesia, per tutto quello che mi potesse occorrere, per ricuperare le cose che haueuo lasciate in mano dell'abbate Mondino (che sia in cielo), sono queste cose note, e così conosciute da tutti, che non credo possa esserui difficoltà alcuna; nondimeno Mons. Ibart, che ne ha il pensiero, ricorrerà a V. E., quando il bisogno lo richieda, con sicurezza di riceuer da Lui ogni sorte di fauore, e di assistenza, come ne La prego con ogni caldezza, et a V. E. bacio le mani.

Di Digione 23 marzo 1650.

* Il giovedì 24 marzo il sig, Cardinale da Digione andò a S. Giovanni dell'Onè per assistere all'assedio da porsi alla piazza di Bellaguarde, occupata e munita da' partegiani del Prencipe di Condè; hauendo dati gli ordini necessarj, ritornò poi a Digione la domenica a sera, addì 3 aprile andando, e uenendo più uolte.

LXI.

A Sua Altezza.

L'humanissime lettere di V. A. mi sono di sollieuo, e non di peso nelle mie occupationi, perchè mi portano sicurezza di quello, che io desidero infinitamente, che è la continuatione del suo affetto uerso di me, e della buona gratia, nella quale Ella mi conserua. Riceuo ben io altrettanta mortificatione, quando uedo, che V. A. è necessitata a darmi memoria de' Suoi interessi, li quali benchè mi siano sempre nel pensiero, ha nondimeno uoluto la mia mala fortuna, che io mi sia incontrato in così cattiui tempi, che non habbi potuto mostrare quella pontualità, che deuo ad uno de' miei più cari e riueriti Signori, quale è l'A. V.; ma spero, piacendo a Dio, poterle far conoscere ben presto con gl'effetti il desiderio, che ho di seruirla, tanto per quello riguarda il reggimento, come per qualche somma a conto delle Sue pensioni; poichè, continuando a camminare le finanze per la strada, che si uanno mettendo, ogni ragione uuole, che ritornino in quel buon stato, dal quale erano totalmente cadute per gl'accidenti di tante riuolutioni succedute dopo due anni, et io, che ho un estremo rossore di non poter corrispondere come deuo al merito, che ha V. A. con questa Corona, et alle mie proprie obbligationi, mi

consolo con la speranza, che io ho d'incontrare miglior fortuna per l'auuenire in quello, che riguarda particolarmente li Suoi interessi.

Habbiamo perduto il buon abbate Mondino, il quale non credo, che habbia hauuto tempo di rendere la lettera di V. A. alla Regina; ma io Le ho letta la mia, e Le ho fatto fede de' buoni, e cordiali sentimenti di V. A. per le risolutioni prese a pro della M. S., che ne ha goduto infinitamente, e mi ha commesso di attestarle il suo gradimento, e di assicurarla, che il ristabilimento dell'autorità del Re non può portare, se non auantaggi a V. A., et al sig. Prencipe Tomaso, a che siccome S. M. è dispositissima, così io non mancherò mai di conseruare con miei riuerenti uffici questa dispositione, acciò produchino nelle occasioni opportune qualche frutto, che io desidero, non solo per seruitio delle AA. Loro, ma anco per mia propria soddisfatione. E qui Le bacio per fine humilissimamente le mani.

Poscritta.

Supplico V. A. a credermi sempre ambitiosissimo, di conseruarmi l'honore della Sua buona gratia, e di poterla meritare con gl'effetti dell' humanissima seruitù, che professo a V. A.

Si trauaglia incessantemente per mettere tutte le cose al segno, che deuono essere, il che spero, che seguirà ben presto, e che potrò

all'hora far conoscere a V. A. che non hà più diuoto seruitore di me.

Non dubito, che non Le habbia recato dispiacere la nuova della morte del pouero abbate Mondino, perchè era veramente Suo partialissimo seruitore, e mi è stata sensibile, per la passione che haueua per me, e per l'affetto, con cui s'impiegaua in tutte le cose mie.

Di Digione li 5 aprile 1650.

LXII.

Al sig. Pietro Paolo Orangeno a Torino.

Non poteua la penna di V. S. impiegarsi in opera più degna, nè a me più cara, che nell'occasione di celebrare le lodi del gran Carlo Emanuele, Duca di Sauoia, le quali saranno sentite con applauso dal mondo tutto, e da me particolarmente con infinito piacere, che hauendo ammirato le singolari qualità di quel Prencipe, mentre uiueua, non lascierò mai d'honorarne la gloriosa memoria. Reputo perciò a gran mia fortuna, di poter concorrere ancor io per mezzo della cortesia di V. S. nel panegirico di quel Grande, il cui nome immortale tramanderà a' posteri anche il mio, il quale, se potrà meritare l'istesso auantaggio nell'historia Sua latina, non hauerò, che desiderare di più, per riguardare non sentimenti di vera gratitudine le honorate fatiche di V.

S., al cui cortese affetto resto sopramodo tenuto, con desiderio di farglielo conoscere in tutte le occasioni.

Poscritta.

Haurò caro di farle intendere, in che posso farle conoscere la stima, che faccio della Sua persona, et il gradimento dell'affetto, che mostra di hauer per me; La prego dunque ad applicarui, e riconoscerà gl'effetti della Mia buona uoluntà.

Di Digione li 5 aprile 1650.

LXIII.

Al sig. Morosini, Ambasciatore ordinario di Venetia a Parigi.

Ho rappresentato alla Maestà della Regina l'instanze di V. E., circa il vascello preso da' nostri, mentre andava a Venetia carico di grano, et ho riportato da S. M. l'ordine di scriuere a Mons. d'Aligrè acciò V. E. resti soddisfatta, e la Serenissima Repubblica conosca la propensione della Maestà Sua in tutto quello che La riguarda. Quì congionta v'è la lettera al suddetto Mons. d'Aligrè, il quale non dourà mancare di conformarsi ai sentimenti della Regina, e credo che considererà anco la premura, con che gliela rappresento, per seruire la Regina, e V. E. insieme, alla quale bacio per fine le mani.

Di Digione li 5 aprile 1650.

LXIV.

Al sig. Cardinal d'Este.

L'applauso, che riceuè l'arriuo di V. Eminenza in Roma, è già peruenuto in Francia, e si fà anco sentire frà lo strepito de' Nostri cannoni; onde io, benchè mi troui presentemente in quest'armata distratto da mille occupationi, procuro nondimeno far mio proprio quel momento di tempo, che prendo per riuerire V. Eminenza e per rallegrarmi seco, anzi per me medesimo di sentirla in questa Corte, che è stanza proportionata alli singolari talenti di V. Eminenza, et al seruitio di questa Corona, che hà bisogno dell'autorità e prudenza Sua, per operare unitamente col signor Ambasciatore in molti negotj, ne' quali ha impiegato notabilmente il credito della Francia, et in particolare negl'interessi de' signori Barberini, la cui indennità è infinitamente a cuore alle MM. Loro, non essendo di douere, di lasciarli ingiustamente opprimere sotto la protetione di questa Corona.

Dopo il felice uiaggio, che le MM. Loro fecero in Normandia, si sono risolute di fare anco questo di Borgogna, oue hanno ritrouato questi popoli pieni di zelo e di fedeltà uerso il seruitio del loro Re; et hanno riceuuto ogni dimostratione di riuerenza, e di ossequio, non solo dalli proprj sudditi, ma ancora da quelli

del Re di Spagna, per una solenne deputatione, che ha fatto alle Loro MM. la Contea di Borgogna; onde non resta, che la piazza di Bellagarde, oue essendosi ritirati alcuni seruitori attuali, e dipendenti del Prencipe di Condè, si sono sin hora resi contumaci, et ingannati dal proprio interesse, e da una massima non bene intesa di honore e riputatione; ma ritrouandosi il Re in stato di farli obbedire con la forza, non potranno tardar molto a uederne gl'effetti, come hauerebbono prouati fin hora, se le pioggie continue, che sono cadute, non hauessero impedite le solite operationi all'armata. Frattanto sia V. E. sicura, che al mio ritorno a Parigi io applicherò con tutto lo spirito all'interessi Suoi, et a quelli di S. A. come ho scritto al sig. Camicelli, che non lascia di fare le Sue parti con molta accuratezza, benchè con me non siano necessarie, quando si tratta del seruitio di V. E., e della Sua Serenissima Casa.

Di Digione li 5 aprile 1650.

LXV.

A Monsignor Magalotti.

La lettera di V. S. del primo marzo, mi porta le Sue solite espressioni di zelo, uerso le glorie di S. Maestà et affetto uerso di me; di che, come io non ne ho mai dubitato, così la ringratio di uiuo cuore, pregandola, ad hauer

ancora un poco di patienza, perchè ben presto darò ordini tali per le cose di Roma, che li partiali di questa Corona riconosceranno a confusione de' maleuoli, che non si è perduta qui la memoria di Loro, e V. S. ragioneuolmente può credere di douer esser de' primi, ch'io desidererei, e desidero di servire. Con che Le prego da Nostro Signore ogni bene.

Di Digione li 5 aprile 1650.

LXVI.

Al sig. Tiberio della Malara.

Gradisco infinitamente il regalo, che V. S. mi fà dell'acqua de' gelsomini, non solo per la stima, che porta seco una gentilezza così rara, ma perchè mi uiene accompagnata dall'affetto di V. S., che io stimo più d'ogni altra cosa. Il Benedetti mi scriue di hauerla di già inuiata, et io la stò aspettando con gran desiderio, come nuouo testimonio della Sua cortesia, della quale, restandole non ordinariamente tenuto, ne La ringratio con tutto l'animo, e me Le raccordo dispostissimo ad ogni suo seruitio.

Di Digione li 5 aprile 1650.

LXVII.

Al sig. Pietro Mazzarini.

Mi sarà sommamente caro, che l'acqua che m'inuia il sig. Tiberio della Malara arriui ben

conditionata, e non mi saranno men cari li guanti, ch'Egli mi prepara. Io La ringratio della sua amoreuolezza con l'inclusa lettera; V. S. si contenterà di far l'istesso con la uiua uoce. V. S. mi ha fatto un gran piacere a dare quelle seicento doppie a quel Cardinale, che Ella mi scriue esser giunte così a tempo, et essere state così ben gradite. La prego a scusarmi di questo incomodo, che io Le ho dato, et assicurarsi, che Le rimetterò quanto prima il denaro.

Io credeuo, che il canonico Massimi hauesse riceuuto il breuetto; ma quando ciò non sia seguito, parlerò al sig. Conte di Birenne, acciò lo mandi in ogni modo, potendo V. S. fra tanto dire al sig. Ambasciatore, che S. Maestà intende, che questo gentiluomo habbia il primo luogo uacante, poi che gli fu fatta la gratia, benchè non gli fossero all'hora inuiate le speditioni.

Noi siamo in Borgogna, oue le Loro MM. non hanno riceuuto se non beneditioni et applauso si dà questi popoli per le risolutioni prese, et hanno contribuito con danari, e con ogni altra dimostratione di fedeltà et obbedienza alla uoluntà delle MM. Loro. Non resta in questa prouincia, se non la piazza di Bellegarde, la quale ha obbligato il Re a farle prouare la forza delle sue armi, che speriamo ui saranno dentro tra pochi giorni, poichè li capi che ui comandano sono fra loro disuniti, e la soldatesca, che ui è racchiusa dentro

non è ben disposta a difenderla. Resa questa piazza, goderà il Regno la sua pace interiore, e le armi di S. Maestà resteranno disimpegnate, per potersi opporre ai disegni degl'inimici. Piaccia a Dio tra tante gratie, che mi fa, di conseruarmi V. S. lungamente in vita.

Di Digione li 5 aprile 1650.

LXVIII.

Al sig. Aluise Contarini, Ambasciatore straordinario di Venetia a Parigi.

Hieri solamente riceuei la lettera di Mons. Seruient, con la relatione di quello si è compiaciuta V. E. comunicargli, circa il dispaccio capitatole ultimamente di Spagna, al che si darà risposta tra due o tre giorni, bastandomi per hora di accusare la riceuuta, e di renderne a V. E. gratie del zelo, con che incessantemente si adopera per il ben publico. Così piacesse a Dio, che tutti concorressero ne' medesimi sentimenti, e che alle buone intentioni, che uengono di Spagna corrispondessero anche quelle delli ministri di Fiandra, che ben presto si potrebbe dare alla Christianità qualche sollieuo, che domanda; ma benchè questo si possa più tosto desiderare, che sperarsi per quello che ne uediamo, non si deue però mancare dal canto Nostro, di continuare tutte le diligenze immaginabili, per ottenere un tanto

bene, lasciando il resto alla Divina prouuidenza, il quale forse ce lo concederà quando meno ce lo speriamo, e qui a V. E. per fine bacio le mani.

Di Digione li 6 aprile 1650.

LXIX.

Al sig. Cardinal Grimaldi.

Mi condoglio con V. E. con tutto l'affetto possibile della signora Sua madre, perchè mi rappresento il sentimento, che Le porta una perdita sì grande, non solo per ragione di sangue, ma per il merito singolare di quella signora, che sia in cielo; et io, che sono Suo diuoto, e partial seruitore, sento con passione tutti i successi, che la riguardano. Se in accidenti simili si potesse riceuere altra consolatione, che quella che porta seco il tempo, crederei di poterla dare a V. E., con l'auuiso della resa di Bellegarde, che per la fortezza della piazza, per l'opportunità del sito, e per la quantità delle persone di condizione e di ualore, che ui erano dentro, poteua sostenere un lungo assedio, e portar di gran disturbi a questa prouincia, la quale per la Dio gratia resta netta affatto da ogni cattiuo humore. Io so, che V. E. se ne rallegrerà, considerando particolarmente, che queste nuoue produrranno buoni effetti per Noi in Roma, ove V. E. è aspettata con gran desiderio dal sig. Ambasciatore, e

da tutta la nostra fazione, la quale credo di poter tirar gran uantaggio del Suo ritorno a quella Corte, desiderato anche dalle MM. Loro, quando però ui concorra la soddisfatione di V. E., alla quale raccordando la mia diuotissima osseruanza, bacio per fine humilmente le mani.

Poscritta.

Potrebbe essere, che li monti in coteste parti, obbligassero le Loro MM. a differire ancora per qualche tempo il ritorno a Parigi, con speranza di non hauere successi differenti così di quello che hanno hauuto in Normandia, et in questa prouincia; et in tal caso goderei d'hauer l'honore di riuerirla, et assicurarla, che non ha seruitore più diuoto di me.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXX.

Al sig. Duca di Mantoua.

Nel tempo, che il sig. Gabriel Zeceoni si era trattenuto quà in seruitio di V. A. si è comportato così honoratamente nella Sua carica, et ha soddisfatto così bene alle parti di un buon e fedel seruitore, che mi parerebbe di farle gran torto se io non l'accompagnassi con questa attestatione, dalla quale pretendo ancor io, di cauar questo uantaggio, che presentandola a V. A. si compiaccia di gradire l'uno e

l'altro officio, e di fauorirmi co' Suoi comandamenti, che qui per fine Le bacio le mani con uero cuore.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXXI.

Al sig. Nicolò Promontorio, di Giovanni Angelo.

Nel ritorno, che io ho fatto dall'armata sotto Bellegarde, ho ritrouato una lettera di V. S., della quale accusarò solamente la riceuuta; poichè essendo le MM. Loro uicine al ritorno uerso Parigi, mi riserberò a discorrere costì sopra quello, che io potrei fare in seruitio di V. S., dispiacendomi infinitamente, che gl'impedimenti, che si frappongono alli trattati della pace non diano luogo d'impiegarla, e che le congionture, che Ella medesima ha uedute, impediscano il poter far uerso di Lei quello, che in altri tempi si farebbe. V. S. però potrà essere certa in ogni tempo della mia buona uolontà, e della stima, che io faccio di Lei, alla quale mi offero, e prego felicità.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXXII.

Al Gran Duca di Toscana.

Con tutto che V. A. sia per uedere dalla lettera del Re, quali siano i sentimenti di Sua

Maestà, circa il commercio di cotesti stati, et il principato di Piombino, mi è parso nondimeno di douer dire a V. A. con quella sincerità, che deuo alla seruitù che Le professo, che quà è parso strano, che sia prohibito il detto commercio nelle presenti congionture dell'armamento che fanno li Spagnuoli, con fama di uoler attaccar quelle piazze, poichè si è preso adesso questa risolutione, che la Prouenza è libera da ogni male, e per il passato, mentre il pericolo sia stato maggiore, si è pur trouato modo di continuare il commercio. Io spero bene, che V. A. si compiacerà di farui sopra quelle risolutioni che conuengono, e di non leuare a quelle piazze la comodità che possono riceuere da' Suoi stati, il cui mancamento potrebbe portar loro qualche notabile pregiuditio. Il che sarebbe contro l'intentione di V. A., nella quale hanno per l'addietro le MM. Loro riconosciuta una particolare propensione uerso le Loro soddisfationi, e credono di esperimentarla, anco in questa occasione, la quale frattanto seruirà a me, per ricordare a V. A. la mia diuotione, e qui bacio perfine a V. A. di tutto cuore le mani.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXXIII.

Al sig. Abbate Nicolò Strozzi.

Qui riceuerà V. S. la lettera, che desidera per il Duca di Mercurio, dal quale Ella può

sperare ogni fauore, perchè è gentilissimo signore, e per amor mio farà ogni cosa possibile per Lei. Ho ueduto le noue, che V. S. mi dà, circa l'armamento delli Spagnuoli, il quale forse non sarà così grande, come lo publicano, e può essere, che non riesca così auuantaggioso per loro, come lo sperano.

La prohibitione del commercio di cotesti stati, col principato di Piombino è stata ben contra tempo in queste congionture, nè si può scusare con l'instanze de' Genouesi, perchè la loro prohibitione è seguita molti giorni dopo cotesta.

Qui se ne sta con qualche sentimento, et il Re ne scriue al Gran Duca, il quale non dubito, che non sia per apportarne il rimedio opportuno, e qui a V. S. prego da Nostro Signore ogni contento.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXXIV.

Al sig. Cesare degl'Oddi.

Io ho sentito uolontieri quello, che V. S. mi ha fatto rappresentare da Mons. Banet in seruitio di cotesto reggimento, perchè io l'amo, e desidero di conseruarlo et augumentarlo, compatendolo in estremo, per quello che ha sofferto in questi ultimi tempi, non per mia uolontà, ma per le male congionture, che si sono incontrate. Pensando dunque alla sua conseruatione, et a rimetterlo nel pristino

stato, non ho trouato miglior mezzo, che di mandarlo in Piemonte, oue li officiali, et i soldati potranno seruire con gusto e soddisfatione, e V. S. con li capitani potranno con facilità riempire il reggimento, sino al numero di 1600 soldati, o almeno di 1200, con l'aiuto de' loro amici e parenti, e con l'assistenza nel paese medesimo del sig. marchese Villa, al quale ne ho già parlato, essendo certo, che V. S. terrà la mano, perchè ciò segua con minor spesa, che sarà possibile.

Anzi, essendo il reggimento ben trattato, come farò, che sia indubitatamente, è uerisimile, che tutti i soldati italiani, che saranno nel paese, siano per uenire a rimettersi nel detto reggimento con nessuna, o molta poca spesa; e passata, che hauerà la campagna in Italia con molta comodità, e minor fatica di quella che haueuano in Francia, io farò che habbiano un buon quartiere d'inuerno nel Delfinato, o nel Lionese, o nel solito di Lorena, sin che sia reso forte, a segno che possa comparire con Sua riputatione in tutte le armate; nel che trattandosi dell'interesse di V. S., oltre il seruitio del Re, e la mia propria soddisfatione so, che V. S. s'impiegherà con tutto lo spirito, acciò ne segua l'effetto che io desidero: potrà dunque, riceuuta la presente, far subito marchiare il reggimento, con la tratta, che io perciò le mando, e condurlo a questa uolta, oue forse potrei uederlo, di che hauerei gran piacere; ma, quando la Corte fosse già

partita per Parigi, lascierò qui Mons. Benet, con il danaro, per dargli una mostra senza fallo alcuno o qui, o più auanti nella marchia, se così parerà a Lei più opportuno.

Quanto alla riforma, è necessario farla in ogni modo, e ridurre il reggimento a sei sole compagnie, che saranno quelle del Bencileo, del Renganè, dell'Auogadri, la Collonella, quella del Guiniardini, che dice di uoler ritornare, e la sesta resterà all'arbitrio di V. S., desiderando io però, che la Sua, e quella del Sanchi si riformino in ogni modo. Non fu mai mia intentione di riformare il marchese Mario Malaspina, e si sarà facilmente preso errore da questo all'altro, che domanda la mia compagnia, il quale già credeuo, che fosse fuori dal reggimento, non per riforma, ma per quello gli era succeduto; nel che intendo, che V. S. sia restata soddisfatta. Hauerò caro, che continui nel seruitio, come farebbe anco il marchese Mario, se uolesse continuarlo. V. S. però procuri, che non si perda, nè un soldato, nè un officiale; riempia le sei compagnie de' Suoi tenenti et alfieri, et auanzi quelli che meritano; e se restasse qualche officiale senza impiego, lo ritenghi con una paga d'officiale, sin che con l'accrescimento del reggimento ui sarà luogo d'impiazzarlo.

S'incammini dunque con sicurezza del mio affetto, e della confidenza che io ho in Lei, che Le darò buone proue in ogni occasione. E nostro Signore lo feliciti sempre.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXXV.

Al sig. Cardinal Raggi.

Riconosco il fauore che V. E. mi fa nel darmi parte, che la Santità di Nostro Signore Le habbia appoggiato l'offitio del Camerlengato, e Le ne rendo le douute gratie, rallegrandomi dell'impiego, non solo perchè è frutto del merito di V. E., ma per la soddisfatione che riceue il sig. Cardinal Antonio, di uedere esercitata cotesta Sua carica da un Cardinale da Lui amato, e stimato infinitamente, e che saprà corrisponderli con quegl'atti d'amicitia e di confidenza, che è sempre passata fra l'EE. Loro. Io me Le professo obbligatissimo, e Le ne darò indubitabili proue ogni uolta che Ella mi honorerà de' suoi comandi, e Le bacio humilmente le mani.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXXVI.

Al sig. Ugo Fiesco.

Le galere di Monaco non restano senza comando, poichè di tutte le galere di Franza è capo il Generale di esse. Questo però non m'impedisce, che non si possa stabilire questa squadra in Genoua, e che non si conosca il uantaggio, che ne risulterebbe a questa Co-

rona; onde si assicuri V. S., che senza altro Suo ricordo, io non lascierò di trattarne seco, quando ne ucderò il tempo opportuno. Fra tanto sarà bene di assicurarsi, che ciò possa succedere senza ritrouar intoppi, e con sicurezza delle dette galere, et in ogni caso, quando si disponesse altrimenti delle dette galere di Suo figlio, facendo io particolar stima della persona di V. S., alla quale per fine prego da Nostro Signore ogni contento.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXXVII.

Al sig. Prencipe Tomaso di Sauoia.

Credo, che V. A. sia ben persuasa, che la Regina habbia hauuti potentissimi motiui per fare arrestare Mons. d'Annè, e che questi leuassero a me il modo di poterlo difendere da questo incontro, come hauerei desiderato di fare in seruitio di un mio amico, e d'una persona, che ho procurato di obbligare in ogni occasione; ma, se io sentii infinito dispiacere di questo accidente, ho ancora riceuuto altrettanto gusto, che le imputationi dategli non siano trouate così ben fondate, come si supponeua, e che li errori Suoi siano proceduti più tosto da una mal considerata libertà di parlare, e da un impeto di collera, dalla quale si è lasciato imprudentemente transportare, che da mala intentione, ch'egli habbia hauuta di dis-

seruire il Re, e di eseguire quello, che inconsideratamente diceua. Onde Sua Maestà, che fu portata dalla necessità a fare quella risolutione, si è anco facilmente lasciata persuadere, che il detto Mons. di S. Annè sii innocente nell'essentiale, e che i trascorsi di lingua, et il disprezzo delle lettere di Madama Reale se gli possono perdonare, come S. A. medesima se n' è dichiarata; nel che ho fatte efficacemente le mie parti, non solo per l'affetto che Le porto, e per la stima che faccio di Lui, ma particolarmente per le instanze così replicate, di che V. A. me ne ha fatte.

Si manda per tanto l'ordine per la Sua liberatione, e si scriue al sig. Ambasciatore, che sia a concertarla con V. A., desiderando la Regina, che auanti sia messo in libertà, Ella prenda da Lui la parola, et ogni altra sicurezza che parerà opportuna per il buon seruitio del Re, e per la soddisfatione della Regina, la quale non uorrebbe poi uederlo nella Corte, inquietando sè medesimo, e li altri con diuerse domande, e pretensioni fastidiose, benchè fondate su pretesti d'honore e riputatione. È necessario dunque, che V. A., et io possiamo rispondere per Lui, e che Egli riceua questa gratia e giustitia insieme, come gli uiene dalla mano di Sua Maestà, e con risolutione di uiuere con l'animo quieto e riposato, e con una tal remissione nella uoluntà della Regina, con sicurezza di essere intieramente nell'opinione, e gratia della M. S., come prima; poichè, quanto

a me, non credo, ch'egli habbia mai potuto dubitare del mio affetto, e della stima, che ho sempre fatta di lui.

Quanto agl'interessi proprj di V. A. io ne ho trattenuta molte uolte la signora Principessa di Carignano, et ho detto anco al Conte Nicolis quello mi è occorso in questa materia; onde a Lui rimettendomi basterà, che io per fine ratifichi a V. A. una indubitabile certezza del desiderio, che ho di seruirla, e della speranza che io ho di poterlo fare, se Iddio feliciterà i disegni, et le sante intentioni della Regina, e qui a V. A. bacio affettuosamente le mani.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXXVIII.

Al sig. Prencipe di Monaco.

Il gentilhuomo spedito da V. E. con le lettere de' 22 marzo, giunto i giorni passati qui in Digione, oue non essendo le finanze, è conuenuto di spedirlo a Parigi con lettere più efficaci, e con ordini più precisi, che si è potuto, acciò egli riceua soddisfatione, e le riporti anco a V. E. Gl'auuisi, che noi habbiamo qui da diuerse parti non uogliono, che li Spagnuoli habbino alcun disegno sopra cotesta piazza, et io ancora sono dell'istessa opinione; con tutto ciò è bene di prouuedersi, e precautionarsi, et anche senza questo sospetto è molto

giusto, che Ella riceua assistenza et aggiustamento delle sue cose, come io procurerò con ogni mio sforzo. La resa di Bellagarde facilitarà tutte le cose nel Regno, e per di fuori romperà molti disegni agl'inimici. Sentirò uolontieri, se Mons. di Corbons sarà stato di ritorno costì, e quello che hauerà portato, et a V. E. bacio le mani.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXXIX.

A Monsignor Vescouo d'Oranges.

Si spedisce il gentilhuomo mandato quà dal sig. Duca di Mercurio, et oltre quello, che io ho scritto al medesimo sig. Duca, et a Mons. Brachet, et ho detto a bocca al suddetto gentilhuomo, non ho che dire di uantaggio a V. S., se non che mi farà cosa grata a procurare, che il sig. Duca di Mercurio si quieti a quello che io desidero di fare, non tanto per compiacere a suo fratello, quanto per seruitio Suo proprio, e di tutta la Sua casa. Che egli fidi a me il suo honore, e mi lasci la cura de' Suoi uantaggi, perchè essendo io tanto interessato, come sono nel conseruargli l'uno, e procurargli gli altri, non uorrei mai esser mezzano a fargli perdere quello e questi. Deponga uolontieri nelle mie mani la Sua fortuna, e mi permetta che io la incammini a mio modo, che non haurà occasione di pentirsene. Io non

posso dir di uautaggio; è assai, che V. S. gli dica questo, e che nel resto cammini di concerto con Mons. Brachet, alquale mi rimetto, et a V. S. prego felicità.

Di Digione li 19 aprile 1650.

LXXX.

Al sig. Duca di Mantoua.

È così a cuore alle MM. Loro la conseruatione di Casale, che dopo la partenza di Mons. d' Aiquebonne da quella piazza a niuna cosa hanno applicato con maggior premura, che trouar persona capace di quel gouerno; onde hauendo considerato concorrere in Mons. di Monpensat tutte le qualità, che ui si richiedono, lo ha destinato al detto impiego con sicurezza, che sia per ben seruire le MM. Loro, e V. A. insieme ed io, che da molto tempo in quà lo conosco per capace d'ogni impiego, e per mio amico; ho cooperato tanto più uoluntieri all'eletione di questo soggetto, quanto che mi son persuaso, che ne deue concorrere intieramente la soddisfatione di V. A., li cui pensieri, circa la conseruatione di quella credo, che siano per essere sempre conformi a quelli che hanno le MM. Loro per la libertà d'Italia, e per seruitio particolare di V. A., e con quale si pubblicano gl'inimici di questa Corona, e di cotesta Serenissima Casa, nella quale desiderando sempre

ogni maggiore, e più sicura felicità, et a V. A. bacio con ogni affetto le mani.

Di Digione li 25 aprile 1650.

LXXXI.

Alla signora D. Isabella Clara d'Inspruch, Duchessa di Mantoua.

Gl'interessi di cotesta serenissima Casa sono già così proprj di V. A., che mi persuado sia per sentire con particolar gusto l'eletione, che le MM. Loro hanno fatto di Mons. di Monpensat per gouernatore di Casale; poichè nel pensiero, che hanno di conseruare quella piazza al sig. Duca di Mantoua, non poteuo eleggere persona, che con maggior ualore e fedeltà sia per eseguire la mente delle MM. Loro; il che potrà anco fare con maggior soddisfatione e sicurezza, se V. A. concorrerà nella medesima intentione, e lo farà godere del Suo fauore, e della Sua gratia, come io ne La supplico con ogni affetto, assicurandola, che trouerà in Lui una uera corrispondenza di diuota seruitù uerso V. A., non solo per Sua inclinatione, ma per l'amicitia e dipendenza, che ha con me, che glie l'ho con ogni premura incaricato. Et a V. A. bacio con ogni premura le mani.

Di Digione li 25 aprile 1650.

LXXXII.

Alla signora Duchessa di Mantoua.

V. A., a cui deuono essere note le qualità di Mons. di Monpensat, per il lungo seruitio, che ha reso all'armata d'Italia, non potrà sentire, se non con piacere l'eletione, che le MM. Loro hanno fatto della sua persona, per gouernatore di Casale, poichè amando V. A. gl'interessi del sig. Duca suo figliuolo, Le douerà esser caro, che ui sia in quella piazza chi saprà conseruarla a S. A., e difenderla da' suoi inimici, che tentano per tutte le uie d'insidiarla. Egli ha ordine di passar seco con intelligenza, e di seruirla in tutte le cose di Sua soddisfatione, onde siccome Ella ne potrà far certo capitale, così io Le ho assicurato, ch'Ella gli farà sentire gli effetti della Sua buona gratia, non solo come a ministro di Sua Maestà, ma come particolare mio amico, di che supplico con ogni affetto l'A. V., e Le bacio di uero cuore le mani.

Di Digione li 25 aprile 1650.

LXXXIII.

Al sig. Marchese Fassati, gouernatore della cittadella di Casale.

Non poteuano le MM. Loro fare occupare il luogo di Mons. di Aiguiton a persona,

che più degnamente lo riempisse di quello farà Mons. di Monpensat, che ne uiene gouernatore di Casale, il cui ualore et esperienza militare, come è ben noto a V. S., così Ella dourà restar consolata di uederui uno, che con la fedeltà, prudenza e coraggio possa inuigilare unitamente con Lei contro le macchine, che fabbricano li Spagnuoli continuamente contro cotesta piazza, e difenderla dalle loro forze, quando il bisogno lo richieda. Egli sa l'affetto, che le Loro Maestà portano a V. S., e la confidenza, che hanno nelle Sue honorate attioni; onde camminarà seco con una perfetta intelligenza, e farà quella stima, che si conuiene della Sua persona, da cui non dubito non sia per riceuere la medesima corrispondenza per il buon seruitio delle MM. Loro, e di S. A., e qui offerendomi a V. S. di tutto cuore, La prego da Dio ogni felicità.

Dopo scritto mi giunge la lettera di V. S. delli 8 corrente, dalla quale resto sorpreso in sentire, che Mons. di Andilli non habbia soddisfatto intieramente a quanto doueua uerso di Lei, e di cui Egli sa molto bene la stima, che si fa. Io darò ordine, che ciò segua infallibilmente, come l'ho di già dato, per le monitioni, et altre cose necessarie alla conseruatione della piazza, le quali douranno incamminarsi da Lione, e Mons. di Monpensat nel passar di là le sollecitarà; e se in ciò ui fosse qualche mancamento, V. S. me l'auuisi, perchè niuna cosa le MM. Loro hanno più a

cuore, che cotesta piazza, e le soddisfationi di V. S., alla quale di nuouo mi offero.

Di Digione li 25 aprile 1650.

LXXXIV.

Alli Consiglieri di stato del Monferrato.

Possono le SS. VV. comprendere il pensiero, che hanno le MM. Loro della conseruatione di cotesta città dall'eletione che hanno fatta di Mons. di Monpensat per gouernatore di essa, poichè hauendo date tante proue del suo affetto, ualore e zelo, che ci ha per il seruitio del Re, possono ben credere, ch'egli douerà conseruarsi la riputatione acquistata in un impiego così importante, come quello, che Egli uiene ad esercitare in cotesta piazza. Resta che le SS. VV. contribuischino dal canto Loro alle buone intentioni delle MM. Loro, e camminino con perfetta unione e concordia col medesimo gouernatore, acciò si facci il seruitio del Re, e quello del sig. Duca di Mantoua insieme, per il quale io mi adoprarò sempre con pienezza di uoluntà, come farò anco per le soddisfationi delle SS. VV., alle quali prego da Nostro Signore ogni contento.

Di Digione li 25 aprile 1650.

LXXXV.

Al sig. Francesco Zoia, Maggiore di Casale.

Renderà questa lettera a V. S. Mons. di Monpensat nuouo gouernatore di Casale, il quale, oltre la notitia, che ne haueua per sè medesimo, è stato da me informato nell'utile seruitio, che Ella rende al Re, et al sig. Duca di Mantoua in cotesta piazza, et del capitale, che può fare della Sua esperienza e fedeltà; io son certo, che V. S. sarà contenta di uedere il comando di cotesta città in mano di una persona della qualità del detto Mons. di Monpensat, che saprà stimare quelle di V. S., e passar seco quella maggior confidenza che Ella potrà desiderare; così all'incontro mi assicuro, che Egli trouerà in Lei quella corrispondenza, che merita un ministro del Re, e che si spera dal zelo, che V. S. ha sempre mostrato nel seruitio di S. Maestà, del che si terrà quella memoria, che è ragioneuole, e che io Le prometto.

Di Digione li 25 aprile 1650.

LXXXVI.

Alli signori Presidente e Magistrato di Casale.

Oltre l'interesse, che ha Sua Maestà nella conseruatione di Casale, io che mi ui sono impegnato altre uolte con felice successo, mi sento portato da un affetto, e da una inclinatione così particolare uerso cotesta città, che non lascio di raccordarmele in tutte le occasioni, come ho fatto in questa eletione, che doueua farsi nel nuouo gouernatore, la quale ho procurato, che cada in persona di un soldato di ualore e di prudenza, e mio particolare amico, quale è Mons. di Monpensat, marescial di campo. Egli nel procurare la sicurezza di cotesta piazza eseguirà le intentioni di Sua Maestà, e nell'amare le SS. VV., si conformerà alli miei proprj dettami; onde mi persuado, che fra di Loro passerà una uicendeuole soddisfatione, e io la riceuerò sempre in potermi adoprare in Loro seruitio, come farò con tutto l'affetto, col quale prego Loro da Dio ogni contento.

Di Digione li 25 aprile 1650.

LXXXVII.

Al sig. Contarini, Ambasciatore di Venetia.

Se la licenza hauuta da V. E. di partir di Francia con la conditione che Ella mi accenna è di sua soddisfatione, io me ne rallegro Seco, come farò sempre di tutte le cose di Suo genio; ma non posso già far di non sentire, che V. E. si allontani da noi senza riportarne quel frutto intieramente, che era douuto alle Sue gloriose fatiche, e che i consigli del sig. Conte di Pignoranda habbino preualuto, per impedire quei buoni pensieri di pace, che si supponeua hauessero in Ispagna.

Io non so qual sia per essere il cammino di V. E. per condursi in Alemagna. Le MM. Loro saranno giouedì sera a Noyes, oue si fermeranno un giorno, e se a Lei tornerà comodo d'incontrarle per strada, lo potrà fare, altrimenti Le potrà riuscire in Parigi con sicurezza di esser ben ueduta in ogni luogo, come io sarò in ogni tempo.

Di Clausar li 26 aprile 1650.

LXXXVIII.

Al sig. Cardinal Sforza.

Io stimo infinitamente il fauore, che V. Eminenza mi fa di accusarmi la Sua partenza di Roma, poichè da questo io congetturo, ch'Ella è persuasa della parte, che io prendo in tutto quello, che La riguarda.

Hauerei creduto, che Nostro Signore douesse più tosto chiamare appresso di sè una Sua creatura della qualità e merito di V. Eminenza, quando Ella ne fosse stata lontana, che di permettere, ch'Ella s'allontanasse particolarmente in quest'anno Santo; ma poichè uedo il contrario, deuo presupporre che questa sia uoluntà di V. Eminenza, et io non restarò di accompagnarla con la mia diuotione in questo uiaggio, e di seruirla ouunque Ella sarà, e si risoluerà di far capitale di quella seruitù che Le professo, e di far proua della stima, con che io honoro il merito di V. Eminenza, alla quale bacio per fine humilissimamente le mani.

Di Digione li 6 maggio 1650.

LXXXIX.

Al sig. Cardinal Barberino.

Nella precautione di cui V. E. ha uoluto usare, prima di mandare la lettera, che ha

giudicato di scriuere alla Regina in fauore de' Prencipi, douerà riconoscere S. Maestà l'intentione, che Ella ha hauuta nel passar questo officio, che non potrà esser preso se non in buona parte, et io per quello, che mi riguarda, deuo render gratie a V. E. dell'auuiso che si è compiaciuta di darmene anticipatamente, assicurandola, che siccome io concorro ne' medesimi sentimenti di dispiacere per la ritentione di detti Prencipi, così Dio mi è testimonio di quello, che ho fatto, perchè le MM. Loro non fossero necessitate di uenire a questa risolutione, la quale uiene approuata da un consenso de' popoli così grande, e da tanti successi fortunati, che sospirano alla quiete del Regno, et alla consecutione dell'autorità del Re, che ben si conosce, che Dio benedice la santa intentione delle MM. Loro. Io ben mi persuado, che V. E. ancora sarà in questi medesimi sentimenti come i miei sempre riuolti ad honorarla, e riuerirla, con che Le bacio humilmente le mani.

Di Parigi li 6 maggio 1650.

XC.

A Monsignor Ferentillo.

Non creda V. S., che io habbia perduta la memoria di Lei, perchè la notizia che ho del suo merito La mantiene sempre uiua, e conserua in me il desiderio di procurarle ogni

uantaggio. Li successi particolari sono stati così continui, e così importanti, che necessariamente portauano seco una intiera applicatione, e in conseguenza la toglieuano ad ogni altro affare. Ma hora, che Dio con le Sue beneditioni ha colmato questo Regno di tanti fortunati auuenimenti, può V. S. esser certa, che non si mancherà di attendere alle cose di Roma, et in particolare a quelle di V. S., per le quali si daranno gl'ordini in conformità di quello accenna nella Sua lettera, e Nostro Signore La prosperi.

Di Parigi li 6 maggio 1650.

XCI.

Al sig. Pietro Mazzarino.

Se per l'addietro ho procurato di prouuedere Monsignor Ferentillo, hora che uedo il desiderio di V. S. nella Sua efficace lettera, Ella si assicuri, che io farò ogni maggior diligenza, acciocchè questo Prelato abbia occasione di conoscere l'affetto che io gli porto, et il desiderio che ho di soddisfare a V. S., che tanto caldamente me lo raccomanda. Siamo poi ritornati con salute a Parigi, e dobbiamo ringratiar Iddio, poichè questo uiaggio di Borgogna non è stato men felice di quello fecero le Loro MM. in Normandia, per lo stabilimento dell'autorità del Re, e per il riposo del Regno. Nostro Signore feliciti V. S. ancora

con lunga salute, e con ogni altra maggior contentezza.

Di Parigi li 6 maggio 1650.

XCII.

Al sig. Cardinal Raggi.

La somma benignità di V. Eminenza, mi fa uolontieri ricorrere alla Sua autorità, a fauore del sig. Domenico Santi, acciò Ella si degni habilitarlo a quelle gratie, ch'Egli medesimo sarà per componerli. Se le di Lui suppositioni, che suppongo giuste, et i miei uffici conseguiranno dalla bontà di V. Eminenza il frutto, che io sommamente desidero, si assicuri, che stimarò non ordinariamente di acquistar titolo di seruitore di V. E. di qualche merito, come Le sono infinitamente di diuotione et osseruanza. E qui a V. E. bacio per fine humilmente le mani.

Di Parigi li 6 maggio 1650.

XCIII.

Al sig. Marchese Gianettino Giustiniani.

Quando le MM. Loro intrapresero il uiaggio di Borgogna fecero comandare alle Prencipesse di Condè, che douessero partire di Chantily, come luogo troppo uicino a Parigi, et andarsene ad un'altra casa Loro in Bery. La Pren-

cipessa Giouanna obbedì, e condusse seco il Prencipe d'Anguien suo figliuolo. La Principessa uecchia si gettò nascostamente in Parigi, e dopo esserui stata celata qualche giorno per farui le Sue pratiche, una mattina comparue nel Parlamento, e diede una supplica, nella quale domandaua giustitia per li Prencipi carcerati, e sicurezza per la Sua persona. Il Parlamento ne diede parte al signor Duca d'Orleans, il quale il giorno seguente ui andò in persona, ed hauendo rappresentato il mancamento della Principessa in disobbedire agl'ordini del Re, fu ordinato, che uscisse di Parigi, e se ne allontanasse due leghe, sino al ritorno di S. Maestà a Parigi. Mortificata la Principessa di questa risolutione, e conoscendo hoggi di troppo ben fondata l'autorità del Re, si è risoluta da sè medesima di non insistere da uantaggio nelle Sue instanze, ma di andarsene 20 leghe lontano di Parigi in una sua casa chiamata S. Valeri, oue è stata confinata dalle MM. Loro. Il che tutto non ha seruito, che per maggior approuatione della prigionia de' Prencipi, e per accrescimento della Regia autorità.

Di Parigi li 6 maggio 1650.

XCIV.

Al sig. Ambasciatore Aluise Contarini.

Vengono auuisate da Parigi le MM. Loro, che V. E. habbia ordine dalla Republica di partire di Francia, e dai ministri, che sono appresso diuersi prencipi sono auuisate, che questo si sia fatto per gratificare li Spagnuoli, e per secondare l'instanze che ne hanno fatte. Restano le MM. Loro con sensibile disgusto, in uedere, che un mediatore così necessario al trattato della pace per il singolar sapere, e lunga esperienza sia richiamato alla sola contemplatione di una delle parti, senza comunicar prima questo pensiero, e restarne d'accordo anco con l'altra, e non possono comprendere, come la Republica si mostri così partiale per la soddisfatione degli Spagnuoli, mentre nelle congionture presenti da questa Corona solamente ha riceuuto quelle dimostrationi d'affetto e di partialità, delle quali hora procura d'approfittarsi la Spagna in pregiuditio non meno de' Francesi, che de' Venetiani. Mi hanno per tanto ordinato le MM. Loro, che io scriua a V. E. e La preghi in Loro nome di soprasedere la Sua partenza, tanto che possino hauere la risposta d'un corriero, che uogliono spedire a Venetia, per far intendere a S. Serenità, et a quelli Eccellentis-

simi SS. il torto, che da questa risolutione riceue la Francia, et il pregiuditio notabile, che si fa a tutta la Cristianità, et alla Republica particolarmente, tanto interessata nella conclusione della pace.

Io mi persuado, che V. E., che ha le intentioni così rette, come ognuno ha conosciuto, contribuirà dal canto Suo a questo desiderio delle MM. Loro, anco contro il proprio comodo, mentre si tratta dell'interesse pubblico, e si compiacerà di soprasedere per poco tempo il suo uiaggio, e di obbligare con questa poca dilatione le MM. Loro, come io ne La prego con tutto l'affetto, e Le bacio per fine le mani.

Di Digione li 25 aprile 1650. *

XCV.

Al sig. Cardinal Sforza.

Il fauore, che V. E. si è compiaciuta farmi con l'auuiso del Suo felice arrivo a Rimini uiene da me sommamente stimato, non solo per riconoscere in essa la continuatione della Sua buona gratia, ma perchè non mi può giunger noua più cara, che sentire, ch' Ella goda una perfetta salute. Resta, che come V. E. è così puntuale, e sourabbondante in fauorirmi, così non mi sia in auuenire sì scarsa

* Scritta veramente alli 6 maggio 1650.

de' Suoi comandi, e rendole gratie infinite della memoria che si compiace tener di me, e bacio per fine a V. E. humilissimamente le mani.

Di Parigi li 13 maggio 1650.

XCVI.

Al sig. Gerolamo Gratiani.

Quando il Poema di V. S. non fosse degno di stima per il soggetto, che Ella ha preso, basta che uenga dalla Sua penna, perchè ne habbia a formare un uantaggioso concetto; e perchè le mie occupationi non mi lasciano molto otioso, nondimeno io prometto a V. S. di leggerlo tutto, per soddisfare al mio proprio gusto, et all'affetto che io porto all'Autore. Ringratio fra tanto V. S. della memoria, che conserua di me, et assicurandola, che io non perdo quella, che mi ha lasciata di Lei il Suo prudente, et amabile tratto, mi sarà caro nonmeno, ch' Ella me lo rinnoui tal uolta, con impiegarmi nelle Sue occorrenze, per le quali mi offero di tutto cuore.

Di Parigi li 13 maggio 1650.

XCVII.

Al sig. Marchese Giulio Testi.

Gradisco, che V. S. mi rinnoui la memoria, tanto a me cara del sig. Commendatore Fuluio

Suo padre, e che mi dia occasione di continuare il mio affetto in cotesta casa, con leuare al sacro Fonte un Suo figlio. Accetto uoluntieri di fare questa funtione, e stimo questa Sua cortese dimostratione, la quale poichè mi è uenuta per mano del sig. Cimicelli, io mi assicuro anco del sig. Suo fratello, perchè in mio nome faccia battezzare il putto, che mi sarà sempre caro, come figlio di V. S., e come nipote del sig. Commendatore, Suo auo. Resta, che Ella si uaglia di me in altra occorrenza, che riconoscerà la mia uoluntà dispostissima uerso di Lei, alla quale, etc.

Di Parigi 13 maggio 1650.

XCVIII.

Al sig. Cimicelli.

Hauendomi il sig. Sipione Cimicelli resa una lettera del sig. marchese Testi, con la quale mi ricerca di leuare al sacro Fonte un Suo figlio, mi è parso di poter ragioneuolmente pigliare sicurtà con V. S., che è Suo fratello, per incaricarle questa funtione. La prego dunque, a farla in mio nome, per farmi questo piacere, che lo riconoscerò dalla Sua cortesia, e che potrà dare a V. S. occasione, e libertà di ualersi di me nelle Sue occorrenze, come io ne La prego, e Le auguro ogni contento.

Di Parigi li 13 maggio 1650.

XCIX.

Al sig. Cardinal d'Este.

Tra le altre uirtù, che rileuono in V. E., quella della pietà è così conspicua, che credo di acquistar merito con Lei nel porgerle occasione di esercitarla per la cannonizatione del Beato Gaetano, nella quale essendosi interessata la Maestà della Regina, deuo prenderui parte ancor io, non solo per questo rispetto, ma per hauere fondata in questa città una chiesa de' Padri Teatini. Supplico dunque V. E. a uoler abbracciare quest'opera, con quel uigore che è proprio della Sua generosità, et a uoler congiungere le Sue instanze a quelle del sig. Ambasciatore, per la soddisfatione, e gloria di una religione, che pregherà Iddio per la felicità di V. E., come io ne restarò con perpetua obbligatione all'infinita humanità di Lei, alla quale bacio per fine humilissimamente le mani.

Parigi 13 maggio 1650.

C.

Al sig. Conte Franceseo Bonsi.

Mi sorprende la lettera, che V. S. mi scriue di Saluzzo; non ho mai fatta riflessione, ch'Ella si trattenesse in cotesta piazza; et a dirle il uero mi meraniglio, che hauendo Ella in Be-

sicos la casa di Monsignor Vescouo Suo fratello, uada peregrinando per il mondo, come se fosse senza ricetto con i Suoi più congiunti parenti. Io La consigliarei dunque per riputatione Sua, e di Monsignore insieme, di retirarsi appresso di Lui, ove potrà aspettare con più comodità le occasioni, che potrebbero forse uenire d'impiegarla; nelle quali, come in ogni altra cosa di Suo seruitio mi adoprerò sempre uoluntieri, non solo per l'affetto che Le porto, ma per le calde instanze che mi hanno fatte li SS. Cardinali Barberino, Giori, et il sig. baly di Valenzè, e fra tanto non Le mancheranno modi di rendersi utile al seruitio del Re, e della Sua propria Casa, più in Linguadoca, che nel luogo, oue Ella si ritroua; che è quanto mi occorre di dirle in risposta della Sua delli 28 marzo.

Di Parigi li 13 maggio 1650.

CI.

Al Padre Pietro da Modena, cappuccino.

Ho ueduto uoluntieri la lettera di V. R. circa la presa del uascello del capitan Rici, perchè da nissuno si possono hauere relationi più sicure, che da un Religioso della Sua qualità, e V. R. può esser certa, che la Regina non uuole, che quelli, che comandano a' uascelli della Corona, eschino dal termine della ragione, e delle leggi di questo Regno.

Ma perchè V. R. con i Suoi compagni, come persone disinteressate, potrebbero cooperare molto alla buona intentione di Sua Maestà, con mandare una dichiaratione da loro sottoscritta di tutto quello, che hanno ueduto, e circa la presa di detto uascello, circa il danaro, oro, gioie et mercantie, che in esso si trouauano. La prego a uolerla fare per la uerità secondo l'instanze, che glie ne farà il sig. Marchese Gianettino Giustiniani, acciò si possano pigliare sopra questo fatto le risolutioni, che saranno di giustitia. E qui Le prego, etc.

Di Parigi li 20 maggio 1650.

CII.

Al sig. Marchese Gianettino Giustiniani.

Ho riceuute le lettere di V. S., delli 3 e 5 di maggio, e La ringratio affettuosamente della diligenza, perchè in effetto il caso la merita, e conuien fare ogni opera possibile per mettere in chiaro tutto quello che ui era dentro, e come e quando, e da chi sono state fatte le fraudi, che si pretendono, et in che modo, e doue è stata mandata la roba sottratta con tutte le particolarità, e notitie più distinte che si possono hauere. Ma perchè le lettere di V. S. seruono solo per hauer lume di quello è succeduto, e non bastano per uenire alle resolutioni, che sono necessarie in un negotio di

tanta importanza, come questo, io prego V. S. di uoler subito far ridurre in scritto tutto quello che hanno detto i Padri Cappuccini, e il sacerdote, che è in loro compagnia, con la loro sottoscritione riconosciuta dal Notaro, e legalizzata con sigillo della Repubblica. E perchè in questo tempo V. S. hauerà hauto notitie maggiori, si contenti di mandarmi subito in forma, però autentica, come già ho detto, tutto quello di più, che Ella potrà mettere insieme, per uerificare il carico del suddetto uascello; e se per sorte i detti Padri fossero già partiti per Modena, non manchino di scriuer subito al sig. Duca, per auer col mezzo di S. A. la depositione da' medesimi Padri, quali non douranno farui difficoltà, trattandosi solo di causa ciuile, di trouar la uerità per far la giustitia. Anzi sarebbe molto a proposito, che di tutte le scritture, e le notitie, V. S. ne mandasse un duplicato a Mons. Infreuille a Tolone, quando ne habbia la comodità, acciò qui o là capitino con maggior prestezza e sicurezza, che è quanto deuo dire in questo particolare a V. S., la quale può esser certa, che in questo negotio si farà particolar riflessione sopra il Suo parere, e gl'espedienti, che Ella propone; io procurerò di cauarne qualche utile per Lei, alla quale prego, etc.

Di Parigi 20 maggio 1650.

CIII.

Al sig. Cardinal d'Este.

Nel seruitio, che io rendo a questa Maestà, stimo mia gran uentura di meritar li applausi di V. E., e che Ella si compiaccia di riguardar con particolar affetto le mie ationi, onde mi chiamo alla di Lei benignità infinitamente tenuto, e ne Le rendo tanto più uiue gratie, quanto maggiore è l'eccesso, col quale mi fa prouare gl' effetti della Sua humanità. V. E. fa spiccare così altamente in ogni occasione la passione, con che Ella serue questa Corona, che i Suoi raccordi deuono esser riceuuti, non solo con stima, ma con ueneratione, procedendo da una perfetta cognitione che Ella ha di cotesta Corte, e da un generoso desiderio de' uantaggi di questa Corona; onde in me, che per altro conosco l' importanza delle cose di Roma, fanno quella impressione, che meritano per tutti i rispetti, e si assicuri V. E., che io non ne perderò la memoria, e che desidero con premura di poterui quanto prima applicare nella maniera, ch' Ella m' accenna, per render uani li disegni de' Spagnuoli, e de' loro adherenti, e per dar campo a V. E. di esercitare la Sua generosità, in seruitio delle MM. Loro, le quali uorrebbero far molto per Lei, mentre uedono, che Ella con tanta dimostratione di gratitudine riconosce quel poco,

che sin hora si è fatto, che è il fine, col quale ricordo a V. E. la mia diuotione. E le bacio humilmente le mani.

Di Parigi li 20 maggio 1650.

CIV.

Al sig. Marchese Villa.

Sento con molto piacere l'arriuo di V. S. a Torino, e con altrettanto gradimento riceuo l'auuiso, che Ella ha uoluto darmene.

Vorrei, che V. S. hauesse potuto portare a coteste AA. RR. una intiera soddisfatione de' suoi negotiati, con la resolutione del concernente la Serenissima Prencipessa Adelaide. Spero nondimeno, che saranno restate appagate di quello, che io confermo a V. S. in questo particolare, e che conosceranno in questo particolare il desiderio, che io ho di seruire le AA. Loro, quando ui sarà persona, con la quale si possa trattare, stante l' indispositione del sig. Ambasciatore, e la Sua risolutione di ritornarsene in Piemonte.

Li Spagnuoli ci tengono ancora con incertezza di quello, che pensino di fare con l'armata di Napoli, e benchè mostrino di uolerui imbarcare una parte delle truppe, che hanno nello stato di Milano, potrebbe però anco ingannarsi con sbarcarui quelle, che hanno in su l'armata; onde conuiene inuigilar molto bene da cotesta parte, e se V. S. lo farà, per quello

tocca a Lei, con la Sua solita diligenza et accuratezza. E qui per fine a V. S. prego ogni bene.

Parigi li 20 maggio 1655.

CV.

Al sig. Prencipe di Monaco.

Credono le MM. Loro, che l'offerta fatta dalla comunità di Grassa dei cento huomini sia da accettarsi, e stimarsi, perchè se bene quella città ha forse presa parte nelle passate turbolenze di Prouenza, le MM. Loro però non dubitano della Sua fedeltà, quando si tratta degl'inimici di questa Corona.

Nè par uerisimile, che per ingannar V. S. uolesse seruirsi del mezzo di un soldato d'honore, fratello di un Suo attual seruitore, oltre che cent'huomini non saranno i più forti di cotesta piazza, e V. E. fra così gran numero di persone potrà sempre scoprire quali siano i loro disegni.

Non sarà per tanto fuori di proposito, che V. E. faccia sapere alla suddetta comunità di hauer data parte alle MM. Loro della Sua offerta, che l'hanno fuor di modo gradita, e che nelle occasioni ne mostreranno la sodisfatione, con che ne restano di questo zelo, acciò con tal mezzo resti la città sempre più impegnata, et obbligata nel soccorso di cotesta piazza, e nel seruitio delle MM. Loro. Voglio

però credere, che secondo li auuisi, che habbiamo, li Spagnuoli lascieranno V. E. in riposo, ma questa credenza non mi ritira dal procurar con ogni sforzo la fauoreuole speditione del suo gentilhuomo, ritardata sempre dalla graue indispositione di Mons. di Emeus, e qui a V. E. per fine bacio le mani.

Di Parigi li 20 maggio 1660.

CVI.

Al sig. Ambasciatore Contarini.

Mons. di Sauson, che renderà a V. E. questa lettera se ne va a Vienna, mandato da Madama Reale la Duchessa d'Orleans al signor Prencipe Francesco di Lorena Suo fratello per alcuni interessi della Loro Serenissima Casa; e perchè non ha conoscenza alcuna in quella Corte di qualche persona d'autorità, alla quale possa ricorrere nelle Sue occorrenze, ha S. A. desiderato, che uada accompagnato da una lettera di V. E. all'Ambasciatore della Serenissima Repubblica, onde io La supplico di questo fauore in quel modo più efficace Le detterà la Sua gentilezza propria, nè mi affaticherò molto in persuaderle la mia premura, poichè la notitia, che V. E. ha dell'obbligo mio uerso Madama Reale, e quello, che ho alla propria inclinatione di Lei, et al seruitio di S. A. R., mi rendo certo, che Ella passerà quest'officio in maniera, che Mons. di Sauson

possa ricorrere al suddetto sig. Ambasciatore con ogni sicurezza e confidenza, come io ricorro a V. E., alla quale bacio le mani, e prego da Dio felice uiaggio

Di Parigi li 21 maggio 1650.

CVII.

Al sig. Sagredi, Ambasciatore di Venetia all'Imperatore.

Io ho tal notitia della gentilezza di V. E., che con tutto che non habbia Seco alcun merito, prendo nondimeno la libertà di accompagnare con una mia lettera questo Gentilhuomo, il quale se ne ua a ritrouare il sig. Duca Francesco di Lorena, per trattar Seco in nome di Madama Reale la Duchessa d'Orleans alcuni affari della Loro Serenissima Casa. Potrebbe essere, che come forast'ero, e non pratico di cotesta Corte hauesse bisogno dell'assistenza, e fauore di V. E., onde io La supplico a uolergliene esser cortese, con sicurezza di far cosa gentilissima ad una Prencipessa di alto merito, e di obbligar me infinitamente in questa occasione, quale seruirà a V. E. per augumento del desiderio che io ho di seruirla, e con sicurezza di potersi preualere di me in tutte le occorrenze, e qui bacio per fine a V. E. le mani.

Di Parigi 21 maggio 1650.

CVIII.

Al sig. Prencipe Tomaso di Sauoia.

Benchè Mons. di Tellier scriua pienamente quanto occorre a V. A., mi ha nondimeno comandato la Regina, che io particolarmente le facci sapere i Suoi sentimenti, circa l'eletione, che si è fatta del Marchese Dusel per luogotenente generale di cotesto esercito, nella cui persona non si è mai creduto di poter trouar cosa alcuna che potesse dispiacere a V. A.; e se si hauesse hauuta notitia di qualsiuoglia benchè piccola auuersione dell'A. V. contro questo soggetto, come più tardi mi ha dichiarato la signora Principessa di Carignano, è certo che non si sarebbe mai pensato a Lui. Ma come io comprendo non ui esser cosa di tal consideratione, che non possa cancellarsi dalla condotta, che terrà il detto Marchese, e della puntualità e rispetto, con che eseguirà i comandi di V. A.; così può assicurarsi, che quando egli facesse il contrario, non si farebbe difficoltà il richiamarlo; di che crede S. M., che V. A. dourà rimaner quieta e soddisfatta, et hauer la solita premura et applicatione per le cose della campagna, nella quale, se è uero, che il gouernatore di Milano dia tremila fanti per imbarcar su l'armata, si può anco uerisimilmente credere, che i Suoi disegni, e le Sue forze non saranno per intraprendere gran cose

da cotesta parte, massime essendosi scoperte le intelligenze che haueua in Casale. Io ho parlato a lungo di questo, et altri suoi interessi, con la signora Principessa di Carignano, alla quale rimettendomi, resto con baciare a V. A. affettuosamente le mani.

Di Parigi 27 maggio 1650.

CIX.

Al sig. Marchese Villa.

Conforme l'intentione, che io diedi a V. S., Ella hauerà ueduto, che il danaro sarà arriuato in tempo, per prouuedere il pane alle truppe, che uanno entrando in Piemonte, e frattanto si sta sul punto di concludere il partito col Falcombelli per tutta la campagna, e si assicuri V. S., che si assisteranno le truppe con quello che si potrà.

Al sig. Prencipe Tomaso si è già scritto a fine che prenda il pensiero di ordinare quello stimerà più a proposito per il seruitio del Re, e di S. A. R., e mi gioua credere, che sia per farlo con la solita premura et applicatione.

Non crediamo, che difficilmente il Marchese di Caracenna sia per intraprendere cosa alcuna da cotesta parte, se è uero come si scrive, che dia tremila fanti de' migliori per imbarcarli su l'armata, tanto più, dopo che si sono sapute le intelligenze, che haueua in Casale. Con tutto ciò è bene di guardarsi da ogni sorpresa, e da quella di Alba particolarmente; la

uigilanza et accuratezza di V. S. non ha bisogno di essere accalorata; onde a me non resta. se non pregarle da Dio continua felicità.

Di Parigi li 27 maggio 1650.

CX.

Al Presidente Moroni a Casale.

Le continue inclinationi de' Spagnuoli contro cotesta piazza, ci deuono essere d'argomento, che non hanno grande speranza di poter peruenirui a i loro disegni con la forza; onde assicurandosi dell'insidie la fedeltà, et accuratezza de' ministri del Re, e di quelli del sig. Duca di Mantoua, e particolarmente di V. S., e del Sargente Maggiore uiuiamo pure con l'animo riposato, ma non però senza quella applicatione, che conuiene alla conseruatione della piazza, per la quale si farà sempre tutto quello, che sarà possibile.

Io non ho mai dubitato dell'ottima dispositione di S. A. uerso questa Corona, perchè sono troppo grandi le considerazioni, che deuono a ciò persuaderla, ma hora che i sentimenti dell'A. S. appaiono più chiaramente uerso i partiali della Francia, e uerso V. S. particolarmente, di che mi rallegro seco con tutto l'affetto, Ella hauerà maggior tempo, e potrà con maggior sicurezza fare apparire quella diuota inclinatione, che ha sempre hauta uerso questa Corona; di che, siccome io sono benis-

simo informato, così ne ho fatta attestatione molte uolte alle MM. Loro, le quali se Le mostreranno grati in ogni occasione, come io sarò sempre dispostissimo ad ogni cosa di Suo seruitio.

Di Parigi li 27 maggio 1650.

CXI.

Al sig. Duca di Parma.

V. A. esercita meco gl'atti della Sua sourabbondante cortesia, nel communicarmi i Suoi interessi, e come io me Le professo obbligatissimo per la parte, che si è compiaciuta darmi dell'aggiustamento delle Sue cose in Roma, così mi dispiace di non potermene rallegrare con V. A., come uorrei, mentre Ella mi dice, che ciò sia seguito con gran Suo suantaggio.

Ha V. A. di che riflettere sopra quello, che è seruito in diuersi tempi in questo graue negotio, e se Ella resterà seruita, di considerare la diuersità de' successi, potrà anco conoscere la differenza delle mediationi, che ui sono interuenute, e con quanta sincerità e uantaggio della Sua Serenissima Casa ui si sia adoprata la Francia, e qui Ella potrà tirar quelle conseguenze, che dour.ino accrescere a V. A. l'affetto, e l'inclinatione uerso questa Corona, mentre io posso assicurarla, che nelle MM. Loro non è punto diminuita quella uoluntà, che hanno sempre hauuta uerso l'A. V., come

in Me sarà sempre costante l'osseruanza uerso di Lei, et il desiderio di seruirla, et a V. A. bacio affettuosamente le mani.

Di Parigi li 27 maggio 1650.

CXII.

Al sig. Conte Annibale Ronchi.

Non deue a V. S. parer strano, che si sia riformata la Sua Compagnia, non essendo ciò proceduto, nè da mancamenti d'affetto uerso la Sua persona, nè da poca soddisfatione del Suo seruitio, ma da una general riforma, caduta sopra tutte le truppe di S. M. Si assicuri dunque V. S., che conseruerò sempre grata memoria del buon seruitio, che Ella ha reso; del che rendo testimonianza al sig. Cardinal d'Este con l'inclusa lettera, et a Lei mi offero prontissimo in tutte le Sue occasioni.

Di Parigi li 27 maggio 1650.

CXIII.

Al sig. Cardinal d'Este.

Il conte Annibale Ronchi ha reso così buon seruitio nel tempo, che ha militato nel Mio reggimento, che essendo ora Egli di ritorno in Italia per la riforma generale fatta in tutte le truppe di S. M., è caduta non solo sopra di Lui, come l'ultimo uenuto nel reggimento, ma

anco sopra le medesime compagnie del medesimo Tenente Colonnello, e del Sargente Maggiore, mi è parso d' accompagnarlo con questa mia lettera, con la quale attesto a V. E. ch' Egli si è portato in tutte le occasioni da gentilhuomo d' honore, e soldato di ualore; onde, siccome merita la continuatione della di Lui protetione, così sono in obbligo di raccomandarlo con ogni affetto a V. Eminenza, alla quale bacio per fine humilmente le mani.

Di Parigi li 27 maggio 1650.

CXIV.

Al sig. Cardinal Rassetti.

È tale la stima, ch' io faccio della memoria, che V. Eminenza conserua di me, che non posso aspettare il ritorno dell' abbate D. Vittorio Siri per renderle quelle gratie, che deuo darle, che in nome di V. E. egli mi ha rese. Gli interessi Suoi, che prima mi erano cari, mi saranno hoggi di tanto più a cuore, quanto mi vengono raccomandati da V. E., e si farà per Lui tutto quello si potrà nelle strettezze di danaro, nelle quali hormai si troua tutto il mondo. Quello però, di che deue esser certa V. Eminenza, è un estremo desiderio, che io ho di seruirla in qualche cosa, che possi esser di Suo gusto, o proprio interesse; in che, se Ella si contenterà di adoprarmi, mi trouerà altrettanto pronto, quanta è la premura, che

io ho di meritare il Suo affetto, e la Sua gratia, della quale supplicandola di uero cuore, Le bacio humilmente le mani.

Di Parigi li 27 maggio 1650.

CXV.

Al sig. Cardinal Antonio Barberino.

Il presidente Moroni, la di cui lettera inuiatami da V. Eminenza ho letta, ha scritto a me ancora, quasi ne' medesimi sensi, et io gli ho risposto con ogni sorte di cortesia, non sapendo io, che ui sia cosa precisa contro di Lui, e del Sargente Maggiore, che debba renderli diffidenti. Io credo, che tutti li ministri del sig. Duca di Mantoua seguiteranno ciecamente le Sue inclinationi; onde non mi marauiglio, che nel Gouerno passato della madre di S. A. si siano li suddetti comportati in modo di poter accomodarsi a tutti gli accidenti; ma se egli è uero, che il sig. Duca habbia l' animo francese, come il medesimo Presidente mi suppone, non faccio difficoltà ch' essi ancora non siano per hauere li medesimi sentimenti. Potrà dunque V. E. restar seruita di assicurare il detto Presidente, che quasi ha buonissima opinione di Lui, e col Sargente Maggiore; e che questa non si cambierà mai, se non in caso, che apparissero chiarissime le cause di diffidenza, il che come non si crede, che possa succedere, così non deuono temere de' mali officj. Io co-

nosco in questa, come in ogni altra cosa l'immutabile diuotione di V. E. uerso gl'interessi di questa Corona; così La supplico a riconoscere la mia uerso di Lei, alla quale bacio humilmente le mani.

Di Compiegne li 3 giugno 1650.

CXVI.

Al sig. Dottor Gio. Pietro Copuata.

V. S. non ha bisogno di ualersi de' communi complimenti, per assicurarmi del Suo affetto, mentre me lo dimostra con modi più particolari, e da me più stimati, che con quelli, che procedono dalla Sua penna, la quale non deue spender il tempo, se non utilmente, et in seruitio pubblico; non posso però negare, che non mi siano carissime quelle espressioni amoreuoli, che V. S. mi fa del Suo godimento per li felici successi di questa Corona, e della quiete, e riposo di questo Regno, non essendo piccola soddisfatione a chi fatica per la sola gloria a seruitio del Re, il sentire, che le Sue operationi uengono approuate da chi può darne giuditio, come V. S. può fare, col fondamento della perfetta cognitione, che Ella ha delle cose del mondo. Ne la ringratio per tanto con tutto il cuore, e La prego di credere, che io stimerò infinitamente, che il mio nome uiua nelle Sue historie, come Ella uiuerà sempre nella mia

memoria; e qui Le prego da Nostro Signore ogni maggior contento.

Di Compiegne 3 giugno 1650.

CXVII.

Al sig. Prencipe Tomaso di Sauoia.

Con tutto che possiamo uerisimilmente credere, che gl'inimici non habbino disegno di tentare alcuna cosa considerabile da cotesta parte, mentre hanno imbarcata su l'armata così buon neruo delle loro genti, nondimeno, potendo anco essere, che dopo hauer fatto il loro tentatiuo altroue, prendessero risolutione di gettarsi con tutte le forze loro sopra Casale, quando meno ce lo pensiamo, si è giudicato, che sarebbe molto a proposito di mettere ogni studio nel diuertire l'inimico, col correre nello stato di Milano, perchè con questa diuersione si darebbe tempo di ridurre in saluo il raccolto del Piemonte, et di Casale, e si guasterebbe il paese a noi confinante, di maniera, che il Marchese di Caracena non se ne potrebbe seruire per cauare le comodità necessarie all'attacco della suddetta piazza. Io sò, che a V. A. è molto ben noto tutto quello, che si può, e si deue fare senza che altri glielo insinui; nondimeno ho preso la libertà di accennarle tutto questo, acciò possa farui sopra quella riflessione, che Le detterà la Sua prudenza, e dare gl'ordini, che si stimerà oppor-

tuni. Et io molto uoluntieri prendo ogni occasione, per ricordare a V. A. la mia non mai interrotta osseruanza. Con che Le bacio le mani affettuosamente.

Di Compiegne 3 giugno 1650.

CXVIII.

Al Gran Duca di Toscana.

Io resto così ben persuaso delle ragioni, che V. A. ha hauute nell'andare riseruato nel permettere la libertà del commercio tra il Suo stato, e quello di Piombino, che ne ho rese informate le MM. Loro, e Le ho anche assicurate delli espedienti presi da V. A. per ritornare alla felicità di prima, e per ristabilire il solito commercio, di che sono restate con intiera soddisfatione, e con certezza de' Suoi buoni e sinceri sentimenti per tutto quello che riguarda il Loro real seruitio. Onde mi hanno dato ordine di attestare a V. A. il loro gradimento, e di assicurarla di una uera, et affettuosa corrispondenza in tutti gl'interessi dell'A. V., e della Sua Serenissima Casa. Di quà si darà ordine, che si faccino osseruare da Mons. di Noillar puntualmente quelle precautioni, che si saranno stabilite; e di costà non dubito, che per secondare l'intentione di V. A. non si cammini con ogni felicità, per mantenere quella buona intelligenza, che si desidera; di che supplicando V. A. con affetto, finisco con un ren-

dimento di gratie, e con un' aperta confessione dell' obbligo, che professo all' A. V., alla quale bacio per fine affettuosamente le mani.
Di Compiegne li 3 giugno 1650.

CXIX.

Al sig. Paolo Maccarani.

Era lungo tempo, che io non haueuo uedute lettere di V. S., quando ho riceuuta la Sua delli 9 di maggio, che mi è stata carissima. Vedo da essa lo stato della Chiesa, e facciata de' santi Vincenzo, et Anastasio, che mi piace riesca di Sua soddisfatione, perchè non può essere, se non bella; ma mi dispiace nella strettezza del danaro, e nelle eccessiue spese, che mi conuien fare, mi sia per essere difficile di rimetter presentemente altri danari. Sarà dunque bene, che V. S. si contenti di scriuermi a qual somma precisamente ascenderà tutta la spesa, acciò io possa prender le mie misure.

Circa il discorso, che ha tenuto con V. S. Mons. Donoret, io non posso dirle altro, se non che ho conseruato sempre una uoluntà dispositissima di seruire quel Prelato, ma li pretendenti quà sono cosi considerabili per diuersi rispetti, che taluolta restano indietro quei soggetti, che più si desidererebbe di prouuedere. Si assicuri però Mons., che nelle prime occasioni, che mi parranno proportionate alla Sua persona, e che io riconoscerò riuscibili,

mi ricorderò di Lui; et a V. S. ratificando il mio cordialissimo affetto, prego da Nostro Signore ogni contento.

Di Compiegne li 3 giugno 1650.

CXX.

Al sig. Marchese Gianettino Giustiniani.

Essendo già a cauallo per arriuare a dar una uista sino a Perona all'armata nostra, non ho tempo, se non di accusare a V. S. la riceuuta della Sua dell'ultimo giorno di maggio, con la confirmatione dell'assedio di Portolongone e Piombino, con l'altre particolarità degne del Suo zelo, e della Sua accuratezza, che mi creda non resterà senza ricompensa.

Il discorrere della riuscita di questa impresa, è difficile a noi, che siamo tanto lontani, e che non habbiamo mai hauuto alcun sentore della mala soddisfatione del Presidente, che V. S. mi accenna, e che difficilmente credo; è però certo, che se i soldati fanno il loro douere, si dourà sentire una buona, e bella difesa.

Se V. S. hauerà modo di far penetrar qualche lettera nella piazza, renderà notabile seruitio, con far sapere, che tutti li rumori, che fanno correre li Spagnuoli sono falsissimi, e che in Prouenza ui sono già gl'ordini, per soccorrerla, oltre che V. S. potrà hauere qualche notitia da Mons. Nouillar dello stato, in cui Ella si troua; di che Ella potrà prontamente

dare auuiso al sig. Conte d' Ales, et al sig. Cauptaul.

Quanto al corriero, che passa per costà, è indubitatamente corriero fatto correre dalli Spagnuoli, e quando non portano lettere da ministri o passaporti, V. S. potrebbe farli restare; che è quanto posso dirle in fretta.

Di Compiegne li 14 giugno 1650.

CXXI.

Al sig. Marchese Villa.

Il desiderio, che io haueua, di poter trattare, con qualche ministro di S. A. R., circa il matrimonio della Serenissima Principessa Adelaide, mentre l'infermità del sig. Ambasciatore non glie lo permettesse, era per persuaderlo della buona uoluntà della Regina in questo negotio, poichè V. S. ne è bastantemente informata. Madama Reale non può, nè deue dubitare dell'intentione di Sua Maestà; che per quello tocca a Lei, è dispostissima e risolutissima a questa alleanza, e molto meno, deue riuocare in dubbio la mia promessa, a seruire cotesta Real Casa, particolarmente, quando ui occorre anco il seruitio del Re, e di tutto il Regno, poichè in questo io soddisfacio alle mie parti, et alle mie obbligationi.

Quello, di che si desideraua trattare, era circa le difficoltà, che impediscono la presentanea conclusione di questo negotio, le quali

non dipendono dall'assoluto arbitrio della Regina, ma dalla libera uolunta del Re, che hoggi per la minorità, non può esser legata con un consenso irreuocabile, pareua che potessero meritare di esser considerate, e restare capace Madama Reale si potesse anco andare pensando alli modi di portare auanti per qualche tempo lo stabilimento di questo importantissimo affare.

Ma, giacchè V. S. mi dice, esser impossibile il prolungare di uantaggio il trattato introdotto dal sig. Duca di Bauiera, e che le Loro AA. RR. hanno di già risoluto, di camminare auanti alla conclusione di esso, io non posso oppormi alle Loro deliberationi, nè deuo disaprouare quello che esse haueranno giudicato, forse essere di maggior interesse, e seruitio Loro; onde, trattandosi di una risolutione già presa, a me non resta, che un immenso dispiacere di non poter condurre a fine questo trattato, in cui tanto premeuo, e la speranza d'incontrare maggior fortuna in qualche altro interesse di cotesta Real Casa, come io ne procurerò sempre le occasioni con ogni maggior premura; et a V. S. prego da Nostro Signore ogni bene.

Poscritta.

A cui deuo aggiungere, esser rimasto non poco sorpreso di uedere per la Sua lettera, che parlandomi del negotio, come di cosa conclusa, non mi dia adito alcuno di poter discorrere

sopra di esso, nè di comunicare a Madama Reale temperamenti tali, che per auuentura si potrebbe incontrare in essi la soddisfatione di tutti, senza escludere quella del Duca di Bauiera. Confesso, che facendo professione di uno, e più diuoti partiali seruitori, che habbia Madama Reale, e interessarmi con passione in tutto quello mi pare possi contribuire all'auantaggio, et alla grandezza del sig. Duca, mi è grandemente sensibile di uedermi chiusa la porta, per condurre a fine un affare, che hauendolo sin hora maneggiato con gusto della Regina, mi pareua di hauerlo ridotto in assai buon stato; ma, come il desiderio, di far sempre più conoscere con effetti la mia humilissima seruitù, e corrispondenza alle obbligationi, che professo a Madama Reale, et alla Serenissima Casa di Sauoia, ricercherò con applicatione le occasioni di farlo apparire, e non potendo in un negotio, che V. S. m'accenna di esser risoluto, spero di douer esser più fortunato in altri incontri.

Di Compiegne li 14 giugno 1650.

CXXII.

Al sig. Cardinal d'Este.

Il sig. Conteri, generale delle Poste di Torino, mio antico, e caro amico, mi fa instanza di una lettera a V. Eminenza, per raccomandarle un negotio di dispensa per un giouinetto

suo parente, che uorrebbe poter tenere un beneficio di Ius Patronato della Sua famiglia, non ostante, che non sia sacerdote, come ricerca la fondatione. Le cause, per le quali Sua Santità deue rendersi facile a conceder questa gratia, saranno espresse nella memoria qui congiunta; e quelle mi obbligano a supplicare V. E. della Sua intercessione in questo negotio sono l'affetto particolare, che io porto al sig. Conteri, ed il desiderio, che io ho di compiacerlo in qualsiuoglia cosa di Sua soddisfatione; onde mi obbligherà V. E. in estremo, a fargli sentire gl'effetti di questa mia premura, con i Suoi efficaci, et autoreuoli uffici, e qui humilmente Le bacio le mani.

Di Compiegne 16 giugno 1650.

CXXIII.

Al sig. Gio. Battista Binago Avogadro, a Venetia.

La uirtù di V. S. è così conosciuta, che Le può far adito, e merito appresso qualsiuoglia persona; e l'introdutione, che Ella prende meco, col dedicarmi la Sua Historia Africana, è di tanta consideratione, che nell'istesso tempo, che Ella mi si fa conoscere, mi rende anco la sua persona cara, e stimata, e mi impone con obbligo di amicitia e di gratitudine, che conseruerò uiuo nella memoria, perchè per Ella possa far capitale in ogni Sua occorrenza. Starò

dunque aspettando con desiderio quest'opera, non solamente per la curiosità, che mi reca la nouità di essa, ma per la speranza, che io concepisco, di poter riportare, e diletto, e profitto dallo stile di V. S. e dai precetti politici, che usciranno dalla Sua penna, e si potranno raccogliere insieme dalla uita di un soggetto così prudente, e fortunato, quale è quella, che V. S. ha presa a scriuere.

Di Compiegne li 16 giugno 1650.

CXXIV.

Al Padre Generale della Compagnia di Gesù.

Per alcuni interessi familiari di casa mia, hauerei bisogno dell'assistenza in Roma per qualche tempo del Padre Giacomo d'Acati, che hora si ritroua in Palermo; e perchè io non giudico bene di scriuerli, per non portarli pregiuditio con questa comunicatione, dall'altro canto io so, che Elli mi compiacerà uoluntieri, ogni uolta ch'Egli ne habbi l'ordine da V. P. R. La prego per tanto con ogni caldezza a contentarsi di chiamare a Roma il detto Padre, che mi farà cosa gratissima, e mi terrò molto tenuto a V. P. R. alla quale prego da Dio ogni desiderato contento.

Di Compiegne li 16 giugno 1650.

CXXV.

Al Padre Della Rouere, Teatino.

Ho riceuuto l' Alcorano, che V. P. mi ha mandato, e benchè io ne habbia delli altri nella mia Bibliotecha, nondimeno questo mi è stato carissimo per la diligenza, et esquesitezza con la quale è scritto, et ne la ringratio con tutto l' affetto. Mi dispiace, che V. P. con li altri due Padri Suoi, parenti, habbino riceuto pregiuditio nel passato capitolo dell'autorità delli Spagnoli, li quali ci auanzino ueramente di diligenza, et accuratezza in queste cose, poichè fin hora non habbiamo esclusi i Loro sudditi nelli loro dipendenti, nè meno de' Generalati di Religioni; ma forse per l'auuenire il loro esempio ciò farà più cauti. Io darò ordine per li 540 scudi, che V. P. desidera, ma può ben perder la speranza della pensione di Lumia; e qui prego a V. P. ogni contento.
Di Parigi l' ultimo giugno 1650.

CXXVI.

Al sig. Cardinal Canci.

V. Eminenza ha tale autorità sopra di me, che con ogni confidenza può disporre di tutto quello, che io uaglio, e particolarmente a fauore del sig. Canonico de Fabj, uerso il quale

essendo io portato da ugual uoluntà a quella, che V. Eminenza gli dimostra, io son dispostissimo, a seruirla in quello, che Ella mi comanda, anco per mia propria inclinatione; onde mi prometto, che S. Maestà concederà uoluntieri il preteso breuetto al Canonico suddetto, non tanto per le mie supplicationi, che per far cosa grata a V. Eminenza, la quale conoscerà la stima, che si fa del Suo merito in questa Corte, in altre occasioni maggiori; et io farò apparire in essa la diuota osseruanza, che Le professo; e qui a V. Eminenza bacio humilmente le mani.

Di Parigi l'ultimo di giugno 1650.

CXXVII.

Al sig. Lorenzo Manzini.

Io uederò sempre uoluntieri le lettere, e li auuisi di V. S., e mi saranno tanto più cari, se Ella me li farà sapere, e distintamente, acciocchè io, come ho scritto altre uolte, possa formarne giuditio. Già le Loro MM. erano auuisate da altra parte delli auuisi, che si mandano all'armata Spagnuola sotto Portolongone, e con la confirmatione di V. S. non habbiamo da dubitare; li tempi hoggidi sono tali, che conuiene di soffrire, e dissimulare molte cose, e non si possono impedire; ma forse anche potrebbero un giorno pentirsi quelli che, contro ogni ragione offendono questa Corona.

Io non mi merauiglio che si operi più con parole, che con fatti dai ministri di essa in cotesta Corte, perchè malamente potrebbero gouernarsi in altra forma, senza auuenturarsi. Ma se V. S. mi dicesse precisamente in che si manca, e quello si potrebbe fare; se Ella si contentasse anco d'insinuarlo alli medesimi ministri, forse che si farebbe di uantaggio costi, e si potrebbero inuiare di costà per gl'ordini precisi; il che seruirà a V. S. per auuiso per poter seruire a questa Corona, e per far cosa grata a me ancora, che per fine me Le raccomando con tutto l'affetto, e lo saluto caramente.

Di Parigi l'ultimo di giugno 1650.

CXXVIII.

Al sig. Prencipe Tomaso di Sauoia.

I sentimenti della Regina, circa l'eletione del sig. Marchese di Uxelles non sono peruenuti a V. A., prima del suo arriuo costà, perchè dopo La di lui partita, solamente fu reuocata in dubbio la soddisfatione di V. A. circa questo soggetto, la quale è certo si sarebbe preferita ad ogni altro motiuo, che si è hauuto, di mandarlo in Piemonte, quando si fosse penetrato in contrario il gusto di V. A., e di questo non credo Ella possa dubitare, poichè oltre quello è douuto alla Sua persona il seruitio medesimo del Re, così lo richiedeua; onde so-

pra questo punto non mi stenderò di uantaggio; quanto alli rispetti, che consigliano V. A. di non uscire quest'anno in campagna, a me paiono così giusti, e ragioneuoli, che non ho hauuta gran pena a persuaderne la Regina, la quale non ha minor sentimento di V. A., di non poter con maggiori forze, e prouuisioni metter questo esercito in stato, che comandato da Lei, potesse darle modo di augumentare le Sue glorie in qualche considerabile impresa da cotesta parte; ma siccome S. Maestà crede, che V. A. conosca molto bene, perchè nelle congiunture presenti non si può fare di uantaggio, così desidera anco, che Ella sia certa, che la Maestà Sua non ha mai preteso di obbligarla a ritrouarsi di persona in un esercito, che non sia proportionato alla Sua qualità, e che non possa darle campo di accrescere, non che di conseruare quella riputatione, che così altamente si è acquistata. Confidano però le MM. Loro, che V. A. non lascierà per questo di dare tutti gli ordini necessarj, e di sopraintendere, benchè lontano, il Suo solito zelo, e con la Sua solita sperimentata prudenza acciò le nostre truppe, congiunte a quelle di S. A. R. operino utilmente, come si crede potranno fare nella congiuntura presente dell'assedio di Portolongone, oue hauendo gli inimici inuiata una buona parte della loro miglior soldatesca, sarà facile di approfittarsi della loro debolezza, e forse anco di diuertirgli da quella impresa,

a caso, che quella piazza si mantenesse ancora per qualche tempo.

Questo è quello, che io deuo rappresentare a V. A. a nome della Regina, in risposta della Sua humanissima delli 9 di giugno, resami dal sig. Marchisio, col quale essendomi trattenuto lungamente, anco circa li altri interessi di V. A., aspetterò d' intendere li Suoi sentimenti, per cooperare a quelli di S. Maestà, che sono sempre mai dispostissimi alle di Lui soddisfationi, e per seguire le mie proprie inclinationi, che sono tutte portate a seruirla. E qui bacio per fine a V. A. affettuosamente le mani.

Di Fontaneblou li 7 luglio 1650.

CXXIX.

Al sig. Cerami.

Io non so quali siano li discorsi, che ha tenuti a V. S. il Contarini; ma sò bene, che le mie parole, e la mia intentione non è passata più oltre, che a desiderare di potermi preualere nelle strettezze presenti di quello, che deue la Regina di Polonia; il che non credo, che possa parere ingiusto, nè irragioneuole. Del resto io non mi scordo de' seruitii, che Ella ha resi al Re et a me; et ho per Lei, e per la Sua Casa la medesima uoluntà di seruire, e come me ne sono dichiarato per il passato con Mons. d'Emerz, così sono pronto di farlo col presente sopraintendente con ogni efficacia,

acciò ne segua la sua soddisfatione; e per questo scriuo l'acclusa lettera a Mons. Gargara, il quale fra le molte occupationi del sig. Presidente di Mayson potrà meglio ricordare, e sollecitare gl' interessi di V. S., la quale puol essere certa della premura, che io ui hò, e del mio affetto, che Le mostrerò in ogni occasione. E Nostro Signore la prosperi.

Di Fontainebelle li 7 luglio 1650.

CXXX.

Al sig. Contarini.

Con tutto che io non habbi bisogno di raccordo per gli interessi di quelli che hanno fatti prestiti, et auanzi al Re, mi è stata nondimeno cara la memoria, che V. S. me ne ha data, et hauerei scritto al sig. Guardasigilli, se non fosse, che douendo Egli qui ben presto ritornare, stimo meglio di trattar seco questo negotio a bocca, come farò con ogni efficacia.

Quanto all' altro negotio di Mons. di Chatelen, io son pronto di fare tutto quello si può per la sua soddisfatione; che sarà, o di pagarla del proprio danaro, o del prezzo, che si potrà cauare dalla uendita della galera, che V. S. medesima può trattare.

Circa il desiderio di Madama della Croix, non si può praticare la preferenza, che uorrebbe, mà quando si farà la Casa del sig. Duca d'Agiou, io mi ricorderò di Lei, e pro-

curerò uoluntieri a Suo figlio un luogo di Elemosiniere. E qui prego a V. S. da Nostro Signore ogni contento.

Di Fontainebelle li 7 luglio 1650.

CXXXI.

A Monsignor Vescouo d'Oranges.

Alle reiterate instanze, che ha fatto il sig. Duca di Mercurio, di poter transferirsi per pochi giorni alla Corte, sono uoluntieri accondiscese le MM. Loro, stante si auuicinano a coteste parti, e che l'arriuo dell'equipaggio di detto sig. Duca può hauere assicurati gli animi de' Catalani, com'Ella mi scriue; oltre che, essendo indrizzato questo Suo uiaggio di pochi giorni a legarsi meco con maggior strettezza, questo non può essere, se non auantaggioso alla Catalogna, poichè alla propria inclinatione, e premura, che io ho per le cose di questo Principato, si aggiungerà anco l'interesse più particolare, che io ui haurò in riguardo del medesimo sig. Duca.

Il successo, che hanno hauuto le armi di Spagna sotto Guisa, è così considerabile per sè medesimo, e per la congiuntura de' tempi, che da questo si può argomentare qual fine siano per auere li modi di Bordeaux; onde, se le armi del Re haueuano riportato grande auantaggio in diuersi rincontri, si puole facilmente pronosticare quali effetti sia per produrre la

persona medesima di S. Maestà, la quale, come si spera, sbrigata in pochi giorni da questa occupatione, potrà applicar l'animo alle cose di Catalogna, e darle quell'assistenza, che si desidera; e la uicinanza delle truppe, che si giontano uerso Bordeaux, non potrà essere, se non utile agl'interessi del sig. Duca di Mercurio per cotesta prouincia; V. S. trattanto disponga l'animo Suo a ben unirsi con i Suoi, et a metter la pace, e la concordia nella Sua casa, per poter con maggior quiete attendere al seruitio del Re, et a' Suoi proprj interessi, ne' quali io prenderò sempre quella parte, che deuo per tanti rispetti.

La risposta fatta da V. S. a Mons. Marsia, è stata molto aggiustata, e non manchi di raccordare al sig. Duca, che inuigili bene sopra la persona Sua, mentre a quella di V. S. auguro ogni bene.

Di Fontainebelle li 7 luglio 1650.

CXXXII.

Al sig. Prencipe di Monaco.

La carestia, che ui è di danaro, di grano, e di monitioni, non è solo per V. E., e per cotesta piazza, ma tutto il Regno ne patisce, e si uanno prouedendo solamente quelle, che si uedono più esposte all'inuasione de' nemici, onde se non si fossero hauute congiunture assai concludenti del disegno delli inimici sopra

Portolongone, V. E. può esser certa, che in queste angustie non si sarebbe però mancato di far l'ultimo sforzo per assicurar Monaco. E se Ella si compiacerà far riflessione a quello, che si è fatto per la Catalogna nella publica uoce, che correua, che quella prouincia douesse esser attaccata dall'armata di Napoli, trouerà, che non si è hauuta intentione di lasciare abbandonato Monaco. Io non dico, che V. E. non habbia mille ragioni di dolersi, non delle MM. Loro, nè di me che uorrei struggermi per Suo seruitio, ma dalla mala qualità de' tempi, che riducono le cose all'impossibilità. V. E. però uiua quieta, che li Spagnuoli non saranno più in stato di attaccarla in questa campagna, e fuori di questo pericolo, tutte le cose alla fine si accomoderanno, et a V. E. non mancherà quella soddisfatione, che giustamente l'è douuta, e quel desiderio, che ho di seruirla. E Le bacio le mani.

Di Fontainebelle li 10 luglio 1650.

CXXXIII.

Al Padre Generale de' Domenicani.

Non poteua cadere il generalato della Religione Domenicana in persona, che ne fosse più capace di V. P. R. et a me più cara, onde io per l'uno e per l'altro rispetto me ne rallegro infinitamente, e ringratiandola della parte, che ha uoluto darmene, e della memoria, che mi

ha rinouata della nostra antica amicitia, io prometto a V. P. R. di buon cuore la continuatione di essa, e Le offero tutto quello, che io uaglio in seruitio della Sua Religione, e di V. P. R. medesima, alla quale prego da Dio ogni contento.

Di Fontainebelle li 10 luglio 1650.

CXXXIV.

Al Padre Generale de' Teatini.

Io sento con molto gusto, che una Religione, nella quale io prendo tanta parte, habbia eletto per Suo generale un Padre della nascita, e merito di V. P., nel cui gouerno mi sarà tanto più a cuore lo stabilimento della Casa fondata in Parigi, quanto che sotto la di Lei diretione acquisterà maggior merito. La calamità de' tempi presenti impediscono l'auanzamento, anco delle opere pie; onde faccia V. P. pregare Dio per la conclusione di una buona pace, che da questa, oltre il rispetto pubblico della Christianità, nascerà anco l'augumento della Sua Religione in questo Regno, per la quale io mi adoprerò sempre con tutto l'affetto per mia propria inclinatione, et anco in riguardo di V. P. alla quale prego ogni prosperità.

Di Fontainebelle li 10 luglio 1650.

CXXXV.

A Mons. Bonuisi.

Io sento con particolar soddisfatione il ritorno di V. S. a Roma, perchè cotesta è proportionata a' Suoi riguardeuoli talenti; et io, che ho tanta parte in cotesta Corte, mi rallegro uederui i soggetti della Sua qualità.

Io resto molto tenuto a V. S. della parte, che ha uoluto darmene, e Le sarò d'auantaggio, se Ella mi darà da qui auanti molte occasioni di seruirla, come ne La prego. E me Le offero con tutto l'animo.

Di Fontainebelle li 10 luglio 1650.

CXXXVI.

Al sig. Marchese Villa.

Sono prudentissimi, et aggiustati al nostro bisogno li sentimenti che io leggo nelle lettere di V. S. circa le cose di Portolongone, poichè non essendo noi in stato di poter mettere insieme una poderosa armata di mare contro quella degl'inimici, come Ella benissimo considera, un mediocre sforzo da quella parte richiamerebbe le truppe, che il Gouernatore di Milano ha date per quella impresa, e che sono il maggior neruo di essa, o aprirerebbe la strada a qualche considerabile, et equiua-

lente acquisto nello stato di Milano; onde essendo questo uno de' maggiori seruitii, che si possano rendere alla Corona in questi tempi, e congiunture, spero che all'arriuo di questa, haurà potuto cotesto esercito approfittarsi della debolezza dell'inimico, già che la fornitura del pane per tutta la campagna restaua intieramente aggiustata, e si erano dati gl'ordini alli reggimenti di caualleria, et infanteria, che si tratteneuano nelle prouincie del Delfinato, et altre contigue, di passare li monti, tanto più, che il corpo dell'esercito di S. A. R. come V. S. mi accenna, si trouaua in stato, di ben secondare quello di S. Maestà, il quale col soggiorno fatto due mesi più dell'ordinario in buoni quartieri, intendo essersi grandemente rinforzato.

Le Loro MM. continuano allegramente, e con buona salute il uiaggio, che hanno intrapreso uerso Bordeaux, dopo hauer dati buoni ordini alla frontiera di Fiandra; e siccome speriamo, che sia per riuscire felicemente, secondo le apparenze, che già se ne uedono, così può V. S. esser certa, che le occupationi, che habbiamo da questa parte non impediranno, che non si prouueda quanto sarà possibile all'assistenza dell'esercito d'Italia, oue non dubito, che Ella non dia le solite proue, non meno del Suo ualore, che del Suo zelo nel seruitio comune delle MM. Loro, e di cotesta Altezza Reale, come io glie ne darò sempre della uoluntà, che io ho di seruirla.

Di Tours li 16 luglio 1650.

CXXXVII.

Al sig. Marchese Gianettino Giustiniani.

Io non scriuo ogni ordinario a V. S., perchè so, che Ella è auuisata bastantemente dalla mia segreteria di quello che passa nel Regno, e nella Corte, et io non giudico di ribattere quello si scriue con ignoranza, e con malitia, o contro la Regina, o contro di me, perchè le falsità si discreditano da sè medesime.

E non ostante tutti li pronostici de' mali intentionati dalle solleuationi imminenti di tutta la Francia, si è ueduto qual successo habbino hauuto le cose di Normandia, e poi quelle di Borgogna, et ultimamente quelle della frontiera di Fiandra, e presto V. S. sentirà quelle di Bordeaux, che io non spero siano per esser differenti dall'altre. Questa Corte non è stata mai solita di metter gran studio, per ricoprire il male, e per amplificare il bene. Quà si cammina con gran schiettezza, e sincerità, nel confessare le disgratie, e nel pubblicare le prosperità. Questo è costume antico della natione, la quale lascia uoluntieri le esagerationi, e le apparenze a gl'inimici. Io non mi marauiglio, che in cotesta città, oue li Spagnuoli zelanti hanno tanta parte, corrino tali nuoue.

Io non soglio parlare in altra forma, e mi contento, che gl'inimici si auanzino nelle inuentioni, e nelle parole, e consolino li loro

sudditi, e partiali con le speranze, mentre li uantaggi che ha riportati sopra di loro questa Reggenza, assai parlano per sè medesimi.

Per quello riguarda l'assedio di Portolongone, V. S. può ben credere, che quà si conosce molto bene l'importanza di quella piazza, e che si sono dati tutti gl'ordini possibili, e praticabili nelle congionture presenti, per il soccorso di essa, si come io, che di lunga mano preuiddi questo assedio, la feci prouuedere di tutte le cose necessarie, per difenderla, con pensiero, o di conseruarla, o di faruì consumare almeno a gl'inimici il maggior sforzo della loro potenza. Fin'hora il disegno non è mal riuscito, perchè Piombino, che fu preso da noi in 24 hore, si è difeso 24 giorni; e la lite di Portolongone, è ancora sotto il giudicio. E quando si perda, che sarà facil cosa, li nostri partiali in Italia ci compatiranno, e si consoleranno, nel considerare quanta maggiore fosse la necessità, di difendere il cuore di questa Monarchia, che una mano, o un dito di essa; e che conseruandosi quello illeso da tanti maligni humori, che l'hanno tenuto oppresso, sarà facil cosa, che ricuperi le forze, e produca gl'effetti, che si sono ueduti per il passato.

Il figlio del sig. D. Gio. d'Austria, o sarà libero a quest'hora, o lo dourà esser, secondo gl'ordini, che si sono reiteratamente dati in Prouenza, non ostante l'auuiso arriuato dell'ingiustitia fatta al Valperga, di doue potendo

il sig. D. Gio. conoscere la facilità, con la quale si è camminato in questo negotio, e la propensione che si ha da questa parte alle cose di Sua soddisfatione, si spera ancora dalla Sua generosità, che sia per rimediare il torto, che ha riceuuto il detto Valperga in alcun corpo d'Italiani; ma, essendo marescial di battaglia del Re di Francia, et officiale fra le truppe francesi, che erano in Piombino, non è dubbio, che deue godere della capitolatione de' soldati, et officiali francesi, il che tutto desidero, che V. S. faccia sapere al sig. Marchese Spinola, acciò S. E. lo rappresenti efficacemente al sig. D. Gio. della cui grandezza, e lealtà d'animo, si sperano gli ordini necessarj per la liberatione del detto Valperga; e con tal fine auguro a V. S. felicemente il colmo delle felicità.

Di Tours li 16 luglio 1650.

CXXXVIII.

Al sig. Abbate Costa.

Io uedo bene dalla lettera di V. S. la passione, che Ella ha per la conseruatione di Portolongone; di che la Francia Le è molto obbligata per il pensiero che Ella si prende de' suoi uantaggi, e puol ben argomentare quali siano li miei sentimenti, circa l'importanza di quella piazza, dall'applicatione, che io ho hauuta di prouuederla anticipatamente di tutte le cose necessarie per sostentamento di un lungo as-

sedio. Se Ella dunque si conseruerà, non è dubbio, che farà un successo importantissimo per questa Corona. E se li Spagnuoli ui riuscissero, come hanno fatto sotto Piombino, che essendo stato preso da noi in 24 hore, si è difeso 24 giorni, ne potressimo concepire buona speranza; ma quando si perda, non sarà poco nelle congiunture presenti di hauer fatto consumare a' nemici il maggior sforzo della loro potenza sotto una piazza, che fu presa da noi in 24 giorni, e con spesa solo di diecimille scudi, e gli amici e partiali di questa Corona in Italia douranno compatirci, se fra li graui, et molti accidenti, che sono occorsi quest'anno nel Regno, siano necessitati di pensare alle parti più principali, e più nobili di questa Monarchia, dalle quali dipende la conseruatione di essa, e douranno considerare, che se ne' tempi passati ha saputo la Francia conseruarsi il credito, et autorità in cotesta Corte, senza Portolongone, molto meglio lo potrà fare da qui auanti dopo l'acquisto di tante piazze e prouincie, con le quali ha distese le braccia sin dentro la Spagna, la Fiandra e l'Alemagna. V. S. dunque si prepari ad ogni successo, che possa hauere questo, e si consoli, col raccordarsi, che hora mai non ui è più d'un anno di qui alla maggioranza del Re, et in questo tempo possono fare poco li Spagnuoli, se uogliamo argomentarlo da quello, che hanno fatto fin hora, e molto potrà fare un Re maggiore, se uogliamo argomentarlo da quello che si è fatto nella mi-

norità, et a V. S. con questo fine prego da Dio ogni maggior prosperità.

Di Tours li 26 luglio 1650.

CXXXIX.

Al sig. Cardinal Antonio Barberino.

Non ui è chi possa con maggior ragione, nè con maggiore autorità di V. E. entrare meco a parlare degl'interessi d'Italia, et io sentirò sempre con quell'osseruanza e rispetto, che deuo li Suoi pareri, e ricordi in questa, et in ogni altra materia. Ma V. E., che alla finezza del Suo giuditio ha congiunta la notitia delle cose di questo Regno, che Ella medesima uede et intende per relatione d'altri nell' inuiarmi la lettera del sig. Gianettino, senza soggiungermi d'auantaggio, mostra molto bene di conoscere, che per la conseruatione di Portolongone non possiamo nelle congiunture presenti, far più di quello, che habbiamo fatto. Io preuiddi l'assedio di quella piazza, e conoscendo l'impossibilità, di metter quest'anno un'armata in mare, la feci fornire di tutte le cose necessarie ad una buona e uigorosa difesa, rimettendo solo la consideratione di essa a quegli accidenti che possono nascere in un lungo assedio. Sin hora le cose camminano secondo il mio disegno, poichè per tutto il mese di giugno li Spagnuoli non si erano impadroniti che delle prime fortificationi, molto lontane dal

corpo della piazza, e quando finalmente cada in mano loro, come è uerisimile che succeda, non costerà poco alla Spagna la ricuperatione di una piazza, che a noi non costò molto. E benchè per gl'inimici l'acquisto sia considerabile, noi nello stato presente delle cose di Francia non poteuamo far perdita più soffribile, e V. E. mi creda, che quando li Spagnuoli non cauino altro uantaggio dalle pessime congiunture, nelle quali ci siamo ueduti, il Re sarà in stato di conseruarsi il credito, e l'autorità in Italia senza Portolongone; la maggiorità del Re, che si auuicina, preuale ad ogni altra cosa, e li Spagnuoli, che molto bene le conoscono, giuocano il resto di tutte le loro macchine. Ma spero in Dio, che lo perderanno, e V. E., e tutta la Sua casa resterà consolata, come io lo farò sempre nel godimento della Sua gratia, della quale supplicandola bacio all'E. V. per fine humilissimamente la mani.

Di Tours li 26 luglio 1650.

CXL.

Al sig. Abbate Francesco Tinti.

Le occupationi del uiaggio non hanno permesso, che si faccino più sollecitamente queste speditioni per il sig. Duca di Bracciano, le quali ho uoluto mandare in mano di V. S., acciò riceuendole S. E. da Lei, che con tanta premura le ha sollecitate, resti anche da Lei

informata delle difficoltà insuperabili, che si sarebbero incontrate in questo negotio, quando S. Maestà, non si fosse portata con un affetto più che ordinario uerso la persona del sig. Duca. V. S. potrà attestarlo a S. E., e farle fede insieme della passione, che io ho nelle cose, che La riguardano, et a Lei per fine mi offero.

Di Tours li 26 luglio 1650.

CXLI.

Al sig. Duca di Bracciano.

Nel desiderio, che haueuano le MM. Loro di far qualche dimostratione conspicua uerso V. E. in segno dell'affetto non ordinario, che Le portano, e della stima che fanno del Suo merito, io non ho ueduto, che ui potesse esser cosa più considerabile, nè di maggior Sua soddisfatione, che la prerogatiua della mano in casa di questo sig. Ambasciatore della Corona, perchè tutti gl'altri honori possono esser comuni a molti, ma questo solo, è singolare fra tutti, perchè rinoua a V. E., et a tutta la Sua casa una di quelle prerogatiue, che la rendono riguardeuole fra le altre, e che facilmente si perdono col tempo, se dal giuditio, e dall'autorità delli gran Re non uengono conseruate. Confesso però sinceramente a V. E., che io non credeuo, che s'incontrassero tante, e così graui difficoltà, come nella discussione di que-

sto affare si sono trouate, perchè li pregiuditj una uolta fatti sono difficili a ripararsi, et il trattarsi d'una materia gelosa, e di conseguenza, e d'un possesso interrotto a V. E. per si lungo tempo, aggiunto l'esempio dell'Ambasciatore di Spagna, e quello, che molte altre uolte si è praticato da' nostri ambasciatori con altri prencipi fuori di cotesta Corte, erano tutti ostacoli potentissimi, e difficili a superarsi per le uie ordinarie, se le MM. Loro non si fossero risolute di passare sopra tutte queste considerationi, in riguardo particolarmente della persona di V. E., del Suo proprio merito, dell'affetto che mostra in tutte le occasioni uerso la Francia, e de' seruitj, che Ella ha resi fin qui, e che le Loro MM. sperano, che sia da qui auanti, per render molto maggiori a questa Corona, insieme con tutta la Sua Casa.

Stimo superfluo di scriuere a V. E. quello, che io ho fatto, e detto per seruirla in questo rincontro, perchè Ella può molto bene esser persuasa di quello, che io Le deuo per giustitia, e che mi può anco hauer dettata la passione, che io ho per tutto ciò, che La riguarda. Credo piuttosto necessario di scusarmi con V. E., se di qui non si corrisponde, come si desidererebbe negl'altri interessi Suoi, e del sig. Cardinale, e Duca di Gemini, perchè le strettezze delle finanze non lo permettono; ma si assicuri, che non se ne perderà la memoria, nè il desiderio, che io conseruo sempre uiuo, per seruire V. E.,

alla quale bacio per fine affettuosamente le mani.

Di Tours li 16 luglio 1650.

CXLII.

Al sig. Cardinal Barberino.

È un pezzo, che ho nell'animo il sig. Ricardo Sado, non solo per esser seruitore di V. Eminenza, e da Lei raccomandatomi, ma perchè io amo la Sua Casa, e la Sua persona particolarmente. Ma è così grande il numero delle persone di conditione, che seruono il Re, e che non si possono hormai ricompensare, se non con mettere de' Vescouati, et Abbatie nelle loro famiglie, che ogni mancanza ha cento pretendenti, et il Vescouato di Apt, benchè di poca rendita, è di già stato addimandato con grand' instanza da diuersi gentilhuomini Prouenzali, che seruono in cariche principali, e con gran merito; con tutto ciò io non lascierò di anteporre la persona del detto sig. Ricardo, se uederò, che mi possa riuscire, et il desiderio di V. E. augmenterà quello, che ho io di poterlo prouedere. Il negotio dell' Abbate di S. Honorato di Geriuo è di maggior conseguenza di quello forse può parere alli Padri della Compagnia Cassinense, rispetto alle massime, con le quali si gouerna questo Regno; e le congionture presenti non sono molto a proposito, per parlare d'introdurre un superiore

italiano in un luogo di fortezza, geloso per sè medesimo, e per la mira che ui hanno sempre hauuta li Spagnuoli; oltre che non si tratta di dar forma ad un negotio da stabilirsi nuouamente, ma di alterare, e riuocare in una minorità quella, che è già stata data espressamente dal defonto Re; il che non si potrebbe, forse, se non con grandissima difficoltà, e forse anco insuperabile; ma io aggiungo di uantaggio con quella sincerità, che deuo a V. E., che siccome io non uorrei mai rispondere della persona di un Abbate straniero in luogo simile, così io non consigliarei mai V. E. a caricarsene perchè Ella può ben usare tutte le precautioni possibili nell' eletione del soggetto, ma non potrà mai esser sicura di quello possa succedere nell' isola, lontana dalla Sua sopraintendenza, nè lascerà di dire, che non apprendendosi quà per grande inconueniente, che fra ottanta Abbati amouibili in Italia, uno solo ne resti immobile in Francia, secondo il costume del Regno, e potersi uerisimilmente credere, che li Francesi maluoluntieri s' accomodarebbero al gouerno d' un Italiano, e gl' Italiani a quello d' un Francese, parrebbe forse, che non tanto il seruitio della Religione, quanto il desiderio d' introdurre colà un Italiano, facesse hora mouere questa pratica.

Questi sono li miei sentimenti, li quali però sottopongo al giuditio di V. E., et a' Suoi comandamenti, che io riuerisco sempre con quella riuerenza, che per tanti rispetti Le deuo.

Le Loro MM. seguitano il loro uiaggio felicemente uerso Bordeaux, oue spero, che le cose siano per aggiustarsi con la piaceuolezza, e con la clemenza; ma quando questa non bastasse, sono le MM. Loro in stato di seruirsi della forza, e resta hormai altro ostacolo, che questo a superarsi, perchè tutto il Regno resti intieramente con quiete, e riposo.

Di Angoleme 27 luglio 1650.

CXLIII.

Al Padre Ripa, Agostiniano.

Tutte le propositioni, che fa V. P. degl'impieghi, che potrebbe hauere fuori della Religione sono inferiori a mio giuditio a quello, che Le ha destinato il Suo Generale, tanto più che Ella può far poco fondamento nelle strettezze presenti sopra gl'aiuti delle finanze per il Suo mantenimento. Io la consiglio dunque ad accettare il generale Vicariato della Marca, e ritornarsene in Italia, oue potrà seruire più utilmente questa Corona. E quando le cose si ridurranno a meglio stato, potrà anco cauarsi per sè maggior utile, che non ha fatto per il passato, ne restarò fra tanto d'impiegarmi per Lei con ogni affetto, quando l'occasione portasse qualche cosa di Suo uantaggio, o in Roma, o in altro luogo alla P. V., alla quale mi offero.

Di Angoleme li 27 luglio 1650.

CXLIV.

Al sig. Ambasciatore Contarini.

Leggo con rossore gli humanissimi sensi di V. E. per la piccola dimostratione inuiatale in nome della Regina, perchè non corrisponde alla grandezza dell' animo di S. M., nè al merito di V. E., della cui bontà si è hauuta questa confidanza; nè ci siamo ingannati, che Ella medesima fosse per dare ualore alla cosa, con la consideratione dell' affetto di chi glie La inuia, che in uero non può esser maggiore. Può dunque V. E. assicurarsi, che quanto più sono cortesi li sentimenti della Sua gratitudine, tanto più si sente obbligata la Maestà Sua a dargli noui testimonj della uoluntà, che conseruerà sempre uerso di Lei, come potrà esperimentarlo in tutte le occorrenze. Io mi sento tentato di uanità dalla Sua gentilezza, nella domanda, che mi fa del mio ritratto, et il conoscimento, che ho di me medesimo, mi consiglierebbe forse a ricusare l' honore, che Ella mi uol fare, con darmi luogo tanto sublime nella Sua galleria, se non fosse, che troppo mi compiaccio di poter esser con Lei in qualsiuoglia modo, non permettendomi però il uiaggio, che habbiamo già cominciato uerso Bordeaux, di mandare per hora a V. E. una copia di me medesimo; ella potrà tra tanto seruirsi dell' originale, che è assolutamente Suo.

Il cammino, che uanno prendendo le cose nostre contro gli inimici, e fuori, e dentro il Regno faranno conoscere a V. E. la uerità che io dissi al Suo partir di quà, con quelli, che impediuano li trattati della pace, con fondamento di riportare gran uantaggio quest'anno sopra di noi, prendeuano male le Sue misure, et ingannando sè medesimi, defraudauano la Christianità tutta del publico riposo.

Il successo di Guisa lo ua dimostrando, oue essendo uenuti gli inimici con le maggiori forze, che habbino potuto raccogliere da ogni parte, posero un lungo assedio contro una piazza debolissima, mentre le nostre truppe erano ancor separate in diuerse parti, sono stati forzati di ritornare con quel danno, che V. E. intenderà dagl' auuisi; oue al contrario la nostra armata accresciuta piuttosto, che diminuita, si ritroua in stato d'impedire, non solo agl' inimici ogn' altro tentatiuo, ma d'intraprendere qualsiuoglia cosa contro di loro.

Per quello poi riguarda a Bordeaux, oue li Spagnuoli haueuano gettati li loro maggiori fondamenti, et oue il Conte di Pignoranda si è fermato un giorno intiero per stabilirli, la sola nuoua, gionta del uiaggio del Re, a quella uolta, haueua di maniera diminuite le poche truppe del Duca di Buglione, che era poi stato facile di battere, e dissipare il resto di esse. Di qui può V. E. raccogliere quale effetto sia per produrre la persona medesima del Re in quelle parti; e le forze si radunano, e se

questo uiaggio delle MM. Loro hora si facci in buona congiontura dopo un successo così fauoreuole, come quello di Guisa, col quale resta totalmente assicurata la frontiera di questa parte dalli animi seditiosi, abbattuti dall'altra.

Per l'ultima uolta, che mi è permesso, il trattener V. E. con mie lettere, ho uoluto replicarle quello, che altre uolte Le ho detto, per richiedere questo commercio con una nuoua attestatione di quello immenso dispiacere, che io sento di uedere, che ui siano ministri, così alieni dalla pace, e che non solo la dissuadono, ma leuano anco li mezzi di peruenirui con tanto pregiuditio della Christianità e della Republica particolarmente. Dopo la facilità, che V. E. medesima ha ueduto portarsi da questa parte, a me non resta, se non la confidenza, che io ho nella prouidenza di Dio, che ci darà forse la pace per strade a noi non note, e quando meno lo pensiamo; con questo fine auguro a V. E. salute, e felice uiaggio, et assicurandola della memoria, che terrò di Mons. di Tardin, Le bacio le mani.

Luglio 1650.

CXLV.

Al sig. Cardinal d' Aragona.

La promotione di V. Eminenza al cardinalato ha rallegrato l'animo di tutti quelli, che conoscono le uirtuose qualità di V. E., e la

parte che Ella fa gratia di darmene, obbliga particolarmente la diuotione, che io già professauo al Suo merito, a riconoscermi per sempre tenuto a doppiamente riuerirla. Lo mostrerò a V. E. in tutte le occasioni, che farà gratia di porgermi, oue io possa seruirla. Onde con ciò supplicandola uiuamente, resto baciandò all' Eminenza Vostra humilmente le mani.

Luglio 1650.

CXLVI.

Al sig. Marchese Theodoli.

Mi ha tanto più afflitto la nuoua inaspettata della morte del sig. Cardinale Theodoli, quanto che per gl'auuisi, che io pochi mesi sono haueuo riceuti della sua salute, della quale, come di cosa a me carissima mi andauo continuamente informando, haueuo concepito ferma speranza di sentirlo ben presto totalmente risanato. Io apprendo questa perdita di tal conseguenza per V. S. e per la Sua Casa, quale Ella la rappresenta, e sì come io l'accompagno nel rammarico, e nel dolore, così uorrei hauer modi proportionati per consolarla; e se la sicurezza della continuata protetione di questa Corona uerso di Lei può portarle alcun solleuamento, io glie la prometto a nome delle Loro MM., e gl'assicuro, che gl'interessi di V. S., e di tutta la Sua Casa mi saranno sempre cari, e che la morte del sig. Cardinal Suo zio non

diminuirà punto in me quella passione, che io hauerò nelle cose, che riguarderanno il Suo uantaggio, e seruitio, per il quale io mi offero di tutto cuore; e qui prego a V. S. prosperità.
Di Libourne li 5 agosto 1650.

CXLVII.

Al sig. Duca di Mantoua.

Il sig. conte Girolamo Sanazari, che mi ha resa la lettera di V. A., ha trouata in me quella dispositione, e prontezza, che hò sempre uerso il Suo seruitio, per il quale mi sarei impiegato con ogni maggior efficacia, se il uiaggio, che hanno fatto le MM. Loro non mi hauesse allontanato da Parigi; ma si come io spero, che la Loro Real presenza sii per render ben presto alla città di Bordeaux, et a tutta questa prouincia il riposo, e la quiete desiderata, così io hauerò campo di applicar con maggior comodità alli negotj di V. A., mentre tra tanto il sig. conte Nerli haurà hauuto tempo di farnele una compita relatione, e di cauer da Lei gl'ordini necessarj, e l'ultime Sue risolutioni. Ratifico a V. A. il mio immutabile et ardentissimo desiderio di seruirla, e Le bacio con uero affetto le mani.
Di Libourne li 5 agosto 1650.

CXLVIII.

Al sig. Marchese Villa.

Io concorro ne' medesimi sentimenti di V. S., e nell'istesso dispiacere, di sentire tuttauia le truppe destinate in Piemonte, trattenersi inutilmente nei quartieri, e confesso essere gran disgratia la nostra, di perder così bella occasione, e far sì gran torto alli difensori di Portolongone, nel differire una diuersione, che potrebbe essere la salute di quella piazza. La lontananza delle Loro MM. da Parigi è causa di questo disordine, al quale io procuro di supplire per mezzo di lettere con tutta quella premura, che può mostrarsi in un negotio così importante; e uoglio pur credere, che le mie diligenze siano per produrre qualche frutto, e che il sig. marchese Monti, e V. S. siano ancora per hauer campo di mostrare il loro solito zelo, e ualore auanti che passi la campagna. Quanto all'accasamento della Serenissima principessa Adelaide, io non ho, che aggiongere di uantaggio; e quello, che ho detto, e scritto sin hora in questo proposito, mi è stato tutto dettato dalla certezza, che io haueuo de' sentimenti della Regina, e della mia diuotione uerso cotesta Real Casa. Nel resto S. Maestà non uorrebbe mai far perdere a cotesta Principessa quelle occasioni, che possono esser proportionate alla Sua qualità, et al Suo merito.

Così resta soddisfattissima, che si tratti, e si concluda il matrimonio col Serenissimo Prencipe di Bauiera, mentre tra questa Corona, e quella Casa passa hoggi così buona, e stretta intelligenza. Di me non dirò altro, poichè le Loro AA. Serenissime hauranno potuto conoscere quali fossero le mie intentioni dalla propositione, et apertura, che io medesimo feci del detto matrimonio, il quale non è stato mio pensiero di ritardare, se non quanto haueuo concepito speranza, che potesse ciò farsi con comune soddisfatione, e con maggior uantaggio di cotesta Real Casa, alla quale desidero sempre le più sublimi prosperità, come a V. S. auguro li più ueri contenti.

Di Libourne li 6 agosto 1650.

CXLIX.

Al sig. Cardinal Cenci.

Non può V. E. obbligarmi maggiormente, che col parteciparmi lo stato della Sua persona, le cui nuoue mi saranno sempre di gran contento, ogni uolta, che mi porteranno certezza della Sua salute. Mi rallegro dunque di tutto cuore del saluo ritorno di V. E. a cotesta Sua residenza, e rendendole affettuosissime gratie della parte, che si è compiaciuta darmene, resto con desiderio di ueder secondato questo fauore da quello de' Suoi comandi, et a V. E. bacio humilmente le mani.

Di Libourne li 7 agosto 1650.

CL.

Al sig. Cesare degl' Oddi.

Mi è piaciuto di sentire, che siano gionti al reggimento li 20 soldati, che s'inuiarono di Compiegne, e l'assicuro, che non mi potrà far cosa più grata, che di procurarne l'accrescimento per ogni strada, e di mettere ogni studio per render più forte che potrà cotesto corpo, il quale hauendo goduto del riposo così gran parte della campagna, non solo dourà essere in buon stato; ma la certezza di ritirarsi presto in Francia in buon quartiero d'inuerno dourà tirar d'Italia molti soldati, aggiontaui l'applicatione di V. S., et il danaro, che Ella potrà impiegarci utilmente; La prego dunque ad usarmi ogni diligenza, che io per assistere a fortificare cotesto reggimento, farò nascere il danaro, non ostante la penuria, che ne habbiamo.

È molto giusto, che a Lei uadino diretti gli ordini, et anco circa il danaro io ho un'intiera confidanza nella Sua proibità, e Nostro Signore La conserui.

Di Libourne 5 agosto 1650.

CLI.

Al sig. Contarini.

V. S. mi ha fatto piacere, di rappresentare la buona dispositione uerso gl' interessi nelle finanze del Re, e se il sig. Guardasigilli fosse uenuto quà, ne haurebbe ueduti gli effetti; ma essendoui hormai poca speranza del Suo uiaggio, oltre gl' officj, che passerò, stimarei bene, che procurassero di prouederlo insieme col sig. Sopraintendente, perchè se questi auiassero qua il loro parere, a fauore degl'interessati, le MM. Loro non dubitarebbero d'approuarlo.

Quanto al negotio di Mons. di Chatalen, e Mons. di Masac, haurà ordine di fare tutto quello si potrà in seruitio di V. S., onde potrà esser certo con sicurezza hauer da Lui ogni assistenza, come la può hauere la mia buona uoluntà. E Nostro Signore La feliciti.

Di Libourne li 7 agosto 1650.

CLII.

Al sig. Prencipe Emanuele, figlio del sig. Prencipe Tomaso di Sauoja.

Resto altrettanto mortificato, di non essermi trouato in Parigi a tempo della partenza di V. A. e de' signori Prencipi Suoi fratelli per render loro indubitabili testimonianze della mia

osseruanza, quanto mi conosco fauorito della parte, che si è compiaciuta darmene. Ne rendo a V. A. affettuosissime gratie, e l'assicuro, che la lontananza non mi renderà punto intepidita quell'ardente uoluntà, che ho di seruire l'AA. Loro, anzi accrescerà in me il desiderio d'incontrare le occasioni, come con ogni premura procurerò di ritrouarne li modi, e di farmi conoscere in ogni riucontro. Di V. A.

Di Libourne 9 agosto 1650.

CLIII.

Al sig. Referendario Marchisio.

Non poteua V. S. farmi maggior piacere, che di testificare al sig. Prencipe Tomaso la pronta uoluntà, che io conseruo per li Suoi interessi, perchè Ella mi ha obbligato con la uerità, e ne La ringratio con ogni affetto, aspettando d'intendere da Lei li sentimenti di S. A. per le occasioni, che ui potrebbero essere di suo seruitio, e uantaggio. Piaccia a Dio, che l'augurio che V. S. fa del presto, e felice esito di questi scabrosi affari, riesca come io spero, che in me ritrouerà sempre un affettuoso gradimento alle sue applicationi, et alle fatiche da Lei fatte per rimediare i disordini delle finanze. E Nostro Signore La conserui.

Di Libourne li 9 agosto 1650.

CLIV.

Al sig. Cardinal d'Este.

Io non giudico di diuertirmi dal seruitio di S. Maestà, quando io mi obbligo a sentire gl'interessi di V. E., li quali sono così congionti a quelli della Francia, e sono fatti totalmente miei proprj, che non stimo potere impiegare più utilmente il tempo, che nell'applicatione di essi. Ho letta per tanto con ogni applicatione la lettera di V. E. de' 25 di giugno, e benchè mi sii capitata nel uiaggio di Bordeaux, e fra le altre più forti applicationi, che habbiamo hora per le mani, non ho perciò lasciato di far la douuta riflessione a tutto quello, che si è compiaciuta di rappresentarmi molto opportunamente per mia informatione, ma non già per darmi memoria di quello, che ho sempre nell'animo, nè per accrescermi il desiderio, che è infinito, di seruirla.

Per corrispondere alla confidenza, con la quale V. E. mi comunica le strettezze in cui Ella si ritroua, mi conuerrebbe primieramente informarla appieno dello stato presente di questa Reggenza; ma come è cosa malageuole a farne racconto in una lettera, mi restringerò solo a supplicarla di figurarsi l'ultimo sforzo de' mali intentionati, e gl'inimici della Corona, li quali temendo la maggiorità uicina d'un Re di grande sperienza, e nodrito

si può dire tra le armi, e tra le uittorie, procurano per tutte le strade imaginabili di gettare li fondamenti di una diuisione nel Regno, per assicurarsi con questo mezzo gl'uni del castigo, e gl' altri della perdita; onde non è merauiglia, se nella diminutione delle finanze, e nell' augumento delle spese li seruitori del Re sentano il pregiuditio del mancamento del danaro, e se la necessità di ricompensare per altra strada tanta nobiltà, che spende l'honore, il sangue in seruitio del Re, riduce a termini angustissimi la beneficenza Reale.

Io so bene, che queste uerità non bastano per rimediare alli bisogni di V. E., ma mi soddisfaccio di rappresentargliele, per giustificarmi appresso di Lei, e per assicurarla, che in altri tempi Ella non hauerebbe necessità di ricordare li Suoi interessi.

Fra tanto, perchè V. E. riceua qualche segno della premura, che io ho di seruirla, Le mando li medesimi recapiti dell'altra uolta, per ritirare un'annata della Sua pensione, e stimando bene impiegato il mio proprio hauere in Suo seruitio, già che ogni altra strada sarebbe longa e difficile nel tempo, e luogo oue siamo.

Quanto a Longone io non so anco quello sia per succedere, ma quando io preuidi l' attacco di quella piazza, e la difficoltà, che haueressimo hauuta, di mettere un'armata in mare, la posi in stato di buona difesa, con intentione, che alli Spagnoli costasse cara la reputatione di

una piazza, del cui acquisto non spese il Re, che 100,000 scudi, e mi pare, che il disegno uada riuscendo, perchè ui consumeranno, se non m'inganno, una campagna, e un esercito, e una spesa immensa di un'armata, che non è poco nelle strettezze, in cui si troua la Spagna, e nelle congionture, nelle quali si è ueduta quest' anno la Francia.

Mi merauiglio bene, che in Roma si tirino tante male conseguenze dalla perdita di questa piazza, come se con la caduta di essa douesse ruinare la Monarchia di Franza, la quale si è però saputa in altri tempi mantenere il credito, e la stima in cotesta Corte, e nell'Italia tutta, senza Longone; e non so uedere, come hora siano migliorate le conditioni delli Spagnuoli, e deteriorate le nostre dopo la perdita che essi hanno fatta de' Regni intieri, e dopo l'acquisto, che noi habbiamo fatto di tante fortezze, e prouincie nella Fiandra, nella Germania, e nell'Italia, e nella Spagna; se non è, che essi hanno questa fortuna di saper persuadere la loro potenza con le perdite, e noi non lo sappiamo fare con li acquisti.

Io so, che V. E. ha diuersi sentimenti, e che Ella conosce molto bene, che il nostro Re per farsi conoscere in ogni luogo, non ha bisogno se non di conseruarsi l'autorità, e l'obbedienza nel suo Regno, e se in Roma non appare adesso questo rispetto, ne son cagione li cattiui Francesi, e non li Spagnuoli, e sono effetti di una minorità, che fu sempre pregiu-

ditiale ad ogni Regno; ma V. E. mi creda, che la maggiorità del Re cambierà la faccia delle cose, anco in cotesta Corte. Già non ui manca, che un anno, et il corso del tempo è uantaggioso per noi, e pregiuditiale a' nemici di questa Corona. Questo porta ad un giouine Re accrescimento di potere, e stabilimento di autorità, e con questa misura V. E. uederà camminare ancora le cose d'Italia, e di Roma.

Il sig. Camicelli, non ha hauuto campo d'informarmi del successo con l' Ambasciatore di Spagna, circa l' inuito della caualcata, ma ne ho hauuta relatione dal sig. Baly di Valenzè, e non dubito, che tutto non riesca in auantaggio di V. E., che sa così bene difendere col ualore la giustitia delle Sue cause. Il sig. Ambasciatore ha fatto quello doueua; V. E., et io sempre quello richiedono le obbligationi, et il merito singolare di Lei, alla quale bacio humilmente le mani.

Di Libourne li 12 agosto 1650.

CLV.

A Mons. Bichi.

Il desiderio, che io ho di seruire il sig. Cardinal d'Este, mi sforza a dar nuouo incomodo a V. S., et a preualermi delle Sue solita cortesia, per la uendita di altrettanti luoghi di monti, quanto bastino a far la somma di 36,000 lire di questa moneta, per un'an-

nata della pensione di S. E. Il sig. Andrea Valenti sarà per quest'effetto con V. S., la quale si compiacerà di sopraintendere, acciò la uendita si faccia con maggior auantaggio, che sarà possibile, e di scusarmi di questo incomodo, che mi obbliga di darle la strettezza de' tempi ne' quali ci ritrouiamo, mentre io prego V. S. all'incontro di preualersi di me con l'istessa libertà in tutte le Sue occorrenze, per le quali mi offero a V. S. di uero cuore, e Le prego da Dio ogni contento.

Di Libourne li 12 agosto 1650.

CLVI.

Al sig. Andrea Angelo Valenti.

Il luogo, e la cogiontura, nelle quali si ritrouiamo, non mi danno comodità più pronta di far pagare 36.000 lire al sig. Cardinal d'Este, per un'annata della Sua pensione, che cauarlo dalli miei luoghi di monti, come si fece l'anno passato. V. S. dunque si contenti, esser da Mons. Bichi, il quale farà la rassegna di quella quantità, che sarà necessaria per far il detto pagamento, secondo il cambio, che correrà di Parigi a Roma, e di ritirare da S. E. la solita sottoscritione in bianco, per riualermi alle finanze di questa somma, però essendomi ancora douuta l'altra.

Di questa commissione, che io do a V. S., Ella potrà argomentare la causa, per la quale

restano ancora indietro li Suoi interessi, de' quali creda pure, che io non mi scordo, e che al mio ritorno a Parigi ui applicherò da douere, e perchè non è possibile di far per adesso con li altri pensionarj quello, che io faccio col sig. Cardinal d'Este, sarà bene, che V. S. non lo pubblichi. E Dio La prosperi sempre.

Di Libourne li 12 agosto 1650.

CLVII.

Al sig. Marchese Villa.

La lettera di V. S. delli 10 mi porta li medesimi auuisi, che mi sono uenuti anco da altre parti, che gli Spagnuoli habbino disegno di dare il guasto alla campagna ne' contorni di Casale; onde bisogna senza perdita di tempo mettersi in stato di impedirglielo, e come Madama Reale, et il sig. Duca di Sauoia hanno grande interesse alla conseruatione della detta piazza, non dubitano le Loro Maestà, che per parte delle Loro AA. RR. non si facci ogni sforzo, per rendere uano il disegno de' nemici; il che sarà tanto più facile, che essendosi aggiustata la sussistenza delle nostre truppe, parte unite a quelle del sig. Duca, saranno bastanti tener testa all'inimico indebolito per il soccorso della sua migliore infanteria, inuiata a Longone.

Prego per tanto V. S. di conferir tutto questo al sig. Marchese Dusel di Monapensato,

affinchè in conformità degl' ordini, che ne riceueranno dal sig. Prencipe Tomaso, possano eseguire quello stimerà più a proposito per il seruitio del Re, e del sig. Duca.

Per quello tocca al sig. Presidente Moroni, et al Sargente Maggiore Zella, prego V. S. d'intendersene con Mons. di Monpensat, e con Mons. di S. Ange, il quale mi scriua qualche cosa di loro che meriti di esser bene esaminata. E quiui assicurandola di quella uoluntà, che sempre tengo di seruirla, Le prego da Dio ogni prosperità.

Di Libourne li 12 agosto 1650.

CLVIII.

Al Mons. Vescouo d'Oranges.

Ho ueduto uoluntieri quello, che V. S. mi scriue, in uantaggio di Mons. di Merenuille, perchè essendo persona da me amata, e stimata, et essendo io all'incontro sicuro del Suo affetto, mi piace, che V. S. ancora si conforma ne' miei sentimenti uerso di Lui. La mia uoluntà non può esser meglio disposta di quello, che è per il suo auanzamento, e la premura, che Ella mi mostra accresce anco d'auantaggio la mia propria inclinatione; ma incontrandosi delle difficoltà nella Sua pretensione, scriuo a Lui medesimo quello mi occorre in questo proposito, e so che Egli si appagherà della mia buona uoluntà; della quale V. S. ancora può assicurarlo.

Le ationi del sig. Duca di Mercurio sono piene di ualore, et di prudenza, et io che ui prendo tanta parte, quanta V. S. può immaginarsi, me ne rallegro infinitamente, e desidero con passione di uederlo, et abbracciarlo, come uoglio pur credere che mi sia per riuscire auanti, che ce ne ritorniamo a Parigi, andando io disponendo tutte le cose a questo effetto, che è il fine, col quale prego a V. S. felicità compita.

Di Libourne li 12 agosto 1650.

CLIX.

A Mons. Ferentilli.

Il sig. Ambasciatore mi ha ricordata la persona di V. S. nell'occasione della uacanza della pensione, che haueua il sig. Cardinale Theodoli, et il sig. Commendatore Dessar me ne ha parlato con gran premura; ma V. S. non hauerebbe havuto bisogno di queste sollecitationi se il negotio fosse stato fattibile, uenendo Ella assai raccomandata dal suo proprio merito, e della propensione, che io ho uerso di Lei.

Queste pensioni furono imposte per li Cardinali dalla gloriosa memoria d'Enrico Quarto, onde non è possibile di applicare ad altre persone. Ma V. S. uiua in assicurarsi, che io uoglio in ogni modo prouederla, et ho detto al medesimo sig. Commendatore, di raccomandar-

melo alla prima uacanza, capace di questo peso, che farò indubitatamente. E Nostro Signore Le dia ogni contento.

Di Libourne li 16 agosto 1650.

CLX.

Al sig. Cardinal d'Este.

Io ho sempre riguardata con particolar affetto la persona di Mons. Ganzet, et lo farò tanto più uoluntieri per l'auenire, quanto io uedo, che Egli gode della gratia di V. E. Concorro ne' Suoi sentimenti, che già hormai sia tempo che questo Prelato riposi dopo sì lunghe fatiche, e che in Suo luogo succeda un soggetto, che possa utilmente operare nelle occasioni importanti della Francia in cotesta Corte. Ma mi duole, che la uacanza dell'Arciuescouato d'Aix non possa portare a detto Mons. quel riposo, che egli desidera, e che io uoluntieri gli procurerei, se S. Maestà non fosse di maniera impegnata per la detta Chiesa, che il ritirarsi dell'impegno sia affatto impossibile; ma sia certa V. E., che in altre occasioni a Lui proportionate, Egli sentirà gli effetti della mia buona uoluntà, e molto più quelli della potente intercessione di V. E., alla quale bacio per fine humilmente le mani.

Di Libourne li 17 agosto 1650.

CLXI.

Al sig. Priandi, Residente di Mantoua a Parigi.

Ho riceuute le Sue lettere, che mi ha inuiate dell' AA. Serenissime di Mantoua, che mi son state di particolar contento, per uedere, che gradiscono l' osseruanza, che io Loro professo, nè mi son state di minor sodisfatione le sicurezze, che V. S. mi dà, e quelle, che io ho letto nel capitolo della lettera del sig. Conte Nerli della immutabile diuotione delle AA. Loro uerso questa Corona. V. S. all' incontro potrà renderle certe del gradimento delle Loro MM., e della piena fede, che hanno dato a queste nuoue attestationi, alle quali si corrisponderà di questa parte in modo, che haueranno occasione di stabilire sempre più nella Loro inclinatione uerso la Francia, et a V. S. con questo fine offerendomi di cuore, prego da Dio ogni contento.

Di Libourne li 18 agosto 1650.

CLXII.

Al sig. Marchese Villa.

Sarebbe stata gran fortuna nostra, che le truppe di S. Maestà fossero scese nel Piemonte

nel principio dell' assedio di Longone, perchè ne hauerissimo riportato uantaggio per più d'una strada; ma già che non è stato possibile. almeno è necessario di prouedere hora in maniera, che gl'inimici dopo essersi sbrigati da quella impresa, non possano fare altri progressi da cotesta parte; conuiene, come V. S. dice, assicurar bene le piazze della frontiera, e se con l'aiuto, che daranno le Loro AA. RR. le potrà fare qualche impressione nello stato di Milano, o almeno darli tal gelosia, che D. Gio. d'Austria sia necessitato di mandarui tutte le Sue truppe, o parte di esse, sarà una gran sicurezza per la Catalogna, nè potressimo desiderare da uantaggio in questa campagna, e le MM. Loro saranno grandemente tenute a coteste AA. RR. per tutte le assistenze, che daranno alla urgenza de' presenti bisogni.

Questo è un anno, nel quale facciamo un grande acquisto in conseruare, o almeno, in non perder molto, mentre ci conuiene impiegare una gran parte delle nostre forze, per dissipare quelle de'nemici interiori.

La perdita di Longone, è di molta consideratione, in riguardo de' Prencipi Italiani, che sono da quella parte, ma rispetto alla Francia, è finalmente la minor perdita, che potesse fare in questi tempi.

Il Castelletto, e la Cappella non sono di gran momento, e che non si possino ricuperare in quindeci giorni, nè si sarebbero al certo perdute, se le Loro MM. non fossero state diuer-

tite da questi moti di Bordeaux, li quali procurano di sodare con la clemenza, et se questa non basterà, ui adopreranno la forza, perchè conseruata pari l'autorità del Re, e l'obbedienza de' sudditi nel Regno, non ha S. Maestà di che temere di fuori. V. S. continui a rendere le solite proue del Suo zelo, che io fra tanto Le pregarò da Dio ogni felicità.
Di Libourne li 18 agosto 1650.

CLXIII.

Al sig. Cardinal Barberino.

Gli offici di V. E. portano Seco tanta autorità, che aggionti al merito, che ha con questa Corona la Casa Theodoli, et il desiderio particolare, che io ho de' Suoi uantaggi mi trouarebbero dispositissimo a procurare l' Auditorato di Rota ad uno de' fratelli del sig. Marchese in caso di uacanza; ma oltre la difficoltà, che con molta ragione V. E. gli ha motiuati, io mi ritrouo già così impegnato ad una persona, che ha tutti i requisiti necessarj alla suddetta carica, et al buon seruitio del Re, che non saprei hoggidì come mancarli nella sicurezza, che gl' ho data d'impiegarmi per Lui, quando uenga il caso di questa uacanza, e dell'altre gratie, che posso pretendere da S. Maestà, e che io sono pronto a procurar Loro. E qui a V. E. bacio humilmente le mani.
Di Libourne li 20 agosto 1650.

CLXIV.

Al sig. Conte Carlo Broglia.

Ho sentito le propositioni, che mi ha fatte l'Ondedei a nome di V. S., per fare una augumentatione di una, o due compagnie nel reggimento; ma non hauendo io assolutamente comodità di poter dare il danaro, che Ella domanda, nè parte di esso, conuerrà di rimetter questo negotio al fine della campagna.

Fra tanto essendo io informato delle buone qualità del sig. Lodouico, et essendo egli uno de' più uecchi soldati di cotesto corpo, et il primo Tenente di esso, mi contento, che Egli si faccia una compagnia presentemente, tanto più, che intendo hauerà egli in pronto molti caualli, e soldati stranieri, per cominciarla. V. S. dunque potrà ammettere la Sua commissione, et oltre all'affetto che io so, che Lei gli porta, si contenti anco per amor mio di assisterlo in tutto quello, che potrà, acciò faccia una buona compagnia, e Nostro Signore La conserui.

Di Libourne li 21 agosto 1650.

CLXV.

Al sig. Contarini.

Mi arriua nuouo il trasporto, che ha fatto il sig. Cenami delle cento mille lire, a fauore di Mons. Eruat, perchè essendo io anteriore, non credo, che ciò si possa fare in mio pregiuditio; nè credo, che Mons. Eruat lo uorrà.

Il Gouerno di Tolone non è uacato, ma è mio proprio, nè io ho pensiero di disfarmene, nel qual caso seguiterei uoluntieri il consiglio di V. S.

Poichè il sig. Sopraintendente si dichiara così interessato agli interessati nelle finanze, come si presuppongono procurino, ch' Egli manda alla Corte questa Sua dichiaratione, come può fare, con l'occasione dell' ultima scrittura, che l'hanno data, e si chiariranno, se io ho uolontà di fauorirli; che è quanto mio occorre di dirle, e Le prego ogni contento.

Di Libourne li 22 agosto 1650.

CLXVI.

Al sig. Cenami.

Mi dispiace, che V. S. resti, douendo a Mons. Eruat, ma non per questo mi par ragione, che Egli sia pagato col mio, nè credo,

che Egli lo pretenderà, sapendo molto bene, che io son anteriore a tutti; è ben il douere, che si facci ogni sforzo, perchè V. S. riceua soddisfatione dalle finanze, et io ui ho fatto, e farò le mie parti, ma V. S. medesima ueda quali siano li tempi, che corrono, et io non posso tutto quello, che uorrei in questo particolare.

Questi sono interessi, che difficilmente si possono aggiustare con lettere, onde al mio ritorno a Parigi bisogna risoluersi di cauarne il netto, e di prender l'ultime risolutioni. Fra tanto V. S. si conserui sana.

Di Libourne li 22 agosto 1650.

CLXVII.

Al sig. Gio. Carlo Gauotti.

Riceuo con molto gusto la lettera di V. S. delli 29 del passato, perchè era molto tempo, che non haueuo Sue nuoue, e stauo inquieto della Sua salute, che io Le desidero sempre perfetta.

Ringratio V. S. della parte, che prende nel successo di Guisa, e uorrei, che per consolatione degl'Italiani, che sono affetionati a questa Corona, e per seruitio particolarmente del Gran Duca fosse succeduto il medesimo di Longone, che si è perduto, non per le forze delli Spagnuoli, ma per l'infedeltà de' cattiui Francesi, che hanno reso impossibile il soccorso, con le sue turbolenze interiori del Regno. Sono

molti mesi, che io preuidi questa perdita, e procurai di mettere la piazza in stato di fare una longa, e uigorosa difesa, che è tutto quello si poteua pretendere in queste congionture.

Questi sono effetti di una longa minorità, che si sono differiti, quasi per miracolo dalla bontà, e prudenza della Regina sino a questo tempo, che ci porta seco con il male, anche il rimedio della uicina maggiorità, la quale ci darà ben campo di ricompensare in Italia la perdita di Longone, se una minorità ci ha dato luogo di fare tanti acquisti.

Io sto con desiderio di sentire, che il Gran Duca, i cui interessi io riguardo con una partialissima passione, sia entrato in possesso di Pontremoli, ma Dio uoglia, che la caduta di Longone non faccia rescindere il contratto. V. S. si conserui, e mi creda tutto Suo.

Di Libourne li 25 agosto 1650.

CLXVIII.

Al sig. Ottavio Del Bufalo.

Ho sentito con dispiacere gl' accidenti occorsi a V. S., per li quali non è necessario che pigli la pena di uenir qua, perchè io sono molto bene persuaso della Sua buona intentione, e non Le ascriuo a delitto alcuno qualsiuoglia cosa, che può riguardare la mia persona; ma se deuo dirle con libertà il mio parere, io la consiglierei di ritornarsi a Roma, oue sarà

capace delle prime cariche militari, e potrà insieme pensare ad ammogliarsi, et a mantenere la casa, che oggidì si riduce a pericolo di estinguersi, già che da questi paesi, et in questi tempi particolarmente Ella non incontra quella fortuna, che merita, e che io la desiderarei; se V. S. uorrà prendere questa risolutione, che io per Lei stimo la migliore, ueda quello, che io potrei far per Lei, e mi creda, che alla fine Le riuscirà questo consiglio di maggior soddisfatione. E Nostro Signore La feliciti.

Di Boxirg 28 agosto 1650.

CLXIX.

Al sig. Conte Carlo Broglia.

Essendo uacata una compagnia in cotesto reggimento per la morte del Conte S. Giorgiò, io trouo buono, che i cauaglieri si diano la metà al Cauagliere Massati, Capitano Tenente del detto reggimento, e l'altra metà, al Cauagliere S. Giorgio fratello del morto, e che se ne formino due compagnie, a conditione, che ciascuno di essi faccia presentemente uenti cauaglieri a Sue proprie spese. Ne ho fatte perciò spedire le commissioni, che V. S. riceuerà qui congionte, le quali potrà consegnare a i suddetti, e tener la mano, che la detta conditione si adempia pontualmente, e si faccino due buone compagnie di gente straniera, acciò il detto reggimento si conserui

per quanto è possibile nel rigore della sua prima creatione: che è quanto mi occorre dire a V. S. in questo particolare, e Dio La prosperi.
Di Libourne li 28 agosto 1650.

CLXX.

Al sig. Cardinal Grimaldi.

Il sig. Prencipe di Monaco ha molta ragione, di esser nell' apprensione, e timore dopo la caduta di Longone, et a V. E. dourà premere per ogni rispetto i Suoi interessi; onde io per l'uno, e l'altro riguardo sento uoluntieri, che Ella mi rappresenti i desiderj del Prencipe, per poter in un istesso tempo seruire V. E., e far ogni sforzo per la soddisfatione, e sicurezza di S. Eccellenza. Io però, se deuo dirle il mio senso, non credo, che li Spagnuoli possino pensare per adesso all'impresa di Monaco, perchè oltre ai patimenti della loro armata di mare, e di terra, dalli quali bisognerà pure, che si rifaccino, è certo, che entrando adesso le nostre truppe, congionte a quelle del sig. Duca di Sauoia nel Milanese, il Marchese di Caracena ricorrà li Suoi reggimenti. Il Conte d'Ognat uorrà rimandare qualche soldato a Napoli, e nell'impresa di Monaco, non trouarebbe quelle assistenze di huomini, di uiueri, di munitioni, et altri rinfreschi, che hanno hauuti continuamente da Roma, e da tutto lo stato ecclesia-

stico, o da quello di Toscana. Con tutto ciò inuio a Parigi in questo punto le memorie, che V. E. mi hà mandate, e scriuo con ogni diligenza, e possibile efficacia a quei ministri, acciò il sig. Prencipe di Monaco riceua la douuta soddisfatione. Circa le cose di Bordeaux, e quelle, che riguardano gl'interessi di V. E. in Roma mi rapporto a quello glie ne scriue l'Ondedei, non mi permettendo le occupationi che habbiamo per le mani di trattenerla più longamente con questa lettera, se non è per attestarle l'infinite obbligationi, che mi impongono gli humanissimi sentimenti, che Ella si compiace d'auere uerso di me, alli quali corrisponderò sempre con una partialissima, et immutabile diuotione uerso di V. E., alla quale bacio humilmente le mani.

Bourg li 29 agosto 1650.

CLXXI.

Al sig. Cardinal Orsino.

Il Re di Polonia mi ha finalmente fatto sapere di hauer adempita la promessa fatta a queste MM., di dar la protetione di quel Regno a V. E., e di hauerne inuiate l'espeditioni a Roma, acciò Le siano consegnate. Di che ho uoluto dare auuiso all'Eminenza Vostra, acciò Ella si compiaccia farmi sapere quando il detto ordine sarà stato eseguito, perchè auendone io rese gratie al Re di Polonia più d'una uolta,

come di cosa fatta, hora non penso di rinouare questo officio, sin che io non intenda, che il negotio sia totalmente finito.

Io credo, che l'assenza da Roma dell'Abbate Tinti non potrà recarli pregiuditio nel fauore, che deue sperare da V. E. di esser adoprato nella carica di Auditore della Protetione; nondimeno essendo Egli qui, per non poter ricordare da sè medesimo la sua persona, ho giudicato fare io questo ufficio, per l'affetto, che io gli porto, e di supplicar per Lui V. E., parendomi per quello ho riconosciuto sin quì della Sua habilità e del fedel seruitio, che rende a Lei, et a tutta la sua Casa, che meriti questo, et ogni altro impiego.

Non mi scordo fra tanto della Protetione di Portugallo, per la quale essendosi già scritto a quel Re, si procurerà la risolutione subito che sia gionto in Francia un Suo Ambasciatore, che si aspetta da un giorno all'altro, e spero, che il negotio sia per riuscir di uantaggio a V. E.

Noi ci trouiamo in questa uicinanza di Bordeaux, per dar calore con la presenza del Re alle forze, che si impiegano per castigare la seditione di questa città, negotio di tanta importanza, che come ha obbligato le Loro MM. di allontanarsi per qualche tempo dalla frontiera di Fiandra, e di dar campo al nemico di far da quella parte qualche picciolo progresso, così le ha impossibilitate a soccorrere Longone. Ma ringratiamo Iddio, che fra

tanti, e così grandi acquisti, che si sono fatti in una longa minorità, questa sia quasi la sola perdita di consideratione, che habbiamo fatta; la quale pensano di ricompensare con la uicina maggiorità del Re. E con tal fine bacio a V. E. humilmente le mani.

Di Bourg li 29 agosto 1650.

CLXXII.

Al sig. Nicolò Pilj.

Io sento con Mio gran rammarico la perdita, che habbiamo fatta del capitan Gerolamo Pilj, fratello di V. S., e non Le ho significato prima questo Mio sentimento, perchè stauo aspettando l'esito dell'assedio di Longone, per uedere se Ella poteua succedere nei trattenimenti, che haueua da questa Corona il defonto Suo fratello; ma hoggi, non ui essendo più luogo, aspetterò qualche altra occasione da poterle far sentire gl'effetti della protetione di questa Corona, per la memoria, che si haurà del seruitio, che Le ha reso il suddetto Capitano, la cui morte seguita da soldato di cuore, ed honore, deue consolare V. S., alla quale mi offero, e prego da Dio ogni felicità.

Di Bourg li 29 agosto 1650.

CLXXIII.

Al Re di Polonia e di Suetia.

Se grande è l'honore, che V. Maestà mi ha fatto, con notificarmi il felice parto della Regina, non minore è la stima et il contento, con che io l'ho riceuuto. Ne rendo pertanto humilissime gratie a Vostra Maestà, e rallegrandomene Seco con diuotissimo affetto, prego Dio a uolere augumentare le Sue felicità, e colmare le Mie gioie, col far nascere ben presto a V. Maestà un altro parto, che Le assicuri, e Le stabilisca la successione, e la consolatione di cotesta Serenissima Real Casa, nella quale tutta la Christianità è interessata, ma io particolarmente, che professo di esser più d'ogni altro, di V. M.

Di Bourg li 18 settembre 1650.

CLXXIV.

A Monsignor Vescouo di Oranges.

Io mi sono bene informato di quanto passa costì, e la lettera di V. S. delli 16 del passato non fu, che un accrescermi il dispiacere di non poter inuiare li soccorsi così presto, che io desiderarei per seruitio del Re, e per l'amicitia che professo col sig. Duca di Mercurio; ma non tralascio qualsiuoglia sforzo o diligenza possi-

bile; e riuscendo, come spero questo negotio di Bordeaux con prospero successo tra pochi giorni, l'assisterò io in modo, che si potranno facilmente ridurre li paesani riuoltati a rimediare a tutto.

Intanto io prego V. S. a uoler dal canto Suo seguitare a seruire col solito zelo, predicar l'unione, e far tutto quello, che giudicherà espediente nelle presenti congiunture.

Quanto al desiderio di V. S., di uenire alla Corte, può esser certa, che io lo uederò uoluntieri sempre; ma non si moua, sin che io non Le scriuo di uenire: che quando sarà tempo, e saranno più uicini, io lo . . . . E fra tanto Dio Le conceda ogni prosperità.

Dall'armata sotto Bordeaux li 14 settembre 1650.

CLXXV.

Al sig. Marchese Nerli.

Gl'impedimenti del uiaggio, che le Loro MM. hanno fatto in questa prouincia di Guienna hanno ritardata la risposta che io deuo alla cortese lettera di V. S., con la quale mi accusa il Suo arriuo in Mantoua; ma non hanno già diminuito il piacere che ne ho sentito, et il gradimento, con che resto della memoria, che Ella conserua di me. Ne ringratio V. S. con tutto l'affetto, e pregando Iddio a darle quella salute, che io Le desidero per lunghissimi anni, l'assicuro, che in qualsiuoglia

tempo Ella mi trouerà prontissimo a' Suoi seruigi, per li quali io me Le offero di nuouo con tutto l'animo.

Di Bourg li 14 settembre 1650.

CLXXVI.

Al Padre Bonini.

La scrittura, che V. R. mi ha mandata dà li soliti saggi dell'eruditione della Sua penna, e della diuota partialità, che Ella professa a questa Corona; e siccome quella merita molta lode, così questa non deue restar senza il douuto gradimento. Io conseruo la memoria, et il desiderio di darnele qualche segno, e se li tempi deporranno una uolta le loro maluagità, come io spero con la uicina maggiorità del Re, io farò conoscere ai seruitori di Sua Maestà, et a V. R. particolarmente, che non impiegano male le loro fatiche et inclinationi uerso questa Corona. E Nostro Signore fra tanto La conserui.

Di Bourg li 18 settembre 1650.

CLXXVII.

Al sig. Marchese Villa.

Veramente il numero delle Nostre truppe, secondo quello, che V. S. dice, riesce inferiore alla Mia aspettatione; non potendo in-

traprendere cosa alcuna sopra l'inimico, ci contentaremo di passare il resto di questa campagna senza danno o perdita alcuna; il che si conseguirà, credo io facilmente, rispetto le poche forze, che può mettere insieme il Gouernatore di Milano.

Noi stiamo ancora intorno a Bordeaux, che ristretto da ogni parte comincia pensare alla propria saluezza, e le Loro MM. per non uedere la rouina di una città così considerabile, permettono, che ricorra alla Loro clemenza nello spatio di sei giorni, che hanno conceduti di tregua, dopo li quali si ripiglieranno le armi, con speranza d'introdurle ben presto nella città, essendosi li nostri alloggiati non più di trenta passi lontano dalla muraglia, che non ha fosso considerabile, che difenda.

Quanto agl'inimici di Fiandra, essendo di già ridotti in gran strettezza della campagna, e non essendo loro riuscite le macchine, che haueuano ordite, si crede, che si ritireranno in Fiandra; ma, quando si stimassero di restar quest'inuerno ne' posti, che tengono, può esser, che le MM. Loro si risoluino di domandare a queste RR. AA. l'assistenza della Loro caualleria per cacciarneli.

In questo caso sentirebbero con gran piacere, che V. S. fosse impiegata nel comando di essa, e che hauesse occasione di acquistar questo merito di uantaggio con le MM. Loro; et a V. S. con questo fine prego le maggiori felicità.

Di Bourg li 18 settembre 1650.

CLXXVIII.

Al sig. Cardinal d'Este.

Quanto più rare mi uengono le occasioni di seruir V. Eminenza, tanto più care, e più stimate mi giungono quelle, oue io posso testimoniarle almeno li sentimenti della Mia obbligatione, et ottima uoluntà, e palesarle il desiderio e l'impatienza, con che io attendo sempre l'honore de' Suoi comandamenti.

Il fauore, che V. Eminenza mi ha fatto con la Sua humanissima lettera delli 6 del decorso, è stato pienamente secundato dalla uiua uoce dell'abbate Manzeri, che con maniere efficacemente espressiue mi hà rappresentato il soggetto della Sua missione, la quale non è in sostanza, che un uiuo argomento della total dipendenza, che V. E. uuole hauere dalle MM. Loro, e della confidenza che si compiace mostrare della Mia seruitù; di questo io rendo all'E. V. le più uiue gratie che io possa; e di quello resta la Regina con piena soddisfatione, e con il douuto gradimento, dichiarandosi contenta della risolutione, che V. E. prenderà, circa la Chiesa di Reggio, poichè è molto giusto, che oue non si pregiudica al seruitio del Re Suo figlio, questo uada congiunto con quello di V. E., e del sig. Duca Suo fratello, le cui soddisfationi e uantaggi saranno sempre dalle Loro MM. permesse, e non impedite, e da Me con

tutto l'affetto sollecitate; e rimettendomi nel resto al medesimo Abbate, bacio a V. E. humilissimamente le mani.

Di Bourg li 19 settembre 1650.

CLXXIX.

Al sig. Duca di Modena.

Douerei io scusarmi con V. A., se le Mie lettere non sono così frequenti, come continuata, e non mai interrotta è l'osseruanza che io Le professo; ma le ragioni, che fanno credere a V. A. non necessario questo commercio, sono le medesime, per le quali io mi dispenso da questa sorte di officiose dimostrationi, desiderando io più tosto la comodità, et il tempo di seruire a V. A. con l'opere, e con gli effetti, che di persuaderle con parole quella seruitù, che io credo sia indubitabile nel di Lei concetto, come nel Mio uiua certissima la sicurezza di godere intieramente dell'amore, e della gratia di V. A.

Questa scambieuole confidenza produce quella amicitia (siami lecito di usare questo termine con un Mio caro, e riuerito Signore), la quale, come io reputo perpetua, et indissolubile, così mi consolo nella speranza di poter darne un giorno a V. A. qualche rileuante testimonio; sopra di che non hauendo potuto trattenere a Mio modo con l'abbate Manzeri, mi sono riserbato a farlo in altro mi-

glior luogo e tempo, bastandomi per hora d'inuiare a V. A. questa breue, ma uera et indubitabile ratificatione della mia diuota osseruanza uerso V. A., alla quale bacio con tutto l'animo le mani.

Di Bourg li 19 settembre 1650.

CLXXX.

Al sig. Pietro Mazzarino.

Il sig. Duca d'Ossolin Gran Cancelliere di Polonia se ne uà per la diuotione dell'Anno Santo a Roma, oue benchè gli uenghino offerti diuersi palazzi per Suo alloggiamento, io nondimeno come Suo intrinseco. e partialissimo, pretendo di esser da Lui preferito ad ogn'altro; et hauendo pregato S. E. a seruirsi della Mia casa, credo che non sia per negarmi questo fauore. Mi è parso per tanto di darne auuiso a V. S. anticipatamente, acciò Elli si contenti di metter all'ordine il palazzo nel migliore, e più honoreuol modo che potrà; di passarne un complimento con S. E. per mezzo di una lettera, che lo trouerà facilmente a Venetia, oue deue capitare, e di andare, o mandare il sig. Lorenzo Mio cognato ad incontrarlo; e finalmente di riceuerlo con ogni dimostratione d'affetto e di cortesia, e dargli tutte le comodità, che sarà possibile, assicurando V. S., che mi farà grandissimo piacere, e che è cosa che per diuersi rispetti, e pubblici, e priuati

mi preme assaissimo; di che potrà anco V. S. auuertire il Benedetti, acciò Egli medesimamente dal canto Suo concorra con tutto quello potrà in questi miei sentimenti. Ne La prego dunque con tutto l'affetto; e qui cordialissimamente La saluto.

Di Bourg li 20 settembre 1650.

CLXXXI.

(*La suddetta lettera fu mandata in mano del Gran Cancelliere nel modo seguente.*)

Il sig. Duca d'Ossolin, Gran Cancelliere del Re di Polonia, se ne ua per la diuotione dell'Anno Santo a Roma, oue benchè non siano per mancargli diuersi palazzi per Suo alloggiamento, io nondimeno come Suo intrinseco, e partialissimo seruitore, pretendo, che cotesta mia casa deue essere da Lui preferita ad ogni altra; che perciò, hauendo pregato S. E. a seruirsene in quest'occasione, credo indubitatamente non sia per negarmi questo fauore.

Mi è parso di darne auuiso a V. S., acciò Ella si contenti di riceuere non solo questo Signore in Mio nome, ma di farlo padrone assoluto della casa, et al mancamento di quelle cose, delle quali Ella si troua hoggidì spogliata, e che si richiederebbero per la comodità, et honoreuolezza d'un personaggio di questa conditione, V. S. supplisca con una

seruitù affettuosa e cordiale, quale appunto è quella, che io Le professo. V. S. medesima ha tal cognitione della qualità, e merito di detto sig. Duca, che ben può persuadersi la premura, che io ho in questo negotio; onde rimettendolo alla Sua prudenza, resto con pregarle da Dio ogni maggior contento.

Di Parigi li 20 settembre 1650.

CLXXXII.

Al sig. Duca d'Ossolin, Gran Cancelliere di Polonia.

Hauendo inteso, che V. E. se ne passa a Roma per la deuotione dell'Anno Santo, mi parerebbe di mancar troppo a quello, che io Le deuo, se non potendo seruirla di persona nella Mia patria, non procurassi almeno di farlo per quei mezzi, che mi sono possibili nella Mia lontananza. Offerisco dunque a V. E. la comodità della Mia casa, la quale se non per altro, almeno per la situatione di essa, e per la padronanza assoluta, che potrà esercitarui, non Le dourà esser discara.

Io non faccio questa offerta per complimento, ma con certezza indubitabile, ch'Ella debba accettarla, altrimente crederei di riceuere un gran torto da V. E., e che uolesse defraudarmi di quella giusta ambitione, che io ho, che la Corte di Roma conosca la stretta amicitia, e confidenza, che possa tra Noi.

V. E. potrà conoscere quali siano li Miei sentimenti dalla lettera qui acclusa, che io scriuo a Mio padre, il quale douerà seruirla in mio luogo, mentre io resto, baciandole di uiuo cuore le mani.

Di Bourg li 20 settembre 1650.

CLXXXIII.

A Don Paolo Del Roffo.

Non poteua cadere l'eletione di deputato di Catalogna in persona più cara a Me, come che V. S. per l'amicitia, che passa fra Noi, è più utile a cotesto principato per la capacità Sua, e per i sensi, ch'Ella tiene di buon Catalano. Io me ne rallegro con V. S. affettuosamente, e La ringratio dell'auuiso, che me ne ha dato, assicurandola, che sì come desidero a Lei ogni honoreuole uantaggio, così son certo, che Ella si ualerà di questo, che Dio Le ha dato in seruitio di questa Corona, e della Sua patria; e quì di cuore a V. S. mi offero.

Di Bourg li 20 settembre 1650.

CLXXXIV.

Al sig. Prencipe di Monaco.

Le diligenze fatte da V. E. con la Republica di Genoua, e col sig. Conte d'Ales per la conseruatione della ciurma, e soldatesca, che era sopra

la galera, che fu inuiata col soccorso di Longone, sono state molto opportune, e dettate a V. E. dal Suo solito zelo; ma il comandante di essa hà mostrato in questa speditione così poca prudenza, e risolutione, che sì come con la Sua tardanza ha reso inutile il soccorso, e di più hà perduta la galera senza alcuna necessità, così Dio uoglia, che non faccia il medesimo della gente, e di quello di più che ui resta.

Quello, che ha fatto la Republica di Genoua, in saluezza di questa nostra galera, lo fece ancora in Sauona per una squadra intiera di quello di Spagna; ma il modo, col quale si gouernò in rincontro il Generale di S. Maestà, che ui era in persona con tutta un'armata, è ben differente della maniera, che ha tenuta con tanto disprezzo et offesa della Repubblica con un suo proprio Gentilhuomo; onde si come le MM. Loro non lascieranno di gradire quello hà fatto il Gouernatore del Regno di Corsia in seruitio della detta galera, così staranno osseruando quello, che farà la Repubblica, in resentimento del torto fattole, e dell' ingiuria da Lei riceuuta, la cui memoria può seruire col tempo d'esempio pregiuditiale, e di conseguenza particolare alla souranità di essa Repubblica et alla sicurezza de' Suoi porti.

Io mi rallegro con V. E., che Le sia riuscita la sicurezza, che io sempre Le diedi, che dopo l'impresa di Longone non poteuono gl'inimici esser in stato, nè in risolutione di attaccar

Monaco, e sento infinito contento, ch'Ella sii fuori di questo pensiero, sperando, che sia per esserui molto più per l'auuenire.

Habbiamo finalmente aggiustate le cose di Bordeaux, il cui popolo stretto per terra, e per acqua dall' esercito, e dall'armata nauale, è disingannato di molte cose, che gli haueua fatto credere. Il Duca di Buglione ha hauuto ricorso alla clemenza di S. Maestà, come hanno fatto il medesimo Duca di Buglione, la Rochefaceuri, e gl'altri di quel partito, a' quali essendo riuscite uane tutte le assistenze, che haueuano promesso loro li Spagnuoli, hanno stimato gran fortuna, che sia stato da loro perdonato, e di ritirarsi a' luoghi, che dalla Maestà Sua saranno Loro assegnati; successo di grandissima conseguenza per le cose di fuori, e di dentro del Regno, hauendo tutto il loro fondamento in questi tumulti, che hora sodati, cadono in terra tutte le macchine de' nemici.

Sento con merauiglia, e con indignatione insieme quello, che V. E. mi scriue della barca carica de' uini, presa dalle Nostre galere. Il sig. Conte di Brienne ha hauuto ordine da Sua Maestà di far restituire tutto pontualmente, e di procurarne quel risentimento, che conuiene; col qual fine Io prego a V. E. ogni prosperità, e me Le ricordo con tutto l'affetto.

Dopo scritta questa, uengo a riceuere le lettere di V. E. de' 6, 8 e 12 del decorso mese, alle quali non hò per hora, che rispondere, se non che il Conte da Carces si ritroua

già molti giorni, sono in questa Corte, et il sig. Conte d' Ales ui uerrà indubitatamente; e quando occorrerà cosa alcuna, circa cotesta piazza, S. Maestà lo farà sapere a V. E.

I sensi honorati del sig. Marchese di Conbons sono degni di molta lode, e se ne terrà memoria; mà il zelo, e la pontualità di V. E. non ha pari, e S. Maestà ne fà quella stima, e quel capitale, che si conuiene, et io non lascerò di far ualere il Suo merito. E Le bacio di nouo le mani.

Di Bourg li 20 settembre 1650.

CLXXXV.

Al Vescouo d' Oranges.

Io sono bene informato di quanto passa costì, e delle difficoltà, nelle quali si ritroua il sig. Duca di Mercurio, al cui ualore, e diligenza si dourà la conseruatione di questa prouincia; se potiamo passar questa campagna senza perdita, V. S. si può ben rappresentare il dispiacere, che ho hauto, di non poter inuiare i soccorsi, nè tali, ne così presto, come hauerei desiderato per seruitio del Re, e per l' amicitia, che professo col sig. Duca di Mercurio; ma adesso, che è finito questo negotio di Bordeaux con prospero successo, farò ogni sforzo, e diligenza possibile per assisterlo, e per rimediare a tutto.

Haueuano li Spagnuoli fatto un gran fondamento sopra questi tumulti, et haueano procurato in Madrid di cauar danari per ogni strada, anco con seruirsi della forza, e della uiolenza, per mandare a Bordeaux soccorsi considerabili, con molti uascelli da guerra, che si erano già presentati, per entrare in questo fiume; ma hauendolo ritrouato guardato dall'armata del Re, forte di circa uenti uascelli, e cinquanta galeotte, deposero il pensiero di entrare in soccorso, e se ne ritornarono in Spagna. Onde la città di Bordeaux stretta anco per terra dall'esercito, che di già si era auuicinato con le batterie trenta passi dalla muraglia, s'appigliò al più sano consiglio, d'implorare la clemenza del Re, il quale per non ueder distrutta, e rouinata una delle migliori città del suo Regno, si è contentato di perdonarle; et un giorno di questa settimana ui farà la sua entrata, essendoui la Maestà Sua aspettata, e desiderata da quel popolo con altrettanta impatienza, quanto ha ritardato a conoscere il suo douere. Questo successo è di grandissima importanza, e conseguenza in riguardo non meno dell'interiore, che dell'esteriore degl'inimici, che hanno perduta una gran speranza, che haueuano concepito dalle promesse, fatte loro dal Duca di Buglione, il quale ha renuntiato a tutte queste intelligenze, et si ritirerà con la Principessa di Condè a'luoghi, che da S. Maestà uerranno loro assegnati, restando in questo modo dissipate tutte le mac-

chine, e' mali humori, che riceueuano fomento da questi motti, e uoglio credere, che questa nuoua sia per influire anche negl'animi de' Catalani, a' quali bisogna predicare l'unione, e far loro conoscere, che fuori di un' estrema necessità, nella quale ci siamo ueduti quest' anno, non sentiranno per l'auuenire danno alcuno, e si metterà ordine a tutti gl' inconuenienti.

Quanto al desiderio di V. S. di uenir alla Corte, può esser certa, che La uedrò uoluntieri sempre; ma non si muoua sin che io non Le scriua di uenire; e quando sarà tempo, Io lo farò, e fra tanto si conserui, e uiua felice.

Di Bourg li 25 settembre 1650.

CLXXXVI.

Al sig. Francesco Bonis.

In risposta della Vostra lettera posso dirui, che Io sono benissimo informato del negotio, che si è trattato da Voi in Roma, oue alcuni giorni sono mandai le sicurezze, ch' erano necessarie, e che si domandauano da chi doueua fare l' esecutione. Sono poi alcune settimane, che io non ho riceuuto di Roma altra noua, che la persona, con la quale Voi hauete trattato, habbia uoluto uedere ritirata l'armata, che ua nel Mar Mediterraneo. Assicurateui dunque, che qui si continua nel medesimo proposito, e sarà forse meglio di lasciar passare ancora un para

di mesi, e fra tanto per uenire alla conclusione, haurò caro di essere informato da Voi pienamente del modo, che si dourà tenere, e di quello sarà necessario per l'esecutione; e che sicurezza ui sarà della riuscita, potendo Voi seruirui della cifra, che qui ui mando; sotto nome Voi accennate Jean Chambelan. E Dio Vi contenti.

Di Bourg li 27 settembre 1650.

CLXXXVII.

Al sig. Gio. Battista Amoretti.

Mando a V. S. l'ordinanza, che mi ha richiesta per Madama Reale, e se si è ritardato nella speditione di essa, ne accusi li uiaggi della Corte, e la causa di essi, potendosi assicurare nel negotio, e nel resto, che dopo gl'interessi di S. M., quelli di Madama Reale tengono appresso di me il primo luogo, come Io pretendo di tenerlo tra i Suoi più partiali, e diuoti seruitori; et a V. S. con questo fine mi offero di buon cuore.

Di Bourg li 27 settembre 1650.

CLXXXVIII.

Al sig. Marchese Giustiniani.

Il corriero, che tanti giorni sono lasciò detto in Genoua, che le cose di Bordeaux restauano aggiustate, doueua hauer spirito di

profecia, e molto buon giuditio, per antiuedere l'esito di questo negotio, poichè uedendo già prouuisto un buon esercito per terra, et un' armata nel fiume, numerosa di molti grossi, e piccioli uascelli, ben poteua preuedere, che alla città di Bordeaux non mancaua altro ricorso, che quello della clemenza di Sua Maestà, la quale si è contentata di darle il perdono e di reintegrarla nella sua Real gratia, facendo uscirne le Principesse di Condè, et il Duca di Buglione, che si ritireranno ne' luoghi, che da S. Maestà uerranno Loro assegnati, rinuntiando questi a tutte le intelligenze e trattati, fatti da Loro in pregiuditio di questa Corona.

Li Spagnuoli si erano presentati con molti uascelli per entrare nella riuiera; ma, hauendo giudicata l'impresa impossibile, si sono ritirati in Spagna, senza hauer tentato il soccorso, che haueuano messo insieme con gran spesa, e con non minori speranze, le quali hanno tutte perdute in un punto; successo di grandissima conseguenza per gl' altri di dentro, e di fuori del Regno, e che darà luogo di rinforzare le truppe di Catalogna, e di respingere gl' inimici in Fiandra.

Quanto al successo della galera, che si è presa alla Bastia non potiamo lamentarci del Gouernatore, che ci ha mandati cinquanta schiaui; ma piuttosto dell' imprudenza, e mala condotta del Comandante di essa, et il far querele contro li Spagnuoli non conuiene al decoro di Sua Maestà; ma si anderà pensando

di formare una lettera alla Republica in quei termini, che si giudicheranno aggiustati al fatto, et alle congionture presenti.

Quello che V. S. mi scriue dell'Aspernati, che io non ho mai inteso nominare, se non hora, mi fa uenire in mente quello, che l'altro giorno mi fu detto da un certo Vacheri, che Io pur non conosco, e che mi dicono uoleua, riuelare a cotesta Republica grandi trattati fatti in Suo pregiuditio. Io assicuro V. S., che qui non si è sentito trattare mai, nè dell'uno, nè dell'altro, e se parlassero di questa Corte, è certo, che sarebbero inuentioni, et imposture, per cauarne danari, che meriterebbero gran castigo. E qui per fine a V. S. mi raccomando.

Di Bourg li 27 settembre 1650.

CLXXXIX.

A Mons. Nuntio Bagni.

Gratissimo mi fu l'auuiso, che V. S. Illustrissima con Sue duplicate lettere mi diede del uiaggio da Lei intrapreso d'ordine del sig. Duca d'Orleans per il trattato della pace, perchè non ui essendo più, chi di Me la desideri, mi rallegrauo di uedere impiegata la prudenza, e destrezza di V. S. Illustrissima in questo importante negotio. Ma sentendo quasi nell'istesso tempo, che le diligenze da Noi usate non producono quel frutto, che si sarebbe

desiderato, resto con infinito dispiacere, che li Spagnuoli tolgano a V. S. Illustrissima il modo d'esercitar il Suo zelo, e ualore per il publico bene, e con altrettanta merauiglia, che uogliono così presto disingannare questo popolo del concetto, che haueuano procurato di imprimere Loro, di portarsi con piena uoluntà alla pace.

In ogni caso questa consolatione mi resterà, cheNoi potremo giongere questa a tante altre Nostre giustificationi, e che V. S. Illustrissima potrà sinceramente attestare quello, che haurà riconosciuto in questa congiontura dell'intentione di ciascheduno. E quiui ringratiandola uiuamente della cortese corrispondenza tenuta meco, Le offero la mia in ogni occasione.

Di Bourg li 27 settembre 1650.

CXC.

Al sig. Cardinal Bichi.

Le speranze, e li uoti di V. E. sono riusciti come il zelo, che Ella ha per il seruitio di S. Maestà, poichè la città di Bordeaux ha riconosciuto finalmente il suo douere, e si è rimessa totalmente all'obbedienza delle Loro MM., le quali ui sono aspettate con incredibile allegrezza, et impatienza. Questi spiriti, di loro natura pieni di fuoco, erano stati di maniera commossi, et agitati dall'arti del Duca di Buglione, che haueuano perduto ogni lume di

ragione; onde non ui era altro rimedio a questo male, che il fuoco, et il ferro, col quale medicati hanno ricuperata la salute, et hanno riconosciuti gl' artificj, con li quali erano stati sedotti, et il precipitio, in che erano caduti. Li Spagnuoli, et il Duca di Buglione sono al solito restati ingannati dagl' altri, perchè nè quelli hanno potuto portarle il soccorso, che gli haueuano promesso, e che hanno inutilmente tentato, nè questi ha saputo mantenere acceso il fuoco come haueua Loro presupposto; onde sono cadute tutte in un tempo le macchine, e le speranze dell' uno, e degl'altri, e rotte tutte le loro intelligenze, alle quali rinuntiando il Duca di Buglione, e la Rochesocan, e gl'altri di questo partito, si ritirarono col perdono alle case Loro, uolendo la Maestà Sua continuare gl'effetti della Sua clemenza, per maggiormente giustificarsi, quando sarà necessario ad usare gl'ultimi rigori. Non dubito, che V. E. non sii per rallegrarsi di questo importantissimo successo, col quale restano abbattute tutte le macchine di dentro, e di fuori del Regno, che haueuano il loro maggior fondamento da questi motti di Bordeaux; che perciò ho giudicato mio debito di darnele parte, come anco darle auuiso del Conte di Carses; e qui rendendo a V. E. quelle gratie, che deuo, l'assicuro della soddisfatione, e gradimento, col quale riguardano, e conoscono le MM. Loro tutto quello, che Ella opera per il Loro seruitio, e Le ricordo la mia inalterabile

diuotione, baciando a V. E. humilmente le mani.

Di Bourg li 30 settembre 1650.

CXCI.

Al sig. Cardinal d'Este.

Oltre la stima, che meritano il grado, e la qualità di Mons. Arciuescouo di Narbona, ha Egli meco amicitia così particolare, che professo esser tenuto a seruirlo in tutte le occasioni, oue io posso esser utile a' Suoi desiderj.

Ha hora rinuntiato con buona gratia del Re Mio sig., a Monsig. l'Abbate Helprez Suo nipote l'abbatia di S. Troide. Trouano, che è così caricata la tassa, che ne supera per tre parti le rendite, oltre l'esser tutte le case, e chiese di essa in mal stato. Desidera per tanto ottenere dalla benignità del Sacro Collegio qualche ridutione dalla tassa suddetta. Io uiuamente supplico V. E. di hauerlo per raccomandato, già che anco al desiderio, che io tengo della soddisfatione del sig. Abbate uedo uniti li motiui, che possono facilitare alla benignità, e prudenza dell'E. V., il poterne conseguire l'intento. Ne restarò nondimeno infinitamente all'E. V. obbligato, e mentre Le ricordo la mia osseruanza, Le bacio humilmente le mani.

Di Bourg li 30 settembre 1650.

CXCII.

Al sig. Cardinal Barberino.

Il Padre Don Ottauio Del Hieri, Abbate di Piazza dell'ordine Cisterciense, e fratello del sig. Robbio, scudiere della Principessa di Carignano, mi rappresenta il medesimo Robbio, che possa uenir caso, che l'Abbate suddetto o sia disposto, o rinuntii anco spontaneamente la sua Abbatia.

Ne tiene il Robbio così gran sentimento, che mi ha pregato di supplicare V. E. ad operare con la Sua autorità appresso il Padre Procuratore Generale, acciò, nè l'uno, nè l'altro sia permesso. V. E. può restar persuasa qual sentimento io tenga di seruire alla signora Principessa, che particolarmente preme nelle soddisfationi di questo Suo seruitore; ne supplico però uiuamente V. E., e l'accerto, che in quest'occasione Ella tanto più mi obbligherà, quanto è estremo il desiderio, che tengo, di restar fauorito della Sua gran benignità; e qui humilmente Le bacio le mani.

Di Bourg li 30 settembre 1650.

CXCIII.

Al sig. Marchese Villa.

Ringratio V. S. dell' offerta, che mi fa delle compagnie per il Mio reggimento, per le quali scriuo hoggi al sig. Cesare degl' Oddi, con che Ella si compiacerà di trattare, e restando seco d'accordo, non Le dia fastidio la mancanza del danaro, perchè quando Mons. Bonet non sia gionto, all'arriuo di questa, Io farò, che il danaro sia pronto in Lione, o doue Ella uorrà.

Io in contraccambio delle noue, che V.S. mi dà di coteste parti, posso dirle, che le cose di Bordeaux restano totalmente aggiustate, e domani l'altro le Loro MM. ui entraranno, essendoui aspettate da quel popolo con altrettanta impatienza, quanto hanno ritardato a riconoscere il Loro douere. Erano ueramente stati sedotti, et ingannati, e gl'inimici haueuano fatto un gran fondamento su questi tumulti; ma hanno trouato il Re così forte da questa parte per terra, e per acqua contro quello si erano immaginati, che non hanno ardito di tentare il soccorso, che haueuano con gran spesa preparato; onde questo partito de' Prencipi, e delli Spagnuoli insieme, resta totalmente disfatto, e dissipato, e tutti hanno riconosciuto la clemenza del Re, alla quale sono ricorsi, e col perdono ottenuto si ritirano a'

luoghi, che da S. Maestà gli sono stati assegnati.

Questo successo è di così grande importanza, come se hauessimo guadagnata una battaglia, et hora ci applicaremo a procurare di far ritirar gl' inimici in Fiandra; il che, se ci succederà, come spero, non haueremo fatto poco in questa campagna. Et Io augurandola a V. S. auuantaggiosa da cotesta parte, resto offerendomele di tutto cuore.

Di Bourg li 3 ottobre 1650.

CXCIV.

Al sig. Cesare Degl' Oddi.

Resto ueramente scandelizzato di Mons. Benet, et Gli scriuo questa sera con quel sentimento, che è giusto, acciò si renda subito al reggimento; et hauendo qualche impedimento, prouueda V. S. del danaro necessario.

Il sig. Marchese Villa mi offerisce di far due compagnie, a 22 lire per soldato; Io le rimetto a Lei, col quale deue già hauer trattato, e potrà risoluere quello giudicherà maggior uantaggio Mio, e del reggimento, parendomi che questo partito sia troppo caro; maggiormente, che non potendo hormai le dette compagnie seruire più in questa campagna, forse V. S. nel ritirarsi a' quartieri hauerà modo di far soldati con minor spesa. Finalmente Ella sa la mia intentione, che è di fortificare il reg-

gimento, e però quando Ella giudichi buono il partito, stringa pure il partito col sig. Marchese, a 18, o 20 lire al più per soldato italiano, che io scriuerò al Benetti, che fornisca il danaro.

Le mando la lettera, che desidera il sig. Marchese d'Uxelles, e Le prego da Dio ogni felicità.

Di Bourg li 3 ottobre. 1650.

CXCV.

Al sig. Prencipe di Carbognano.

L'ordine, che ha hauuto il sig. Ambasciatore di dar la man dritta in casa Sua al sig. Duca di Bracciano, non è in pregiuditio di V. E., nè degl'altri Prencipi Romani della Sua conditione. In questa resolutione si è considerata alla ragione, che quella del possesso, in cui sono stati altre uolte li predecessori di detto sig. Duca, il quale essendo stato interrotto dal Marchese di Trainel, perchè in questo tempo lo interruppe l'Ambasciatore di Spagna al sig. Contestabile. Il sig. Duca di Bracciano all'hora hebbe ricorso a questa Corte, oue considerata, e discorsa la materia, pienamente parue, che l'Ambasciatore di Francia non si douesse regolare con quello di Spagna, nè innouare cosa alcuna in questo particolare; e così glie ne diede ordine espresso Sua Maestà. Onde hoggi che il sig. Duca di Bracciano

serue questa Corona, è parso giusto di continuarli questo priuilegio, passato già in cosa giudicata per decreto di S. Maestà, che non poteua negarseli senza farli ingiustitia, et offesa; et Io, fuori delle suddette ragioni, che sono state uedute, e chiarificate in pieno consiglio, non ardirei di farmi autore di una nouità, che sarebbe troppo pregiuditiale alla dignità di questa Corona, e di troppe gran conseguenze.

V. E. sa molto bene, che li Duchi di Bracciano godono delle prerogatiue, che non hanno gl'altri Prencipi, come anche il sig. Contestabile nella Casa Colonna. Onde non Le deue parer strano, che questa gli sia conseruata tra le altre, e V. E. è troppo giusta, per non appagarsi delle suddette ragioni, tanto più, che all'ordine antico del Re hoggi si è aggionto espressamente che il sig. Duca di S. Gemini piglierà dal sig. Ambasciatore la mano manca in casa Sua, col qual esempio pare possono soddisfarsi gl'altri Prencipi; e V. E. si assicuri, che se si hauesse a concedere qualche cosa di nuouo in questa materia a chi si sia, Ella sarebbe il primo, e forse il solo, che si hauerebbe in consideratione da S. Maestà, e da Me particolarmente, che Le professo una uera, e partialissima osseruanza, e Le bacio le mani.

Di Bourg li 3 ottobre 1650.

CXCVI.

Al Re di Polonia, e Suezia.

L'honore, che Vostra Maestà ha fatto al sig. Cardinal Orsino, con la protetione di cotesto Regno, con tutto che riguardi principalmente il seruitio della M. V., e la dignità del Suo Real nome nella Corte di Roma, per la qualità, e conditione propria di Sua Eminenza e per il posto, che ui tiene la Casa Orsina, molto ben noto alla M. V., nondimeno, ha obbligato in maniera Me, che ne sono stato il primo motore, e Le ne porsi le Mie supplicationi, che crederei mancare troppo al Mio douere, se non ne rendessi a V. M. humilissime gratie, e non l'assicurassi, che questa dimostratione di confidenza in un soggetto del nostro partito, ha maggiormente stretti li legami dell'affetto, e dell'amicitia fra le MM. Loro; così Io spero, che grandissimo sarà il frutto, che si cauerà da questa unione nella Corte di Roma, in seruitio dell'una, et dell'altra Corona, e di V. M. in particolare, alla quale rassegnando la mia diuota, et obbligata seruitù, bacio riuerentemente le mani.

Di Bourg li 3 ottobre 1650.

CXCVII.

Al sig. D. Diego di Santo Mayor.

Ho riceuuto le lettere, che V. S. mi ha scritte per uia di Roma, e li buoni sensi, che Ella ha per il seruitio di questa Corona, li quali siccome meritano lode, e gradimento, così non ritrouando hora le cose in dispositione tale da poter fornire alle spese, che Le conuerrebbe fare ne' uiaggi che Ella propone, non mi resta, che ringratiare V. S. delle Sue buone intentioni, e pregarla ad eseguirle in quei modi che Ella potrà dal luogo oue Ella si ritroua, sin che il tempo ne porti maggior comodità.

Mońs. le Tellier mi ha comunicatò le querele di V. S. contro cotesto Ambasciatore, il quale posso assicurarla, non hauerle mai mostrato mala uoluntà uerso di Lei; con tutto ciò si è scritto in Roma, che uoglio sperare Ella sia per restar soddisfatta. E Dio La prosperi sempre.

Di Bourg li 3 ottobre 1650.

CXCVIII.

Al sig. Pietro Mazzarino.

V. S. ha risposto molto aggiustatamente al sig. Prencipe di Carbognano, al quale ancor Io scriuo la qui aggionta lettera, e senza entrare

in chi si sia capo della casa, e della maggioranza tra loro, basta di dire, che li Duchi di Bracciano hanno goduti di questa fra le molte altre prerogatiue, e che qui non si è fatto altro, che conseruare al Duca questo possesso, conforme l' ordine datone dal Re ne' tempi passati; onde il dolersi del sig. Prencipe di questa risolutione, sarebbe come se Egli uolesse dolersi, che il Papa gli continuasse la prerogatiua del soglio.

Io non solo compatisco V. S. delle spese, che fa, e della sicurtà, che l'è conuenuta pagare, ma La prego a scusarmene, se li mali tempi, ne' quali ci siamo trouati, hanno fatto ritardare quelle picciole comodità, che Le sono state assegnate, e che è giusto ne goda con ogni pontualità; perchè hauendo il Re superata con la forza, e con la clemenza insieme queste difficoltà di Bordeaux, e tagliata la radice a tutte le macchine, che si erano alzate dagli inimici della Corona sopra il fondamento di questi tumulti, e restando disciolto, e dissipato affatto il partito de' Prencipi, e rotte tutte le intelligenze con li Spagnuoli, spero, che le cose cammineranno da qui auanti con maggior quiete, e che Io hauerò modo, di seruir V. S., e di mostrarle il Mio cordialissimo affetto.

Mando a V. S. la risposta della lettera di D. Diego di S. Mayor, e Le prego longa uita

Di Bourg li 3 ottobre 1650.

CXCIX.

Al sig. D. Paolo del Rosso.

Con molta ragione V. S. confida nella buona intentione di S. M., e nell'applicatione che Io ho alle cose di cotesta prouincia, poichè oltre quello, che richiede la giustizia, e merita la fedeltà di cotesti popoli, non ui è chi conosca meglio di Me quanto importi al Re la conseruatione di essa, e quanto sia necessario di euitare tutti quei disordini, che possino alienare l'animo de' paesani; e se prima si fosse hauuta certa notizia di quelli, che hanno causato i mali trattamenti, fatti loro da alcuni de' Nostri capi di guerra, si sarebbe molto prima dato il rimedio opportuno. Lo stato, in cui si troua la prouincia mi afflisse estremamente, non solo per quello riguarda il seruitio del Re, e la sicurezza di cotesti popoli, ma per il dispiacere, che ne deue riceuere il sig. Duca di Mercurio, alle cui soddisfationi sono obbligato di cooperare per la uera amicitia, che Le professo; ma gl'accidenti, che sono arriuati in Francia, sono così noti a tutti, che ben potiamo esser compatiti da ciascheduno, e V. S. deue farlo più d'ogni altro, come mio amico, e buon seruitore del Re; onde La prego a continuare col Suo zelo, assicurandola, che Ella uederà l'anno auuenire le cose in altro stato; e quest'anno medesimo ne

haurebbe ueduto il principio se l'aggiustamento delle cose di Bordeaux non fosse andato a lungo più di quello si credeua. Con tutto ciò non si lascerà di far tutto quello si potrà per il scarso tempo, che ui resta di questa campagna. E fra tanto saluto V. S. di tutto cuore, e Le prego felicità.

Di Bordeaux li 8 ottobre 1650.

CC.

A Mons. Vescouo d'Oranges.

Le lettere di V. S. mi mettono auanti i disordini, gl' inconuenienti e le ruine di cotesta prouincia, di che Io sono molto bene informato; ma douendo anche esser noto costì lo stato della Francia, e l' impossibilità, nelle quali ci siamo trouati quest' anno, haueressimo piuttosto di bisogno d'aiuto, e di solleuamento, e che si trouasse costà qualche rimedio, et espediente a i mali.

Io so bene, che questa non è incombenza di V. S., e che Ella non ha autorità per farlo; ma mi dolgo di uedere, che in somma non ui sia quell' unione, che conuerrebbe fra tutti per il seruitio del Re, e che le passioni particolari faccino parere male ad uno tutto quello, che fa l' altro; di modo che nelle lettere, che si riceuono ui è tanta diuersità, che nè meno si può formare un uero giuditio di coteste cose.

L' Ambasciatore, che è partito di quà, è stato

sentito uoluntieri, e ben trattato, e credo, che se ne sia andato soddisfatto, e persuaso delle buone intentioni di S. M., che produrranno effetti ueri; che questi popoli si uorranno pagare di ragione, et hauere un poco di pazienza. Veramente è passata troppo auanti la conuenienza de' capi con i loro soldati, o forse la loro medesima licenza; e le Loro MM. ne sono male soddisfatte, perchè in uece di conseruare, espongono a gran piccolo cotesta prouincia; ma a tutto si darà rimedio, e se le cose di Bordeaux non fossero andate così a longo, sarebbero già comparse in Catalogna considerabili assistenze.

Hora si farà quello si può nella strettezza del tempo, con risolutione di fare un gran sforzo l'anno a uenire da cotesta parte. Procuriamo però di difender al meglio, che potiamo il resto di questa campagna, e V. S. faccia le Sue parti con i Suoi amici, mentre Io per fine Le prego felicità.

Di Bordeaux li 8 ottobre 1650.

CCI.

Al sig. Duca di Bracciano.

V. E. mi ha fatto particolar fauore in darmi auuiso dell'effetto, che hanno hauuto gl' ordini di S. Maestà, perchè lo stauo aspettando con grande desiderio, et impazienza di potermene rallegrare con V. E., come sento Io piacere

di ueder restituita all'eccellentissima sua Casa questa nobile prerogatiua.

Io non dubito punto, che questa risolutione di S. Maestà non sia stata seutita nella Corte con applauso uniuersale, mentre uniuersale è anco l'affetto, e la stima, che Roma ha per la persona di V. E., e mi rappresento anche facilmente le difficoltà, nelle quali si ritrouarono li Spagnuoli, in riguardo del sig. Contestabile, e degl' altri Baroni Romani. Sarà cosa curiosa di uedere come ne usciranno in Spagna, mentre qui non si desisterà mai dalle prerogatiue di V. E., e da tutto quello che Le potrà uenire dalla Real mano di S. Maestà; e qui a V. E. bacio di cuore le mani.

Di Bordeaux li 10 ottobre 1650.

CCII.

Al sig. Duca di S. Gemini.

La prerogatiua della mano in casa dell' Ambasciatore Christianissimo era douuta al sig. Duca di Bracciano, e la Maestà Sua ha uoluto far conoscere al mondo, non ui esser rispetto alcuno, che possa ritenerla dall'esercitare gl'atti di giustitia, e di gratia insieme, uerso di chi li merita con la fedeltà del Suo seruitio a questa Corona.

Se a queste considerationi può hauer aggiunto qualche cosa, la partialità, e l' osseruanza, che io professo al sig. Duca di Bracciano, a V. E.,

et a tutta la Sua Eccellentissima Casa, Ella può ben credere, che Io ui habbia contribuito per la Mia parte tutto il Mio credito; e che lo stesso sia per far sempre in ogni altra occorrenza; ma come tutto procede dall'obbligo, che le ho di seruirla, così riconosco dalla sourabbondante cortesia di V. E. il rendimento di gratie, che si è compiaciuta inuiarmi. E Le bacio le mani.

Di Bordeaux li 10 ottobre 1650.

CCIII.

Al sig. Cardinal Antonio Barberino.

Riconosco i soliti effetti dei fauori di V. E. nella nota, che si è compiaciuta inuiarmi, la quale contiene cose, che sarebbero di gran seruitio, se fossero praticabili; ma, come questa è incombenza del Gran Mastro dell'artiglieria, che è grandemente geloso della Sua carica, Io gli ho rimesso la detta memoria, et a Lui è bene far capo quelli, che fa le offerte. Dico bene a V. E., che per le tante esperienze, che si sono fatte in questa materia, queste inuentioni non riescono; e che una macchina così grande, e che deue resistere alle forze di tanto fuoco, non è capace di riceuere altra forma, che quella si è usata sin oggi.

Siamo in Bordeaux, oue questo popolo è così contento di uedere il Re, e così obbligato alla clemenza di Sua Maestà, che riconoscendo da quella la sicurezza, e la quiete, in cui si troua,

et il pericolo, che ha euitato della sua totale rouina, detesta le passate pazzie, e uerisimilmente si può credere, che non sia mai più per caderui. Con questo resta estinto affatto questo fuoco, che poteua accendersi in molti luoghi della Francia, e dissipato quel partito, sopra il quale haueuano fabricate tante macchine i Nostri nemici; di che son sicuro si rallegrerà in estremo V. E., alla quale ricordando a Mia partialissima diuotione bacio per fine umilmente le mani.

Dopo scritto uengo di riceuere un'altra lettera di V. E., dalla quale uedo molto bene, che le speranze della pace, che artificiosamente hanno data li Spagnuoli, erano giunte alla notitia di Lei, la quale hauerà poi quasi nell'istesso tempo saputo quanto queste si erano disdetti dalle offerte da loro fatte; ma sia come si uoglia, si assicuri V. E., che in ogni caso di trattato non si lascieranno addietro gl'interessi del sig. Cardinal Barberino, e del sig. prencipe prefetto, perchè premono a Sua Maestà, quanto quelli di qualsiuoglia altro amico, e seruitore di questa Corona; et a me al pari de' Miei proprj. Le Loro MM. partono domani l'altro per Parigi, oue, et in ogni luogo sarò sempre, di V. E., etc.

Di Bordeaux li 10 ottobre 1650.

CCIV.

Al sig. Marchese del Bufalo.

La lettera, con la quale V. S. illustrissima si compiace d'attestarmi il Suo contento per il felice ritorno delle MM. Loro a Parigi mi capitò nel principio del uiaggio, che si era intrapreso per questa prouincia di Guienna; onde io ho uoluto diferir la risposta per poter porgere a V. S. illustrissima nuoua materia di allegrezza per il felice successo di Bordeaux, oue le MM. Loro hanno trionfato degl' inimici di dentro e di fuori del Regno, et hanno dissipato un partito, che da questa città daua fomento a molte altre seditioni, le quali tutte in un colpo sono restate estinte; e l'autorità del Re riposa a tal segno, che possiamo giustamente sperare la quiete del Regno, e l'unione di tutte le forze di esso per costringere gl'inimici ad una buona pace. Riceua V. S. illustrissima quest'auuiso per un testimonio della continuazione del Mio affetto uerso di Lei, e della certezza che ho, che i uantaggi di questa Corona siano sentiti uolontieri da V. S. illustrissima, alla quale prego da Dio il compimento d'ogni desiderata felicità.

Di Bordeaux li 10 ottobre 1650.

CCV.

Al sig. Prencipe di Monaco.

È molto giusto, che il Vice Re di Corsica sia rimborsato delle spese, che ha fatte per la sussistenza della gente delle galere, delle quali non hauendo Io alcuna informatione, se non che si rimessero 500 scudi per questo effetto al sig. Gianettino Giustiniani, credo, che il detto Vice Re hauerà modo di intendersi con Lui per la detta somma; e per il resto, quando ui siano le quietanze, e il conto giustificato del Luogotenente della detta galera, si darà ordine, che il tutto si paghi puntualmente.

Mi è stata mandata l'inclusa lettera da Liuorno; V. E., che conosce le persone, potrà farne giuditio, et intendere il senso di essa. Le cose de' fonti sono sempre piene di passioni; con tutto ciò è bene di farui risolutione. V. E. però si contenti di non pubblicar la lettera, per non pregiudicare a qualche altro negotio; e non essendo questa Mia per altro, bacio per fine a V. E. le mani.

Di Bordeaux li 14 ottobre 1650.

CCVI.

A Mons. Magalotti.

Sento con rammarico infinito le angustie, nelle quali V. S. si troua, e se la notitia di quelle, in cui Noi siamo trouati potesse solleuare, Io potrei riferirgliele pienamente; ma perchè queste possono seruire bensì per Mia causa, ma non per soddisfatione di V. S., io mi riserbo a procurargli questa subito, che Io sarò giunto a Parigi, assicurandola, che Io non farò poco, e spero cauar dalle finanze qualche somma per V. S., alla quale per tanto prego felicità.

Di Bordeaux li 14 ottobre 1650.

CCVII.

Al sig. Marchese Gianettino Giustiniani.

Io sono a parte con V. S. della mortificatione, che Ella ha hauuto per il negotio del segretario del sig. Don Giovanni, poichè l'auaritia, e la licenza di quelli, che lo fecero prigione, non ha permesso, che si possi tirare ragione di loro in questi tempi, ne' quali siamo stati occupati altroue; e gl'ordini, che perciò si erano dati sono stati male eseguiti. Spero però, che ne renderanno conto, quando non se lo penseranno. Io resto obbligato al

sig. Marchese Spinola per le istanze, che promette fare per la liberazione del Valperga, non ostante la temerità de' suddetti, a' quali io non perdono il mal termine usato al Segretario, ma mi rido bene della licenza, con la quale parlauano di Me, essendo Io di già assuefatto a questa libertà, la quale non mi toglie il posto oue sono, nè la gratia delle Loro MM.

Si è mandato a V. S. il passaporto, che desidera il sig. Benedetto Cittadini, e riserbandomi a scriuerle più a lungo di Parigi, uerso doue siamo di uiaggio, resto salutandola caramente.

Di Bordeaux li 14 ottobre 1650.

CCVIII.

Al sig. Prencipe Maurizio di Sauoia.

Sono molti mesi, che siamo in continuo moto, e con scabrose occupazioni; ma con l'aggiustamento delle cose di Bordeaux si può sperare di ueder restituita la quiete, e la pace interiore del Regno, dalla quale può ancor nascer l'altra, che è il fine di tutti i Nostri disegni. Era così pregiudiziale allo stato il partito, che si andaua formando in quella città, che le MM. Loro sono state necessitate di andarui con forze considerabili, per potere poi usar con riputatione della clemenza, come hanno fatto; et hauendo con l'una, e con l'altra dissipate tutte

le intelligenze degli Spagnuoli, e le speranze, che haueuano concepite di questi interni moti, se ne ritornarono le MM. Loro uerso Parigi per applicare alle cose che premono da quella parte; e nel uiaggio uengo di riceuere con mio grandissimo piacere l'umanissima lettera di V. A. delli 23 del decorso, dalla quale uedo il buon stato del Suo reggimento di caualleria, di che, come mi rallegro infinitamente, così coopererò con molto mio gusto alla conseruatione, et augumento di esso, con procurare se gli dia un buon quartiere d'inuerno per tutte le cinque compagnie; ma, quanto al augumento delle altre due, sarà per quest'anno cosa assai difficile, e consiglierei V. A. di accrescerne una sola, e farla passare nel quartiere d'inuerno dentro le 5; perchè l'anno a uenire si metterà nello stato anco questa. Che è quanto posso dire a V. A. dopo hauerle ricordata la mia diuotione, et osseruanza e supplicarla della continuatione della Sua gratia.

Li 7 ottobre 1650.

CCIX.

A Mons. Gasparo Carpegna.

Gradisco in estremo la parte, che V. S. ha uoluto darmi della gratia fattale da N. S. della Prelatura; e siccome La ringratio con ogni affetto di questo ufficio, che ha uoluto

passar meco, così Le desidero ogni maggior auanzamento, e Me Le offero di uero cuore per tutto ciò, che possa essere di Suo uantaggio. Et a V. S. con questo fine prego da Dio le desiderate prosperità.

Di Nantes li 19 ottobre 1650.

CCX.

Al sig. Duca di Bauiera.

Sono molti i fauori, che Io ho riceuti dalla cortese mano di V. A.; ma questo, che Ella nouamente mi ha fatto, di darmi parte del matrimonio stabilito tra il serenissimo Prencipe Ferdinando Suo primogenito, e la Principessa serenissima Adelaide di Sauoia, è tanto più da me stimato, quanto che nell'auuiso, che V. A. me ne dà, si compiace riconoscere il desiderio, che Io ho hauuto di essere primo motore, e promotore di questa nobilissima alleanza; di che, a confessare il uero ho una particolar compiacenza, et ambitione, parendomi d'hauer così bene accertato nel pensiero, che Io ebbi, che il successo fortunato che n'è poi seguito, mi riempiè il cuore di un contento inesplicabile; e se Io da principio proposi la Serenissima Principessa Margherita, fu perchè credeuo d'incontrare maggiormente il gusto di V. A., e di render più uantaggiosa l'alleanza del serenissimo Prencipe suo figlio; ma subito, che io intesi la Sua uoluntà, mi ap-

plicai totalmente a facilitare il negotio da questa parte, in tal modo, che la Regina si compiaque di metter Madama Reale di Sauoia in libertà di poterlo concludere, e glie ne mandò, non solo il consenso, ma una piena dichiaratione, di desiderare l'unione di due Case tanto amate, e stimate dalla M. S., e così strettamente congiunte di sangue, e d'interesse al Re Suo figlio.

Me ne rallegro dunque con V. A. con quell'affetto più cordiale, che Io posso, rendendole infinite grazie dell'humanissimo officio, che ha uoluto passar meco. Le prego da Dio il contento di poter uedere i figli di questo matrimonio, e quelli, che nasceranno da loro, et a Me la fortuna di poter sempre seruire V. A., e tutta la serenissima Sua Casa, e le bacio di uiuo cuore le mani.

Di Poitiers li 24 ottobre 1650.

CCXI.

Al sig. Morosini, ambasciatore di Venezia.

Quanto più prontamente si è compiaciuta V. E. di farmi sapere l'auuiso del felice successo, che ha riportato il Prouueditor Moccenigo nell'isola di S. Teodoro, et insieme il singolar fauore, che mi ha fatto la serenissima Republica, di darmene parte per mezzo di V. E., tanto più ne resto tenuto alla di Lei cortesia,

che non ha uoluto ritardarmi il contento, che ho riceuuto di nuoua così importante, della quale mi rallegro cordialmente Seco, e La prego, di rappresentare questi Miei affettuosi sentimenti a S. Serenità, et a quelli Eccellentissimi Signori, rendendo Loro in Mio nome quelle grazie, che deuo all'onore, che mi fanno.

Il sig. Ambasciatore di Valenzè ha secondati li desiderj delle MM. Loro, nell'eccitare S. Santità a concorrere così prontamente con li Suoi soccorsi, potendo esser certa la Republica Serenissima, che quelli di questa Corona preuerrebbero tutti gl'altri, se alla necessità di difendersi dalli inimici non si fossero anco aggiunte le turbolenze interiori del Regno. Non ui è chi possa meglio testificare l'uno, e l'altro, che V. E., che uede, e tocca con mani questi troppo giustificati impedimenti; ma sì come uerisimilmente si può credere, che la Francia sia per godere da qui auanti d'un perfetto riposo dal di dentro; così si puol sperare, che Ella sia per riportare tali auantaggi sopra li Suoi nimici esteriori, che diano campo alle MM. Loro d'impiegare le Loro forze in benefizio della Cristianità, et in seruitio della Serenissima Republica, et a Me di procurarlo con quell'ardente uoluntà, che sempre conseruo, et a che sono obbligato per tanti rispetti. Col qual fine resto, di V. Eccellenza.

Di Poitiers li 24 ottobre 1650.

CCXII.

Al sig. Marchisio.

Ho riceuuta la lettera di V. S. delli 22 del cadente, la quale siccome par piena di buone e possenti considerazioni, così essendo la materia, che contiene di così poca importanza, che non meriti di esser ponderata attentamente, mi rimetto a trattener V. S. a uiua uoce, già che tra pochi giorni potrò farlo comodamente. Fra tanto ringratio V. S. del Suo zelo, et affetto, e per fine Me Le offero di cuore.

D'Amboyse li 31 ottobre 1650.

CCXIII.

Al sig. Conteri.

Il figlio di V. S. ha così ben seruito a Guisa, ed a Bordeaux, ed ha date cosi buone proue del Suo coraggio in ogni altra occasione, che Ella non deue dubitare, che Io non resti con molta soddisfazione, e che Egli non sia in buon concetto delle MM. Loro. Di qui puole V. S. argomentare quali possano essere le Sue speranze, e quale deue essere il pensiero, che io ho del Suo stabilimento, che con molta ragione Ella desidera, et io spero di procurarglielo ben presto. V. S. uiua con certezza della

Mia dispositissima uoluntà uerso di Lui, e si conserui con quella salute, che Le prego da Dio.
D'Amboyse li 31 ottobre 1650.

CCXIV.

Al sig. Gio. Battista Amoretti.

È intenzione delle MM. Loro, che Madama Reale goda puntualmente delle assegnationi, e non posso credere, che si pensi a diminuirle, o a prolungarle, e ne scriuerei al sig. sopraintendente, come V. S. desidera, se non fosse, che essendo Noi in cammino uerso Parigi, sarebbe di poco effetto una lettera, in paragone di quello, che può operare la Mia uiua uoce, et il desiderio, che ho di seruire Sua Altezza Reale.

Io ho continui auuisi dai capi dell'armata di Piemonte, li quali benchè abbino forze per intraprendere impresa di considerazione, non sono però nell'apprensione che V. S. mostra di auere. Gl'affari scabrosi, che abbiamo auuti quest'anno su le braccia ci scusano bastantemente, et ora non siamo più in tempo di rinforzare quelle truppe. Il resto al Mio ritorno, e fra tanto Dio La conserui.
Di Amboyse li 31 ottobre 1650.

CCXV.

Al sig. Capitano Auogadri.

V. S. ha ben seruito, et Io sono intieramente soddisfatto; così può assicurarsi, che in cotesto Mio reggimento, o fuori d'esso non Le mancherà impiego proporzionato al seruizio che ha reso fin qui, et alla buona uoluntà, che io ho uerso di Lei, la quale Le conseruerò in ogni tempo. E Dio La prosperi.

Di Amboyse li 31 ottobre 1650.

CCXVI.

Al sig. Marchese Gianettino Giustiniani.

Alla proposta, che fa il Conte d'Ognate, di uoler far cambio di 20 Francesi, con altri 20 Spagnuoli, che sono nelle Nostre galere, non si può dare risoluta risposta; ma se S. Eccellenza darà nota di tutti li Francesi, che ha senza riserua alcuna, all'ora si potrà trattare d'un cambio generale.

Non mi pare, che il Marchese di Caracena sia per fare cosa di considerazione per quest'anno; piuttosto potressimo riceuere qualche auantaggio considerabile in Catalogna, oue li Mori di Bordeaux hanno impedito, che non si siano potuti mandare li rinforzi, che ui erano destinati. Per quest'anno bisogna auer

patienza, poichè li Nostri medesimi ci hanno fatto la guerra; ma mi pare, che tutti si siano accorti dell' errore, che aueuano preso, e che le cose si dispongano ad una buona unione, che ci deue far sperare bene per l'auuenire. E qui a V. S. per fine prego da Nostro Signore ogni contento.

Di Amboyse li 31 ottobre 1650.

CCXVII.

Al sig. Cardinale d'Este.

Vostra Eminenza mi obbliga infinitamente nel ricordarmi gl' interessi di Gioanni, mercante Armeno, e Suoi compagni, perchè mi dà occasione di giustificare questa Corona dell' imputazione, che potrebbe darseli in questo fatto da chi non è informato. V. Eminenza dunque sappia, che la presa di due uascelli Inglesi, sopra i quali erano le merci delli detti Armeni, non è stata fatta a nome del Re di Francia, nè da' Capitani, che nauigassero sotto lo stendardo di Sua Maestà; ma si bene con patente, e commissione del Re d' Inghilterra. Onde qualunque sia, o la giustizia, o l' ingiustitia di questa presa, non spetta a Noi di giudicarla, e ne sento ora tanto maggior disgusto, quanto li detti Armeni mi uengono raccomandati da V. E., et intendo prenderui anco interesse la congregatione *De propaganda fide*; onde io non posso, se non assicurare V. E., che

quà si passeranno tutti gl'officj possibili per un'opera cosi pia, che appresso di Me acquista anco maggior giustizia dalla raccomandazione di V. E., alla quale desidero seruire in ogni rincontro, e bacio umilmente le mani.

Poscritta.

Deuo soggiongerli, che essendosi trouato, che parte delle merci prese alli suddetti Armeni, sono in mano de' capitani, che dipendono assolutamente dal Re, si è ordinato, che diano Loro la douuta soddisfazione, come seguirà indubitatamente; e quanto a quelli, che dipendono dal Re d'Inghilterra, Sua Maestà interporrà li Suoi officii in modo, che Io spero, anco da questi resteranno consolati. Et Io lo farò per auer l'onore d'auer seruito li signori Cardinali, a' quali V. E. si contenterà di far sapere questo, che Io Le ho aggiunto. *

Di Parigi li 18 nouembre 1650.

CCXVIII.

Alla signora Gerolama Mancini.

Grande è la perdita, che abbiamo fatta, Voi d'un marito, che ui amaua assai, et Io d'un cognato amoreuolissimo. Il perder le

* Nota, come al sig. Cardinal Orsino fu scritto del medesimo tenore sopra agl'Armeni.

persone, che sono care, e tanto congionte d'amore e di parentela, è gran disgrazia; ma il perderle inaspettatamente, e quando rispetto all'età si poteua sperare di goderle lungamente, questo accresce di gran lunga il dolore, et Io che lo sento mi rappresento molto bene quello, che Voi douete prouare; e ui crederei inconsolabile, se non sapessi quanto Voi siate rassegnata in Dio, e quanta consolazione ui debba apportare l'auer ueduto morire un marito così cristianamente, come Voi Mi scriuete. Per quello riguarda la Vostra Casa, e figli non douete trauagliaruene, perchè Io ui assicuro, che terrò Loro luogo di padre, e che me ne prenderò quell'istesso pensiero, che farebbe il sig. Lorenzo, se fosse in uita. Consolateui dunque in Dio, e conseruateui, perchè dalla Vostra dipende anco la Mia consolazione; la quale Vi prego da S. D. M. E qui con tutto il cuore ui saluto, e abbraccio caramente Filippo.

Di Parigi li 12 nouembre 1650.

CCXIX.

Al sig. Cardinal Barberino.

Riconosco molto bene, che la lettera di V. Eminenza delli 31 ottobre è stata dettata dal zelo, che Ella ha per il seruitio di questa Corona, e Le rendo affettuosissime grazie de' sentimenti, che con tanta ingenuità mi rappresenta, alli quali mi confermerò uolontieri ogni

uolta, che ui sarà il modo di farlo, conoscendone Io più d'ogn'altro la conuenienza e necessità, et obbligandomi a ciò il riguardo delle persone, delle quali V. Eminenza mi parla, e particolarmente del sig. cardinal Macchiauelli, che per più d'un rispetto merita d'esser considerato, e stimato in questa Corte non meno, che in cotesta di Roma; ma siccome Io mi rallegro, che costà corra la uoce del ristabilimento di queste finanze, così posso dire a V. Eminenza con quella confidenza, che la Sua bontà mi permette, che dopo un disordine, e dopo un sconuolgimento così grande, che abbiamo prouato per tutta la Francia, non si possa rimettere tutte le cose così presto in stato di larghezza, e di abbondanza; e non è poco, che abbiamo il necessario per la guerra.

È uero, che altre uolte si sono uisti li Re di Francia in grandi angustie e miserie; ma non si sono mai congiunti nell'istesso tempo una così lunga minorità del Re, una guerra di tanti anni con tutta la Casa d'Austria, ed una commozione interiore del Regno, con una unione di tante male intenzioni contro l'autorità Regia.

Io so bene, che queste considerazioni, non giouano a quelli, che aspettano le mercedi di S. Maestà, e che ui hanno fatto sopra li Loro fondamenti; ma io le adduco solo per mostrare che non ui è mancanza dal canto Nostro, nè trascuraggine, o poca cura della Corte di Roma, alla quale si pensa, e se ne conosce l'importanza,

e si corrisponderà con gl'effetti al medesimo istante, che ui sarà la possibiltà di farlo; e piacendo a Dio sarà ben presto. V. Eminenza dunque che è piena di zelo uerso di questa Corona, e che ha sentimenti pieni di prudenza, e di giustitia, Ci compatisca, e non Ci accusi, e si faccia protettore delle Nostre ragioneuoli scuse, mentre Io perfine La supplico a sentire il sig. Ambasciatore sopra qualche particolare, che Le sarà da Lui comunicato; al qual rimettendomi, resto con baciare a V. Eminenza umilissimamente le mani.

Di Parigi li 25 nouembre 1650.

CCXX.

Al sig. Cardinal Fachinetti.

Dall'auuiso, che V. Eminenza si è compiaciuta darmi della Sua ricuperata salute, Le rendo affettuosissime grazie; e me ne rallegro infinitamente per il pubblico, e per il mio particolare interesse. Le Mie azioni non aueranno mai miglior fortuna, che in meritare l'approuazione, e le lodi di V. Eminenza, e Io non riceuerò mai maggior onore di quello de' Suoi comandamenti.

Ho rappresentato a queste Maestà la uiua diuozione che professa Loro V. Eminenza, la quale puol esser certa del gradimento, e della stima, che fanno del merito Suo. Supplico V. Eminenza di auere l'istessa certezza della parzia-

lissima seruitù, che Le professo, et a ualersene con ogni maggior libertà. E qui per fine bacio a V. Eminenza umilmente le mani.

Di Parigi li 25 nouembre 1650.

CCXXI.

Al sig. Prencipe di Monaco.

Le MM. Loro sono così certe dell'intenzione di V. E. che Ella non aurà mai da dubitare, che possa fare alcuna impressione nell'animo Loro qualunque artificio, che si usi da chi si sia in contrario. Onde circa quella, che l'E. Vostra Mi accenna del trattato della tal persona, può uiuere sicuramente con l'animo quieto, conoscendo Io molto bene, che l'animo nobile, e sincero di V. E. non è capace mai di deviare dal retto sentimento uerso di Sua Maestà.

Li preparamenti, che si fanno da' Spagnuoli, con tutto che già siamo auuisati, non essere diretti contro cotesta piazza, trouo però sempre bene di stare prouuisto, e uigilante, et Io procurerò, con ogni efficacia, che non manchi cosa alcuna a suo tempo in cotesta piazza, come anco seruire in ogni altro rincontro l'E. V., alla quale per fine bacio le mani.

Ho ueduto uoluntierissimo il sig. Butti, e sentite da Lui le nuoue espressioni che V. E. si degna farmi dell'affetto Suo, e Le ne rendo uiuissime gratie, assicurandola di una ossequiosissima, e piena corrispondenza, accompagnata

dal più diuoto, et obbligato desiderio che mai possa darsi in un seruitore d' immutabile osseruanza, come Le sono Io.

Negl'altri particolari, che V. E. mi accenna, mi riporto al medesimo Butti; Le bacio umilmente le mani. *

Di Parigi li 25 nouembre 1650.

CCXXII.

A Monsignor Vescouo d' Alba.

Io mi raccordo molto bene della persona di V. S., e dell' affetto particolare, che mostrò sempre uerso il Cardinale di S. Cecilia, Mio fratello buona memoria: ne riconosco ora anco la continuatione uerso di Me del bel regalo che V. S. si è compiaciuta farmi del libro *De' progressi della Chiesa Occidentale*; di che La ringrazio con tutto il cuore, attendendo con gran desiderio gl' altri parti del Suo ingegno, che pensa inuiarmi, e non meno le occasioni da poterle dimostrare il mio gradimento; con che me Le offero, e raccomando con tutto l'animo. **

Di Parigi li 25 nouembre 1650.

* Fu scritto al sig. Prencipe Prefetto del medesimo tenore.

** Nota, come alli 30 di nouembre il sig. Cardinale partì alla uolta di Reyms, e Rethel, per scacciarne il nemico.

CCXXIII.

Al sig. Cardinal d'Este.

Gli eccessi della benignità di V. E. Mi obbligano a replicare alle Sue umanissime risposte, acciò non paia, che Io mi acquieti alle grazie, che Ella troppo cortesemente mi rende, se tal uolta incontro le occasioni e fortuna di seruirla, poichè è Mio obbligo il farlo, e V. E. accresce le Mie obbligazioni in darmene il modo, et a Lei sono douute le grazie, ch'Io doppiamente, et affettuosamente Le rimando.

Confesso a V. E., che il consenso, che S. Maestà Le ha dato di poter accettare la Chiesa di Reggio, Mi aueua lasciato con qualche rammarico, nel considerare, che di quà si fosse cooperato in un certo modo alla lontananza di V. E. dalla Corte di Roma e che le MM. Loro fossero state troppo indulgenti all' instanze dell' Abbate Menheur, benchè fatte con tanta premura e col fondamento del desiderio del sig. Duca Suo fratello e degl' interessi di V. E., e della Sua Serenissima Casa; ma auendo poi ueduto dalla Sua ultima lettera la confirmazione della Sua uoluntà, et il contento e la soddisfazione, con che Ella dice, di esserne restata, Io ancora mi quieto alla risoluzione presa, credendo, ch'Ella potrà bene persuadersi, che l'importanza di questa Chiesa, rappresentata con modi efficacissimi dal detto sig. Abbate, ha solo

mosse le MM. Loro a consentire alle di Lei instanze, poichè nel resto La uorrebbero auere sempre in Roma, e non dubitano punto che Ella non sia per seruirsi di tutte le occasioni a'tempi, che Le daranno campo di tratteneruisi, sì come V. E. puol essere certa, che questo accrescimento di rendita, che Le porta il Vescouato, non Le ritarderà punto, anzi affretterà quelle, che desiderano di darle le MM. Loro in questo Regno.

Quanto poi all'ombre, che alcuni hanno procurato di dare, circa alli pensieri di V. E., Io non stimo materia degna di farui sopra riflessione, perchè la uirtù di V. E. è troppo conosciuta, e la costanza e la fermezza del Suo genio è troppo nota per poterne mai dubitare; et Io crederei di farle gran torto, se dicessi essere stato necessario, per sincerare le MM. Loro quello, che Io ho asserito, e attestato in questo particolare, circa il quale basterà per sempre questa dichiarazione de' Miei immutabili sentimenti; e qui a V. E. bacio per fine le mani.

Di Reims li 7 decembre 1650.

CCXXIV.

(*Rescritto sopra una lettera del Valenti de' 5 dicembre* 1650.)

Conseruare il bianco inuiato ad Esso con l'altro di una somma simile, e mettere con essi

la lettera del sig. Cardinale d'Este, in ringraziamento delle somme fatteli dar di mio ..... come ancora quelle del Valenti, nelle quali dice auer pagato, e quelle del Benedetti sopra la medesima materia, acciò in caso di bisogno tutte si possano far uedere alli signori delle finanze, perchè come non è uso in Francia di fare quello, che Io pratico ogni giorno, cioè di dare liberamente quanto ho per il seruitio del Re, è bene di auere in mano di che conuincere gl'increduli.

Bisogna anco rispondere al Valenti, che Io m'impiegherò per Lui, ma è necessario di tenere uiua la pratica del danaro che ha dato al sig. Cardinal Grimaldi, e che mi appartiene.

Di Reims li 7 dicembre 1650.

CCXXV.

Al sig. Cardinal d'Este.

La grazia, che S. Maestà ha fatta al sig. Duca Abbate Daumalem del breuetto per la Coadiutoria di Riems, Mi dà occasione di supplicare V. Eminenza a presentare anco li Suoi fauori al medesimo Signore, appresso al Sacro Collegio, per riceuere le solite grazie intorno la spedizione delle sue Bolle.

Le qualità del sig. Duca potranno ben muouere per sè stesse l'animo di V. E., a fauorirla in ciò, ma l'affetto che gli porta S. Maestà douerà anco accrescere a Lei li motiui

ad adopraruisi con ogni maggior feruore, accertando V. E., che nell'incontrare il gusto della Maestà Sua, Ella obbligherà Me infinitamente che sono parzialissimo del detto sig. Abbate, e che stimo non ordinariamente; con che bacio a V. E. umilissimamente le mani. *

Di Reims li 7 dicembre 1650.

CCXXVI.

Al sig. Gasparo Magnese.

Con tutto, che io non accusi a V. S. ogni ordinario la riceuuta delle Sue lettere, e de' Suoi buoni auuisi, non lascio però di gradirli in estremo, e riconosco sempre qui nella continua diligenza l'affetto che mi porta. Per ora dunque La ringrazio di cuore, riserbandomi a darle qualche segno del Mio gradimento, e della disposizione, che ho per ogni cosa, che riguardi la Sua soddisfazione. E Nostro Signore La feliciti.

Di Reims li 7 dicembre 1650.

* Nota, come il sig. Cardinale scrisse anco nel medesimo proposito alli signori Cardinali Panfilio, Barberino ed Orsino.

CCXXVII.

Al sig. Cardinal Orsino.

Sono molto ragioneuoli le querele, che V. E. Mi fa nella Sua lettera delli 8 nouembre, la quale in me accresce il dispiacere di uedere tardato per impossibilità il pagamento delle Sue pensioni, ma non già la uolontà di seruire V. Eminenza, che non può riceuere augumento, nè stimolo maggiore di quello, che Mi dà la Mia propria inclinazione, e l'obbligo, che Io riconosco uerso di Lei.

Io non uoglio rappresentare a V. Eminenza le angustie, nelle quali ci siamo trouati nello sconuolgimento generale di questo Regno, che abbiamo ormai per la Dio grazia assai facilmente superato, perchè queste considerazioni non sono bastanti a quietare quelli, che aspettano le mercedi di S. Maestà, e che ui hanno fatti sopra li Loro fondamenti. Supplico nondimeno V. E. a farui in passando qualche riflessione, acciocchè almeno resti persuasa non ui esser mancamento dal canto Mio, nè poco pensiero della persona di V. Eminenza, uerso la quale si conserua quella stima, che conuiene, e spero che presto Ella ne uederà gli effetti.

Non mi pare necessario di entrare nelle comparazioni di quello, che si è fatto con altri Cardinali, benchè non mancherebbero ragioni per rendere soddisfatta V. E., credendo che

basti di supplicarla a gittare gl'occhi anco sopra altri Cardinali di non minore conto, e merito appresso le MM. Loro, li quali compatiscono le Nostre strettezze, e si rendono capaci, che non ui essendo sin ora stato luogo di supplire con tutti, era giusto di cominciare dai più anziani in questo seruizio. V. E. però sia certa, che nessuna considerazione è capace di fare che altri, che si sia Le passi auanti nell'affetto, e nella stima, che fanno per Lei le MM. Loro, e nella parzialissima seruitù, che Io professo a V. Eminenza, alla quale per fine bacio umilmente le mani.

Di Reims li 9 decembre 1650.

CCXXVIII.

Al sig. Prencipe Maurizio di Sauoia.

Ho ueduto, e sentito con mio particolar gusto il sig. conte Carlo Valpegra, per sè medesimo, e per le sue qualità a Me gratissime, ma particolarmente per essere seruitore caro di V. A. e da Lei mandato per Suoi interessi, ne' quali io prendo quella parte istessa, che faccio ne' Miei proprj. Egli mi ha rappresentato li due punti contenuti nell' umanissima lettera, che mi ha resa. Circa il primo de' quali, che è quello, che sarà possibile a V. A. che desidera, e circa l'altro, si farà tutto quello, che si potrà, e che permetterà la qualità de' tempi, in cui ci trouiamo; ed in questo particolare supplico

V. A. di credere, che non ui è stata mai intenzione di trattenerla con parole e speranze, desiderando la Maestà Sua uiuamente di poterle far conoscere l'affetto, che Le porta, e la stima che fa del Suo merito; e non auendo io maggior premura, che di far apparire a V. A. più presente, che mai la memoria, che io conseruarò delle Mie obbligazioni, e la continuazione non mai interrotta di quella uera seruitù, che Le ho sempre posessata, di che Ella resterà persuasa, come Io spero, e La supplico, crederà ancora facilmente, che tutto quello che non si fa presentemente per seruizio di V. A., nasce dall' impossibilità causata dalli passati disordini, li quali benchè si siano superati assai facilmente per la Dio grazia, nondimeno ui uole qualche tempo per ristabilire affatto le cose, e per rimetterle in stato di larghezza, nel che mi affatico quanto posso, e lo desidero sopra ogni altra cosa, per poter particolarmente far quelle dimostrazioni di zelo uerso V. A., che per tanti rispetti Le sono douute; e rimettendomi in questo, ed in ogni altra cosa al medesimo sig. Conte Valpegra, io mi contenterò di finire questa lettera con una nuoua ratificazione di quella diuozione, che inalterabile professarò sempre a V. A., alla quale bacio umilmente le mani.

Di Reims li 9 decembre 1650.

CCXXIX.

Al sig. Ugo Fiesco.

Riceuo con mio particolar piacere le cortesi congratulazioni di V. S., perchè conosco, che uengono dettate dalla Sua cordialità, e da quella uera amicizia che Ella mi professa. Onde ne La ringrazio con tutto l'affetto, e l'assicuro che le Sue speranze non anderanno a uuoto, se cesseranno come spero queste maligne costellazioni, poichè nella serenità di questo cielo, per la quale si fatica incessantemente V. S. si trouerà quella dell'animo Suo con intiera soddisfazione, essendo giusto, che alla diuozione costante, che Ella professa a questa Corona corrisponda la stima che si fa di Lei, la quale farò conoscere nel disegno delle galere, ed in ogni altro, che riguarda l'onoreuolezza, e uantaggio di V. S., a cui desidero ogni contento.

Di Rethel li 16 decembre 1650.

CCXXX.

Al sig. Cesare degl' Oddi.

Da altre Mie lettere V. S. auerà ueduto, che questo reggimento non entrerà in Casale, e che auerà il quartiere d' inuerno in Prouenza, doue sarà ben trattato, et Ella aurà

occasione di riempirlo al segno che Io desidero.

Io mi contento di procurargli il breuetto di Marescial di campo, e glielo inuierò auanti che passi quest'inuerno, acciocchè Ella conosca l'affetto, che Le porto, e la stima, che Io faccio di Lei; con questo, che abbia a seruire nel reggimento la futura campagna con maggiore soddisfazione, e con il solito zelo, dal quale aspetto dall'accrescimento di cotesto corpo, che Le ho più uolte raccomandato. E Dio La prosperi sempre.

Di Rethel li 6 decembre 1650.

CCXXXI.

Al sig. Marchese Villa.

Riconosco nella continuazione de' buoni auuisi, che V. S. si compiace darmi, anco quella del Suo zelo uerso il seruizio della Corona, e del Suo affetto uerso di Me; onde sono a ringraziarla con tutto il cuore, e come Io resto particolarmente tenuto alla Sua diligenza, in ragguagliarmi così puntualmente del numero di coteste truppe, così l'assicuro, che la nota da Lei inuiatami non sarà ueduta da ueruno.

Circa le compagnie da V. S. propostemi, Io non sono però ancora risoluto; ma Le farò sapere a suo tempo quello, che V. S. douerà fere in questo particolare; e non essendo questa per altro, La prego a conseruarmi il Suo

affetto, facendo capitale della disposta uolontà, che Io ho di seruirla, e di tutto cuore.

Di Rethel li 16 decembre 1650.

CCXXXII.

Al sig. Cardinal d'Este.

Altre uolte ho significato a V. Eminenza la propensione, che Io aueuo di procurare, che Mons. di Nozet fosse prouisto di qualche Chiesa, non solo in riguardo del Suo proprio merito, ma anche per la parte, che V. E. prendeua ne' Suoi interessi; ora però, che l'Eminenza Vostra con la Sua umanissima lettera de' 19 nouembre ne rinnoua la memoria, e le instanze con tanta efficacia; si assicuri, che cresce anco in Me il desiderio, e la premura di uedere seruita V. E., e consolata sopra questo soggetto. È però uero, che la moltiplicità de' pretendenti che sono qui, e rendono considerabili seruizj a S. M. in queste congiunture, impedisce ben spesso, che non si possi fare ciò che si uorrebbe; spero nondimeno, che nelle occasioni che uerranno, e nell' efficacia con che Io le abbraccierò, V. Eminenza auerà campo di argomentare la stima singolare, che Io faccio de' Suoi comandi, ed il desiderio immenso, che ho di eseguirli con quella puntualità, che si deue al Suo infinito merito, e che richiede la Mia diuota seruitù; la quale rassegnando a V. E.

sempre più obbligata, Le bacio per fine umilmente le mani. *

Di Rethel li 16 decembre 1650.

CCXXXIII.

Al sig. Pietro Mazzarino.

Ho uedute le lettere del sig. Prencipe di Carbognano, e le ragioni, ch' Egli adduce di douer esser trattato come il sig. Duca di Bracciano, le quali benchè non siano di gran peso per poter sostenere con esse la Sua pretensione, come V. S. deue molto ben conoscere, niente di meno per adesso se li potrà dire, che si esamineranno nel Consiglio; che poi se li darà risposta con quello di più parerà a Lei, alla quale scriuo di rimettermi.

Ogni uolta, che Io leggo nelle lettere di V. S. il mancamento dell'assistenze, che Le bisognano, Mi arrossisco, ed affliggo in estremo, conoscendo molto bene, che a Lei, e ad altri potrà parere strano che l' affetto Mio, ed il posto, oue Io sono, non mi somministri modo di prouuederla abbondantemente. Ma a dire il uero Io mi trouo con poca comodità, poichè non auendo altro oggetto, che di faticare incessantemente per auanzare il seruizio del Re, impiego in questo

* Nota, come a' 14 decembre il sig. Cardinale prese Rethel, che era sino allora stato occupato da' Spagnuoli, ed alli 15 ebbe la vittoria segnalata, rimanendo disfatti tutti gl'inimici.

tutto quello, che Io ho, e dimentico il Mio particolare interesse. V. S. però soffra ancora un poco, e faccia come può per non lasciarsi mancare cosa alcuna, che presto farò in modo, che sarà meglio assistita.

V. S. si rallegri meco, e renda grazie a Dio della fortuna, che mi ha data in questo uiaggio di Champagne, oue in pochi giorni si è ricuperato Rethel, e molti altri posti importantissimi, e si è guadagnata una battaglia, con la perdita totale dell'esercito nemico; e quì a V. S. prego da Dio lunga uita con ogni altra contentezza.

Li 23 decembre 1650.

CCXXXIV.

Al sig. Prencipe di Carbognano.

Ho riceuuto da Mio padre la memoria di V. E, la quale ho letta, e considerata; e si assicuri, che in quello riguarda la soddisfazione dell'E. V. è superfluo ogni officio, poichè non può essere la Mia uolontà più disposta di quello, che è a seruirla. Onde in tutto ciò, che mi sarà possibile, Ella non aurà, che desiderare; e rimettendomi nel di più a quanto le dirà sopra di ciò il medesimo sig. padre, bacio a V. E. le mani.

Li 23 decembre 1650.

CCXXXV.

Al sig. Prencipe Prefetto.

Non è picciolo indizio del merito singolare di V. E., il uedere, che nel medesimo tempo, che Ella prega Iddio, che stenda più altamente la felicità di questo Regno, Sua Maestà si sia degnata di esaudire, con benedire il mio uiaggio di Champagne, come V. E. auerà inteso. Onde dal uedere così pienamente uerificati li Suoi cortesissimi uoti, potrà V. E. argomentare la stima, con che Io ho riceuuto un tal fauore; e quanto cordiali Le ne renda le grazie, e con quale efficacia Io ripieghi all'E. V. cumulate le felicità, e moltiplicati gli anni, e Le bacio per fine le mani.

Li 23 decembre 1650.

CCXXXVI.

Al Padre. Gio. Pietro Carauaschini, Gesuita.

Fu grande ueramente la stima, che Io feci sempre del Padre Fiamano Strada, perchè grande era il pregio della Sua penna; non la deuo però far minore di quella di V. P., la quale non poteua impiegarsi in soggetto più degno, che quello di descriuere con tanta eleganza, e breuità la uita, e religiose fatiche di

quel buon Padre. Io l' ho letta con altrettanto piacere, quanto è stato il concetto, che con tale occasione ne ho concepito della uita di V. P., alla quale rendendone grazie, La prego a continuare unitamente il Suo affetto, e le Sue orazioni, mentre Io all'incontro me Le offero prontissimo, e Le prego da Nostro Signore ogni contento.

Li 23 decembre 1650.

CCXXXVII.

(*Lettera del sig. Ondedei, scritta al sig. Cardinal Barberino, d'ordine di S. Eminenza.*)

Prendo questo ardire, di fare queste due righe a V. E. per accusarle la riceuuta della lettera, che Ella si è compiaciuta di scriuere al sig. Cardinale, con l'occasione della uenuta di Mons. di Monroy, e per far le douute scuse, se questo corriere non porterà la risposta, perchè essendo capitata la detta lettera a S. Eminenza nell'esercito, e nella congiontura della presa di Rethel, e poi della battaglia data, e guadagnata contro gl'inimici, e ribelli insieme, oltre non auer l'E. S. appresso di sè, nè il sig. di Lione, nè me, che siamo restati in Parigi, non ha potuto auer luogo, nè tempo per rispondere. Posso però assicurare V. E., che sono stati approuati, e graditi da S. Maesta. Il sig. Cardinale, non ha uoluto auere parte alcuna nella discussione di questo fatto, e la

Sua assenza, e l'occupazione, nella quale si troua, ne lo hanno facilmente dispensato. Non si è presa l'ultima risoluzione nel Consiglio, perchè la conualescenza della Regina non ha permesso, che se Le dia maggior fastidio; ma dagli ordini, che si danno al sig. Ambasciatore potrà V. E. argomentare quello sia per seguire di questo scabroso negotio, che ueramente è stato appreso con grande indignazione da tutti gl' ordini delle persone. Con questo fine riuerisco V. Eminenza umilissimamente.

Di Parigi li 30 decembre 1650.

CCXXXVIII.

Al sig. Cardinal d' Este.

L'assenza Mia da Parigi, e le occupazioni, nelle quali Mi trouo in questa prouincia, non Mi hanno permesso di esser presente nel Consiglio, quando si è trattato del graue accidente occorso al sig. Ambasciatore. Non so qual risoluzione auerà presa S. Maestà in negozio di tanta conseguenza, ma qualunque sia stata, V. E. ne sarà senza fallo stata ragguagliata dal sig. Conte di Brienne, e forse da S. M. medesima, la quale non dubito punto, che non Le abbia fatto intendere li Suoi sentimenti, non solo per quello, che riguarda la persona ancora di V. E. la cui assistenza in Roma io giudico assolutamente necessaria in queste congiunture, e sono molto bene persuaso, che per il seruizio del

Re, Ella usarà di tutte le precauzioni necessarie, acciocchè l'obbligo della residenza non possa forzarla a partire di Roma, sin che si ueda oue uadano a parare le cose.

V. E. auerà di già inteso il fortunato successo, che ha auuto il mio uiaggio di Champagne, oue oltre l'acquisto di Rethel, e di molti altri posti importanti, che aueuano occupati gli inimici, è anco piaciuto a Dio di far guadagnare una battaglia con la perdita totale della loro armata. Soggetto per me di gran consolazione, se non fosse stato amareggiato da questo accidente di Roma, che mi ha fuor di modo disgustato, uedendo che tutta l'applicazione, di che Io ho usato, per ristabilire una buona intelligenza fra il Papa, e la Francia, e tutte le sofferenze auute dall'Ambasciatore, per dissimulare li torti, che riceueua cotesta Corte, non hanno seruito, che a ridurre le cose nello stato pericoloso, in cui ora si trouano, alle quali se la prudenza di S. Santità non porta quel rimedio che conuiene, Dio uoglia, che non ne seguano mille pessime conseguenze.

Io non mancherò dal canto Mio d'addolcire le cose quanto sarà possibile, quando ritornerò a Parigi, sebbene Mi scriuano di là, che gl'animi di tutte le persone d'ogni condizione ne sono grandemente commossi per questo fatto, che tocca troppo al uiuo la dignità di questa Corona, e la riputazione della Francia tutta. Farò anco intendere al Re, ed alla Regina

gl'immutabili sentimenti di V. Eminenza per il seruizio delle MM. Loro. Et io rendendole infinite grazie di quelli, di cui si serue per farmi sempre nuoui fauori, Le ratifico all'incontro le Mie indelebili obbligazioni, ed a V. E. bacio umilmente le mani.

Di Reims li 30 decembre 1650.

CCXXXIX.

Lettere, scritte dal sig. Ondedei al sig. Cardinale, con le risposte interlineari di pugno di S. E., che saranno poste in margine di contro.

Vostra Eminenza aurà inteso il successo di Roma; ognuno grida contro la vile sofferenza dell'Ambasciatore, che ha ridotte le cose ad un segno troppo pregiudiziale alla Francia, e fanno riflessione, che contro tanti Francesi, anco di bellissima condizione, che hanno sparlato con insolenza temeraria di V. E., e della Reggenza, non abbia mai fatto un mimimo risentimento. Il Cardinal d'Este è malissimo soddisfatto, ma ordina al suo Agente, che non parli, nè bene, nè

Risposta di S. Eminenza.

Io non so, come l'Ambasciatore potesse difendersi contro 1500 persone, attaccato all'improuuiso.

Voi potete discorrerne un poco con Mons. di Brienne, circa le considerazioni, dico risoluzioni, che si potessero prendere, con la considerazione, che io per me credo, che l'attentato commesso contro l'Ambasciatore, abbia origine, e sia stato fomentato da Parigi.

male di questo successo, le cui ingiuriose particolarità, dubita se saranno rappresentate qua dall'Ambasciatore puntualmente. Si duole S. E., che sapendo Egli molto prima l'intenzione del Papa non glie ne communicasse mai cosa alcuna: e dopo il fatto essendo andata S. E. a parlargliene con quella premura, che conueniua lo aueua trouato freddissimo, e Le aueua detto, che questo accidente non doueua ritardare la Sua andata al Vescouato.

Il Criminal Luogotenente mi ha detto, che continua le Sue diligenze, per iscoprire il delitto commesso adì 4 del mese passato, contro il ritratto di V. E, e che è auuisato, che una di queste notti più scure, si deue fare un altro tentatiuo contro V. E., e che spera coglierli sul fatto: ogni discorso però finisce sul proprio interesse, che è lungo tempo, che domanda un benefizio per un Suo fratello, e che ad un Suo commisario, che fatica continuamente per la Corte, e particolarmente nel suddetto negozio non si è mai dato un soldo, e che

Se questo riuscisse, sarebbe un bel colpo. Mi uien detto, che li ritratti furono portati da Guionet di Bordeaux, e che tutto

V. Eminenza lo douerebbe regalare con le Sue proprie mani. Io trouo, che nessuna cosa ha fatto maggior effetto fra il popolo, che i uersi di Monsieur della Fama, e particolarmente la replica, de' quali lo stampatore dice auerne uenduti più di quaranta mila esemplari.

L'essere l'Autore conosciuto, ed amato dalla plebe, ed il uedere, che attacca la Fronda così scopertamente, e con tanto disprezzo, discredita grandemente quel partito.

Egli ancora dice, che potrebbe ben scriuere, e congiungendo col buon seruizio il buon interesse. m' ha proposto qualche cosa, che riserbo al ritorno di V. Eminenza.

Ho trattenuto tutti questi giorni il Consigliere, che doueua ueder V. Eminenza, che ritrouo sempre più discreto, e ben intenzionato. Egli tutta uia dice, che il maggior male nasce dalla persona del Duca d'Orleans, con la quale V. Eminenza mi fece complire dopo che fu partita; alla quale fanno credere, che per Sua propria sicurezza non bisogna che si dia tutta in preda alla l'affare fu risoluto in casa di Madama di Mombasa; io non so quello ne sia, ma sarà bene, che diciate a Monsieur le Lieutenant Criminel, che assolutamente Io farò qualche cosa per Lui, che lo merita; e che ne prouerà gli effetti. Per il Suo Commissario, auuisatemi quel'o gli si potrà dare, ed io ordinerò a Tobart di metteruelo nelle mani.

Io ho soggetto di lodarmi molto dell' affetto di Monsieur della Fama, ed ho pensato più d'una uolta all'espedizione d'impiegare il Suo talento, essendo certissimo, che ha una passione e zelo straordinario per il seruizio del Re; di maniera che uolontieri intenderò quello mi uolete proporre, ed essendo riuscibile, mi impiegherò a Suo fauore, e con gusto particolare appresso alla Regina; come si uede, che riceue applauso quello che scriue il detto Signore, e con ragione.ho pensato, che sarebbe Mio gran uantaggio, se uolesse prendersi la briga, di scriuere quello, che è seguito quest'anno, intitolando il discorso:

Les Crimes du Cardi-

Corte, ma che uada trattenendo il Parlamento, e l'altro partito, e che si mantenga gli amici, altrimenti gli auuerrà un giorno quello, che è succeduto al Prencipe di Condè.

Si è osseruato, che Colon propose di ricorrere a questa medesima persona, e di farla mediatore, e di rimettere in tutto a Lei il negozio.

Questi del partito de' Prencipi, che uedono, che al più non potranno cauar altro che rimostranze, uorrebbero, che il Parlamento conuitasse tutti li altri Parlamenti a far lo stesso.

Il Caualiere di Chratelleu, che se l'intende con i Vaudelli di Marsiglia, e che la lancia spezzata di Beaufort adesso col mezzo del Caualiere d'Essersars conta per il loro partito anco il Duca di Guisa.

Monsieur di Tellier era in pena di trouar questo Caualiere d'Essersars, e questa mattina ha scoperto doue sta, e glie l'ho fatto sapere.

V. E. ricuperi pure Rethel, e se ne ritorni allegramente, che questo è il maggior colpo, che possino riceuere li Suoi nemici.

nal Mazzarin, diretto alli Frondosi; mi pare, che ui sarebbe molto da dire, ma mi rimetto al ritorno.

Ringraziarete il Consigliere, etc.

Il Coadiutore lo fa operare a suo modo.

Così piaccia a Dio di rendere la sanità intieramente alla Regina, perchè non potrebbe V. E. credere, quanto la Sua malattia pregiudichi.

Di Parigi li 12 decembre 1650.

Voi Mi domandate Rethel, ed Io con esso, e molti altri posti presi ui do ancora la perdita dell' esercito nemico.

CCXL.

Lettera dell' Ondedei al Cardinal Mazzarino.

Dopo auer scritto a V. E., è stato qui il sig. Cardinal Grimaldi, al quale dispiace l'accidente occorso all' Ambasciatore, perchè gli pare di perdere la speranza di poter ritornare a Roma; con tutto ciò è di opinione, che conuenga rompere per accomodare.

Non approua, che l' Ambasciatore si sia dichiarato, di uoler aspettare sopra di questo fatto la risoluzione del Re, perchè è troppo l'impegno, in che ha posto S. Maestà; ma aurebbe uoluto, che una uolta auesse fatto una cosa di Sua mano, e che si fosse seruito utilmente de' Napolitani, che ha in casa, perchè il Papa auesse auuta occasione di lamentarsi dell' Ambasciatore; e che in questo modo compensando le offese di una parte, e l' altra, si fosse aggiustato il negozio. Così fecero i Spagnuoli, quali offesi, che la Corte fosse andata solamente uicino la Piazza della Trinità, fecero prigione il bargello, e ferirono un sbiro, e non se ne parlò; ma si uede al con-

trario, ch' egli non uole guastare i fatti Suoi col Papa; e questo Suo corriero ha portato con gran ciuiltà lettere del Cardinal Panfilio al Nuntio, nelle quali si uede la dettatura del Papa al uiuo, perchè, come quasi facendo burla all'Ambasciatore, dice, che li mandò la Corte, perchè lo stesso Ambasciatore ne haueua fatta instanza; e se la passa così, senza dir altro.

Questa mattina nel Parlamento, quelli che hanno parlato contro V. E. sono stati Relande Payen, (secondo quello mi ha detto Mons. Dorat, e Machau), e più ingiuriosamente Colon. All'uscire di Parlamento, ui sono stati li soliti emissarj, che hanno gridato: *Point des Mazarins.* Il primo Presidente gli ha chiamati insolenti, e Mons. di Beaufort ha risposto: *Ouy, mes enfans; point des Mazarins Reuenez demain.*

Di Parigi li 12 decembre 1650.

CCXLI.

Lettera, mandata dall' Ondedei a Sua Eminenza, fingendo l'auesse scritta di Roma il sig. M. A. Cittarella.

Credo, che ui trouerete bene intricati a prendere risoluzione sopra il caso successo all' Ambasciatore, perchè dissimular non si può, e risentirui non so, se saprete. L'Ambasciatore ha ueramente gran torto di non comunicar le cose a' Cardinali della fazione, e par-

ticolarmente al Cardinale d'Este, come fa quello di Spagna con i suoi Cardinali, perchè forse non succederebbero questi accidenti, e si è ueduto, che il Papa non l'ha uoluta con il Cardinal d'Este. Egli ha uoluto fare un affronto alla Francia, e questa è stata la sua intentione. Adesso che rimedio? Due; l'uno, che il Papa rimoua il Gouernatore di Roma, il che non farà; l'altro, che Voi richiamate l'Ambasciatore, che non può star più quà con riputazione, e che mandiate uia il Nunzio con qualche altra gentilezza del Parlamento. Finalmente le cose non possono star così in questo Pontificato, ed è meglio di non tenere Ambasciatore, che di lasciarlo quà esposto a continui affronti. Il sig. Cardinal d'Este solo basterebbe, se però non uolesse leuare affatto ogni comunicazione con la Corte di Roma; è certo che Egli non si lascierà far torto.

I Spagnuoli ancora ci hanno minchionati, perchè il nostro Ambasciatore mandò ad offerirsi a quello di Spagna in un'altra simile, ma molto minor occasione, ed egli non l'ha fatto in questa, dicendo, che li tratta da ribelli del suo Re. *

* Questo capitolo di lettera andò incluso nella seguente a Sua Eminenza.

CCXLII.

Altra lettera del sig. Ondedei, con la risposta di Sua Eminenza.

Ho comunicato a Mons. le Tellier la lettera mandata a V. E. da Mons. Mompensat, acciò egli ne informi S. A. R. come farà.

I sospetti del Duca d'Angolesmes, e del Gouernatore dell'Isole mi pare che cessino, mentre il Duca se ne uiene alla Corte; con tutto ciò ho dato in nota al Conte di Brienne quel Agostino Rochino, che era partito di Génoua per Tolone.

Mando a V. E. un Capitolo della lettera, che mi scriue Cittarella, ed in questo proposito ho inteso discorrere, che non sarebbe difficile di far prendere qualche risoluzione al Parlamento, ad instanza delle genti del Re contro il Papa, e perchè è solito, che la Gran Camera sola le faccia come ha fatto altre uolte.

Jeri m' incontrai con Mons. di Seneterre, che mi disse, che da qui avanti

Vi prego a presentar le lettere qui congiunte all'Arciuescouo d'Ambrun, e Vescouo di Concinges, accompagnandole, etc.

Bisogna conseruar le lettere, che ui scriuo, e mi scriuete, perchè il contenuto puol seruire in diuerse occasioni.

V. E. doueua prendere l'armata per Suo partagio, e mettere ogni studio in questo, oue Ella riusciua con gran fortuna. Che li soldati non erano ingrati, e che l'aurebbero amata e stimata, e che auendo quelli della Sua, lasciasse col diauolo questa gente pazza. ingrata, e traditora. Appunto ieri l'altro mi trouai in casa di Madama d'Ampus, che era ammalata, ed aueua molte uisite, e tra le altre di Monsieur Dorat, ed altri consiglieri, e del Padre Voi un Gesuita, e ui sopraggiunse un tal Barone di Verzuel, fratello di Mongobert, che disse marauiglie di V. E., e dell'applauso, che aueua nell'armata, e del concorso della nobiltà; della tauola grande e splendida, e dell'amore che Le portauano in campagna, e degl' onori straordinarj, che Le faceuano. Tutti ammutirono, e non fu chi rispondesse; e Madama d'Ampus rileuò marauigliosamente il discorso, tassando il Parlamento, ed i Frondosi come conosciuti, passò dire di V. E., che appresso il popolo nessuna cosa Le ha mai gio-

uato, come questo uiaggio.

Il Re ua ogni dì festiuo alla predica, ad una parocchia, con grandissimo concorso di popolo; ed il predicatore della parocchia del Duca di Beaufort disse cose marauigliose contro i mali sudditi, a fauore dell'autorità del Re. Questo fa buonissimo effetto, e non sò in che darà questa mattina il Parlamento; ma è certo, quando il bisogno lo richiedesse, che se il Re andasse alla Maison de Ville, e facesse parlar chiaro ai deputati di tutti i corpi, mouerebbe tutto il popolo contro il Parlamento.

Sarà molto a proposito, che le Mie nepoti non sortano di casa, e proibirglielo da mia parte, incaricando a Sauurè di tener mio nipote al più che sarà possibile appresso al Re.

In Parigi si trouano Perlan Tauanes, e tutti i dipendenti de' Prencipi, che fanno correr uoce di uoler far qualche bel colpo. Monsieur di Sonus, gouernatore del sig. Paolo, nipote di V. E. era entrato in inquietudine del medesimo sig. Paolo, di che non ui è alcun pericolo; è però uero che auanti, che io sentissi Monsieur di Sonus, auendo trouato l'istesso giorno, che V. E. partì, che le signore Sue nipoti usciuano di casa,

Conferire con Condè Lionne sopra li due auuisi, che m' inuiate, in riguardo agli affari di Roma, e poi secondo quello, concertarete; ne potrete conferir, come da Voi, ed in confidenza con il Conte di Briennе, che ne potrà parlare con il Marescial d' Este, Monsieur di Fontayne.

per andare a far qualche uisita; Io presi la libertà di fargli mutar pensiero, e di consigliarle a non uscir mai di casa, ma trattenersi sempre dalla Regina, come fanno.

Farò, che il Cenami prouueda qualche danaro a Roma al sig. Elpidio. A V. E. umilmente m'inchino, e prego le maggiori felicità.

Di Parigi li 14 decembre 1650.

CCXLIII.

Altra lettera dell'Ondedei al Cardinal Mazzarino.

L'inclusa lettera, è di Monsignor Nunzio sopra il negozio dell'Ambasciatore di Roma, per il quale uedeua il sig. Cardinal Grimaldi buona congiontura l'assenza di V. E. dalla Corte, acciò qualunque fosse la ri-oluzione, non paresse deriuata dal Suo consiglio.

Tutti li seruitori di V. E. giubilano de' grandi, e fortunati successi, cagionati dalla Sua persona, per la di Lei presenza in cotesta armata, e tutti i Suoi nemici restano confusi ed auiliti, e basta a dire, che Mons. Audeo è parziale di V. E., e già è impaziente di ueder castigati il Coadiutore, il Duca di Beuufort, ed il Parlamento, ed Egli, che pro-

fessa di conoscere l'interno del pópolo di Parigi, dice, che si può, e si deue fare, e che non si deue perdere questa buona inclinazione del popolo. Posso attestare a V. E. di auer ueduto il sig. Duca d'Orleans trasportato dalla gioia correre, saltare e cantare, e quasi uscito fuor di sè medesimo dal contento.

Monsieur de Jardin, m'ha mostrato una lettera di Spagna con auuiso, che il Duca di Guisa si fosse saluato, e che uenendosene per le poste uerso Baiona, aueua per disgrazia incontrato un Francese, che comanda nell'armata di mare di Spagna, il quale andando da S. Sebastiano alla Corte, lo aueua riconosciuto, e ricondotto in dietro; ed a V. E. umilmente m'inchino.

Di Parigi li 17 decembre 1650.

CCXLIV.

Risposta del Cardinal Mazzarino alla soprascritta lettera de' 17 decembre.

Bisogna coltiuare lo spirito di Audeo, acciò parli, e dica i Suoi sentimenti fra il popolo.

Non rispondo al Nunzio, perchè non Mi par conueniente; ma Voi li potrete dire per Mia parte, che Io non son informato delle particolarità del seguito a Roma; che Mi dispiace, che le Loro MM. se ne mostrino mal soddisfatte, che Io desidero, che tutto s'accomodi, e che ingerendomi nel negozio per la Mia

assenza, si prenderà così risoluzione dal Consiglio.

Sarà bene, che la risoluzione che si prenderà sopra le cose di Roma segua durante la Mia assenza. Al sig. Cardinal Grimaldi gran complimenti, e tutte le sicurezze della mia diuotissima seruitù.

Di Reims li 20 dicembre 1650.

CCXLV.

Lettera dell'Ondedei al Cardinale.

Eseguirò quanto V. E. mi comanda nelle note fatte alla Mia lettera, ed all'altre, che si è compiaciuta di rimandarmi.

Io non entrerò, a ragguagliare V. E. di quello è seguito sin ora nel Parlamento (le cui deliberazioni non possono più finire, se non dopo le feste), poichè ne sarà meglio informata da altra parte; ma La supplicherò solo, a far riflessione al uoto dell'Enay, che è dettato dal Coadiutore, e Beuufort, cioè, che V. E. è obbligata a rispondere de' Prencipi, e di tutto quello, che può Loro succedere; e che fra tanto ha proibito ad ogni persona di qualsiuoglia condizione, di apparentarsi seco, se non sei mesi dopo la libertà de' Prencipi. Da che V. E. può comprendere, che nessuna cosa apprendono dall'allianze, che Ella può fare, e dal Consigliere, che io sogli (che è più discreto e più cauto degli altri, come è

Longeuil, ma l'uno, e l'altro dell'istessa farina), due cose ho ritratto a forza del longo discorso, che è la uera tortura per simili genti. L'una, che essi non pensano ad altra cosa, che ad unire il Duca d'Orleans, ed il Prencipe con un matrimonio (unico rimedio mi disse quasi fra' denti il Consigliere) per mettere tutti i spiriti in riposo, ed il Regno in quiete. Si, si, rispos' Io, perchè in questo modo nessuno apprenderebbe più l'autorità di Re; ma non sarebbe forse meglio, e più uantaggioso per il Duca d'Orleans di unirlo indissolubilmente con lo stesso mezzo con il Re? Oh (replicò egli) queste sono le speranze, con le quali trattengono l'AA. RR.

L'altra cosa, che ho ritratta, è che la persecuzione contro V. E. è irremediabile, o sia con i successi fortunati di guerra, che l'interpreteranno per incentiui a continuarla; o con la dolcezza, che si dice debolezza, o con il castigo, che si chiamerà piuttosto uiolenza, e tirannia, contro un forastiero, che non ha appoggio alcuno in Francia de' parenti, nè stabilimenti di piazze, nè gouerni. E come pretendono, che V. E. non possa auer questi stabilimenti per diuersi rispetti, e ragioni, così La incalzano, e l'urtano, quasi che La uedino, con un solo dito attaccata alla Francia.

V. E. uedrà dalle lettere di Roma quello, che si scriue dell'affronto fatto all'Ambasciatore, e queste tutte concludono, che nelle congionture, oue ci ritrouiamo non ui sii, che

un solo risentimento; che è di richiamare l'Ambasciatore, facendo nell' istesso tempo dire al Papa dal Cardinal d'Este, che giacchè Sua Santità con i mali trattamenti mostra di stimar così poco questa Corona, il Re seruendosi per ora del rimedio più pronto, ha risoluto di leuare l'Ambasciatore di Roma; poichè in questo modo il Papa, se aurà pensiero di dar soddisfazione, se ne dichiarerà; e la soddisfazione non può esser altra, che di leuare il Gouernatore di Roma, ouuero, che si cacci il Barigello, e che il Gouernatore domandi perdono.

Al Nuntio, non dico cosa alcuna; ma come Egli è solito di riceuere in casa i corrieri Spagnuoli, che uengono senza passaporto, prenderò l'occasione un giorno di mandarglieli a pigliare in casa Sua propria. E qui bacio a V. E. le uesti.

Di Parigi li 20 decembre 1650.

CCXLVI.

Risposta di S. Eminenza alla detta lettera de' 20.

Io credo, che non Vi ingànniate punto nel discorso, che mi fatte. Vi prego, a leggere questa istessa lettera a Mons. le Tellier, e a trattenerlo a lungo sopra le notizie, che auete nella materia, facendoli particolarmente rimarcare, e notare il fine, che li Frondosi

hanno di unire S. A. R. con il Prencipe; e che per impedirlo la Regina potrebbe seriosamente parlare a Mons. le Tellier da Sua parte, per concludere l'altro matrimonio.

Per quello riguarda Roma, sono intieramente ragguagliato dell'auuiso, che ui si dà; solamente uorrei, che in luogo di ritirare intieramente l'Ambasciatore, se gli desse ordine di andare a Tiuoli; ma il Cardinal d'Este, parlando al Papa, potrebbe dirli, che l'Ambasciatore ha ordine di ritirarsi, senza applicar doue, acciò che se S. Santità uolesse dar soddisfazione, ui si risoluesse subito. Informerete il sig. Conte di Brienne di questo auuiso, e glie lo farete scriuere, acciò possa rappresentarlo nel Consiglio, e farne prendere le risoluzioni, che saranno stimate migliori, per il seruizio del Re. Io scriuo al detto sig. Conte, che Voi conferirete seco la materia.

Di Reims li 23 decembre 1650.

CCLXVII.

Lettera del sig. Ondedei al sig. Cardinale.

Costoro mi fanno disperare con le loro lunghezze, e discorsi, che non finiscono mai; se Io non auessi con importunità tirati nella Mia camera Mons. le Tellier, ed il Luogotenente Criminale, non si sarebbe mai cauato la conclusione del negozio de' ritratti, che è questa.

Il fatto è messo in chiaro; il delinquente

principale è in Parigi, ed è conosciuto; così ancora li complici, e le proue sono concludenti, quando si possa fare la cattura di tutti, che abitano in diuersi luoghi fra' soldati delle guardie, e fra' scuolari.

Il Luogotenente Criminale procura di prolungare la cattura sin dopo il fine dell'assemblea del Parlamento. Mons. Le Tellier fa un'altra difficoltà più rileuante, che è questa. Il principale autore di questo fatto è un tale Capelle, fratello, per quanto dicono, d'un cappellano del reggimento di Turena dell' istesso nome, il quale si serue del nome de' Prencipi. Onde dice Mons. Le Tellier, che ci mettiamo a rischio di trouare il contrario di quello, che abbiamo creduto, e di giustificare le persone, sopra le quali ci è caduto l'odio di questa infame azione. Sopra questa infame considerazione, si aspetta di riceuere l'ordine di V. E., la quale può ben comprendere, che le notizie dateli da Guionet non siano uere, secondo quello, che sin ora ci appare, perchè si presuppone, di saper l'uomo, che ha compri qui li ritratti, e la donna, che ha compra la corda; l'uno, e l'altra de' quali deuono essere catturati.

Quando la difficoltà di Mons. Le Tellier non ritardi V. E., Io stimo si debba uenir subito all'esecuzione, perchè di queste genti basse non ui è mai sicurezza, e potrebbero pentirsi di auer riuelato, e prender danari dall'altro.

In questo caso, dice il Luogotenente Criminale, che non bisogna metter li cattu-

rati nelle prigioni della città, perchè altrimente il Parlamento ui metterà le mani, e guasterà il negozio, e credo, che aurà ragione; oltre che essendo nel bosco si potrà disporre di loro come si uorrà, e pubblicare, o nò il loro delitto, come tornerà bene; con che si rimedia all'inconueniente, che porta Mons. Le Tellier.

Scrissi a V. E., che una di queste notti più scure, si doueua fare un'altra furberia, come è seguito; e Le mando qui congiunto il cartello, che è stato affisso dalle medesime persone, ma non con la persona del principale, che è stata la causa, che non si è procurato di coglierli sul fatto, essendosi considerato, che questa cattura, aurebbe potuto rouinare tutto il negozio, se non si fossero presi tutti.

Quel Commissario, che fatica nel processo, e che è compadre del Luogotenente Criminale, è amato da Lui; non uol danari, ma domanda un picciolo priorato, o altro benefizio per un Suo figlio, che Io gli ho fatto sperare, come anco il Luogotenente Criminale, secondo l'ordine che ne ho riceuuto da V. E., la quale resterà seruita, di non lasciare, che questa lettera possa esser ueduta da chi si sia, per il pericolo, etc. Mentre io per fine di essa auguro a V. E. il colmo delle maggiori felicità in queste Santissime Feste.

Di Parigi li 23 decembre 1650.

CCXLVIII.

Lettera del sig. Ondedei a Sua Eminenza.

Presentai le lettere a Mons. d' Ambrun, e di Cominges, e l'accompagnai, etc.; entrai, a parlar col primo del negozio dell' Assemblea, e lo trouai uergognoso, ed imbrogliato, e procurò d' addurre molte ragioni fieuoli per giustificarsi; e finalmente Egli concluse, che dal canto suo aurebbe portata ogni facilità, ma che da sè solo non poteua, e che bisognaua guadagnare il Vescouo di Cominges. Che il sussidio si sarebbe dato, ma in somma assai limitata, accennandomi 200 mila scudi; di che io mostrai marauiglia.

· Andai poi dall'altro, che riceuè la lettera di V. E. con ogni stima, ma sfuggì sempre di parlar d'altro, che della morte del nipote: è ben uero, che uedendolo in procinto d'andare al *Tedeum*, che l'Arciuescouo di Ambrun pretende di auer fatto cantare, Io gli dissi, che aurei rimesso ad un'altra uolta il parlar dell' Assemblea, e me ne partii, senza auer potuto cauar cosa alcuna da Lui. In somma l' intenzione non è buona, e Mons. Bluet auuocato, parlando Meco di questo affare, Mi disse, di marauigliarsi, che mentre il Parlamento faceua tanto male, la Corte non si seruisse di Lui per fare qualche cosa di bene, e che Egli credeua facile, di far che il Parlamento

ordinasse di cauar dagli Ecclesiastici l'istessa somma dell'altre uolte; di che si dourebbe fare, che consultassero insieme le genti del Re.

V. E. aurà già ueduta la consulta sopra le cose di Roma, e quello che scriue il sig. conte di Lionne, circa quello, che potrebbe fare il Parlamento in questo caso.

Io prenderò solo la libertà di dire, che il uoto del Marchese di Fontayne è chimerico, e che il Cardinal d'Este in materia del Conclaue seruirà con altra risoluzione, e uigore, che non farebbe l'Ambasciatore, quando riceuerà gli ordini del Re; e per quello riguarda l'interesse particolare di V. E., Io l'assicuro, che può auer maggiore confidenza, e che trouerà sempre più fedeltà, e più sicura confidenza nel suddetto sig. Cardinale, che in qualsiuoglia altra persona.

Rispetto alla natura del Papa, credo, che il parere del sig. Maresciallo d'Este sia più sicuro; non ui è la dignità della Corona, che l'Ambasciatore si ritiri da Roma, e che si trattenghi altroue, come quasi in esilio. Conuiene leuarlo affatto, e che il Papa apprenda la risoluzione ferma, e uigorosa, e che da Lui uengano le proposizioni di soddisfazione, le quali siano determinate quà, e mandate all'Ambasciatore, acciò possa accettare quelle sole, e non altre; altrimente parta senza uedere il Papa, dopo che aurà uisitato il Collegio, o lasciata una lettera, che serua, come di manifesto. Questo pare il modo più autoreuole, e

più proporzionato, per cauar le soddisfazioni douute del Papa, il quale, se conoscesse debolezza, o ambiguità nelle resoluzioni, è certo, che come uomo uantaggioso, se ne potrebbe seruire contro di Noi. E qui domando perdono a V. E. se il zelo mi ha fatto ardito di dire il mio parere.

Mons. di S. Tomas, e Mons. di Zardin, hanno quantità di melangole della China, che potrebbero facilmente guastarsi; onde desiderano sapere, che cosa ne deuano fare, quando non fosse pronto il ritorno di V. E.; poichè la Regina già ne ha hauuta buona quantità.

Ho parlato con Mons. di Lionne, acciò stenda qualche cosa, circa il pensiero, che doueua comunicare a Mons. della Fama, e ritrouandosi impressi 45 delitti del Cardinal Mazzarino, che non so, se Ella abbia ueduti, perchè sono usciti fuori dopo la Sua partenza; pare che diano occasione di rispondere, con non trouarne altrettanti all'auantaggio di V. E., alla quale prego continuamente gloria, e trionfo de' Suoi nemici.

Di Parigi li 14 decembre 1650. /24

CCXLIX.

Al sig. Cardinal Padrone.

Benchè io creda, che V. Eminenza deue esser a Parigi ben presto, e che Ella sia informata di tutto, nondimeno per non mancare al Mio debito, mi pare di douerle dire, che il Consigliere, che mi ha sempre detto, che il maggior male procedeua dal Duca d'Orleans, e che gli erano grandemente sospette le Sue maniere di parlare (le quali nondimeno uoleua attribuire a natura, e non a mala intenzione), adesso dice, di uedere assolutamente, che ui sia qualche cosa di peggio.

Che il Duca aueua cominciato a dichiararsi mal soddisfatto; che la Regina, e V. E. non gli auessero mostrato quel gradimento, che aspettaua delli negoziati di Bordeaux; che parlaua con disprezzo di Lei; che auendo domandato al Consigliere Suo amico, come egli hauerebbe opinato, se auesse creduto, che il dichiararsi contro V. E. auesse potuto portare questo bene, lo aurebbe fatto, senza alcun rispetto; ma, che essendo persuaso del contrario, non poteua consentire alle Loro instanze, ed in effetto Mi dice, che Egli opinerà semplicemente alla rimostranza per li Prencipi, non potendo far meno di questo, senza perdere il credito inutilmente, ed il modo di seruire.

È arriuato Focacè di Catalogna, precursore di Mons. di Mercurio, che sarà qui, fra tre o quattro giorni; e sebbene V. E. mi disse di non trouar buono, che Egli si rendesse a drittura appresso di Lei, nondimeno ui sono anco delle ragioni, perchè Egli non deue uenire a Parigi, mentre non ui è V. E., ed in ogni caso Io penso di consigliarlo a Mons. di Nauailles, acciò si gouerni col Suo consiglio. Chateleu, fu ieri da Madama d'Ampus a portarle carta bianca per l'accomodamento del Duca di Mercurio con Suo fratello, il quale sarebbe stato pronto a rimettergli anco l'Ammiragliato, purchè promettesse di non pensar mai più al matrimonio con la signora Nipote di V. E.

Questa mattina Mons. di Lionne, ed io abbiamo fatta una lunga discussione con il Conte di Brienne, e si è risolto, che se bene Egli dice di non auer auuta l'ultima risposta da V. E., ad ogni modo faccia partire il corriero auanti al Suo ritorno a Parigi, il quale aspetterà poi in qualche parte tutti li dispacci, che l'Ambasciatore aurà ordine di uscire di Roma, non di tornare in Francia; il che se bene è contro il parere, che scrissi a V. E., si accomoda però tutto, con mostrare, che questo ha solamente un principio di risentimento, e che ben presto se gli farà sapere quello che occorrerà di più in questo particolare, quando la Regina sarà in stato di perfetta salute.

Si scriuerà una lettera del Re a tutti li Car-

dinali, remissiua però all'Ambasciatore, per non dire, nè più, nè meno di quello conuenga, e per non impegnarsi.

Si scriuerà al sig. Cardinal d'Este, che partito l'Ambasciatore, uada dal Papa, e che non parta di Roma.

Si farà sapere al Nunzio, che si ritiri a Pontoise, e non uolendo farlo, se gli metteranno le guardie alla casa, e si anderà pensando, se il Parlamento dourà, o potrà fare qualche cosa.

Tutto questo sarà, quando non si riceua ordine in contrario da V. E., della quale sono con ogni riuerenza, etc.

Dopo scritto il Consigliere mi ha detto, che finalmente il Duca d'Orleans si è dichiarato con Longouiel, confessandoli, che il Presidente Cognea l'aueua ben combattuto tutti questi giorni, ma che Egli era risoluto più che mai di non allontanarsi dalla Regina; che è ben uero, che S. M. lo aueua grandemente stretto, acciocchè egli uolesse abbandonare il Coadiutore, ma che egli non aueua mai uoluto acconsentire. Che Longouiel aueua lodata la risoluzione, e quanto al Coadiutore aueua risposto, che non credeua che la Corte douesse in modo alcuno portar le cose all'estremità contro di Lui; ma Egli ancora doueua moderarsi.

Riceuo in questo punto la lettera di V. E., e farò quanto mi comanda.

Di Parigi li 29 decembre 1650.

CCL.

Al sig. Malatesta.

Non mi giungeranno in qual si sia tempo le lettere di V. S., che Io non le ueda sempre uolontieri, e non accresca uerso di Lei la stima che fo del Suo merito.

Conosco in tanto, che Ella nel rimostrarmi il solito affetto Suo, pregandomi felicità nel Santo Natale, mi partecipa anco successo di molta Mia soddisfazione, accusandomi l'onoreuole impiego datole dalla prudenza di cotesti Signori. Io me ne rallegro con V. S., persuadendomi, che Le seruirà quest'occasione per rendere palesi quegli onorati e uirtuosi Suoi talenti. Perciò La ringrazio del fauore fattomi uiuamenle, e Le prego colme felicità.

Decembre 1650.

CCLI.

Al sig. Cardinal Sauelli.

Il ualore del sig. Duca Sauelli, felice memoria, aurà data occasione a tutti, che ne aueuano cognizione, d'affliggersi della Sua perdita; e così n'ha portato a Me un nuouo sentimento, quale si è poi aumentato dalle lettere di V. E., nell'udire, che Ella ne proui quel trauaglio, che si degna accennarmi. Ne

ha sì gran ragione; ma, come questa Le sarà occasione di mostrar maggiore la Sua prudenza, col rimettersi alle disposizioni Diuine, così Io umilmente La ringrazio della parte datami di sì graue accidente, e La supplico credere, che in ogni tempo ambirò di farmi conoscere obbligato alla Sua umanità, con sentir puntualmente li comandi di V. E., a cui bacio tanto umilissimamente le mani.

Decembre 1650.

CCLII.

A Mons. Teofili.

Cortese corrispondenza è quella, che V. S., ed il sig. Sertorio usano dell'affetto e stima, che Io fo delle persone, e casa Loro; onde come Io ben uedo, che questo Mio sentimento gli è caro, così accerto V. S. continuarglielo sempre; e che giungendomi l'occasione da rimostrarglielo con l'opere, lo farò così di buon cuore col medesimo, come La ringrazio intanto dell'affettuosa memoria tenuta di Me nelle Sante Feste. Conceda il Signore Iddio alle SS. VV. in questo nuouo anno tutte le contentezze, mentre Io con ogni affetto glie Le prego da Sua Diuina Maestà.

Decembre 1650.

CCLIII.

Al sig. Rongoni.

Ancorchè Io stimi quanto deuo il cortese affetto di V. S., che nell'augurio di felicita, ch'Ella è restata seruita d'inuiarmi per le Sante Feste, Io debba riconoscere un sentimento di obbligazione, per la memoria, che si compiace auere di Me; tuttauia l'accerto, che quando le Sue lettere mi porteranno occasione di seruirla, mi saranno anco più gradite; onde solo ringraziandola dell'affetto suddetto, La prego insieme compiacersi di ualersi di Me nelle Sue occorrenze, mentre Le prego dal Signore Iddio ogni più compito contento.

APPENDICE

I.

Lettera del Re al sig. Prencipe Tommaso di Sauoia.

Auendo ueduto dalla lettera, che Voi auete scritta al sig. Le Tellier, segretario di Stato, de' 26 di decembre passato, li sensi, che auete mostrato, circa la prigionia del sig. di Santone, e come Voi auete interpretato a qualche diminuzione di confidenza l'ommissione, che ha fatta il sig. di Seruient, Mio Ambasciatore in Piemonte, ed intendente nella Mia armata in Italia, in non auerui dato parte della risoluzione, che haueuo presa in questo particolare, se non dopo l'esecuzione, Io desidero, col parere della Regina Reggente, Mia signora madre, farui conoscere per mezzo di questa Mia lettera, che ueramente l'intenzione Mia era, che Voi foste intieramente consapeuole di quello, che Io ordinauo, per assicurarmi della persona del sig. di Santone, e che similmente si facesse il tutto per mezzo

de' Vostri ordini, dopo che aueuate riceuuto li Miei, se erauate in luogo da poterui prouuedere. Non sapendo ben discernere, perchè il detto sig. Ambasciatore si sia diuersamente gouernato; ma non solo argomentando dalle Sue lettere, che Egli ha preteso di meglio incontrare le Vostre soddisfazioni nella maniera che si è condotto, che se si fosse fatto altrimenti, ed è cosa certa, che Egli ha sempre fatto apparire la grande stima e rispetto uerso di Voi, come quello, che sa bene di essere obbligato per la Vostra qualità, e carica; oltrechè conosce in questo la Mia uolontà, che non ui è punto di dubbio, che Egli abbia auuta alcuna intenzione di disgustarui in questa occasione, e per la qual cosa, Vi prego di scusarlo, e di scordarui di ciò che Egli potesse auer fatto contro quello, che Vi è douuto, non douendosi temere, che questo possa apprendersi dal mondo, per alcuna differenza, nè disprezzo uerso di Voi, poichè non ui è cosa, che più chiara, e solidamente possi fare spiccare, quanto io Mi confidi in Voi, ed a qual punto Io stimi la persona Vostra, e la Vostra prudenza, che è il comando in qualità di capo, che Voi auete sopra la Mia armata d'Italia; e che un'azione come questa della carcerazione di Santone, non può entrare in comparazione della conseguenza di tante altre, che dipendono da Voi, e son sempre in Vostro potere, si che per non l'auere Io ciò ordinato, non douete restare di dar tutti gl'ordini per le Mie truppe,

che sono sotto la Vostra autorità e comando, assicurandoui, che Io mi chiamo intieramente soddisfatto di quelli che auete dato per l'addietro, e de' grandi, e considerabili seruizii, che Voi Mi auete resi nella carica che possedete; di modo che non è cosa, che Io più desideri, che di darui proue effettiue della conoscenza, che Io ne ho in tutto ciò, che sia per soddisfazione, e uantaggio Vostro, e della Vostra casa.

Intanto per uenire a ciò, che riguarda le truppe della Mia armata, Io Vi dirò, che ho dato diuersi ordini per i loro quartieri d'inuerno, secondo che sono stato informato dello stato in che si trouano le cose da quella parte di là, e l'intenzione di Mia zia, la Duchessa di Sauoia, e di Mio fratello il Duca di Sauoia, Suo figlio.

In primo luogo nel regolar queste truppe, Io uoleuo, che fossero riformate e licenziate, tanto di quelle, che erano di là da' monti, che dell'altre, che ripasserebbero in Francia; di ripartire poi quelle, che resterebbero in Italia, inuiando a Casale ciò, che Io stimauo necessario per la conseruazione della piazza, e destinando per il Piemonte, ciò che Io credeuo douer esser riceuuto per rinforzo e soccorso della guarnigione di Casale, e dell'altre piazze, tenute dalle Mie armi, secondo il bisogno, che se ne potesse presentire, ed inuiando li Miei dispacci, e tappe al sopra più, a fine di farle ripassare nel Regno; sopra di che, se bene non

dubito, che il sig. di Seruiente, e il sig. Dandigli non ui abbino rimessi li Miei ordini e dispacci, e l'esecuzione de' medesimi se Voi ue ne siete uoluto incaricare, come Io l'aueuo espressamente comandato al sig. Dandigli, in caso, che Voi foste sul luogo. Nondimeno Io Vi inuio il duplicato del rollo, e stato delle truppe, di riformare, e licenziare, e di far ripassare nel Regno, e anco la uista de' luoghi, oue Io ordinauo l'alloggio di quelle, che doueuano ripassare nel Regno; del che è stato incaricato il sig. Dandigli nel suo partire.

In secondo luogo, auendo Io auuto auuiso, che il detto sig. di Santone aueua rimenato in Delfinato tutte le truppe, tanto a cauallo, quanto a piedi della Mia detta armata, Io aueuo indrizzati li Miei ordini e tappe per farle alloggiare, e riceuere alla Mia prouincia uicina in Italia al Mio cugino il Duca di Lediscioer, lasciandone più che si potrà in Delfinato, per essere preparate a ripassare in caso di necessità, conforme il contrarollo della distribuzione delle truppe, che erano uscite dal Piemonte, che sarà qui congiunto.

E in terzo luogo, come Io ho saputo, dopo che Madama Mia Zia, uedendo di qual importanza era il conseruare le truppe in Italia, era disposta di farnene restare almeno la maggior parte dell' infanteria, ueduto medesimamente la sicurezza, che Io Le dano di fare pagare delle quattro mostre mezze quelle che restauano in Piemonte, e di far dare il pane di

monizione all' infanteria, di modo che il pagatore non aueua che poca, o nessuna folla. Io ho fatto spedire ordine per far ripassare l' infanteria in Piemonte, e rinuiar gl'altri per il resto dell' inuerno nel Regno, sussistendo, e procurando di essere impiegate, secondo che uerrà il bisogno.

Di che ho uoluto bene informarmi, e dirui, che in qualunque modo le cose concorrenti le dette truppe siano risolute con Madama Mia Zia, e con detto Mio fratello, la Mia intenzione è, che Voi diate li Vostri ordini alle Mie truppe, in esecuzione de' Miei, niente avendo più a cuore, che di darui ogni di maggiori segni della stima, confidenza ed affetto, che Io Vi porto; e con questo sto pregando Iddio, che Vi tenghi, o Mio Cugino, in Sua santa custodia.

Scritta da Parigi li 7 gennaro 1650.

LUIGI.

Le Tellier.

II.

Lettera del Re al Parlamento di Parigi, sopra la prigionia de' signori Prencipi di Condè e di Conty, e Duca di Longauilla.

Nostri Amatissimi e Fedeli.

La risoluzione, che Siamo stati sforzati a prendere, di parere della Regina Reggente, Nostra onoratissima Signora Madre, di assicurarci delle persone de' Nostri cugini di Condè e di Conty, e Duca di Longauilla, è si importante al bene del Nostro seruizio, che quantunque non Siamo tenuti, che a Dio solo, render conto delle Nostre azioni, ed amministrazione del Nostro stato, abbiamo nulladimeno stimato bene di farne sapere quanto prima a Voi, ed al pubblico li motiui, a fine d'informare tutti li Nostri sudditi della precisa necessità, in che Ci ha posta la mala condotta de' detti Prencipi e Duca, di giungere tanto auanti per ripararci dalle disgrazie, che sourastauano a questa Monarchia. Raddoppii ciascuno il Suo affetto, e concorra in ciò, che dipenderà dal suo potere, al fine, che Ci proponiamo, di ristabilire un saldo riposo nel Nostro stato. Tanto più, che l'esperienza Ci ha insegnato, che questo è l'unico mezzo di ridurre alla ragione i Nostri nemici, che non per altro si mostreranno renitenti alla

conclusione della pace, che per l'aspettazione, che le diuisioni, quali hanno agitato da qualche tempo in quà questo stato, ui cagionerebbono alla fine una riuoluzione generale, da cui speriamo con l'aiuto di Dio di sottrarlo.

Ci promettiamo, che la memoria, quale auerà tutta la Cristianità della Nostra moderazione e dolcezza de' consigli, che abbiamo seguita da che Siamo peruenuti alla Corona, che è stata tale, che souente è stato imputato a debolezza del Gouerno, ciò che procedeua dalla Nostra pura bontà e prudenza, per uarie ragioni molto più forti persuaderà facilmente a ciascuno, che non siano ricorsi all'estremo rimedio, se non dopo d'auere esperimentato, che ogn'altro era inutile; e realmente, quando ha bisognato deliberare sopra l'arresto d'un Prencipe del Nostro sangue, da Noi sempre teneramente amato, e per altro da stimarsi per molte eminenti qualità, che possiede d'un Prencipe, che ha riportate molte vittorie sopra li Nostri nemici, nelle quali ha segnalato il Suo coraggio, ancorchè si sia poscia abusato della gloria particolare, che gl'abbiamo dato comodità d'acquistarsi, e che il Suo procedere in uarie imprese da Lui fatte, Ci abbia in ogni tempo data giusta differenza de' Suoi disegni, non abbiamo potuto risoluersi, senza un'estrema ripugnanza, e Noi auressimo ancora più lungamente dissimulato quanto si scorgeua di male nella di Lui condotta, se non auessimo chiaramente conosciuto, che non si po-

teua in altra maniera euitare l'imminente pericolo, di uedere lacerato questo stato, e toccato con mano, che nel cammino da Lui preso, ed alla giornata a gran passi calcato, l'uno dei due mali, era ineuitabile, o la perdita Sua senza sollieuo, o lo sconuolgimento di questa Monarchia nella rouina della Nostra autorità, dalla cui conseruazione dipende principalmente il riposo, e felicità de' popoli, che Dio ha sottomessi alla Nostra obbedienza. Egli è così naturale ad ogni uomo l'amare l'opere Sue, e di uolerne per quanto puole conseruare il grado ed il merito, che senza dubbio alcuno potrà presumere, che auendo Noi data comodità al detto Nostro Cugino, di acquistarsi altra riputazione, e colmata la Sua casa, e persona di benefizj d'ogni sorte, non Ci saressimo potuti ridurre senza un'estrema necessità, a perder il frutto di tante grazie, e privarsi de' seruizii, che detto Nostro Cugino aurebbe potuto continuare a renderci, e coi Suoi consigli, e con le Sue azioni in tempi così strani, come sono realmente quelli di una lunga minorità, se non si fosse tanto dilungato dal cammino del Suo douere, e che auesse tanto potuto moderare la Sua ambizione, con contentarsi di uiuere il più ricco suddito, che sino al giorno d'oggi sia nella Cristianità.

E ueramente, se si considerano li gran prouenti ed entrate, che sono nella Sua casa, sia di cariche e di gouerni di prouincie e di piazze e di terreni e di danari, e di beni di

chiesa, bisogna confessare, che già mai non sono state uersate, nè in sì poco tempo, in una casa sola tante grazie, nè sì considerabili, quante ne abbiamo fatte Noi, da che siamo peruenuti alla Corona, a detto Nostro Cugino, anco senza metterne in conto tante, che ne abbiamo concesse a' Suoi parenti ed amici, a contemplazione e preghiere Sue; Egli non può già negare, che non tenga solo dalla Nostra liberalità tutto ciò, che al giorno d'oggi possiede delle cariche, e de' gouerni; e poi tutto era uacato per morte del fù Nostro cugino carissimo, il Prencipe di Condè, Suo padre, e che non fosse in piena libertà Nostra disponere in gratificazione di qualsiuoglia altra persona, che gli aueressimo uoluto preferire.

Ma per ripigliare più su quest'affare souuengasi ciascuno, come subito preuistasi dalla Regina Reggente, Nostra onoratissima Signora e Madre, la disgrazia, con cui uoleua il cielo affliggere la Francia, cioè la morte del fu Re Nostro onoratissimo Signore e Padre, e che più non si speraua la ricuperazione della di Lui salute tanto preziosa allo stato, Ella si applicò con cura particolare ad accattarsi l'affetto di tutti i Nostri cugini, ordinando immediatamente che fu destinata Regina Reggente nel pensiero del Re, e quelli ne' quali questo gran Prencipe confidava, di operare appresso di Lui, che uolesse uersare tutte le Sue grazie sopra tutta la casa. Li Suoi ordini furono felicemente eseguiti, che quantunque auesse stimato il Re

d'auer fatto molto per quella, con auer poco prima dato al Duca d'Anguien il comando della Sua principal armata, quando che per la ripugnanza, che a ciò si sentiua auere deliberato di farlo retirare in Borgogna, non si tralascia per questo di persuadergli a fare ancora a detto Nostro cugino, Prencipe di Condè, l'onore tanto da Lui sempre ansiosamente bramato, di ammetterlo ne' Suoi consigli, e ciò per esercitarui la funzione in capo, come gli fu concesso; ed indi a pochi giorni fu ancora prouuisto della carica di gran Maestro di Francia, ancorchè il Re, come ciascuno sa, auesse risoluto, di suprimerla intieramente. La Regina in appresso gli donò dalli primi giorni della Sua reggenza in Nostro nome li deliziosi luoghi di Consigly e Damartin; il che fece dire d'allora in qua a tutti quelli, che aueuano ueduto Consigly, che era il più bel presente, che fatto avesse già mai alcun Re ad una persona sola. Se gli permise ancora di più, di comprare i beni del fu Nostro cugino, il Duca di Bellagarde, tra' quali si troua compresa la piazza di Bellagarde, che per l'importanza sua propria, ed in ordine alli altri gouerni di detto Nostro Cugino era l'unica di tutto il Regno, che più l'accomodaua, e più da Lui desiderata; ed ancorchè tante grazie straordinarie concesse al Prencipe, non fossero nè meno auantaggiose al figlio, che ne riceueua tutto il frutto, nulla di meno la Regina, uolse per Sua bontà compartirne ancora di molto con-

sdierabili al Duca d'Anguien, figlio; si diede a costo Nostro al Nostro Cugino, il Marescial dell'Ospitale la ricompensa del gouerno di Champagna, e per aggiungerui una piazza, si ricompensa il sig. di Thibaulo del gouerno della città e cittadella di Stenay; e l'uno e l'altro furono dati nel medesimo tempo al detto Duca.

Alla morte del fu Nostro cugino il Prencipe di Condè, conferissimo in un sol giorno alla Sua casa la carica di Gran Mastro di Francia, li gouerni di tre prouincie, cioè Borgogna, Bressa e Bauy, oltre a quello di Champagna, che aueua di già, e tre piazze forti, il castello di Dyon, S. Giouanni dell'Ones e Borgos, oltre Bellagarde e Stenay, delle quali era già in possesso.

Noi aueuamo ogni fondamento di credere, che non potesse auere alcuna auidità di possedere, nè di ingrandirsi, che non douesse essere pienamente saziata da una si gran profusione di beneficj d'ogni sorte; e detto Nostro Cugino Ci diede allora sicurezza formale, di non pretendere gia-mai all'auuenire alcuna altra cosa, confessando e pubblicando Lui medesimo, che per qualunque seruizio auesse reso, e potuto rendere ancora allo stato, non poteua di ragione domandare più di quello, che gl'aueuano con uantaggio Suo già dato. Fra tanto non scorse molto tempo, che Ci mise d'auanti d'altre grandi pretese, sotto mendicati ed ingiusti pretesti, rinouando per

meglio peruenire a' suoi fini il dispiacere che aueua mostrato un anno auanti, perchè auessero prouuisto della carica di Gran Mastro di Capo, e Sopraintendente Generale de' mari, nauigazione e commercio di Francia, uacato per la morte del Nostro cugino, il Duca di Broze, Suo cognato, come se auesse auuto un priuilegio particolare, di rendere ereditarie nella Sua casa tutte le cariche, che li Suoi parenti aueuano possedute in uita, senza uolersi ricordare, che si era positiuamente partito da ogni domanda, sopra il particolare di detta carica, allora che lo gratificassimo di tante oltremodo considerabili, uacate per morte del padre, che seguì dopo quella del Duca di Brezzè. Con tutto ciò Ci risoluessimo di fare ancora l'ultima proua di contentarlo, colla continua speranza, che l'età tempererebbe li Suoi eccessi, e lo smoderato Suo ardore di ingrandirsi; ed a fine di leuargli una uolta per sempre, mediante qualche grazia segnalatissima, ogni occasione di dimandarne dell'altre, Noi Li colmassimo la misura di tutto punto, e mediante la promessa, che ci rinouò, di non pretendere mai più nulla, gli concedessimo un nuouo beneficio, che superaua in qualsiuoglia maniera tutti gl'altri, e fu di aggiungere a tutte le piazze di Borgogna, Rey e Stenay, che già aueua, quella di Cleremont, con donargli in proprietà tutto il dominio di quello di Stenay e Siamez, che rendono quasi centomila lire d'entrata. Concedessimo in oltre al Nostro cugino, il Principe

di Conty l'ingresso ne' Nostri consigli in età di uenti anni, ancorchè Suo fratello, e Suo cognato Ci auessero posto anco Loro centomila lire, la piazza di Daneuilliur, di cui ha bisognato ricompensare il sig. di Neuoux, che n'era gouernatore, e stabilissimo sotto il Suo nome diuerse truppe a piedi ed a cauallo.

Non parliamo di tante altre grazie continuamente da Noi compartite a detto Nostro cugino, il Prencipe di Condè, e da loro solo capaci di saziare pienamente qualsiuoglia spirito, per poco moderato che sia, come di somme notabili di danari, che gl'abbiamo dati ogni anno, di tutti gl'accrescimenti di pensioni domandate per Lui, o per Sua famiglia, o per Suoi parenti.

Non parliamo altrimente della considerazione, che abbiamo sempre auuta delle di Lui preghiere, di breuetti di duchi, di promozioni, di marescialli di Francia, di tanti impieghi di guerra, di tante cariche militari, e d'altre; d'ogni sorte di abbazie e uescouati, e diuersi gouerni di piazze, date a raccomandazione Sua a persone, che appoggiauano a Lui. Finalmente chiamiamo Dio in testimonio, che non ui è diligenza immaginabile, che non abbiamo fatto, e usata, e uerso di Lui, e uerso di quelli, che poteuano auere qualche parte nella di Lui confidenza, per calmare il Suo spirito, e per contentarlo; e sopra di ciò siamo obbligati a testificare, che il Nostro carissimo ed amatissimo zio, il Duca d'Orleans, preferendo il ri-

poso dello stato, ed il bene del Nostro seruizio ad ogni altro interesse e considerazione particolare, Ci ha Egli medesimo sempre portati a questi sentimenti, e contribuito grandemente in questo modo alli auantaggi di detto Prencipe, ed a tutte le di Lui soddisfazioni; ma tutto è stato inutile; niuna grazia, niuna applicazione, e niuna confidanza è stata capace a prefiggere limiti allo sregolamento della sua ambizione.

La qualità di diuerse pretensioni, che Ci ha messe dauanti da una uolta all'altra, dalle quali abbiamo procurato di esimercene con dolcezza e prudenza, potrà far giudicare quali erano li Suoi pensieri, e le Sue macchine di questo spirito. Ora ha gagliardamente insistito, che se gli dii un'armata, per conquistare la Franca Contea, a condizione che in appresso la potesse possedere Lui in souranità. Ora ha preteso, che gli concedessimo parimenti in souranità Grauelines, Donqerque, e tutta la conquista che le Nostre armate hanno fatta in più anni in Fiandra, dalla parte della marina. Al mezzo della campagna passata, mentre che la Nostra armata si era auanzata nella Fiandra, e non si poteua sminuire, senza farle correr rischio di riceuer qualche gran botta, Ci pretese, che lasciandoci ogni altra mira d'incomodare i nemici, ed a rischio di esporre le frontiere e piazze a i loro insulti ed attacchi, smembrassimo la detta Nostra armata d'un gran corpo di caualleria per andare uerso Liegi, ad appoggiare il diseguo che aueua di portare il

Prencipe di Conty alla coadiutoria di quel vescovato, a fine di rendere per questo mezzo più considerabili le piazze, che Egli ha su la Mossa ed il gouerno di Champagne: oltre il maggior stabilimento, che meditaua da prendersi da quella parte, come diremo in appresso.

Tutto ciò fa uedere chiaramente per molte altre circostanze notabili a qual segno Egli era posseduto dal desiderio della souranità. Pensiero tanto più pericoloso in uno spirito tutto infocato, come è il Suo, quanto che siamo stati d'altra parte ben informati, come aueua souente in bocca, parlando a' Suoi confidenti, la perniciosa massima, che si può fare ogni cosa per regnare; e benchè in una monarchia stabilita su fondamenti sodi, come è la nostra, e particolarmente su l'amore, e su la fedeltà inflessibile, che tutti li Francesi hanno naturalmente per le ragioni, e per le persone de' Loro regi, un pensiere si criminale come questo, sia quasi sempre stato seguito dal castigo, o dalla ruina di coloro che l'hanno concepito. Questo sarebbe un mancare a ciò, che dobbiamo per ogni conto, tanto a Noi medesimi, quanto a' Nostri fedeli sudditi, a non leuar tutto quello, che potrebbe col tempo render facili i mezzi di eseguire un sì iniquo disegno, perchè quando bene i discorsi, che ne ha tenuti, non fossero stati un indizio di ciò che aueua nel cuore, gli è certo, che ad esaminare bene a dentro tutto il Suo modo di gouernarsi,

da che Noi siamo peruenuti alla Corona, niuno saprebbe disapprouare, che non abbia auuta un'intenzione totalmente formata, di fare altri mali allo stato, che non meno richiedono il rimedio, che ueniamo ad applicarui, poichè Egli camminaua apertamente allo stabilimento di una potenza, che Ci fosse formidabile, già che il disegno Suo era d'indebolire, ed abbassare totalmente l'autorità reale, impadronendosi, o assicurandosi per diuersi mezzi, delle piazze principali del regno, e rendendosi obbligate per timore, o per interesse tutte le persone, che hanno credito, o qualche qualità, Ci potesse in ogni tempo resistere ualidamente a tutto ciò, che dipendesse dal Nostro uolere, quando non fosse conforme il Suo; gettare impunemente la turbolenza e la guerra nello stato, secondo li Suoi interessi o capricci; approfittarsi di tutte le occasioni, che si presenterebbero per aggrandire maggiormente la Sua fortuna, e finalmente a considerarla bene per potere, durante la Nostra minorità ridurci in stato, che Noi non aueressimo poi arriuando alla maggiore età, che il nome di Re, e l'apparenza, e Lui auere in effetto tutta la potenza ed autorità. Questa è ueramente la più fauoreuole interpretazione, che si possa dare alli Suoi portamenti, ed in particolare, che li Nostri comandi delle Nostre armate, che gl'abbiamo confidate, gli hanno dato materia di acquistarsi gran riputazione, e di farsi gran quantità di creature; e che dall'altra parte si è

uisto in possesso di tanti stabilimenti considerabili, che gli abbiamo dati una uolta, e poi l'altra per obbligarlo almeno per gratitudine, e non auere altro pensiero, che di ben seruirci. Ma quanto si è allontanato dalla riconoscenza, che ci erauamo promessa! Gl'è stato all'ora, che ha cominciato a leuarsi la maschera, e uoler sopra tutto far spiccar la grandezza del Suo credito, a fine che niuno prendesse più altra strada, che quella di ricorrere da Lui, per ottener grazia da Noi, o per euitare il castigo di qualche delitto. Gl'è stato all'ora, che le pratiche segrete da Lui tenute per l'addietro, per ridurre a Sua diuozione tutti gl'offiziali delle Nostre truppe, particolarmente li stranieri che Ci seruono (nel che aueua posto una cura particolare), sono stati cangiati in aperti maneggi, per acquistarseli, e renderli totalmente da sè dipendenti. Gl'è stato all'ora, che ha fatto uedere chiaramente, che il bene del Nostro seruizio, non ha mai auuto nella Sua intenzione, che la minima parte nelle azioni di guerra, che ha intrapreso, poichè nel più urgente bisogno di un capo della Sua condizione ed autorità per supplire a diuersi mancamenti, reliquie degli ultimi disordini dello stato, ha sfuggito d'impegnarsi a quel comando delle Nostre armi, che altre uolte con tanto ardore domandaua, a fine di potersi applicare intieramente alla Corte, ed alle Sue macchine, credendosi essere giunto il tempo opportuno, di raccorre li frutti propostisi, all'ora che tutte

le campagne arrischiaua in una battaglia generale. Su questa massima, sopra di cui si è spesso dichiarato, che riportandone la uittoria aumentaua la Sua riputazione. ed aueua di più nuoui pretesti plausibili da farsi dare altre ricompense, e che pretendendole, e uenendo in conseguenza gli affari Nostri a cadere in disordine, Egli si renderebbe altrettanto più considerabile, quanto che auressimo maggior bisogno di Lui. Gl'è stato all'ora, che è diuenuto liberale di carezze più del solito, e che ha continuamente ricercati tutti li gouernatori delle piazze, e tutti quelli, che hanno cariche di qual si sia conseguenza, o che sono assicurati di peruenirci per soprauuiuenza, o per altri mezzi, che si è impegnato ad importunarci per tutti gl'interessi indifferentemente per chiunque s'indrizzaua a Lui, senza considerare s'erano pregiudiziali, o no allo stato; che ha fomentato tutti li malcontenti, che ha adulato le loro doglianze, e promesso d'assistergli, che ha procurato di disuiare tutti quelli, che per gratitudine, o per affezione s'erano appoggiati a Noi, ed al loro douere, sminuendo il prezzo delle grazie che gli aueuamo fatte, e persuadendo loro, che non ne poteuano all'auuenire sperarne alcuna, che per mezzo Suo. Gl'è stato all'ora, che Egli ha richiesto un giuramento di fedeltà da quelli, che Egli offeriuano seruizio di rendergliela ciecamente uerso, e contro tutti senza eccezione di persona, nè di qualità; che Egli ha perseguitato apertamente in diuerse

maniere tutti quelli, che non hanno uoluto entrare con Lui in questa dipendenza. Gl'è stato all'ora, che ognuno che dava a Lui aueua li meriti, e le qualità per essere prefisso senza difficoltà d'ogni altro concorrente; che quelli che si manteneuano nel loro douere, senz'altra mira, che di ben seruire, erano sempre li poltroni, e gente da nulla; che questi medesimi diueniuano in un instante gran personaggi, degni d'ogni sorte d'impiego e ricompensa da che seruiuano li Suoi interessi, che era una strada sicura da passare dal nulla al merito, e dalla inabilità alla sufficienza, come era infallibile d'acquistar l'amicizia e protezione Sua, da che perdeuano la Nostra buona grazia. Gl'è stato all'ora, che ha fatto diligenza infinita per auere dipendenti da sè tutti quelli, che aueuano cariche nella Nostra Casa, o nella guardia della Nostra persona; che ha protetto apertamente tutti li delinquenti, purchè ricorressero a Lui, ancorchè fossero prima di partito contrario; e che la Sua casa è stato un asilo notoriamente di tutti li delitti, che si commetteuano. Gl'è stato all'ora, che ha cominciato a domandare generalmente tutto ciò, che nacaua di qualsiuoglia sorte, che potesse essere; che in tutte le occasioni, o picciole, o grandi ha brauato e minacciato di lasciar tutto, d'incontrarsi, e di mettersi alla testa di quelli, che sarebbono contro di Noi. È stato finalmente all'ora, che per far meglio comparirci la Sua possanza, e la Sua fermezza, per le persone

che si attaccauano ai Suoi interessi, non si è solamente contentato di ottenere delle grazie, ma ha auuto più gusto, che il mondo credesse, che la estorceua per uiolenza.

Testimonio sia il gouerno del Ponte dell'Arco, che uolse conseguire, fortemente cozzando, ed al giorno da Lui nominato, senza di che si fece intendere, che andaua ad allumare un nuouo fuoco nello stato; ma perchè s'accorse bene, che la domanda, che si faceua di questa piazza, era molto odiosa, e generalmente biasimata dal mondo, pubblicò incontinente, che non proseguiua questa domanda, se non per essersi impegnato di parola col Duca di Longauilla di fargliela auere, dichiarandosi nel resto, che non sarebbe scusabile, se essendo colmato da Noi di grazie d'ogni sorte, ed auendo maggiori stabilimenti, che mai abbia auuto alcun Prencipe di Francia, dopo l'origine della Monarchia, pretendesse già mai più nulla, nè per Sè, nè per li Suoi, dopo che fosse terminato questo affare.

Noi Ci inducessimo ancora in quest'occorrenza a contentare la Sua impetuosità, non ostante la maniera mala, che auesse usata, a fine di leuargli ogni pretesto di fare imbroglio; ma ancorchè l'aggiustamento di questo negozio fosse passato per le mani del Nostro carissimo zio, il Duca d'Orleans, che uolse essere il mediatore, per conseruare la pubblica tranquilità, si trouò la mattina seguente, che non si era auanzato nulla, e che non era altrimenti

la medesima persona, che la sera auanti aueua testificato una intiera soddisfazione a detto Nostro zio, e data la Sua parola di ben seruire. Ripigliò il giorno seguente le Sue primiere freddezze, e mala disposizione di fare peggio, per estorquere da Noi qualche nuouo aunataggio, senza più uolersi seruire della dichiarazione da Lui solennemente rinouata, di non pretendere già mai più nulla, dopo che gli fosse concesso il Ponte dell'Arco. Alla fine la Regina, stanca di tante ricadute, e uolendo s'era possibile tagliare in un colpo la radice di tanti disgusti, lo fece sollecitare di spiegarsi nettameute di quanto desideraua per uiuere in riposo, e nel Suo douere; sopra di che essendosi dichiarato, che esso aueua preso ombre di certe parentele, alle quali nulladimeno non solo aueua, sino dal primo giorno, che se ne parlò, prestato il Suo consenso, ma consigliatele Egli sei mesi continui, come riputandole molto utili allo stato, che bramaua, che la Regina gli promettesse una sincera ed intiera affezione, come parimente di far gran conto delle persone che Le raccomanderebbe all'occasioni, ed in fine di dargli parte generalmente di tutto ciò, che si risoluerebbe in qualunque materia si potesse essere. La Regina mostrò tanta bontà, di promettergli pienamente per leuargli ogni pretesto di disgusto e di differenza, che non si concluderebbe nulla in materia di quelle parentele, che concertò seco. E quanto alli due ultimi punti Ella u'impegnò

tanto più liberamente la Sua parola, quanto che non si souueniua altrimenti d'auer in ciò già mai mancato, anzi si credeua più tosto d'auer piegato dalla parte dell'eccesso, che dell'ommissione; ma si conobbe ben presto dal Suo procedere, a che fine aueua in questa maniera richiesto promesse non necessarie, e che la Sua intenzione in questo non era stato altro, che d'auere un nuouo pretesto, da estenderla, a domandare più arditamente, e ad eseguire con maggior imperiosità quanto gli caderebbe in pensiero, che potesse seruire ad auanzare il Suo disegno, di rendersi padrone assoluto delle forze dello stato; ed in effetto di lì a quattro giorni la corrispondenza, di cui cominciò a passare la sincera affezione, che la Regina gli aueua promessa con tutte le solennità e sicurezze che aueua desiderato, non fu semplicemente da riceuere sotto la Sua protezione quelli, che glie la dimandarono contro di Lui, d'offerirla Egli medesimo a diuerse persone, che erano incorse nella Nostra indignazione, o nei tempi passati, o per le colpe, che di fresco aueuano commesse.

Nostro cugino, il Marescial di Sciombergh, si trouò poco dopo in pericolo della uita; si tenne subito sopra questo accidente un consiglio tra la famiglia di detto Prencipe, e fu risoluto di domandare, e conseguire a qualsiuoglia prezzo il gouerno di Metz, paese meschino per il Prencipe di Conty, che era per altro in trattato di auere ancora il uescouato

di Metz; la Regina, Nostra onoratissima Signora e Madre, sforzata dalla folle condotta d'un uomo strauagante, a scacciarlo dalla Sua presenza, detto Prencipe lo pigliò subito scopertamente sotto la Sua protezione, l'impedisce di ritirarsi, e uuole di più uiolentare la Regina a riuederlo, e per un insopportabil mancamento, che alcun Francese, non intenderà senza uno sdegno estremo, giunse sino a minacciare di prendere questo stordito in casa Sua, e di condurlo ogni giorno auanti la Regina. E se non fossimo stati obbligati per prudenza, a farli sperare, che il tempo raccomoderebbe questo affare, e che Egli medesimo non auesse dubitato di pregiudicarsi in altre grandi pretensioni, che nell'istesso tempo proseguiua, si sarebbe corso rischio di uedere ridotta la Nostra onoratissima Signora e Madre, o a soffrire da Lui questa ingiuria, o a portarsi a qualsisia estremità.

Chi non ha auuto notizie delle differenti parzialità sì pregiudiciali al bene dello stato, e del Nostro seruizio, ch'Egli ha dimostrato negli ultimi moti della Prouenza e Guienna, doue in due negozii della medesima natura uoleua in un luogo rileuare intieramente l'autorità del gouerno, in oppressione del Parlamento, e nell'altro far direttamente il contrario, senza che auesse alcuna ragione di procedere sì differentemente, se non perchè l'uno de' gouernatori era Suo parente, e perchè non amaua l'altro, a fin che per simili esempii di gran suono

ciaschedano uenisse a riconoscere quanto gli costava la di Lui auuersione, e quanto ualeua la di Lui protezione, che non si pensasse più, che a dipartirsi da ogn'altra amicizia, e dipendenza, per dedicarsi a Lui, senza riserua.

Qual altra pazienza, che quella della Regina aurebbe potuto soffrire, che detto Prencipe in un consiglio tenuto auanti Noi minacciasse di far passare sotto un bastone dentro Parigi li Deputati del Nostro parlamento di Prouenza, perchè aueuano ardito di dolersi per parte del lor corpo de' mali trattamenti, che si pretendeuano fatti da Nostro cugino il conte d'Ales, contrarii alle condizioni della pace, che aueuano concesse a quella prouincia? Come potere più a lungo tempo tollerare la uiolenza, con cui aueua cominciato a sopprimere la libertà de' Nostri consigli, per l'impetuosa Sua maniera di trattare uerso de' ministri che hanno l'onore di assisterui, fra' quali quasi nessuno era più esente dalle minaccie in particolare, e dagli affronti in pubblico, ed anco in presenza Nostra, quando la Loro coscienza e debito gli obbligaua ad abbracciare qualche parere, che non si trouaua conforme a quello di detto Prencipe?

La sua moderazione era forse maggiore ne' gouerni, che Noi gli aueuamo confidati? Non era forse assai, che tutto quello, che una prouincia, grande come la Borgogna, somministraua con tanto affetto e puntualità alla Nostra tesoreria del risparmio, fosse intieramente as-

sorbito da Lui, e da' Suoi, se non ui esercitaua una potenza, che faceua gemere sotto la di Lui oppressione tutte le persone particolari, molte delle quali sono state forzate a farsi dare doglianze in secreto, ed a rimostrarci, che non gli restaua più da usurparsi, che la qualità del Duca, per esserne il Sourano? Nè meno la Nostra prouincia di Champagne non riceueua da Suo fratello un miglior trattamento, essendo stati talmente esposti tutti li borghi e uillaggi, e la maggior parte delle citta, o a' saccheggi delle truppe, che portano il Suo nome, o in occasione di disloggi di essi all'auarizia di coloro, che predominano il Suo spirito; che gran numero di famiglie sono state necessitate di abbandonare il luogo del loro domicilio, per ritirarsi in paesi forastieri circonuicini.

Con quali parole finalmente spiegheremo Noi il negozio di auere di forza, ed i modi criminali, che ha tenuti, per impadronirsi di questa piazza, una delle più importanti del Regno per il sito, e senza dubbio la migliore per la fortificazione, dopo auere tenute diuerse pratiche per sedurre la giouinezza di Nostro cugino, il Duca di Richelieu, a fine di farli sposare clandestinamente una donna, che per diuersi rispetti dipendeua intieramente da Lui, non contento di auerci sensibilmente offeso, per essersi reso col Prencipe di Conty e Duchessa di Longauilla, Sua sorella, promotor d'un matrimonio di un Duca e Pari, prouuisto di una delle principali cariche dello stato,

senza Nostra saputa e licenza, e d'auere anche uoluto, autorizzare con la Loro presenza un contratto di questa sorte proibito, dalle leggi del Regno? Come se non fosse stato assai, di essersi impadronito per questa strada illecita della persona di un giouinetto, lo fa partire la medesima notte delle Sue nozze, gli dà per consigliere, e conduttore colui tra' Suoi, che era già stato impiegato a sedurlo, e lo fa entrare in diligenza in Haure, a fine d'impadronirsi di questa piazza, che essendo situata all'imboccatura del fiume Senna, gli poteua dare comodità di signoreggiare Roano e Parigi; tenere a sè soggetto tutto il commercio di queste due gran città; di riceuere in caso di bisogno soccorsi da' stranieri, e potere introdurre nel punto conuenuto le loro forze nel Regno, quando per li Suoi fini particolari auesse auuto disegno di conturbare lo stato? E poi che s'immaginò, che si sarebbero immantinente spediti corrieri uerso detto Duca di Richelieu per fargli conoscere in quest'occasione l'interesse Nostro ed il Suo, e' ne spedì di molti all'auantaggio, per fare arrestare gli altri su la strada, uiolando in questa maniera al più alto punto immaginabile il rispetto, la fedeltà e l'obbedienza, che Ci sono douute. In conseguenza di che, ecco un attentato molto maggiore. Auendo la Regina medesima mandato persona espressa a Saint Moro, che comandaua in Haurè, per portargli li Suoi ordini, in un accidente di sì gran conseguenza, e fargli capire l'obbliga-

zione che aueua di conseruarci la piazza, senza tollerarui alcun cambiamento, Egli non ne fu così tosto auuertito, che ne spedì un altro corriere, e mandò a dire, che si gettasse in mare con un sasso al collo la persona che ui arriuarebbe con ordini della Regina; e questo con tanta presunzione, e sì grande disprezzo della Nostra autorità, ch'è stato il primo a uantarsene altamente. Finalmente per leuarci totalmente la disposizione di questa piazza tenne ogni altro mezzo. Fece partire in diligenza la Dama medesima, che gli aueua l'obbligazione fresca del Suo matrimonio; Le somministrò danari, per accattarsi maggiormente l'affetto del giouane Duca; ne mandò ancora per altre strade per pagare la guarnigione, a fine di cattiuarsi gl'officiali e li soldati, che la compagnauano, e per auerci oltre di ciò altra gente più di Sua diuozione, e da Lui conosciuta. Fece accompagnare detta Dama da buon numero di uomini a cauallo, e Ci entrarono, con far correre uoce, che ui era disegno di rapirla per strada.

Tanti attentati su l'autorità Regia, fra'quali quest'ultimo solo è degno d'un rigoroso castigo, non Ci hanno lasciato più alcun luogo di dubitare de' perniciosi disegni di detto Nostro cugino, non più che dell'ardire, che aurebbe auuto di eseguirli, se non ui auessimo apportato a tempo un rimedio, proporzionato alla grauezza del male.

Fra tanto, acciocchè siate informati ancora

Ci sollecitaua ardentemente di comprare dal sig. Polassis Bisanzon a Nostre spese il gouerno della città e cittadella di Auxone, per una delle Sue creature. Aueua di più raddoppiato da poco tempo in quà le diligenze, che ha sempre usate per far riuscire il matrimonio del Marchese Massaye, con la figlia del sig. Erlai, gouernatore di Brisac, a fine di auer ancora quest'importante piazza a Sua diuozione, ancorchè in questa, come in ogni altra cosa Noi abbiamo ogni occasione di lodarci della prudenza di detto sig. Erlai. Siamo anco stati auuertiti da diuerse parti, che faceua trattare qualche altro matrimonio, per mettere con questo mezzo nella Sua dipendenza le cariche principali del Regno, e buon numero di piazze di gran considerazione.

Egli aueua fatto uenire alla Corte, malgrado ogni incomodità, Nostro cugino, il Marescial di Brooé, per unirsi insieme, e dimandare ancora la carica di Capo, e sopraintendente de' mari, di cui ancorchè nè l'uno, nè l'altro possa auere nè pure l'ombra sola immaginaria d'alcuna ragione. Detto Prencipe è stato di già ricompensato due uolte, come abbiamo detto, ed il Maresciallo è stato gratificato ancora a questa considerazione, dopo la morte di suo figlio, di 33,000 lire, da prenderseli annualmente sopra li dritti dell'ancoraggio, che sono li più sicuri danari di detta carica.

In oltre, benchè detto Maresciallo abbia ricauato da qualche mese in qua di nostra grazia,

e permissione 110,000 scudi della dimissione del suo gouerno d'Angiò, e che siano stati pagati con tutte le sicurezze, perchè questa somma peruenga dopo Sua morte a Nostro cugino, il Duca d'Anguien, detti Prencipi, e Maresciallo aueuano ancora disegno di sollecitarci tutti due, di dare la soprauuiuenza del gouerno Jauneur a detto Duca d'Anguien; e concesso, che fosse questo, sappiamo che detto Prencipe per rendersi sempre più considerabile ne' Suoi gouerni e cariche, aueua risoluto di farci l'ultime instanze, per riportare in un colpo solo, a fauore di Suo figlio, di età solo di sei anni tutto ciò in generale, che abbiamo dato in diuersi tempi al fu Suo padre, ed a Lui.

Quando non fossimo stati toccati da' pregiudizii, e da' pericoli qui sopra espressi, che Ci minacciauano, a' quali ne potressimo ancora aggiungere molti altri, che per certe considerazioni e circostanze, non fa a proposito notificarli, Ci hanno nel medesimo tempo rappresentato, che una più lunga pazienza renderebbe quanto prima il male irremediabile, e che l'unico mezzo da preseruarne lo stato, e la Nostra persona, era il fare arrestare detti Nostri cugini, che tenendo ogni giorno de' consigli in casa loro, per stabilimento di questa potenza, che uoleuano opporre alla Nostra, non aueuano punto uergogna di annouerare fra i mezzi da preuenirui, oltre le gran cariche, e gouerni di prouincie, che sono Suoi, o nella

Loro dipendenza, anche tutti li gran fiumi del Regno, mediante diuerse piazze, che credeuano auere a loro diuozione sopra la Senna, Mora, Sassere, Rodano, Loira, Saona e Dordagna.

Finalmente per rinouare, se si fosse potuto in questi tempi gl'esempii delle antiche potenze, che hanno fatto passare altre uolte coloro, che le hanno auute dallo stato priuato allo scettro, ed a fin che l'autorità, che detto Prencipe ha di già inuasa, fosse ancora notabilmente accresciuta, essendo appoggiato sopra un potere legittimo originato da Noi, proseguiua uiuamente per farsi dare la spada di Contestabile, ancorchè la carica sia stata soppressa; nella quale congiuntura uniua il bastone di gran Maestro, e dell'Ammiragliato, la cui richiesta non teneua sospesa, se non fino a tanto, che fosse stato creato Contestabile, aurebbe auuto per una la Nostra casa, e tutti li Nostri domestici, sotto il Suo potere. Per l'altra strada il comando generale di tutta la gente di guerra del Nostro Reame, e per la terza l'assoluta possanza sul mare e sue coste. E perchè gli abbiamo fatto rappresentare circa la spada di Contestabile, che il Nostro carissimo zio, il Duca d'Orleans aurebbe grande occasione di restarne offeso, per l'interesse della carica di Nostro Luogotenente generale in tutte le armate e prouincie, dimandaua ora, che gli facessimo spedire le patenti, senza saputa di detto Nostro zio, per tenergliele celate, fino a tanto

gliele auesse potute far approuare, o più tosto, finchè li disegni da Lui meditati gli auessero dato campo di sostenere altamente li affari, non ostante qualunque disordine, che ne fosse potuto succedere. Intanto, per mettersi meglio in stato da poterci uiolentare in ogni cosa nel medesimo tempo, che proseguiua sì fatte istanze esorbitanti, domandaua con gran premura sotto diuersi pretesti, che si facessero auuicinare a questi luoghi molto lontani. Circostanza, che'stimiamo degna di grandissima riflessione, come anco quella delle fortificazioni di Stenay e Cleremont, attorno alle quali si trauagliaua incessantemente a Sue spese, come anche il partito, fatto da due mesi in quà, di 200,000 lire per fortificare Bellagarde, non potendo quasi presumere, che a meno d'auere pensieri e disegni affatto straordinarii, auesse uoluto impiegare i Suoi danari, a render più forti molte piazze, per sè stesse già in buon stato, e non minacciate da alcun nemico.

Noi abbiamo per molti rispetti dissimulato li Nostri disgusti, e giusti risentimenti, sino ad una tale estremità, che Noi siamo sicuri, che il mondo giudicherà, che abbiamo rischiato troppo con la Nostra pazienza; gli è uero, che sperauamo sempre, che la prudenza, quale detto Nostro cugino poteua acquistare per l'età, moderasse questo Suo grand'ardore, ouuero che tanti beneficii senza esempii, de' quali abbiamo colmato, l'obbligarebbero, almeno per gratitudine, a contenersi ne' limiti del Suo douere;

ma auendo al contrario uiste le cose, ridotte a tal termine, che bisogna risoluersi, o a concedergli tutto, e per detta strada saressimo ben tosto stati spogliati, o a ricusarglielo, e l'auressimo uisto subito con l'armi in mano contro di Noi, uedendo per altro, che la presunzione delle Nostre grazie non seruiua ad altro, che a fargliene pretendere ogni giorno di nuoue; che una più lunga tolleranza sarebbe stata la perdita infallibile dello stato, se non si trouaua ben presto qualche modo da frenare il corso uiolento di questo torrente, che non aueua più argine, che non rompesse, per inondare il tutto; ed auendo finalmente notato da qualche tempo in quà, che gl'auuisi che riceueuamo da qualunque parte si fosse di straniero paese, s'accordauano tutti a dire, che la più uera cagione dell'anuersione, testificata da' Spagnuoli alla conclusione della pace era proceduta da questo; che uoleuano ueder prima in che fossero, per colpire i disegni ed azioni del Prencipe di Condè, che ua (diceuano) impadronendosi ogni giorno delle principali forze dello stato e dell'autorità; (il che non può tardare, o a produrre una guerra ciuile nel Regno, o a cagionare una souuersione della Monarchia), Noi abbiamo stimato, che sarebbe un mancare a Dio, che Ci ha commesso il gouerno di questo stato a Noi medesimi, ed al bene e riposo de' Nostri sudditi, se non apportauamo senza maggior dilazione rimedio ad un male, diuenuto ormai sì aggrauante, che trascurato aurebbe

ben presto potuto dare un colpo fatale allo stato.

Noi abbiamo dunque risoluto, di parere della Regina Reggente, Nostra onoratissima Signora, e Madre, d'assicurarsi della persona di detto Nostro cugino, il Prencipe di Condè, come ancora di quella del Nostro cugino, il Prencipe di Conty, complice presentemente di tutti li disegni di Suo fratello, e che dopo del Nostro ritorno a Parigi ha incessantemente mirato, e concorso al Suo trattare a tutti li Suoi medesimi fini.

Quanto al Nostro cugino, il Duca di Longauilla, Noi Ci erauamo promessi, che il gran numero delle grazie a Lui compartite, ed insieme di gran lunga aumentate dopo le Nostre ultime dichiarazioni di pace, obbligherebbero, conforme alle Sue promesse, e douere a procurare a tutto Suo potere il riposo della prouincia, che gli abbiamo confidata, ed il bene del Nostro seruizio nel resto dello stato. Ma Noi abbiamo osseruato da qualche tempo in quà, che non ha tralasciato nulla di strauagante e d'ingiusto, per acquistarsi nel Suo gouerno un credito formidabile. Che non si è altrimenti contentato di possederui diuerse piazze considerabilissime, una delle quali è stata estratta da Noi ultimamente con gl'artificii, che ciascuno ha conosciuto, nè di uedere quasi tutte le altre, come pure le principali cariche della prouincia, fra le mani de' suoi dipendenti. Che non si è altrimenti contentato di auere ag-

giunto alla carica di Gouernatore in capo quella di Baly di Roano e Caen, per auere un pretesto apparente, e legittimo di turbare la funzione de' Nostri giudizii ordinarii, ed in questo modo usurparsi una nuoua autorità sulla giustizia, come anco su le armi; e che non si è finalmente contentato di fare affaticare apertamente li Suoi emissarii, per subornare gli animi de' Nostri fedeli sudditi, e tirare nella Sua dipendenza tutti quelli, che hanno mostrata affezione al Nostro seruizio, senza farsi scrupolo di minacciarli d'una intiera rouina, se più lungamente ricusauano di sposare senza alcuna accettazione o riserua tutte le Sue passioni; ma che ha anche aunto parte ne' consigli, e principali disegni di detti Nostri cugini, Prencipe di Condè e di Conty, e che ha quasi del continuo assistito alle deliberazioni tenutesi fra la famiglia Loro, per lo stabilimento, ed aumento della Loro comune grandezza, e di una potenza legittimamente sospetta a quella che Dio ci ha data nel Nostro Reame; e che dall'altro canto li Suoi diceuano già insolentemente in casa Sua, che se l'anno passato non auesse potuto da sè solo uenire a fine dell'affare, già tutti insieme, aurebbero alla fine fatto il colpo. In conformità di che si doueua da ora auanti chiamare Duca di Normandia, non gli restando più altrettanti passi da fare per giungere alla souranità, quanti ne aueua auanzati, per arriuare all'eccesso del potere, e delle forze, che

aueua nella prouincia, uedendolo in effetto, che cominciaua ad esercitare diuersi atti di questa pretesa souranità, per disobbedienze formali a' Nostri ordini. Testimonio ne sia l'auere ricusato, giorni sono, di riceuere nel Ponte dell'Arco le compagnie de' genti d'armi, e caualli leggieri di Nostra guardia, ancorchè non fossero scorsi, che pochi giorni che l'aueuamo messo in possesso di dette piazze, e che ne auesse un ordine espresso, sottoscritto da Noi per farle alloggiare. Noi siamo dunque stati per tanti rispetti parimenti sforzati ad assicurarci anco della persona Sua.

Fra tanto Vi uogliamo anco farui sapere, che quantunque tutti questi pericoli, de' quali era minacciato il Reame, fossero si grandi ed urgenti, che era quasi auer mancato al douere d'un buon Re l'auerne differito sino al presente li rimedii necessarii; nulladimeno l'amore che abbiamo per la giustizia e l'apprensione, che non ne imputassero d'auerne uoluto arrestare il corso per altri fini, Ci ha fatto tenere ogni cosa in sospeso anco a gran rischio, per darci tempo di finire il processo cominciato da Voi, d'ordine Nostro, ed a richiesta del Nostro Procuratore generale contro tutti quelli che si troueranno colpeuoli della sedizione, che fu eccitata li 11 decembre passato, o dell'attentato fatto contro le persone di detto Prencipe; che uogliamo sia continuato da Noi senza intermissione, conforme al rigore delle Nostre leggi; ma auendo saputo da una parte, che

detto Prencipe aueua fatti accostare a sè molti gentiluomini di Sua dipendenza, ed officiali delle Sue truppe; che alcuni de' Suoi più confidenti si erano lasciati intendere, che meditaua qualche gran disegno, quale non poteua essere, che a pregiudizio della Nostra autorità, e riposo de' Nostri sudditi, poichè non ce ne daua alcuna conoscenza; e dall'altra auuti auuisi certi, che si apparecchiaua a ritirarsi al Suo gouerno in diligenza, e senza Nostra licenza, subito che uedesse, che le cose non passauano fra di Noi intieramente conforme al desiderio Suo, a fine di far riuscire con maggiore sicurezza le risoluzioni di lunga mano formate nella Sua mente, e che di concerto con Lui, il Prencipe di Conty, e Duca di Longauilla, si doueuano parimente ritirare al medesimo tempo ne' Loro governi.

Non è stato più in Nostro potere usar dilazione, e siamo stati forzati per il riposo del Nostro stato, a tralasciare ogni altra considezione, e ad assicurarci, senza perder più tempo dalle persone Loro; e poi che li Loro partigiani, e quelli che uanno continuamente cercando l'occasioni d'imbrogliare lo stato, potrebbero tentare di dare qualche sinistra interpretazione ad una risoluzione sì giusta, e sì necessaria al riposo e salute dello stato, che il debito Nostro Ci obbliga a preferire ad ogni altra cosa, Noi dichiariamo di non auer alcuna intenzione contro la Nostra dichiarazione de' 22 ottobre 1648; nè contro quelle

del mese di marzo 1649. ed altre, che abbiamo fatte pubblicare da poi per la pacificazione delle turbolenze passate, tanto della Nostra città di Parigi e Normandia, che della Prouenza e Guienna, i quali uogliamo ed ordiniamo douer restare nella loro forza e uigore in tutti i capi che contengono, che tale è la Nostra mente.

Data in Parigi li 19 gennaro 1650.

Luigi.

Per il Re, e la Regina Reggente, Sua Madre presente

Guanegaud.

III.

Alcune memorie sopra le rivoluzioni di Parigi, fatte per inuiare ad un Istorico, quali non furono poi, nè finite, nè mandate.

Tutte le cose, passate nella solleuazione di Parigi, si possono raccogliere dalle gazzette e scritture, stampate in S. Germano, essendo il gazzettiero assai ueritiero, e ben informato. Dirò nondimeno alcuni particolari di quelle che si possano scriuere, poichè molti altri, che riguardano le persone uiuenti di gran condizione, è necessario passarli sotto silenzio.

Il principio di questè turbolenze ebbe origine dal Sopraintendente delle finanze, il

quale per ritrouar danari, uolse ritener li salarii e prouuisioni degli officiali maggiori, e cominciò dalli ministri delle richieste, le quali benchè si opponessero e strepitassero, si sarebbero nondimeno superate le difficoltà, se il Sopraintendente auanti di finire il negozio con questi non l'auesse intrapreso, anco contro tutti gl'altri tribunali, come contro la Camera de' Conti, e quella di Aides, e contro tutto il Parlamento; il che diede causa ad un'unione tra di loro.

Il popolo da principio si godeua di questi scandali, e godeua di auerli compagni nelle sue miserie; onde all'ora si sarebbe potuto disciogliere la detta unione col rigore, e col castigo, ma le piaceuolezze, e le dolcezze diedero tempo alli detti tribunali di guadagnare il popolo, con dichiararsi di uolerlo sgrauare dall'imposizioni ed angarie, che soffriua. Onde quando poi si uolle usare della forza contro Bruselles, ch'era il più sedizioso delli consiglieri del Parlamento, il popolo si solleuò, e lo uolse fuori di prigione, e fu necessario di concederglierlo, con gran discapito dell'autorità regia.

A questa risoluzione d'imprigionar Bruselles, si oppose ueramente il sig. Cardinale Mazzarino, come fatta contro tempo, ma inclinandoui la Regina, il cui animo grande, e generoso non poteua soffrire di uedere impunite temerità così grandi, non uolse opporsi al gusto di S. M., la quale disgustata dalla città

di Parigi si risoluesse di abbandonarla, e si ritirò a Ruel, e di là a S. Germano, doue essendosi fatta una conferenza fra li Prencipi, e li Deputati del Parlamento, finalmente si conuenne in una dichiarazione, che pubblicò il Re, con la quale si pretendeua di rimediare alle opposizioni del popolo, e ad altri pretesi inconuenienti.

Dopo questo la Corte ritornò a Parigi, uedendosi, che la lontananza del Re pregiudicaua al commercio, e che li Spagnoli si auuantaggiauano sopra queste disunioni e differenze, le quali si credeuano affatto sopite.

Ma quelli, che una uolta aueuano offesa l'autorità del Re, credendosi incapaci di perdono, non restauano quieti, e procurauano sempre di eccitare nuoui tumulti, e di mettere una irremediabile diffidenza fra il Re e il popolo; onde crebbero ogni giorno le offese del Parlamento contro l'autorità Regia, e li sospetti della Regina, anzi una quasi indubitabile certezza, che si procurasse di far nascere nuoue solleuazioni, ed in essa di mettere la mano sopra la persona del Re, per gouernarsi poi il Regno nella minorità regia del Parlamento.

Parigi, li 21 gennaro 1650.

IV.

Al sig. Marchese Gianettino Giustiniani, sopra la carcerazione de' Prencipi.

Ecco a V. S. Illustrissima la nuoua del maggior colpo, che si sia mai fatto in Francia, e che sia per farsi per l'auuenire. Tre Prencipi del sangue furono fatti prigioni nell'istesso tempo, e mandati nel Bosco di Vienna, oue staranno, se piacerà a Dio, finchè il Re aurà età e prudenza di disporre a Suo modo. Quando gl'inimici credeuano il sig. Cardinale abbattuto, e depresso, e più capace di soffrire che di intraprendere, sentono che egli ha messe le mani sul Prencipe di Condè, accreditato, ricco, potente e glorioso, e che non pensaua meno, che a diuidere il Regno col Re.

Questa è una azione, nella quale Sua Eminenza ha mostrato maggior ardire e coraggio, maggior destrezza e prudenza, ed ha auuto maggior fortuna di quanti gran ministri di stato, o furono, o saranno mai per l'auuenire.

Era una difficoltà immensa, ed un pericolo maggiore di prendere l'uno di questi Prencipi, e che l'altro non si saluasse; di condurre il negozio in maniera, che non si penetrasse; di auer pronti gli officiali, e le altre cose necessarie per fare questa risoluzione, senza comunicare il bisogno, e di potere condurre li prigioni con sicurezza; e nondimeno tutto si è

fatto, ed è riuscito felicissimamente. Fu risolto il colpo fra la Regina, il sig. Duca d'Orleans, ed il sig. Cardinale, soli per il giorno di consiglio 18 del corrente, e con tutto, che si fosse già premeditato di prenderli tutti nell'istesso tempo, anco in diuersi luoghi, quando non fossero uenuti tutti tre a palazzo, nondimeno la fortuna cominciò a fauorire il pensiero nel condurneli tutti tre, l'uno dopo l'altro.

Il sig. Duca d'Orleans si era finto ammalato, e staua in letto, per non trouarsi presente all'esecuzione, e per leuare ogni sospetto con la Sua assenza.

La Regina si finse anch'Ella ammalata, per dare pretesto d'impedire l'entrata di qualsiuoglia persona nelle camere di Sua Maestà, fuori che alli tre Prencipi, ed alli tre consiglieri di stato, li quali dopo auer salutata la Regina, furono pregati dal Re, di passare in una galleria nell'ultimo dell'appartamento per non dar fastidio a Sua Maestà, come fecero tutti.

Il sig. Cardinale, che fu il primo ad entrare, tornò subito ad uscire, e si ritirò nelle Sue stanze per dare molti ordini necessarii.

Nell'istesso tempo, entrò il capitano della guardia della Regina, che disse al Prencipe di Condè l'ordine che aueua da Sua Maestà di farlo prigione, insieme con il sig. Prencipe di Conty Suo fratello, e col sig. Duca di Longauilla, Suo cognato. S. A. restò attonito, e disse: «A me, che son tanto servitore della Regina! » e

dopo alcune altre parole, pregò il Gran Cancelliere a uolergli far parlare a Sua Maestà; ma essendosi trouate le porte tutte chiuse, si riuoltò a Monsieur di Seruiente, pregandolo a uoler far parlare al sig. Cardinale, di cui disse, esser seruitore; ma in questo mentre il Tenente della guardia, entrò con alcuni soldati, e necessitò li detti Preucipi a partire; furono condotti per una scaletta secreta nel giardino, e di là per una porticella furono messi in una carrozza a sei caualli, che staua preparata per questo effetto, e furono accompagnati da una truppa. di non più di uenti caualli, uomini d'armi del Re, che erano stati comandati di consenso del medesimo Prencipe, sotto pretesto di catturare uno di quelli, che aueuano uoluto far tumulto in Parigi li giorni passati.

In questo mentre il Duca d'Orleans aueua fatto chiamare a sè il Duca di Beufort, e subito ch'ebbe l'auuiso della prigionia seguita, lo fece caualcare per Parigi, per informare il popolo di quello che era seguito, d'ordine del Re, e per sedare ogni tumulto, che potesse nascere; ed è stata ottima congiuntura l'inimicizia seguita tra il Prencipe di Condè, ed il Duca di Beufort, della quale il sig. Cardinale si è seruito opportunamente.

Quasi nell'istesso tempo l'Ondedei andò al Monastero di Val de Grace, con un ordine della Regina, per ricondurre le nipoti di Sua Eminenza al palazzo reale, acciò non fossero soggette a qualche insulto, o represaglia de' parenti, amici e seruitori de' suddetti Prencipi.

Il popolo, non solo non fece motiuo alcuno d'alterazione, anzi più tosto di soddisfazione e di contento, per uedere liberato il Re dalla tirannia del Prencipe, ed assicurato per sempre il Regno d'ogni tumulto. E si sono fatte allegrezze pubbliche e fuochi di gioia per le strade tre sere continue, con tante lodi del sig. Cardinale, e con tante dimostrazioni d'affetto uerso di Lui da tutto il partito contrario, che non si sentì, che parlare di Sua Eminenza, del Suo ualore, e della finezza del Suo giudizio.

La Regina ieri l'altro fece chiamare il Parlamento, e gli diede conto di quello era seguito, e ieri mattina gli mandò la scrittura qui inclusa, che fu riceuuta, e letta con grandissimo applauso.

Madama di Longauilla fu inuitata da Sua Maestà ad andare al palazzo Reale, ma si è risoluta di andarsene con li figli a Roano, oue quel Parlamento gli ha fatto sapere di ritirarsi altroue, non uolendo disgustare Sua Maestà.

Gli altri parenti ed amici interessati con i suddetti Prencipi si sono tutti dispersi quà e là, senza sentirsi ancora nouità alcuna; e si crede che il Re sia per fare un uiaggio nelle prouincie e gouerni loro, per stabilirui nuoui gouernatori, e lasciarui tutte le cose in buon ordine; e qui per fine bacio a V. S. Illustrissima di tutto cuore le mani.

Di Parigi li 21 gennaro 1650.

Ondedei, d'ordine di S. M.

V.

Lettera del Rè al Papa.

Io credeua, che Vostra Santità douesse esser ben persuasa dell'affetto che Io porto alli Barberini, e della parte che Io prendo negl'interessi Loro, e nella conseruazione della Loro casa da quello, ch'Ella m'ha ueduto fare in seruizio Loro li anni passati, e da quello, che tante uolte gli rappresentò in Mio nome il Mio Ambasciatore; ma uedendo ora, che dagl'inimici Loro, e di questa Corona insieme si ua procurando per diuerse strade indirette ed ingiuste la Loro rouina, e che Vostra Santità che lo potrebbe impedire, lo uede, lo sa, e lo soffre, mi fa credere, che o la Santità Vostra s'immagini che Io sii per abbandonare li detti Barberini, o che Ella si sia scordata di quello, che mi promise. Per far dunque noti a Vostra Santità li Miei sentimenti, e per renderla certa della Mia continuata uolontà, uerso li medesimi Barberini, uengo a supplicar Vostra Santità con quella maggior efficacia e caldezza, che io posso, a uoler far cessare le persecuzioni, che nuouamente si fanno contro di Loro dai ministri camerali, ed a uoler far sì, che sentano gl'effetti della benigna grazia della Santita Vostra, ed i uantaggi della Sua potente protezione; e perchè Ella intenda, che le Mie supposizioni sono fondate nella giustizia, e

nella conuenienza, mi permetta, che Io Le riduchi a memoria, che il settembre passato, or son due anni, che Vostra Santità si compiaque a Mia istanza reintegrare li Barberini nella Sua grazia, ed assicurarmi, che aurebbero per l'auuenire goduto intieramente del Suo paternale amore, e di promettermi, che aurebbe fatto restituire Loro tutte le cariche con l'esercizio ed emolumento di esse. Dopo quel tempo essi non hanno demeritato in cosa alcuna, anzi l'hanno puntualmente seruita ed obbedita. Volse la Santità Vostra, che il Cardinal Barberino ritornasse a Roma, ed Egli ciecamente si accomodò alli Suoi cenni, non ostante gl'auuisi, che da ogni parte riceuè, che la Sua stanza in Roma sarebbe stata mal sicura, e piena di disgusti, per l'insidie che da ogni uia li sarebbero state da' Loro nemici tese. Volse Vostra Santità, che il Cardinal Antonio non tornasse a Roma, e fù puntualmente obbedita, che si rendesse in qualche luogo dello stato ecclesiastico; e lo fece subito, trasferendosi in Auignone, e di doue non partì, se non con la Sua licenza. Ebbero necessità di procurare la uendita di alcuni de' Loro beni, per pagare li debiti, a' quali è soggetta la casa, e non ardirono di farlo, senza prima domandargliene la permissione per mezzo del Mio Ambasciatore. Non ostante tutto questo, non solo non hanno potuto acquistare la grazia di Vostra Santità, mà più tosto sono uissuti in una notoria apparenza di disgrazia per li continui torti, e

pregiudizii nelle Loro cariche, nelle collazioni de' benefizii, ne' Loro feudi, nelle prefetture, ed in mille altre cose, che Io tralascio, e delle quali non aurei parlato, se quest'ultimo processo, mosso contro di Loro, per auer uenduti alcuni beni al Marchese Ricordi, non mi auesse fatta perder la sofferenza. Si tratta di far perdere al Prencipe Prefetto li casali uenduti dal Cardinal Barberino, che non ha potuto far cadere in pena un minore assente, il quale non ha dato, nè potena dare mandato di procura a delinquere. Si tratta d'un contratto celebrato, non in secreto, o negl'ultimi confini dello stato Ecclesiastico con fraude, e con animo di pregiudicare alla Chiesa; ma stipulato nella città di Roma, da' notari pratici ed onorati, e col consiglio de' primi auuocati di cotesta Corte. Si tratta di una uendita fatta, non ad un infedele, ad un eretico, o ad un Prencipe, che possa dar gelosia, ma ad un gentiluomo, che se non è suddito della Chiesa per nascita, lo è almeno per effetto, e per elezione, procurando il Suo auere in questo stato, essendosi perciò fatto fare cittadino Romano, con tutte quelle solennità, che si richiedono. E finalmente si tratta dell'esecuzione di una legge, che per esser rigorosa ed esorbitante, non si sono mai potuti abbastanza comprendere tutti li casi di uendita; ed è stato necessario, che diuersi Papi là uadino dichiarando, ampliando e confermando, secondo le occorrenze dei casi, dei quali però non si è mai ueduto

condannato alcuno per cotesta trasgressione, e Vostra Santità medesima ha giudicato esserui necessaria una nuouá Sua Bolla, pubblicata dopo la uendita fatta dal Cardinal Barberino. Il titolo, e gli atti di questo processo sono ueramente ingiuriosi al gouerno d'un Pontefice, che ha passato la maggior parte degl'anni nei tribunali di giustizia con tanta Sua lode; ma molto più lo sono per li modi, con li quali si è proceduto, e si procede tuttauia nel detto processo; e Vostra Santità dourebbe castigare seueramente quelli ministri, che ui s'impiegano per acquistare a sè medesimi questa gloria, e non lasciarla al Suo successore, come si è ueduto in molti casi di minor conseguenza di questo.

Qui si è cominciato dall'esecuzione; si è preso il possesso de' casali, si è esatto il frutto, si. è sequestrato il prezzo, e quando non ui segua alla fine altro danno, sarebbe ben considerabile quello di far correre ad un minore gl'interessi de' debiti, che si deuono estinguere.

Si praticano bene in Roma i priuilegi della Camera nelle cose civili, nè Ella non è solita litigar spogliata; ma è ben strano, che si pretenda di far l'istesso in una causa penale, oue il delitto non si presume, e la causa del fisco è sempre; e che laddoue li giudici deuono studiare, per escludere il delitto, e per euitare la pena, quà si studii con tanta fatica, e si usino tante diligenze, e tanti rigori per

poter fare un'odiosa interpretazione; e che doue si dourebbe uedere questa causa ne' tribunali, dando luogo alli termini legali dei ricorsi, e delle appellazioni, ardiscano di esser giudici quelli, che deuono participare della confiscazione; e che quelle clausule, che sono state introdotte per euitare la lunghezza delle liti, ed il dispendio di esse, si alleghino adesso in una commissione per portar dispendio e pregiudizio irreparabile ad uno assente, e minore, e che si proceda con tanta precipitazione, che consistendo il principal fondamento della pretesa pena nella situazione delle cose, uendute fuori delli limiti prefissi, non si sia uoluto ammettere li ricordi, a procurare il mancamento di questa qualità, per la quale cesserebbe anco il delitto e la pena; e finalmente, che s'impieghi tutta l'autorità di Vostra Santità suprema, non per regolare la giustizia, e per ritenere l'anima dei giudici dentro i termini di essa, ma più tosto per leuar Loro con clausole inusitate ed insolite tutte le apprensioni, che potrebbero auere, di douere un giorno render conto del loro giudicato, quasichè uoglia comprar da loro un'ingiustizia, con una uergognosa impunità.

Ma tutte queste precauzioni non basteranno per eludere la giustizia di Dio, se si peruerte l'umana, perchè Io me ne farò esecutore, e trouerò ben modo di ritogliere dalle mani di chi si sia, quello di che saranno li Barberini ingiustamente spogliati, e di far pagare a chi

forse nol crede li danni, che si faranno in onta Mia a questa casa.

Tutte queste cose ho uoluto toccare a Vostra Santità, acciò ch'Ella ueda, che Io Son informato della giustizia della causa, e dei termini, co' quali in essa si precede, e che auanti di scriuere alla Santità Vostra, hò uoluto prendere il parere, e consiglio d'uomini singolari nell'integrità, e nella giurisprudenza, per poter portarle le Mie istanze con maggior Mia soddisfazione e sicurezza. Torno dunque a supplicare Vostra Santità con ogni rispetto, ma ancora con ogni possibil premura, a restar seruita, di far cessare il suddetto processo; di permettere a' Barberini, che possino uendere questi ed altri beni, per pagare li loro debiti; di fare eseguire tutto quello, che Ella mi ha promesso in beneficio Loro, e finalmente a trattarli come figli, se non per altro, almeno, perchè sono nipoti di un Pontefice, al quale Vostra Santità, e questa Corona insieme è tanto obbligata.

Io mi persuado, che Vostra Santità, non solo sia per riceuere in buona parte quest'ufficio, che passo Seco, ma sì anche per restarmene obbligata, riconoscendo il zelo e la passione, che Io ho dell'onore di cotesta Santa Sede, e di quelli che ui siedono, la quale Mi sforza a far Seco quelle parti, che dourebbero fare li Suoi più congiunti, e ministri più principali, che Le Sono appresso, e l'istesso Collegio de' Cardinali.

Io, che procuro il maggior interesse di Vostra Santità, che è quello della gloria, Le porgo il modo con queste Mie riuerite preghiere di acquistarla, con una lodeuole generosità e gratitudine, uerso una casa, dalla quale il mondo tutto sà, che Vostra Santità hà riceuuti tanti segni d'onore e di stima, come sono la Nunziatura di Napoli, la Dataria della legazione del Cardinal Barberino, la Nunziatura di Madrid, il Cardinalato, e finalmente il Pontificato, al quale Iddio ha uoluto eleuarla per il mezzo de' medesimi Cardinali Barberini.

Giubilano gli eretici, e non lasciano di spargere il loro ueleno con perniciosissimi libelli, de' quali dourebbero informare Vostra Santità, li Suoi ministri ed in questo più utilmente La seruirebbero, che non con le intelligenze, che tengono con li Spagnuoli, e con li mali affetti a questa Corona. Esagerano gl'odii, e rancore di cotesta Corte, il mancamento della carità, l'auarizia ed ingiustizia, e tutto il loro fondamento, è nella persecuzione, che si fà alla casa Barberina, mostrando che questa sia la maggior occupazione dell'Anno Santo, ed attribuendo ad una permissione, come essi dicono, di Dio, e ad un effetto della Sua infinita prouidenza, che ogni Pontefice sia inimico della casa del Suo antecessore; e che uno distrugga quello, che ha fatto l'altro, senza mai emendarsi nel presente gouerno quello, che si condannò nel passato. Che il Pontefice eletto punisce per ordinario quelli, che hanno procurato

la Sua elezione, per giusto giudizio di Dio, che non ui concorre. E finalmente concludono, che mentre la Cristianità geme sotto il peso insopportabile dell'armi, che miseramente la lacerano, e sotto la tirannia del comune inimico, la maggior mole de' negozii di Roma consiste nel trouar modo di rouinare la casa Barberina, non per un delitto di lesa Maestà Diuina ed umana, ma per auer uenduti li suoi casali ad un gentiluomo fiorentino, cittadino romano.

Queste sono maldicenze altrettanto da Me detestate, quanto empie e sacrileghe; ma come sono grandemente pregiudiziali alla religione, così uorrei, che chi ne è capo la difendesse da questi insulti; e che il Pontificato di Vostra Santità, che è piena di sapere e di prudenza, fosse di consolazione ai boni, di confusione ai cattiui, e di esempio ai sucessori.

Beatissimo Padre! questi sono i concetti di pietà, che deuono auere il primo luogo; nel secondo sono quelli d'un figlio primogenito, che supplica ancora il Padre una uolta, a uoler ben trattare li Suoi amici e seruitori; ma nel terzo luogo Mi permetta Vostra Santità, che Le rappresenti anco quei pensieri che conuengono ad un Rè di Francia. Io ho interceduto per i Barberini. V. Santità mi ha promesso di reintegrarli nella Sua grazia intieramente; di far loro godere le cariche, li benefizii, le dignità, li beni, e sopra tutto li priuilegi, e le grazie, che hà Loro concesse Papa Urbano, Loro zio. Vostra Santità è impegnata Meco di parola,

ed Io lo sono col mondo tutto, che riguarda attentamente, se li Miei nemici preualeranno appresso di Lei, o se auranno essi maggior forza per opprimerli, o Io per difenderli. Questo è certo, perchè siccome Io non li abbandonerò mai, così professerò a Vostra Santità una perpetua obbligazione, non solo per le grazie, ma ancora per le giustizie, che farà Loro, rimettendomi nel resto al Mio ambasciatore.

Di Digione, li 10 aprile 1650.

Parere dell' Ondedei.

Io scriuerei all'Ambasciatore, che quando non riceua soddisfazione, informi tutti li Cardinali, e protesti, che non si douranno imputare a Noi li disordini, che nasceranno, e che non si douranno trouar strane le risoluzioni, che si prenderanno. Che si dichiari parte in questo negozio, non solo col Papa, ma anco con tutti li giudici, a' quali si protesti, che l' ingiuria ed il danno, che sarà fatto a' Barberini, si stimerà fatto a questa Corona, che ne proseguirà la soddisfazione per tutte le strade.

Di Digione, li 10 aprile 1650.

VI.

Avvisi sopra il futuro Conclave.

È così necessario l'applicare alla futura Sede vacante, che bisogna auanti, che ne uenga il

caso, mandare a Roma gl'ordini opportuni anticipatamente, perchè succedendo la morte del Papa, quasi sempre all'improuuiso, le spedizioni, che di quà si mandano non arriuano a tempo; e una uolta, che il Conclaue è serrato non si può più negoziare, nè prendere le risoluzioni naturalmente.

Nè deue dar fastidio il pericolo di riuelare il secreto, di ciò che fà la Corte di Roma, nè il potersi sapere ora in qual stato si trouerà alla morte del Papa, perchè si possono mandare gl'ordini sigillati all'Ambasciatore, con proibizione espressa, di non aprire il piego, se non alla morte del Papa, e si possono rinnouare, riformare, e cambiare i detti ordini ogni uolta, che il bisogno lo richieda.

Sarebbe dunque a proposito, che il Rè comandasse all'Ambasciatore, di radunare subito morto il Papa i Cardinali della nazione Francese, e presentar Loro una lettera di S. Maestà, la quale contenesse in sostanza questi sentimenti:

Che essendo uenuto il tempò di ritrouarsi in una azione la più importante alla Cristianità, nella quale ha così grande interesse questa Corona, auranno gran tempo di far conoscer al mondo la Loro integra prudenza e valore, con fare uscir uani i disegni di quelli, che posponendo la coscienza ai rispetti umani, procurano con tutti i mezzi possibili di portare al Pontificato, non i più degni, ma quelli, che

giudicano più congiunti ai Loro interessi, e più facili a seguitare le Loro passioni; che in nessun tempo era stato mai così necessario un Pontefice di singolar bontà e sapere, come in questo, nel quale la Cristianità geme sotto il peso insopportabile delle proprie armi, che miseramente l'affliggono, e la lacerano, e di quello dell'inimico comune, che mortalmente la minaccia; che li Rè di Francia, benchè più delli altri interessati nell'elezione del Papa, come figli primogeniti della Chiesa, e tanto benemeriti della Sede Apostolica, non sono però stati soliti di forzare la uolontà de' Cardinali, e di toglier loro quella libertà, che deue esser solo regolata dallo Spirito Santo, bastando Loro, che si elegga un uomo da bene, dottato di quelle qualità, che si richiedano ad un sì gran posto, ed un Padre comune, che non sia inimico della Francia, e congiunto all'inimici d'essa.

Che per tanto Sua Maestà li esorta ad esser tutti uniti, e concordi senza passione. O hanno interesse ad eleggere un Vicario di Cristo, un successor di Pietro, che sia degno di questi altissimi titoli, e che con la giustizia, con la carità, e con l'innocenza della uita, consoli il popolo cristiano c attolico, e confonda l'eretico.

E per fine ricorda Loro, di auer sempre auanti gl'occhi in quel sacrosanto Congresso il seruizio di Dio, l'esaltazione della Sua Chiesa, e l'onore della Santa Sede, acciò ne seguano

quelle Sante risoluzioni, che possono recare riputazione a Loro medesimi, soddisfazione a Sua Maestà, e gloria alla Francia, rimettendosi nel resto all'Ambasciatore, al quale desidera, che diano intiera fede, come farebbero alla persona medesima di Sua Maestà.

Una lettera simile, che correrebbe non solo per Roma, ma per tutta l'Italia, porterebbe gran applauso ed edificazione, e soddisfarebbe i Cardinali della fazione, senza auer necessità di comunicar Loro il secreto, se non per bocca dell'Ambasciatore, e nel modo, che a Lui parerà più a proposito, secondo la diuersità di detti Cardinali, e de' Loro interessi.

Si potrebbe dunque mandare a parte al detto Ambasciatore una piccola istruzione, che porti la mente del Re, circa il Conclaue futuro nel modo seguente:

Se in ogni tempo ha procurato questa Corona di auer buona parte nell'elezione del Pontefice, non solo per conseruarsi l'autorità, ed il credito in questa Corte, mà per il uantaggio, che risulta agl'interessi di stato, di auere un Papa amico, e per il danno, che può risultare di auerlo inimico nelle congiunture presenti, è necessario di maneggiare più che mai questo negozio con tutte le precauzioni ed accuratezze possibili, per ricuperare quello che perdessimo nel Conclaue passato; per togliere a' nostri inimici quel uantaggio, che si propongono per massima irrefragabile della Loro Monarchia, di auere un Papa di animo

Spagnuolo, e di auer gran parte in cotesta Corte, oue d'ordinario hanno principio, e si fabbricano tutte le Loro macchine.

Le cose sono oggi in tal disposizione, che sono centenaja d'anni, che la Francia non hà auuto in Roma un partito così forte, come adesso. Poichè oltre a otto Cardinali, che entrano uerisimilmente in Conclaue, con titolo di Francesi, possiamo anco far capitale, almeno indirettamente di tutte le creature, delle quali potranno disporre i Signori Barberini, di modochè per far riuscire quest'azione, secondo il Nostro desiderio, non è necessario, se non una buona e prudente condotta ed unione di tutti all'istesso fine, per quello che riguarda al signor Cardinale, che dourà fare le prime parti della Nostra fazione, come protettore di Francia; Egli è d'animo così generoso, di risoluzione così ferma, di prudenza così conosciuta, e di affetto nel Nostro seruizio così certo, che possiamo sperare dalla Nostra condotta un felicissimo successo a questo gran negozio; nè crediamo sia necessario ricordarli altro, se non di conseruar una perfetta intelligenza con li Cardinali Barberini; di render Loro ogni differenza, e di farli tutti li segni possibili di stima e di confidenza. Non lasciando però d'inuigilare sopra le Loro intenzioni, ed incamminarli destramente per le uie buone e sicure, non perchè si abbia alcun dubbio della Loro fede, mà perchè si lasciano facilmente ingannare dalle cose, che

hanno una volta apprese per buone; e sono soggetti a prender grandi errori, come hanno fatto nel Conclaue passato.

Circa detti Cardinali Barberini, sarà dunque molto a proposito di gouernarsi in questo modo; che è di far Loro sapere in nome di Sua Maestà, siccome Ella desidera, che si conserui in ogni maniera il Pontificato in una delle Loro creature, così uuole anche lasciare ad essi l'elezione del soggetto, e che però si contentino di dichiararsi, e di aprire liberamente li loro sentimenti, acciò si possa discorrere, e dl iberare, anticipatamente, e di camminare di comune concordia nelle deliberazioni, che si prenderanno. Pregoli di credere, che oggi gl'interessi della Francia, ed i Loro sono così congiunti, che non può succedere cosa pregiudiziale all'uno, che non sia anco all'altro; con questa differenza però, che la Francia non hà molto da temere d'un Papa inimico, ma la casa Barberina ne può aspettare la Sua ultima ruina. Che guardino bene di non ingannarsi nelle Loro amicizie particolari, perchè siccome queste sono incerte, e mal sicure, così possono facilmente ricadere negl'inconuenienti passati; che il Loro fondamento deue essere nell'amicizia della Francia, e nell'inseparabile dipendenza di questa Corona, e di stabilire questo concetto nell'opinione delle genti.

Perchè non potria succedere nel Pontificato Cardinale alcuno, ancorchè di mediocre prudenza, che non uogli star bene con Loro, per

auer credito nella Francia, e che non uoglia entrar con essa in dispareri, per non auerli con questa Corona; e l'esempio di Innocenzo VIII potrà render cauti li successori, poichè il mal talento, ch'Egli hà auuto contro la Francia, non hà seruito, che a tirar l'armi di questa Corona su le porte di Roma, a renderla padrona del mar Mediterraneo, ed a priuare un Suo nipote d'un bellissimo, ed utilissimo principato.

Se li signori Barberini si troueranno nell'istessa risoluzione, con la quale partiranno di quà, risponderanno senza dubbio, di non auer uolontà alcuna, che quella del Rè, e che eseguiranno quello puntualmente, che da Sua Maestà uerrà Loro comandato; nel qual caso si dirà qui di sotto quali siano l'intenzioni delle MM. Loro per comunicare alli Cardinali Barberini, ed al Cardinal d'Este solamente.

Al Cardinal Orsino conuiene dimostrare ogni sorte di stima e di confidenza; domandare a Lui, ed al Duca di Bracciano il Loro parere, e sentire, se hanno qualche cosa a ricordare, per l'interessi della Loro casa, dicendo Loro, che Sua Maestà gli ha particolarmente raccomandati, e che uuole, che camminino del pari, con quelli della Francia; e nella sostanza del negozio basterà poi dire al detto Cardinale, che il Rè desidera, che camminino unitamente con il Cardinale protettore, secondo le occorrenze de' negoziati, de' quali non si può discorrere fondatamente, se non in Conclaue.

È superfluo il ricordare la stima, che si deue fare del Cardinal Leone, e del Cardinal Bichi, essendo questi un protettore del Regno, e di gran spirito, è quegli in credito del Collegio de' Cardinali; sincero, e da bene; così anco non si deue lasciare addietro il Cardinal Macchiauelli, e per sè medesimo, e per la qualità, che Egli porta di cugino de' Cardinali Barberini.

Il Cardinal Grimaldi hà dato gran proue della Sua diuozione uerso questa Corona, ed hà congiunto con l'esperienza tanta efficacia, e uigore nelle Sue operazioni, che uien giudicato molto a proposito, per far quelle parti, che non potranno adempirsi dalli signori Cardinali Barberini medesimi; e per esser come un deposito delle Loro intenzioni, per comunicarle al signor Cardinal d'Este, e mantener fra di Loro una buona intelligenza.

E quanto alli altri Cardinali, che non sono della fazione, dourà dichiararsi apertamente con le creature d'Urbano, che il Re non uuol Papa, che una di Loro, e con le altre di Borghese e Pamfilio, si potrà contenere nelli termini della sopraddetta lettera circolare, per non leuar Loro la speranza, e per non alienarseli.

Discendendo ora a dichiarare l'intenzione di Sua Maestà, circa il soggetto da eleggersi al Pontificato, si può fare una distinzione di tutti li Cardinali con l'ordine seguente, cioè:

Di quelli, che si dichiarano sopra li altri.

Di quelli, che assolutamente non si uogliono.
Di quelli, che sono indifferenti.

Tengono il primo luogo il Cardinal Sachetti ed il Cardinal Altieri, l'uno e l'altro di natura dolce, e trattabile, e di buona intenzione. Il primo uiene riputato uniuersalmente da tutti il più degno soggetto del Conclaue per la giustizia, per la purità de' costumi, per la capacità, e per la notizia, che Egli ha delle cose del mondo; ed essendo stato escluso ingiustamente nel Conclaue passato da' Spagnuoli e Fiorentini, mostrò in quest'azione tanta costanza e moderazione, che questa sola azione l'aurebbe potuto rendere degno del Pontificato; ed il Re crede di essere obbligato in conscienza a procurarglielo per seruizio della Chiesa e di Dio, poichè quanto al resto, egli è così superiore ad ogni passione d'odio e di uendetta, che non ostante il torto fattoli, non potrebbe la Francia sperare da Lui, che una buona, e sincera neutralità, e sentimento di padre comune.

È superfluo il parlare de' modi, che si deuono tenere, per far riuscire questa pratica, perchè in Roma si possiede meglio questa materia, che altroue; ma è certo, che il migliore di tutti sarà il non parlarne, e lasciare che la difficoltà dell'elezione, e la lunghezza del Conclaue porti il Sacro Collegio a questo soggetto, senza alcuna precedente pratica, se però il medesimo Cardinale, o li Suoi congiunti, non giudicassero douersi fare qualche diligenza

dal canto Nostro nel Conclaue, e fuori di esso, perchè in questo caso il Cardinal d'Este, e l'Ambasciatore douranno fare tutto quello, di che saranno ricercati, spendendo francamente la parola, e l'autorità del Re.

Il Cardinal Altieri è di un genio così dolce, soaue, d amabile, che nella scarsezza de' soggetti, che non abbiano eccezione, e dopo un gouerno ruuido ed aspro, come il presente, correrà uerisimilmente al Pontificato a piene uele, e non aurà obbligo, che a sè medesimo; onde sarà bene di dichiararsi ben presto con Lui, per acquistar seco qualche merito; il Re lo desidera per la buona informazione, che ha di Lui, e perchè spera un Pontificato nobile, generoso, benefico ed alieno da ogni uenalità e strauaganza; oltre che, non auendo nipoti, che lo stimolino a pensare alla Loro grandezza, applicherà facilmente l'animo a qualche cosa di grande e di glorioso.

Si potrebbe far qualche riflessione sul Vescouo di Camerino Suo fratello, ora Nunzio di Napoli, del quale si potrebbe sospettare, per diuerse congiunture, che fosse d'inclinazione Spagnuola. Ma Sua Maestà non uuole, che questo sospetto pregiudichi alla confidenza, che ha nella bontà di questo Cardinale; tanto più, che si ha piena informazione e soddisfazione del Priore d'Inghilterra, medesimamente Suo fratello, che ha forse maggior informazione nell'amore e grazia del Cardinale. Per l'esaltazione dunque di questo soggetto

una sola diligenza conuerrà di fare; che è di assicurarsi della uolontà del sig. Cardinal Barberino, il quale s'oppose nel Conclaue passato alla pratica, che ne mosse il sig. Cardinal Antonio. Bisognerà dunque parlargliene, subito morto il Papa, con ogni sorte di confidenza, e dichiarandoli l'intenzione di S. Maestà, offerirli tutte quelle sicurezze che uorrà, acciò possa cominciare in questa pratica con pienezza d'affetto e di sincerità, e sapere dal medesimo Cardinale Altieri, quali officii Egli giudichi necessarj, forse per Suo seruizio con il Cardinal Barberino, col quale potrà essere, che abbia già aggiustate le cose.

Nel secondo grado di quelli, che non vogliono tenere il primo luogo, il Cardinal Panzirolo, il quale per esser di natali bassissimo, di natura doppio, maligno ed ingrato alli Barberini, Suoi benefattori, e finalmente inimico della Francia, e parzialissimo de' Spagnuoli, conuiene in ogni modo di tenerlo lontano dal Pontificato, anco con una esclusione aperta e dichiarata, quando il bisogno lo richiedesse. E se bene si crede, che il Cardinal Barberino sia assai disingannato di questo soggetto, nondimeno sarà bene di aggiustare questa partita seco, e di parlar chiaro in maniera, che resti per sempre escluso senza eccezione, o riserua alcuna, come deuono essere tutti li altri dipendenti, fazionarj di Spagna. E benchè oltre di questi, ue ne siano anco degli altri, ne' quali il Re non saprebbe auer confidenza,

e sicurezza alcuna per altre considerazioni, come sono Capponi, Spada e Durazzo, nondimeno Sua Maestà intende, che questi siano tenuti lontano dal Pontificato, con la destrezza, e con quei modi, che sogliono usarsi in simili casi, senza uenire a dichiarazione alcuna, e riserbando questa strada contro Panziroli solamente.

Roui, è di natura buona, e per questo capo solo si potrebbe leuare dal numero de' sopranominati; ma l'essere Egli governato dalla sorella, e dalla cognata, appassionatissimo de' nipoti, parente così stretto di Spada, e facile ad essere aggirato da Lui, e guadagnato da' Spagnuoli, non crediamo, ch' Egli sia buono a reggere la Chiesa di Dio, nè accomodato agl'interessi della Francia; ed il Cardinal Barberino medesimo credette non poterui consentire nel Conclaue passato.

Fiorenzola è stato altre uolte giudicato il solo soggetto capace di far qualche cosa contro li Spagnuoli, ed i religiosi non sogliono riuscir male nel gouerno della Chiesa; ma le dichiarazioni fatte contro di Lui per giuste cause dai Cardinali della Nostra fazione nel Conclaue passato, non permettono, che si possa consentire in Lui, se non in caso, che il Cardinal Grimaldi, e il Baly di Valenzè, che sono suoi amici, trattando Seco anticipatamente, aggiustassero le cose in maniera, che potessero, e uolessero risponder per Lui.

Quanto a' Cardinali Italiani, sudditi del Re di Spagna, pare che siano compresi sotto nome di dipendenti di detto Re, e così deuono restar esclusi; ma considerandosi più addentro questo punto, si crede, che anzi si deue considerare, e promouere dalla Francia la loro esaltazione, e particolarmente quelli di Napoli, di natura loro inquieti, amici delle nouità, perchè un suddito diuenuto prencipe grande, e sourano del medesimo Regno di Napoli, oggidì tutto commosso, e pieno de' mali umori, non può apportare che gran gelosia e diffidenza al Re di Spagna; ed è uerisimile, che possi applicare alla grandezza della propria casa, ed a seruirsi della congiuntura.

Tutti li altri Cardinali non nominati, restano nel terzo grado degl'indifferenti, per poter consentire in ciaschedun d'essi, e portarli al Pontificato, quando non riuscisse l'elezione di Sachetti o Altieri, seruendosi della congiuntura, e del uantaggio, che può tirarsi del negozio, per obbligare il Cardinale, che si dourà eleggersi, e per fargli conoscere la parte, che la Francia aurà hauuta, e che bisogna in effetto procurare di auere nella sua elezione, preferendo sempre quello, che sarà giudicato meglio a questa Corona, e le creature d'Urbano a quelle d'Innocenzo, non solo perchè in termini pari possiamo auer maggior confidenza in quelle, che in queste; ma perchè potendo Noi chiamare Nostra la fazione d'Urbano, per esser Nostro il capo di essa, conuiene anco di trat-

tarla come Nostra, acciocchè riconoscendo il proprio interesse in questa protezione, si mantenga unita sotto il medesimo capo, ed in conseguenza sotto questa Corona.

Di Digione li 20 aprile 1650. (*)

VII.

Memoria da inuiare a Roma per il sig. Cardinal Grimaldi.

Essendosi fatto sapere al sig. Cardinal Grimaldi il parere del sig. Ambasciatore, circa il Suo ritorno a Roma, S. E. ha risposto, che stante la dichiarazione, che il Papa aueua fatta contro la Sua persona, non Le pareua di potersi auuenturare, se prima il sig. Ambasciatore non passaua con Sua Santità quegl'offici che altre uolte gli furono imposti dal Re, e che da S. E. furono sospesi per l'instanze e doglianze del Caualiere del Bene. Aspetterà dunque il sig. Cardinale suddetto, che il sig. Ambasciatore parli ed aggiusti la partita del Suo ritorno, e quando non giudichi bene di farlo, e facendolo, ne porti l'esclusione, auuisi chiaramente il Suo parere, acciò il Re possa poi pigliare le Sue risoluzioni, e S. E. riceuere i coman-

(*) Alli 23 aprile la piazza di Bellagarde si rese in mano del Re.

Alli 25 aprile, lunedì, il Re, il sig. Cardinale, e tutta la Corte partì di Digione di ritorno a Parigi, oue arriuò il lunedì 2 maggio.

damenti espressi della Maestà Sua, i quali li seruiranno di giustificazione, e di sicurezza contro tutti gl'attentati, che potesse fare il Papa contro la Sua persona, e dichiarandosi nel resto prontissimo, anzi desiderosissimo di ritornarne a Roma.

Di Parigi li 6 maggio 1650.

VIII.

Lettera contro l'Ambasciatore di Valenzè per il tumulto seguito in Roma.

Le lettere di Roma delli 2 d'agosto portano il tumulto popolare seguito contro li Spagnuoli, per cagione del gran numero di persone d'ogni condizione, non eccettuandone, nè meno i pellegrini, che di notte si prendeuano per forza per mandarli alla loro armata di Longone, e di ordine del Papa, e di Suo consenso, o almeno di Sua saputa e conniuenza, poichè l'Ambasciatore del Re se n'era seco molte uolte doluto; ed essendosi sentite le particolarità di questo fatto, Sua Maestà, e la Corte tutta è restata grandemente marauigliata, che il detto Ambasciatore si sia contenuto con tanta moderazione dentro la propria casa, con tutti i Suoi, mentre sentiua acclamare da tutti, e da per tutto la Francia, e che si sia lasciata uscir di mano una sì bella occasione, sopra la quale poteua fabbricare un memorabile risentimento contro il Papa, de' torti, che ha fatti, sin da

principio a questa Corona, con dar colore alla sedizione cominciata per una causa sì giusta, e sì ragioneuole, e così scandalosa, e uergognosa ad un Pontefice, che la Sua coscienza medesima lo aurebbe confuso, trafitto, accusato e condannato, oltre l'angustie, ed il pericolo, nel quale si sarebbe ueduto, facendoli così costar cari gl'aiuti, che ha dati agli Spagnuoli.

Se l'Ambasciatore auesse ueduto l'animo del Papa disposto a deporre la parzialità, che ha per la Spagna contro la Francia, e la rabbia che ha contro tutti i dipendenti da essa, aurebbe potuto lasciarsi persuadere, e dissimulare in una così opportuna congiuntura; ma essendo stato deluso ed aggirato dal Papa per diciotto mesi continui, senza auerne potuto riportare una minima soddisfazione agli aggrauj riceuuti, e restando giustificata una uigorosa risoluzione, che auesse potuto prendere dall'aperta dichiarazione, che il Papa ha ultimamente fatta de' Spagnuoli, col mandar pubblici, e continui rinforzi d'uomini, di uiueri, di monizioni, e di cannoni sotto Longone, per far perdere alla Corona una piazza così importante, par quasi incredibile, che Sua Eccellenza non abbia conosciuta, o abbia perduta un'occasione offertali dalla fortuna, o per meglio dire dalla giustizia di Dio, per castigare il Papa con le Sue armi medesime, mentre egli crede essergli tutto permesso, perchè le Nostre sono tutte distratte altroue. Considerazione, che particolarmente doueua mouere

l'Ambasciatore a seruirsi del tempo, perchè mentre non siamo in stato di farci temere con le nostre forze, bisognaua seruirsi di quelle de' sudditi medesimi del Papa, per turbarli la Sua quiete in Roma, che è il uero modo, del quale si sono sempre seruiti li Ambasciatori, e quello di che temono sopra ogni altra cosa i Pontefici, che escono fuori de' termini di Padre comune, sapendo essi molto bene, che la pietà dei Re di Francia non è solita d' inuadere con le Sue armi li stati della Sede Apostolica; e che deuono più presto apprendere i disgusti d'un Ambasciatore coraggioso e risoluto, e particolarmente appoggiati ad una causa plausibile, e cara a tutto il merito, che aurebbe rigettato il torto, e l'ira uniuersale sopra il Papa, che pur troppo si è già reso esoso con l'auarizia, e con l' ingiustizia.

Questo errore notabile, che ha fatto il Baly di Valenzè causerà due grandi pregiudizii al Re: l'uno è, che il Papa, che non si gouerna, nè per generosità, nè per gratitudine, stimerà timore, e souerchio rispetto questa remissione d'animo dell'Ambasciatore, ed aumentando l'ardire e l' insolenza, accrescerà anco gli aggrauj, che perduta questa occasione uantaggiosa di risentirsi, bisognerà soffrire con pazienza e con uiltà, e con perdita di riputazione. L'altro è, che il popolo di Roma, affezionato alla Corona, non auendo riportato calore e assistenza alcuna in questa occorrenza da' Francesi, perderà l'affetto, la confidenza, e la stima uerso la na-

zione, e potendo essere, che mentre Io scriuo questa lettera, il Papa già libero del timore, ed insolente per la presa di Longone, faccia castigar seueramente, e forse con la morte, quelli, che hanno gridato: *Viua Francia*, e seruendosi d'altri pretesti, secondo il Suo solito, e l'Ambasciatore, o sarà forzato ad abbandonarli alla rabbia del Papa, con perdita totale del credito, che è la maggiore che si possa fare dalla Corona in cotesta Corte, oue tutte le cose si gouernano per l'apparenza, o uolendoli difendere, lo farà contro tempo con pericolo, e uantaggio del Papa, che saprà, e potrà preuenire, e prouuedere ad ogni tentatiuo dell'Ambasciatore.

Così i più sensati di questa Corte, ed i più pratici di cotesta di Roma, auendo ben considerato il modo, col quale si è gouernato il Baly di Valenzè sin ora, e quello che si è cauato da' Suoi negoziati, concludono non esser buona massima di stato, tener a Roma un Ambasciatore, Caualiere di Malta, che è soggetto al Papa, e dipende totalmente da Lui, e particolarmente un Caualiere che pretende gran Croce, magistero ed altri uantaggi della Religione, alli quali siccome il Papa può portarlo, o almeno facilitarli la strada ad essi, Esso può leuarglieli, o almeno difficultarglieli. E non esser uerisimile, che il Baly di Valenzè, che sa il fatto Suo, abbia procurata l'ambasceria per pregiudicarsi, nè che sia mai per intraprendere cosa alcuna contro il

Papa, che può priuarlo anco della Croce; ed il Re con tutta la Sua potenza non potrebbe restituirgliela. E quello che è peggio, trattandosi di una causa esemplare, e comune alla dignità d'ogni Papa, non trouerebbe miglior partito nel successore.

Di Bourg li 29 agosto 1650.

IX.

Lettera, mandata dall'Arciduca Leopoldo al sig. Duca d'Orleans, con la risposta di Sua Altezza Reale.

« Oh! quanto i piedi di quelli, che portano buone nuoue di pace sono belli. » Questo passo di scrittura, per essere antichissimo, non ha punto bisogno, che se ne uadino a ricercare le proue, tanto dalla parte Nostra che da' nemici. Questi hanno auuto campo dopo tredici anni, e più di gustare i rozzi frutti della guerra per le prese delle migliori piazze, loro perdite di battaglie, e mancamento delle loro prouincie, e regni intieri; ma come, dopo qualche mese la Nostra diuisione gli ha aperta la strada all' ingresso di questo Nostro stato, così ci rende partecipi de' flagelli dell'ira Diuina, de' quali la Nostra miscredenza oggidì Ci rende degni bersagli, e Ci minaccia anco di peggio, se quanto prima non Ci rauuediamo.

Al che fare la clemenza di Dio, uedendo, che Noi siamo troppo pigri, non lascia alcun mezzo, per inuitarci, sino impiegando l'artificio de' Nostri proprj nimici, che sempre se ne sono mostrati così alieni, contentandosi però di attribuircene il biasmo. Del che uoglia Iddio, che Noi ormai, come pare, abbiamo materia di fare altro giudizio per quel che occorse qui uenerdì passato, non potendo Io per me sfuggire il rimprouero di centomille anime, che uanno segueudo con sospiri questa amabile figlia del cielo, se Io differissi più la speranza, che Ella Ci dà, di uenire una uolta a uisitare la Francia, di doue Ella è stata più di quindici anni sbandita. =

In questo giorno, su le quattro, o cinque ore dopo mezzo giorno, giunse nel palazzo d'Orleans un trombetta, che dimandò di parlare al sig. Duca d'Orleans, per ricapitarle una lettera dell' Arciduca Leopoldo, la quale il detto Signore non ebbe più tosto riceuuta, e sentita l'intenzione di questa Altezza, che ne mostrò un gran giubilo, e la mattina seguente ne fece parte al Parlamento, che si era per altra causa congregato, e benchè questa lettera non fosse indirizzata, che a Sua Altezza Serenissima, Ella la fece leggere ad alta uoce in Parlamento.

Il soprascritto era di questo tenore:

Al Serenissimo sennor, el Duque de Orleans mi Primo.

Sabiendo, che V. A. se hallo gouernado con l'autoritad deuida a su Persona, y hauiendo sido seruido el Rey Mi sennor de darmele para hacer la guerra, y la pay, y la Jo desearia mas usar de Ella la segunda parte, que in la primera particolarmente trattandola, con la persona de V. A. de cuya recta intention espera la Christianidad conseguirlo y yo contribuere a Ella con todas ueras, confermandome con el deseo de Su Magestad en que quedo esperando lo que V. A. resuelue, comando de muy buena gana esta occasion para offerecorme al seruito de V. A. Suya Serenissima Persona guarda Dios como desseo.

Del Campo a Belzoches addi 30 agosto de 1650.

De V. A.

Su Maior seruidor y Primo
LEOPOLDO
Guich.

Dopo la qual lettera non ui fu alcuno, che non ne mostrasse segno di gioia, e che non fosse del parere del detto sig. Duca d'Orleans, che era di fare al suddetto sig. Arciduca la seguente risposta, la quale gli fu mandata il giorno seguente 4 corrente per il sig. di Verderan uno de' Suoi gentiluomini domestici, la soprascritta della quale era:

A Monsieur l'Archiduc Leopold, Mon Cousin.
Monsieur mon Cousin.

Je sçay, que tous les sentimens de V. A. sont sinceres, et sont ueritables que je ne puis assez louer les honorables dispositions, qu'elle m'a tesmoigne d'auoir pour la Paix. Aussi commencay je à souhaiter que V. A. la traitte, et que tout le monde scait que le Roy Monseigneur et Neueu, et la Reyne Regente, Sa Mere l'ont tous jour desirée; mais comme cest un ouurage pour le quel il y a lontemps que toute la Crestienité fait des uoeux au Ciel, Jay creu que pour en auancer l'effet il estoit bien à propos, que ayant le mesme pouvoir d'en traiter, que V. A., je Luy enuoyasse le Baron de Verderanne, qui Luy presentera cette lettre, pour scavoir d'Elle le lieu, le temps, et les personnes, qu'Elle y uoudra employer, l'asseurant au jour prefix, digenunper en mesme nombre, et que je tiendray a un exces de bonheur, que le succez de cette negotiation ne serve pas seulment d'un lien d'interest, et d'amitié indissoluble d'entre les deux Couronnes, mais qu'il Me donne aussi les occasions de rendre Mes seruices a V. A., de Luy tesmoigner le zele, l'affection, auec la quelle je suis, Monsieur, Mon cousin. A Paris ce 4 septembre 1650.

Vostre tres affectionné seruiteur et cousin.

Gaston.

Questa nuoua non fu più tosto saputa al palazzo, che si sparse per questa popolata città di Parigi, immaginandosi ciascuno, che se i plenipotenziarj delle Corone di Francia e di Spagna non aueuano per l'addietro concluso nelle Loro conferenze, l'uno e l'altro partito rigettando la colpa sopra del suo nemico non succederebbe più il medesimo inconueniente, tanto perchè tutti senza dubbio sono più annoiati dalla guerra, che non erano allora, quanto principalmente con l'altra condizione de' gran Prencipi, che ormai ui ci si intromettono. Il che meglio si conoscerà all'auuenire, e si uedrà con l'aiuto di Dio, che non ui è difficoltà, che non possa sormontarsi, quando si uà per la strada delle dolcezze, e della pace, dalla quale nasce l'abbondanza, e tutte le arti rifioriscono, siccome le guerra produce la pouertà, e la miseria.

Ma perchè mi sto Io a stendere sopra una materia sì cognita, e della quale per fino li putti sono sì pienamente informati, che non bisogna più ricorrere alla più comune origine della guerra nell'inferno, auendo l'esperienza fatto conoscere, ch'Ella è l'origine, e la madre nutrice dell'impietà, il sepolcro delle leggi, e l'ammazzatrice del gener umano, e la rouina del commercio, non auendo già mai trouato altro pretesto fra i più barbari, che il fine, per il quale s'intraprende, che è la pace. È dunque un gran mancamento di giudizio di allontanarsi da questo fine, mentre ui si aspira.

X.

Lettera circolare della Signoria di Parigi, d'ordine di Sua Eminenza.

Al sig. Marchese Giannettino Giustiani, al Soccino di Torino, al sig. Cardinal d'Este, al sig. Pietro Mazzarino ed altri.

Abbiamo dalla Corte con lettere dei 3 del corrente, che Sua Maestà aueua concessi tre altri giorni a'Bordelesi, per ridurli al perdono, ne era perciò stata pubblicata la dichiarazione Regia, oue anco si uedeuano espressi li capi della Loro obbedienza. Non si era intanto lasciato di fare auuicinare tutta l'armata a Bordeaux, oue erano di già stati presi li posti, e piantate le batterie, uisitate, e riconosciute tutte da Sua Eminenza stessa, stante che il Maresciallo Della Migliarè era ancor tenuto al letto della podagra. Ritornaua poi l'Eminenza Sua quella stessa sera al campo con 400,000 franchi per rallegrare la soldatesca.

Giunsero poi in quel giorno due Religiosi Francescani, inuiati dal Parlamento, e Popolo di Bordeaux, per ottenere passaporti, ad effetto d'inuiare deputati per udire la uolontà Regia. Li furono conceduti prontamente, con dichiarazione però, che non si ritardarebbe quello che si doueua fare con le armi, come di già

la loro contumacia, aurebbe ricercato tempo fa; onde onninamente alli 5 si sarebbero aperte le trinciere, e cominciata la batteria. Attestarono li Padri, che il Parlamento, e' Giurati della città erano mal soddisfatti del Duca di Buglione; doueransi radunare in quel giorno stesso, col pretesto di scriuere qualche lettera a Sua Maestà, ma perchè era in sostanza sopra la grande apprensione, che aueuano della loro perdita, che uedeuano indubitabile, se non si arrendeuano. Le truppe del Re aueuano preso un officiale di Buglione, che da Bordeaux andaua a sollecitare il soccorso delli Spagnuoli, e gli hanno trouato lettere, nelle quali Buglione diceua, che se non ueniuano ben presto erano perduti. Giunsero da poi il Conte di Ogaon e Vechier, con li Loro uascelli.

Qui intanto li Bordelesi aueuano spedito un corriero ai loro Deputati, lamentandosi, che non se gli fosse uoluto concedere tempo a deliberare sopra la proposizione fattagli col mezzo di S. A. Serenissima, e di questo parlamento gli fu conceduto però sabbato mattina in Parlamento, oue udita l'istanza, fatta per li Deputati di Bordeaux, furono anco sentiti li Deputati, che questo parlamento inuiò al Conte per supplicare il Re a dargli il perdono. Le relazioni di questi furono conformi a quelle, che Monsieur Condray aueua portate al signor Duca; ma l'una e l'altra diuersa dalle menzogne delli suddetti; fu nondimeno pensato

di radunarsi lunedì di nuouo per risoluere quello, che potesse farsi.

Auanti, che S. A. R. entrasse in Parlamento, gli giunse un soldato dell'Arciduca con lettere, delle quali si manda aggiunto un esemplare, oue è parimente la risposta, che subito gli fu fatta dal sig. Duca d'Orleans. Non è però anco tornato il gentiluomo inuiatogli. Qui si è dubitato, che sia artificio, per solleuare questi popoli, non auuezzi a uedere l'inimico nel paese. Anzi uedendosi domenica affisso un cartello per questi luoghi pubblici, oue il Marescial di Turena dimostraua a' popoli, che ora era il tempo di auer la pace, e di procurarla con tutte le loro forze, fu poi tenuto per certo.

Non uedendosi però alcuna mutazione negli animi de' Parigini, risoluti a uoler lasciar operare a chi tocca, sperauano, che lunedì il Parlamento entrasse in questa materia, ma non ui fu, che ne parlasse.

Altro però non fecero, che deputare commissarii, per tornare alla Corte, e supplicare Sua Maestà a uolere usare della Sua clemenza uerso delli Bordelesi, e compatire li loro mancamenti. Li Deputati di Bordeaux hanno uiuamente sollecitata questa partita, segno, che di là tengono auuisi conforme a quelli, che si sapeuano per altre strade.

L'inimico non si è auanzato oltre il forte Meler, anzi da ieri in qua corre uoce, che uada ritirandosi, con pensiero d'attaccare Lar, o qualchedun'altra delle piazze, lasciatesi addietro.

Dicesi ancora, che le scorrerie de' presidii Francesi della Fiandra, diano tal molestia a quei popoli, che hanno mandato a far diligenza con l'Arciduca, con supplicarlo della difesa.

I Prencipi stanno ancora a Marquoysy. S. A. R. non ha uoluto, che di là si mouino senza ordini della Corte, ancorchè sia stato ben combattuto dalli Frondosi per farli uenire dentro la battaglia, nè può desiderarsi in questo Prencipe applicazione, e amore più grande uerso il seruizio del Re in queste congiunture.

Di Parigi li 9 settembre 1650.

XI.

Altra lettera circolare della Signoria di Parigi, come sopra.

Si ebbe nel principio di questa settimana, con lettere delli 5, l'attacco fatto dall'armata del Re al gran Borgo di San-Seurir di Bordeaux, con l'acquisto di esso in poche ore.

Voleua il Marescial della Milliarè fare, che il Conte di Pallean l'attaccasse unitamente con le genti che comanda; ma un equiuoco, preso dalle genti del Generale S. Magria, di pigliare un posto da un luogo all'altro, fece anticipar l'attacco per due bande sole, prima che Pallean fosse giunto al suo. Fu nondimeno guadagnato ualorosamente, ancorchè di dentro

di 20 in 20 passi ci auessero fatto 18 baricate; ammazzarono, fecero prigioni tutti quelli che trouarono con le armi alla mano, lo saccheggiarono, e ui hanno trouato tre pezzi di cannone. L'armata del Re è ora in quel posto; il Duca di Buglione fu astretto di ritirarsi, e lo fece felicemente dalla parte, che non fu attaccata, che in altro caso dicono, che sarebbe restato assolutamente prigione.

La notte degli 9 si è inteso per altra lettera di quel giorno, che doueua attaccarsi la città da due parti le più deboli, ed alla risoluzione presa il giorno auanti, si era ritrovato il sig. Cardinale; nè alli 9 era ancora ritornato alla Corte, uolendo assistere alla presa della città, quale il Marescial̃lo della Migliarè non dubitaua di prendere in meno di otto giorni, protestandosi però, che l'armata era così arrabbiata contro l'ostinazione de' Bordelesi, che non si prometteua di poterla raffrenare, quando uinta fosse per assalto. Dicono esser li morti dalla parte del Re 30, e fra questi cinque officiali; li feriti 500. Delli Bordelesi, 300 morti su la piazza, feriti un gran numero, prigioni sopra 300, e fra questi il Marescial de Boays, e sei altri capi di considerazione, tutti inuiati prigioni a Bayè, credesi per farne dimostrazione al suo tempo.

Ad un trombetta, che comparue dopo l'impresa, disse il Marescial della Migliarè, che se non gli portaua la resa della piazza, che se ne ritornasse, che non uoleua sentirlo, e fattolo bendare, lo mandò indietro.

Li uascelli del Re erano comparsi per la parte dell'acqua alla uista di Bordeaux, e l'impediuano l'ingresso di qualsisia cosa. Non si sentiua l'auuiso del soccorso, che aspettauano di Spagna. ma quando giunse. sperauano d'impedirli l'ingresso. Seguitauano le diuisioni dentro Bordeaux, ma Buglione nudriua li suoi partigiani. con auer loro mostrate lettere supposte, che Parigi tutto in arme aueua dichiarato reggente il sig. Duca d'Orleans col Parlamento; e che l'Arciduca alle porte di quella città aueua dati tre giorni di tempo alla libertà di quei Prencipi, altrimenti uoleua dare il sacco, onde il Parlamento l'aueua decretata.

Per l'altra parte l'Arciduca rimandò a S. A. R. le grazie del complimento usatoli con la missione del Barone di Verderonne, per mezzo del sig. Don Gabriele di Toledo, gentiluomo della Sua camera; S. A. R. lo fece incontrare ed alloggiare a mezza lega di quà in un giardino del sig. Teuberf; due uolte è stato alla Sua udienza, alla quale ha uoluto, che oltre tutti li ministri assista sempre Monsignor Nunzio, col Segretario dell'Ambasciata dell'Ambasciatore di Venezia; ma senza di S. E., che seguitò la Corte.

Nella prima rese le lettere credenziali . . . ; che l'Arciduca desideroso della pace aueua stimato bene d'abboccarsi, e stabilirla con S. A. R., e che seguisse prima dei 14 del corrente, giacchè S. A. R. uoleua dopo quel giorno esser libero a risoluere quanto li competeua.

Mandò dopo S. A. R. il sig. dottore Auaux a parlare al detto Gabriele, e pregò Monsignor Nunzio, ed il Segretario suddetto di ritrouarsi. Il sig. dottor Auaux, li mostrò, che l'abboccamento de' Prencipi non pareua conuenirsi, se non quando aggiustate le condizioni, la pace si auesse a concludere.

Non potersi aggiustare le condizioni, che con un congresso, quà dicono, che il Nunzio replicasse con franchezza e prudenza grande; che se si negassero a questo negozio i termini facili e necessarii, saria un cadere in pericolo di far dubitare di quello si deue. Fatta la risoluzione, e la relazioue di tutto ciò a S. A. R., pregò il Nunzio di portarsi con Auaux, e uedere, se ueramente si uoglia questa pace; che senza trattato mai può sperarsi; così disse anco a Don Gabriele, di auer risoluto nella seconda udienza, e stabilita per domani la partenza di Monsignore, e de' suddetti.

Godono gli uomini dabbene, che la Corte abbia commesso a S. A. R. di arriuare al fondo di questo negozio con tutte le facilità; e così è molto approuata questa missione, sperandosi che lo zelo di Monsignor Nunzio, che si porta all'affare con gran feruore, dilucciderà le cose al douuto segno.

Li Prencipi per ordine della Corte, che ha molto approuata la loro tramutazione al Marquasy, sono iui trattenuti con buone guardie, e sotto la solita custodia di Mons. di Bar.

Un corriero della Corte, giunto questa notte con lettere delli 12, porta che era già fatta breccia, per dar l'assalto a Bordeaux; che li cittadini aueuano fatte due sortite, ma erano stati respinti con gran loro perdita.

Il Re nondimeno aueua dato passaporto a sei Deputati, per andarlo a supplicarlo della pace.

XII.

Lettera circolare, inuiata dalla Signoria di Parigi.

Del 17 sono l'ultime lettere della Corte, portate a S. A. R. da un straordinario, che giunse martedì a mezzo giorno. Si ebbe auuiso con esse, che compareuero li Deputati di Bordeaux con gli altri di Parigi a Mons. di Monpensat. Aueuano li primi dopo l'udienza della Regina mostrato al segretario di stato Mons. de la Virigliere, di non poter trattare con il signor Cardinale, per il che fu detto Loro, che se ne tornassero, non uolendo la Regina intenderli in cosa alcuna. Se ne andarono per tanto accompagnati dai Deputati di Parigi, e da Monpensat, e rimessi li Bordelesi da pretensione tanto, esorbitante, la Regina concesse poi sei giorni di tregua. Nei tre primi giorni di questa si erano aggiustati li punti dell'accomodamento in forma che alli 18 si attendeuano li Deputati di Parigi, e Monpensat con le condizioni già sotto-

scritte da' Bordelesi, perchè si fermassero dalla Regina.

Non se ne sono udite le particolarità, ma tengono, che ui si trouerà abbondanza di clemenza, con la quale li Re hanno sempre resi questi popoli più affettuosi e diuoti. Il Conte di Tauenes, che contro il nuouo giuramento fatto nell'uscire di Bellegarde, era passato con 600 caualli uerso Bordeaux, aueua trouato intoppo, per il quale fu astretto uoltare indietro con qualche perdita e disordine. Il Marchese della Forza, che diceuano, dichiarato contro il il Re, continuaua a protestare a Sua Maestà la fedeltà Sua. Li Bordelesi in una sortita, che fecero auanti la tregua, per l'apertura della breccia in numero di 2000, erano stati respinti con disordine, e ui perderono 300 uomini; 200 morti su la piazza, e 100 in circa fatti prigione.

Li quattro uascelli Spagnuoli, comparsi uerso l'imboccatura del fiume, non si erano arrischiati d'entrare, perchè il Conte d'Ognon li attendeua alla larga, per coglierli in mezzo. Non aueuano gente, e dicono, che il denaro sia anco in poca quantità.

Il Duca di Buglione aueua trattato il Suo aggiustamento a parte col sig. Cardinale per mezzo di un Padre Francescano, ed il Conte di Pallean, che per tre uolte aueua uoluto attaccare una mezza luna, che guardaua la porta uerso il Borgo di S. Seuerin, oue S. E. aueua il Suo quartiere, ne era stato respinto con morte

di circa 300 uomini. Alcune genti del Principe di Marsigliac, aueuano preso il corriero straordinario per strada, e leuategli alcune gioie ed un uestito per il Re, che s'inuiaua di quà alla Regina, Sua Maestà aueua fatto scriuere a Madama di Marsigliac, la quale fu auuisata, che andauano subito le genti e che glie la rendesse, altrimenti glie ne aurebbe fatto render conto. Madama aueua negato di saperne cosa alcuna, ma la Regina, che non ha uoluto accettar la scusa, uoleua Sua Maestà regalare delle gioie un gentiluomo della Regina di Suezia, che ha condotto il uascello, che la Sua padrona ha inuiato a Sua Maestà, dicono con sessanta pezzi di cannone; è bello in sommo grado; ualeuano le gioie circa 10,000 scudi.

Vi erano giunti alcuni deputati del clero e nobiltà di Prouenza per supplicare il Re a lasciare continuare nel gouerno il Conte d'Allays, ma non erano stati ben riceuuti.

Portò il corriero suddetto la deputazione de' plenipotenziarii per il contratto, che l'Arciduca offeriua; e sono: Monsignor de Bogni, Nunzio del Papa, Monsieur d'Anaux, e con essi per trouarsi presente il Segretario dell'ambasciata dell'Ambasciatore di Venezia.

Intanto, attesi da Monsignor Nunzio, e da Monsieur d'Anaux li passaporti per tutta domenica, e non ueduti, pensò il sig. Duca d'Orleans di douerli fare incamminare sino a Soisson, e di là sollecitarli. Giunti però a

Nontoill, lontani di quà, credo dodici leghe incirca, inuiarono all'Arciduca un trombetta per auerli, ma li fu rispedito un altro trombetta da S. A. dicendoli, che non occorreua, che passassero auanti, mentre solo desideraua d'abboccarsi col sig. Duca d'Orleans. Il medesimo trombetta passò poi di quà, dicono, a portare una lettera, con i medesimi concetti a S. A. R., ed una aggiunta, che essendo già passato il giorno de' 12, disegnato da lui, Arciduca, per il loro abboccamento, si scusaua di non poterlo più attendere per le occupazioni, che lo chiamauano altroue. Così poi dicono, l'armata abbia sloggiata di Tines, e ritiratasi circa quattro leghe, forse per auer più comodità di foraggi, per assicurar meglio li Prencipi a Marquoysy; la Corte ordinò, che di quà s'inuiassero a Mons. di Bac quattro cannoni, e la piazza si è munita di tutte le cose necessarie, continuando a stare ne' uillaggi circonuicini trenta caualli, oltre li quattrocento Suizzeri, che sono di continua guardia dentro il castello.

Le genti del Duca di Lorena si sono auanzate in quel Ducato, ed hanno presi i luoghi aperti e deboli; sono al numero di quattromille uomini, ma non potenti ad attaccar piazze principali, ben munite.

Di Parigi li 23 settembre 1650.

XIII.

Lettera circolare della Signoria di Parigi, d'ordine di Sua Eminenza.

Al sig. Marchese Gianettino Giustiniani, al sig. Soccini di Torino, al sig. Cardinal d'Este, al sig. Pietro Mazzarino ed altri.

Le lettere del 22 stante dalla Corte, portano che il trattato con li Bordelesi era rotto, per le pratiche del Duca di Buglione.

Altre lettere del 26, con un corriero straordinario hanno recata la desiata nuoua dello stabilimento, e che il martedi, 28 le Loro MM. ed il sig. Cardinale saranno entrati con tutta la Corte in Bordeaux, il cui popolo si rendeua ora tanto impaziente di uedere la Corte, quanto prima pareua incapace di douersi incomodare, senza la libertà de' Prencipi, ed altre uane speranze, che aueuano.

Non si è ancora riceuuta la copia de' capitoli; sono però in sostanza d'una amistà generale, delle confermazioni, della dichiarazione nel mese d'ottobre passato, a fauore di quella città alla Principessa e Duca Anguien, Suo figlio; è stato assegnato Narach per stanza sicura. Al Duca di Buglione, Turena; al Prencipe di Marsiglia uno de' Suoi luoghi, con Loro promessa di conseruarli quieti e fedeli al Re, sotto pena di reincidenza.

Alle truppe del Re si uniscono quelle de' Bordelesi, e parte su li uascelli, se ne mandano a Donquerque per unirle con le genti di Mons. d'Estrades, e formarui un corpo d'armata di 10,000 fanti, e 4,000 caualli, e le altre l'indirizzano al Duca di Mercurio in Catalogna; e li reggimenti delle guardie del Re nel ritornare stringeranno Musson, nel Berri, oue si è ritirato con alcune genti il Conte di Tauanes, che si crede non debba aspettarli, perchè non ha modi di sostenersi.

La Regina ha detto, di uoler subito ritornare a qnesta uolta, o essere a Fontainebelle per li 20 di ottobre, onde la uoce sparsa che deuano fare il giro di Tolosa, e Lione; ma quella uoce non è ancor creduta.

Grande allegrezza ha portato quest'auuiso, e massime, che li popoli in questo hanno sì malamente appreso il trattar delli Spagnuoli, ricusando di udire il Nunzio, e Mons. d'Anaux; non possino quietarsi.

S'intende, che anco in Fiandra abbia generato emozione d'animo a' quei popoli la rottura di questo trattato; l'Arciduca però dopo auer saccheggiato Rethel, se ne era tornato a quella parte, e se bene hanno detto, che uolesse attaccare Rocroy non se ne è però inteso altro. Turena si ritirò a Stenay, poco soddisfatto, perchè l'Arciduca lo rimprouerò, che non si erano uedute le solleuazioni da Lui assicurate.

Monsieur Plessis Prelin, radunaua l'armata

regia, ed andaua seguitando la Spagnuola, che se bene si è ritirata con tutto il comodo, tuttauia li paesani, spalleggiati da' presidii de' luoghi conuicini hanno fatto de' gran danni alle partite, che per foraggiare si staccauano dal corpo dell'armata.

Da un luogo di campagna, fù portato la settimana passata ammalato a Parigi il sig. Duca d'Angaliem, figlio naturale di Carlo IX; e morì in questi giorni in età di 80 anni.

Non si sa, se il Conte d'Alay, Suo unico figlio uerrà a pigliare l'eredità in persona, stante che, chiamato dalla Corte si tenga tuttauia a Tolone; si è nondimeno udito, che quella città non uoglia sostenerlo quando il Re lo chiami, e non l'obbedisca.

All'Abate della Riuiera, che è stato fin ora in Ouegna ad una Sua Abazia, è stato concesso per cagione de' gran freddi, che sono colà, di poter uenire all'altra di S. Benedetto, che ha su la Loyre, uicino ad Orleans.

Di Parigi 30 settembre 1650.

XIV.

Lettera circolare, mandata dalla Signoria di Parigi, come sopra.

S'intoppò anco la seconda uolta l'accomodamento di Bordeaux, mentre la Principessa di Condè ebbe nuouo ricorso al popolo radunato nell' Hostel di Villa, e commessi alli Bor-

sostanza l'effettiua conseguenza delle 10,000 lire di rendita per ricompensa di Teadarz; ancorchè quà alcuni abbiano stampata l'entrata, e li capitoli dell'accomodamento, non si ha ancora notizia nè dell'uno, nè degl'altri, ed il sig. Duca d'Orleans ha fatto carcerare quei stampatori. Così essendo camminato tanto auanti la licenza di altri, che stampauano, e uendeuano canzoni, con l'A. R. e S. E.; ne sono stati carcerati alcuni, che alla uenuta del Re saranno seueramente castigati.

Si ode, che la Duchessa di Longauilla, ed il Marescial di Turena, pensino d'accomodarsi ancor Loro, con la consegna della piazza di Stenay.

Il Re uerrà poi subito a Fontainebelle per dimorarui una settimana, e poi se ne tornerà a Parigi.

L'Arciduca aueua bloccato Mousson, e poi strettolo cominciaua la linea di circonualazione, ma ne è stato disturbato da alcune partite di caualleria francese, che in un attacco gli ha rotto un reggimento di caualleria, con la prigionia di tre capitani, e 400 soldati, essendone restati morti sopra 300 sul campo, con poco danno da questa parte.

Dicono però, che S. A. aueua di nuouo ritirata la Sua gente, e credesi, che agl'auuisi dell'accomodamento di Bordeaux penserà di ritirarsi affatto.

Di Parigi li 7 ottobre 1650.

XV.

Nota del modo di fondere cannoni, la quale uenne mandata al sig. Cardinale Antonio Barberino.

Primo: la forma d'un cannone di qualsinoglia genere fabbricata in spazio di 15 giorni, atta a riceuere su la fusione, e sarà di pezzi; e nel medesimo tempo fabbricarne più bisognando, su le quali si potranno fondere più cannoni, e tanti quanti saranno necessarii, atteso che con una fusione non si guastino, e nel medesimo tempo fabbricare la fornace, e sarà di pezzi, e perpetua, di modo che una uolta si fanno, e seruono per sempre, e si fanno portare in ogni luogo.

Secondo, dopo fabbricate dette forme, e fornace in 8 ore, fondere un cannone di quel genere, che saranno fabbricate le forme, e sarà raffreddato e pulito, che si potrà consegnare al bombardiere per battere, e quest'opera si farà, oue sarà il bisogno come sopra.

In uentiquattr'ore fondere 12 cannoni, auendo però 12 forme, e 12 fornaci, sempre con la regola delle forme, che saranno ordinate, e fabbricate, ed in una forma in 24 ore fabbricare tre cannoni, ma in mio aiuto mi s'auranno da dare 12 uomini con tutte le robe, ed istrumenti necessarii.

Con l'istessa prestezza di ore 8 disfare tutti li cannoni, che saranno in batteria, purchè li cannoni siano stati fabbricati da me, e così si toglie la speranza al nemico di fare acquisto delli cannoni, e li pezzi del metallo, forma e fornace, consegnarli alla fanteria e caualleria, che li portino in luogo saluo, doue da me saranno rifatti con l'istessa prestezza di 8 ore, atti alla batteria come sopra.

E tutto questo si fa per tor il circolo che fanno li fonditori ordinarii, i quali pongono più mesi in fabbricare una forma, e poi non serue, che a fabbricare un cannone solo, ed a fonder il metallo d'un cannone 24 ore, ed a raffreddarsi otto giorni, ed altrettanto da cauarlo dal fuoco, e gran tempo a polirlo; ed il Mio in 8 ore sarà fatto, freddo e polito, e sarà la medesima spesa. Nel metallo s'auanza il tempo, la comodità di fonderlo, oue sarà il bisogno; che tal uolta per la dilazione si perde l'occasione di fare l'acquisto disegnato.

Domando a chi uuole il Mio seruizio 100 doppie il mese, Mia uita durante, fatta che aurò la proua.

Di più, in tal prouuisione s'hanno da comprendere il Mio fonditore, sottofonditore, che per fare un cannone non ho bisogno d'altro aiuto.

Li 8 ottobre 1650.

XVI.

Lettera circolare della Signoria di Parigi, come sopra.

Il Re, entrò solamente alli 5 in Bordeaux, trattenuto dai uenti, che resero difficile il paggaggio dell'acqua di Bourg a quella città; e ui fu riceuuto con giubilo inesplicabile. Nel arringo pubblico de' Giurati dalla città, fu udito particolarmente, che riconosceuano il perdono dalla clemenza della Regina, e dalli buoni consiglii del Cardinale, che con la Sua prudenza, dolcezza ed affetto al seruizio dello stato, aueua euitato infiniti mali alla Francia. S. Eminenza fu poi ueduta, e riceuta con grandissimi applausi; e quando andò solo a uisitare l'Abbazia de' Padri di S. Benedetto, corse infinito popolo per uederlo, gridando: « Viua il Cardinal Mazzarino, che ne ha data la pace. »

Il Duca di Buglione, prima di andare in Turena, supplicò il sig. Cardinale, di uolersi lasciar uedere: andò Sua Eminenza in un luogo uicino a Bourg, e poi lo condusse alla Corte, oue giunto anco la Principessa ebbe grazia di uedere la Regina, e cenar con Sua Maestà; Buglione e Marsigliac, furono trattenuti da S. E., e partirono intieramente soddisfatti, come pur fece la Principessa uerso Mouron, per uedere di tirare quel presidio a renderle la piazza, e mettersi all'ubbidienza di S. Maestà.

Le dimostrazioni della Regina, e del sig. Cardinale uerso li suddetti aueuano ingelosito li Parlamentari, che dentro Bordeaux erano stati contro il Re, in modo, che non si teneuano sicuri nelle proprie case; ma il Cardinale gli fece assicurare della grazia del Re, ed assistenza Sua, quando si portassero fedelmente; e cosi ritornarono ad abitare le Loro case, di doue erano fuggiti, e nascostisi in diuersi luoghi della città.

S'attende a dar sesto all'altre cose della prouincia, ed alla spedizione di quelle truppe, dicendosi, che la Corte partirebbe domani per questa uolta, senza che si parli del giro, che si diceua, douesse fare uerso Tolosa.

Quà il Segretario di stato Tellier è stato a uisitar Madama di Buglione nella Bastiglia, per parte del Cardinale, e diceuano, che in pochi giorni possa farsi seguire la Sua libertà; e si attende, che risoluzione prenderanno Madama di Longauilla, ed il Marchese di Turena, che aueuano detto uolere accomodarsi con la restituzione di Stenay, come si auuisò.

Fu il luogotenente Freuille, che ruppe li due reggimenti Spagnuoli, con la prigionia di uarj de' suoi capitani, ed altri officiali in maggior numero, e con l'acquisto di un solo stendardo, che portauano: uno de' colonnelli Spagnuoli morì poco dopo esser stato condotto al quartiere del generale in una carrozza del detto generale; l'altro è fratello della Contessa di Boussu, moglie del Duca di Guisa.

Di Parigi, li 14 ottobre 1650.

XVII.

Lettera circolare della Signoria di Parigi, come sopra.

Per li 15 era risoluta la partita della Corte da Bordeaux; e per la più breue strada se ne uerranno a Fontainebelle, doue riposati quattro o cinque giorni, entreranno le MM. Loro con S. E. in Parigi, con uniuersal giubilo, essendoui uniuersalmente desiderati.

Prima di partire, la Regina uolle onorare le Dame di questa città, col far tener il gran ballo auanti di sè, la sera delli 13, oue li Nipoti di S. E. ebbero gran lodi, per essersi mirabilmente portate, e meglio delle Dame del paese, nel condurre li balli, ancorchè l'uso del paese sia tutto contrario, e differente da quello d'Italia.

Monsignore Vescouo di Dol, predicatore insigne, in una predica fatta nella cattedrale auanti le MM. Loro, introdusse un'azione, di domandar perdono per il popolo degl'errori commesi, di auergli serrate le porte; in che fu seguitato dal popolo iui numerosissimo con tali esclamazioni, e pianti uniuersali, che intenerirono tutta la Corte, e non diedero campo a Monsignor di poter dir più altro.

Hanno anco pubblicamente gridato per le strade e piazze, di conoscere, come siano stati ingannati da chi uoleua, con la ruina loro, auanzare li proprii interessi.

Alla Duchessa di Buglione fu poi conceduto di andare con li figli a trouare Suo marito; ma non permessole d'abboccarsi con alcuno in Parigi, e per il uiaggio ua accompagnata da una compagnia delle guardie del Re.

Il Marchese della Forte Senctar, gouernatore di Lorena, ha disfatte le truppe di quel Duca, che erano di 3,000 fanti, e 1,000 caualli, con molta minor gente. La battaglia, è seguita uicino a Burche; quelli aueuano astretto a renderseli. Vi hanno perduto da 1,000 uomini, morti sul campo, e da 500 prigioni, fra' quali molti capi, uno stendardo, alcune cornette ed insegne, il cannone, che non era più di quattro pezzi ed il bagaglio. L'altri sono restati per il più feriti. De' Francesi sono morti sì pochi, che non ne contano più di 20 in tutto, per auerli dato all'improuuiso su li quartieri.

Nel pubblicarsi questo successo fu data fuori uoce da qualche mal contento, che l'Arciduca auesse all'incontro preso Musson, ma non è uero, anzi si ha auuiso, che il generale Prelin gli abbia inuiato un buon soccorso di genti e uiueri, che l'assicurauano per un pezzo.

Di Parigi li 22 ottobre 1650.

XVIII.

Avviso, mandato a Sua Eminenza dall'Ambasciatore di Venezia Morosini.

Con espedizione espressa auessimo qui ieri auuiso, come sei delle nostre galere con due galeazze, e tre grosse naui, destinate per altra impresa, passando poco discosto dal scoglio di S. Teodoro, e trouati li Turchi poco uigilanti, in guardare li due forti, ui sono sopra sbarcati d'improuuiso 1000 uomini, e ricuperarono dopo breue combattimento il più forte, che stà al piano; il che ueduto da quello, situato sopra la torre dello scoglio, si resero a patti di libertà, e non altro lasciando li due forti con tutto il cannone e monizione, che ui erano dentro, anzi tutto lo scoglio a disposizione de' Nostri.

Questo fu il primo acquisto, che fecero li Turchi, quando da principio ruppero la guerra, che dopo il bando nel giorno di S. Anna hanno perduto; e come che questo posto fosse l'unico ostacolo, che non lasciaua impedire li soccorsi alla Canea, non essendo discosto dal Porto della medesima più d'una lega in circa; così in auuenire si potrà operare d'impedirli, e in effetto li Nostri aueuano già spinte cinque naui sopra le bocche del Porto della medesima Canea, il che non si è potuto effettuare giammai per auanti, in riguardo delli

suddetti scogli e porti. Il successo è di conseguenza grande, che ben fa conoscere la protezione di Dio, e che douria seruire di inuito a tutti li Prencipi Cristiani per secondarlo.

Di Venezia li 27 agosto 1650.

XIX.

Lettera dell'Ondedei a Monsignor Marcas, a Barcellona.

Io ho sempre fatta così particolar stima del merito di V. S. Illustrissima, che confesso d'auer sentito con passione, che Monsignor Vescouo d'Oranges non godesse intieramente la Sua grazia; e perchè non ho mai saputo imaginarmene la causa, è uero che Io la dimandai al sig. Filippo Capens, e se a questa ragioneuole curiosità Io aggiunsi qualche cosa del Mio, fu per riferire semplicemente quello, che io aueuo inteso dire da diuerse persone, circa la causa della Loro mala intelligenza, e non perchè io ne sapessi, o ne credessi cosa alcuna, poichè le qualità di V. S. Illustrissima molto ben conosciute da tutti, e da me particolarmente non mi persuaderanno mai, che Ella abbia potuto dire, nè pensare cosa alcuna, in disauantaggio del sig. Cardinale, che l'ama e stima tanto; e dall'altro canto la buona ed ingenua natura del Vescouo d'Oranges Mi rende difficil il credere, che Egli abbia uoluto offendere la riputazione di V. S. Illustrissima, e come Io

posso assicurarla, di non auer mai ueduta tal cosa nelle lettere, che Egli ha scritto a Sua Eminenza, o a Me, così posso dubitare, che ciò non sia proceduto, che da falsi riporti, che oggidì pur troppo sono famigliari in ogni paese. Il che mi si rende tanto più uerisimile, quanto che mi ricordo d'auer inteso mormorare sin quando furono fatte tirare in Barcellona le persone sospette, che V. S. Illustrissima aueua detto, che bisognaua cacciar tutti gl'Italiani di Francia, ed il Vescouo d'Oranges particolarmente di Catalogna, come più sospetto di tutti gli altri; e che Ella non aueua contro di Lui altra ragione di odio che l'esser creatura del sig. Cardinale di S. Cecilia. Poichè quanto alla pretensione della caccia di V. S. Illustrissima, mi pare cosa ridicola, e non so chi s'ingannerebbe di uantaggio, o Egli se la pretendesse, o Ella se credesse la pretensione fondata; giacchè, lasciando a parte la capacità non Mi pare, che il sig. Cardinale sin qui abbia mostrato grande inclinazione di mettere nelle cariche pubbliche li Suoi Italiani seruitori. Finalmente, Monsignor Mio, le uere leggi Romane dicono, che *Iniuriae mutua compensatione tolluntur;* ma in questo caso Io dico, che tutte queste pretese ingiurie si cancellano con una uicendeuole credenza, che tutte siano bugie e falsità, inuentate da' maligni.

Supplico V. S. Illustrissima, di crederlo così, e di esser certo, che S. Eminenza non lo crede diversamente. ***Recedant uetera, noua sint om-***

nia. Sia Monsignor Vescouo d'Oranges amato da Lei, ch' Egli sarà Suo amico buono, e l'onorerà, e seruirà sempre, ed Io ne resto sicurtà. Rendendole frattanto infinite grazie dell'onore, che mi ha fatto con la Sua lettera, e della Sua confidenza, della quale mi chiamo a V. S. Illustrissima sopra modo obbligato, e Mi dichiaro prontissimo a seruirla sempre in ogni occasione, come Mi professo con ogni sincerità ed affetto. Di V. S. Illustrissima.

Di Parigi li 25 nouembre 1650.

XX.

Sunto di quello, che il Re può scrivere alla Repubblica di Genova, per esser veduto prima, e corretto dal sig. di Seruient.

Dal Marchese Pallauicino, gentiluomo appresso di Me, ho inteso quello che è succeduto ad una delle Mie galere nel porto della Bastia in Corsica, e dal medesimo sono stato informato dell'offerte fatte dal Gouernatore dell'Isola al Luogotenente di detta galera, per difesa e sicurezza di essa, mentre ueniua assediata, e minacciata da Gianettino d'Oria, con alcuni di Spagna; ed oltre di ciò sono stato da Lui ragguagliato delle assistenze date per mantenimento, conseruazione ed isbarco della ciurma, e de' soldati della galera, riceuuti dal Nostro Gouernatore nell'Isola, dopo che il medesimo Luogotente giudicò, di dare con essa in terra.

Del qual fatto, benchè Io non ne abbia altra certa notizia, che quella Mi uien data dal suddetto Marchese, non dubitando di dar piena fede ad un Nostro Gentiluomo e ministro, Mi è parso di testificarui con questa Lettera il gradimento con che Io resto per tutte le suddette dimostrazioni, fatte dal Nostro Gouernatore, e di assicurarui della memoria, che ne conseruerò, per darui segni manifesti di una buona corrispondenza in tutte le Vostre occorrenze.

Io non Mi metterò in considerazione il torto e l'offesa fatta alla Repubblica da un medesimo Suo cittadino e soldato, e quanti pregiudizii, e male conseguenze possi apportare l'esempio d'un simile attentato alla Vostra Souranità ed alla sicurezza de' Vostri porti, perchè Voi siete troppo prudenti e generosi per riconoscerlo e sentirlo, come è giusto, e per prenderui sopra quelle risoluzioni che giudicherete opportuno. Ma Vi pregherò solo a far riflessione quanti diuersi siano li trattamenti, che auete riceuuti da' Miei comandanti in simili casi, auendo anco li priuati uascelli carichi di un tesoro per li Spagnuoli, trouata sicurezza sotto il Vostro nome, e nel Golfo della Spezia, ed ultimamente in Sauona; non una sola galera di Spagna, ma una squadra intiera sarebbe restata preda della Mia armata, se il rispetto che ebbe poi il Generale di essa, secondo gl'ordini da Me riceuti, non l'auesse ritenuto dall'attaccarlo.

Da questi ed altri successi, che auete auanti gli occhi, potrete comprendere quali siano li Miei sentimenti uerso la Repubblica, e quali siano quelli de' Miei nimici, e ciò che potrete prometterui dal Mio affetto, e quello douete temere della mala uolontà, che ui portano. E Dio ui guardi.

Di Parigi li 25 nouembre 1650.

Fine dell' Epistolario.

SCRITTI

DI

CARLO MORBIO

I.

LODOVICO IL MORO

AL TORNEO DI NOVARA

(1495)

In una vasta prateria de' sobborghi di Novara ergevasi fra umili casolari il maestoso steccato pel torneo, bandito da Lodovico il Moro nel 1495 per festeggiare il riacquisto di Novara. L'adornavano tre magnifici padiglioni, ricoperti da banderuole e stemmi gentilizj: quello di fronte era destinato alla Corte di Lodovico il Moro ed ai giudici; quello a destra ai Mantenitori, ed ai Venturieri quello a sinistra. Sotto al padiglione di mezzo pendevano appesi ad aste otto scudi lunghi, alla Greca, sui quali erano dipinti altrettanti cavalieri, armati nelle varie foggie di combattere di que' tempi. Ogni venturiero toccava lo scudo, coll'arme del quale bramava battagliare. Presentava il primo scudo un cavaliere, armato per giostra, con lancia sulla coscia; il secondo un uomo d'arme colla lancia per correre in campo aperto; il terzo un uomo d'arme a cavallo collo stocco nudo in mano; il quarto un cavaliere armato all'Albanese; il

quinto un uomo d'arme a piè, coll'azza in mano; il sesto un uomo d'arme a piè colla lancia in mano; il settimo un fantaccino colla picca; l'ottavo ed ultimo uno armato all'alemanna collo spiedo. Al confine della lizza ergevansi da un canto tre collinette artificiali, fiancheggiate da due boschi di pini, che declinavano ad angoli. Alle colline sovrastava un monte, il quale sul cucuzzolo facevasi brullo di piante, e petroso. A destra sporgeva un dirupo, sovra cui era finta una costiera a scaglioni, quà e là tramezzati da sterpi e da tremolanti virgulti. Entro il finto sasso era scavata una via, che, dopo varj andrivieni, perdevasi nella pineta. A sinistra il monte declinava in una vallea, tutta verdeggiante e fiorita, come fosse di maggio, cinta da mortella, cedri e melarancie, ed irrigata da una fonte artificiale, che dopo varj giri, con lieve mormorio, perdevasi in uno speco. Sovra il cucuzzolo del monte, tanto alto che eguagliava la più alta torre di Novara, ergevasi una forte rôcca, con torricella merlata; dal canto destro un ponte levatojo comunicava con uno scaglione, che sosteneva una torre già mezzo ruinata, e ricoperta d'edera nelle screpolature; sotto il ponte era finto un torrente secco, con sassi e ghiaja nel fondo. Al margine della fonte sedeva la vaga fata Mirtilla, rivestita di sottilissimi veli d'oro e d'argento; le bionde treccie, che negligentemente ondeggiavanle sugli eburnei òmeri, davano compimento al suo costume non men lascivo che bello. Ella tesseva un serto

di fiori, e specchiavasi in quelle chiare e fresche acque, adocchiando l'amato suo giovinetto che, secondo la favola, tenea per entro incantato. Alcune leggiadrissime ninfe le carolavano intorno, cantando tenere canzoni d'amore.

Lo steccato, a due ore di notte già era ingombro da circa dieci mila spettatori. Si accesero allora tutte le torcie; ed ecco improvvisamente comparire sulla sommità del monte sei trombetti benissimo concertati, i quali annunciarono il principio dello spettacolo.

Primo a comparire nella lizza fu il Mastro di Campo, con abito nero e bastone dorato in mano; era preceduto da alcuni fanti ducali, da dodici alabardieri, coll'assisa di seta berrettina incarnata e bianca, e da sei paggi, i quali portavano lunghe e grosse torcie da vento. Lo seguivano quattro sergenti, riccamente abbigliati di drappi d'oro, e con alabarde dorate, sei altri paggi, ed un settimo coi premj; chiudevano il corteggio otto staffieri, con altrettanti fasci di lancie sulle spalle. I sergenti della corte sgombrarono la lizza di gran copia di gente, che vi si era ragunata, e i paggi appesero i premj al padiglione de' Giudici.

Preceduti da molti paggi, rivestiti di giubboni di seta a lunghe maniche, entrarono di poi nello steccato due padrini, con bastoni inargentati, giubbone, colletto e calze di tela d'oro incarnata e berrettina a magnifici rabeschi in argento, bottoniere d'oro smaltato, cappelli a punta con tre fila di rubini, diamanti, perle e

medagliette a cesello, di squisito lavoro. Seguivano i campioni Mantenitori, che strascinavano lunghe picche per la punta; sovra i loro elmi ergevansi superbi cimieri, con piume berrettine incarnate e bianche, che ricadevano sulle spalle. L'armatura era colorita di berrettino, miniata d'argento ed incarnato; il girello era di lama d'argento, egualmente incarnato, e con frangia d'argento; le calze di tela d'argento, ricamate in seta berrettina incarnata e bianca. I manti erano lunghissimi, e di lama d'argento stampata, di color berrettino. Dietro loro veniva Venere Celeste, inspiratrice de' forti e sublimi pensamenti, assisa sovra magnifico carro, trascinato con molto artificio da due colombi ed altrettanti cigni. Il carro era costrutto con sottile architettura; ed oltre le basi, capitelli, architravi e legature, era adorno di varj dipinti. Da uno de' lati vedevansi effigiati entro un riquadro molti amorini: di questi, due parevano affaccendarsi per levare da terra la nodosa e ferrata mazza d'Alcide, fondatore di Novara; un altro, accovacciato entro uno scudo, facevasi strascinar da' compagni per le correggie; un altro s'avvoltolava entro la pelle del leone Nemeo: un quarto, nascosto dietro un' armatura, attendeva che colà giungessero i compagni per ispaventarli, balzando fuori all'improvviso. Dall'altro lato del carro era espresso il giudizio di Paride sul monte Ida. Nella parte posteriore, ed all'ingiro de' detti riquadri, erano dipinti grotteschi e mascheroni all'antica, le cui

bocche ruttavano continuamente fiammelle artificiali. Venere aveva il corpo cinto di veli, color ermesino incarnato; tenea nella destra una sfera d'argento, e nella sinistra una corona d'ulivo, premio delle dotte fronti. Dietro lei apparivano le tre Grazie, nude ed in atto d'abbracciarsi, ma di guisa che l'una vedevasi solamente in profilo, l'altra col bel tergo rivolto agli spettatori, e la terza col gentil volto e 'l delicato seno in prospettiva.

I cavalieri, girato con molto garbo e per ben due volte lo steccato, fecero fermare il carro di Venere accanto al loro padiglione, attendendo ivi la venuta de' Venturieri. Questi si avanzarono, preceduti da ventiquattro paggi, vestiti d'ermesino nero, stampato a fiori d'argento, e con doppieri accesi. Portavano finissime piume di struzzo bianche e nere, lunghi manti di seta nera, segnati a spessi tronchi d'argento, armatura nera, squisitamente miniata d'argento, girello fregiato d'argento, e calze di tela d'argento, rabescate in nero. Girato essi pure con molto garbo il campo, si ritirarono nel loro padiglione, appendendo gli scudi alla porta.

Si vide di poi entrare nello steccato la barca di Caronte, come se galleggiasse sulle acque, e che s'aveva un Cerbero a prora, ruttante fumo dalle fauci, e le tre Furie che battevano scordati tamburi. Erano esse vestite di seta nera, rabescata a cifre e fiammelle d'argento, con busti scollati all'antica, e serpi tremolanti fra le chiome. Dietro esse vedevasi il vecchio Ca-

ronte, tutto affumicato, ed in costume di marinajo, che con mirabile artificio schizzava fuoco dalle fauci, e con un remo fingeva di spingere la barca innanzi. Seguivano il padrino con abito d'ermesino nero, coperto di sottilissimi ricami, e con cappello acuminato e a tre fila di rubini; poi quattro cavalieri, con armatura tutta nera, piume nere, manto e girello di lama d'argento brunito e frangia d'oro, e calze di tela d'oro, rabescate in nero. I loro scudieri aveano lunghe vesti d'ermesino nero, e stivaletti neri alla Greca.

Un gran calpestio di cavalli si attrasse l'attenzione d'ognuno. Cominciarono a comparire quattro Amazzoni: portavano esse corsaletti e borgognote inargentate, vesti fin sotto lo stinco di lana incarnata, sandali stampati a fiorellini d'argento, ed al fianco stocchi finti a bellissimi rilievi; suonavano trombe, benissimo concertate. Seguiva la conduttrice d'una seconda quadriglia, il cui abito era di raso incarnato, con molte guernizioni e frangie d'argento; calzava stivaletti incarnati, con mascherine all'antica; gli sproni e le staffe erano dorate; sovra la borgognota sventolavano piume azzurre, incarnate e bianche. Venivano di poi otto Amazzoni, che facevano l'ufficio di scudieri, portando gli elmi, i bracciali, le targhe e le picche dorate di altrettante loro Regine, trascinate sovra un magnifico carro da quattro destrieri bianchi, bardati di lama incarnata, e con fiocchi di seta e d'oro. Giunta la conduttrice di quella squadra

alla presenza de' Giudici, loro sporse con bel garbo il cartello di sfida, e, girata di nuovo la lizza, andò a congiungersi cogli altri Venturieri, impazienti della pugna, alla quale si diede finalmente principio, succedendosi i Mantenitori l'uno all'altro dopo tre, o quattro combattimenti; ed i Venturieri, procedendo coll'ordine della loro venuta, con tanta grazia e maestria, che bene spesso non sapevasi da qual parte inclinasse la vittoria; perciocchè, se uno pareva aver meglio colpito di lancia, l'altro mostrava d'avere con miglior garbo ferito di stocco. Ciascuno de' combattenti recavasi alla sua volta verso una Vittoria posta al confine della lizza, che con ambo le mani porgeva un bellissimo serto di fiori, di seta e d'oro; le braccia erano congegnate in modo, che per forza di certi ordigni occulti si alzavano, qualora fosse toccata una laminetta di ferro, posta in sul piano; e l'intelligenza era, che tutti i cavalieri che ivi si presentassero per essere incoronati, premessero col piede questa laminetta, acciocchè la ghirlanda fosse sollevata dalle mani che la tenevano, ed il solo vincitore potesse ottenerla.

Già erasi per incominciare la *folla*, allorquando udissi dalla sommità del monte un nuovo concerto di trombe, e videsi, con sorpresa universale, entrare nello steccato un'alta ed ampia torre, congegnata in modo, che non potevasi discernere, come venisse condotta. Sovra i torrioncini splendevano quattro gran fuochi, che durarono finchè ebbe girato il campo,

spandendo vivissima luce. Da' merli pendevano uno scudo, una mazza, ed uno stocco, tutti ardenti di fuoco artificiale. All' intorno della torre saltabecchiavano ventiquattro Satiri, che, urlando stranamente, portavano grossi doppieri; giunti al cospetto de' Giudici, in un colla torre, si fermarono. Ed ecco, calar da quella un ponte da sè stesso, e discendere un Mago seduto sopra un asinello, trasfigurato in becco; aggrappavasi colla mano sinistra ad una delle corna, d'onde esciva continuamente fuoco, e teneva nella destra una verga ed un libro. Portava una lunga sottana d'ermesino nero, trapunta a caratteri e cifre d'argento, turbante alla musulmana, barba lunga e canuta. Spintosi avanti pel campo, fece alcuni strani giri, poi discese e lasciò andar errando il becco, il quale aveva un gran cannone di fuoco al deretano. Il Negromante, posti in terra alcuni segni magici, e tracciato un cerchio, piantossi nel centro, colla faccia rivolta verso la bella Fata, che continuamente specchiavasi nella fonte, ed intrecciava serti di fiori, e disse: « Per quella miracolosa scienza, che oscura il Sole e conturba il Cielo, suscita i venti ed acqueta i mari, cangia l'odio in amore e l'amore in odio, trasporta gli uomini dall'uno all'altro polo, e schiude gli abissi, Io t'impongo di levar l'incanto al gentil Arturo, che tieni rinserrato lassù nel tuo castello. »

Dette queste parole, scosse per tre volte un campanello, sparse l'acqua che teneasi racchiusa

in un vasetto di forma antica sopra certi pentagoni, e poi corse attorno al cerchio con un lampioncino acceso. Giunse frattanto uno spirito, pieno di fuoco, che spingevalo furiosamente dietro un filo di ferro, congegnato in modo, che quando fu nel mezzo, mentre il mago suonava il campanello appunto per la terza volta, indietreggiò per la via, d'ond'era partito; e il Negromante sclamava: « Indietro, furfante; indietro, non è ancor tempo. » Si tolse poi dal seno varj strumenti magici, ed avvicinatosi al becco, trassegli dalle corna due facelle, e posele in terra, gittando acqua sovra l'una, e cera vergine sull'altra.

La fonte allora cominciò a gorgogliar fuoco invece d'acqua, con gran scoppio di lampi e di tuoni; ruttarono fuoco anche le tre colline, e la torre ruinata. Dalla gran porta dello steccato si mossero di poi varj diavoletti di forma bizzarra, spinti dal fuoco per un filo di ferro, e subito si spiccarono altri spiriti dal castello, e corsero ad affrontarsi con quelli, per modo che nacque un'orrenda zuffa fra loro. Nello scontrarsi, alcuni spiccavansi in alto, scoppiando; altri retrocedevano, ed altri cadevano sul terreno. Allora il Negromante mormorò: « Furie orrende, pestifere arpie, mostruose fate; giacchè la malvagia Mirtilla non paga, conversando e facendo l'amica a Mia nipote, d'averle disfatto il vago Suo giardino, sì che resta squallido e deserto, nè più può raccorvi i suoi amanti, accumula ora delitti sovra delitti, ed osa persi-

stere nel ritenersi fatato il vago Cavaliero, Io v'impongo... »; e qui proferì alcune parole Caldaiche, terminate le quali, sbucarono alcune vecchie decrepite con faccie stravolte, gozzi e poppe pendenti, trascinandosi ciascuna un Suo favorito e strano animale, legato ad una catenella d'argento. Dopo d'essersi scambiato il buon dì, cominciarono a fare strani gesti fra loro, saltabecchiando attorno ad una gran caldaja, con alcuni spaventosi demonj sbucati dallo speco. Rappresentavano essi varj e strani mostri, quali con pelle di leoni e zanche d'oca, quali con capi di orso e code di serpenti, quali con ali di pipistrello e corpo di struzzo.

Ma la bella fata rimanevasi tuttora seduta tranquillamente sul margine del ruscello. Il Negromante cominciò a dolersi ed a svellersi il crine, esclamando: « Non mi resta che una sola speranza, quella cioè di ricorrere a Marte, affinchè Egli faccia comparire in questo torneo i più forti e valorosi cavalieri del mondo, i quali, combattendo contro i difensori di quella scellerata, li vincano, ed obblighino la maga a sciorre l'incanto. Se gli scongiuri e le minaccie finora non mi valsero, l'armi ed i fatti condurranno a fine il mio divisamento. O Deltoton, *regnator Orientis*, o tu, Asis, *regnator Occidentis*, o tu, Aretice, *regnator Septentrionis*, o tu, Antartice, *regnator Meridiei*, congiungete insieme spirito, anima e corpo, date impeto alla collera, vivacità al sangue, libera circolazione agli umori,

e formate cavalieri forti e valorosi. O voi Calafaharet, Mizrnachel, Azecroporact, Lambragad, fate in modo che i Miei scongiuri abbiano il solito effetto. »

Ciò detto, uno spirito, accomodato in un razzo, venne per un filo che piegava verso l'angolo sinistro della porta del teatro, e calò impetuosamente verso la torre di legno. Allora calò di nuovo il ponte, e n'escirono quattro trombetti, quattro pifferoni, quattro tamburi, e dietro loro il padrino, quattro paggi, ed altrettanti cavalieri. Il padrino portava ricchissima veste di broccato d'oro, cappello a punta e sfolgoreggiante di pietre preziose e sormontato da finissime piume incarnate, bianche e gialle. I cavalieri indossavano armatura, miniata d'oro e d'argento, cimieri di bellissime piume incarnate, bianche e gialle; pendeva loro dall'armatura girello di tela d'oro, coperto di velo bianco, trasparente e con frangie d'argento, e dalle spalle un lunghissimo manto di lama d'argento, stampata a fiori d'oro.

La Maga, tutta irata in volto, svelse allora alcuni fiori dal praticello, e gittolli con dispetto contro gli alberi vicini; questi subito si screpolarono, e n'escirono altrettanti cavalieri, armati di tutto punto.

In quest'istante udironsi dalla parte de' padiglioni, e dalle loggie superiori le grida confuse di « assassinio, fuoco, ribellione; morte al Moro, libertà, repubblica. » L'agitazione e la confusione si propagarono in modo spavente-

vole nel torneo. Le Ninfe corsero a rifuggirsi smarrite nello speco, non badando che poco prima erano di là sbucati spaventosi demonj, e che perciò andavano dritto, dritto nello inferno. Gli uomini, vestiti con pelli di fiere, non ponendo mente, che dovevano camminar carponi, si dirizzarono sui due piedi, con molto sconcio della rappresentazione. La Mirtilla, che cominciava a sentirsi intirizzire le membra pel freddo della notte, corse a ghermire la pelle d'un leone, che già aveva da qualche tempo adocchiata, e vi si avvoltolò per entro insino a' capelli; le altre fiere delle vecchie maghe presero la via del monte. Il castello, congegnato in modo che, tagliandosi cinque corde principali, doveva crollare sulla fine del torneo, cadde allora improvvisamente, lasciando scoperto tutto l'apparecchio interno. Gli artigiani che, manovrando per entro facevan muovere la torre del Negromante, urlavano come spiritati, non trovando in tanto subbuglio modo d'escir da quel carcere, che minacciava di convertirsi quanto prima in una fornace, perchè il fuoco de' torrioncini e delle armi ardenti s'erano congiunti insieme. Il Negromante, non sapendo che far di meglio, capovolse la caldaja, e s'accovacciò per entro; il somaro, finto becco, mandava ragli da lacerar le viscere, ed istizzito dal fuoco, che continuamente scoppiavagli dal deretano, saltabecchiava qua e là come un capriuolo, cercando per istinto l'acqua; ma l'acqua non isgorgava più dalla fonte.

La confusione era egualmente orribile nella lizza. I cavalli, spaventati dagli urli e dal fuoco, si slanciavano indomiti sugli scaglioni dello steccato; gli spettatori straboccavano dall'un grado all'altro, cercando via di scampo; ma in tanta calca e confusione d'uomini e di cavalli, molti trovarono la morte. Le donne garrivano; i fanciulli strepitavano, aggrappandosi piagnuculando alle vesti delle loro madri, e stringendosi al seno delle nutrici. Tra i vecchi, alcuni guatavano con cipiglio iroso il cielo; altri imbottavansi a Nostra Donna del Buon soccorso. Alcuni giovani ardenti ed imperterriti nel pericolo, udendo lo stormir delle campane, il grido di guerra ed il cozzar delle armi al di fuori, cercavano precipitarsi dalla porta grandissima, per la quale erano passate le macchine, ma l'uscita n'era impedita da una magnifica Salamandra, che doveva poi comparire sulla fine dello spettacolo. Lodovico il Moro s'era rifuggito nelle braccia dell'astrologo Almodoro; la Duchessa, salita su d'uno scranno, già accingevasi ad arringare il popolo, quando una corteccia d'albero, villanamente lanciatale in fronte, la fece stramazzare sul battuto della loggia. Alcuni cavalieri, colla spada nuda, tentavano aprire un passaggio fra quella calca. Quà alcuni sergenti della Corte, che forse un po' troppo ruvidamente esercitavano il loro ufficio, venivano vigorosamente bastonati da quattro cittadini Novaresi. Altrove udivansi le grida: « Ecco i Francesi. Ecco i Francesi; viva la libertà! » Uno

gridava con quanto fiato s'aveva in corpo: « Viva il Gallico Re. » L'Anziano dell'arte de' lanajoli, che trovavasi vicino, diedegli una vigorosa ceffata, dicendogli: « Prenditi, marrano; noi vogliamo, che nè Gallo, nè Aquila, nè Biscione si divorino le nostre viscere; non vogliamo nè Re, nè Duca; ma sì bene regolarci da Noi a popolo colle nostre buone leggi, come già era per lo passato, *temporibus illis.* » Indarno un Araldo proclamava: « D'ordine dell'illustrissimo signor Podestà, nessuno brandisca le armi, sotto pena dell'amputazione d'un piede. » Qual notte d'inferno! Era un urtarsi insieme ferocemente, un sordo cozzar d'armi, un'orribile armonia di voci gemebonde e di strida, che partivano da' morienti e dai feriti.

La campana del Comune, con metro lento e solenne, squillò dodici volte: era la mezzanotte. Garriti confusi, accenti d'ira e di dolore echeggiavano nei sobborghi di Novara. Qualche ora dopo, lo steccato del torneo, le macchine, i congegni di legno, e le altre ingegnose invenzioni, che per lunga parte della notte avevano divertito diecimila spettatori, si trovavano ridotti in un mucchio di fumanti ruine; parte di quegli spettatori, poco prima così pacifici e mansueti, scorrevano armati per la città, mandando grida di guerra, ed appiccando il fuoco alle case del Duca e de' suoi creati.

Ma dobbiamo finalmente esporre l'origine di di quel subbuglio. Lodovico il Moro era già in odio a' Lombardi per la morte del virtuoso

Simonetta, per la Sua perfida condotta verso il nipote, e pe' nefandi maneggi da Lui usati per salire al trono. A Milano venne cospirato d'ucciderlo nel giorno 7 dicembre dell'anno 1485, nella Chiesa di S. Ambrogio, ov' Egli recavasi, secondo il costume; ma il colpo andò a vuoto. I magnati poi di Novara, fra i quali i Tornielli, ed i due Caccia, il *bianco* ed il *nero*, covavano in petto un odio implacabile contro Lodovico, per essere stati da Lui ingiustamente spogliati di beni e di acque, nel tempo che lo stesso Duca volle dalla Sesia, fiume in allora tutto proprio de' Novaresi, trarre il Naviglio della *Mora*, per l'irrigazione del grandioso suo tenimento della Sforzesca. Quindi i Novaresi, soltanto dopo quattro mesi d'un penoso e terribile assedio, s'erano arresi a Lodovico. Questi, appena occupata Novara, invece di sanare con saggi e solidi provvedimenti i mali della guerra, imprudentemente ordinò la pompa da Noi descritta; la quale, oltre all'insultare tacitamente la pubblica miseria, toglieva anche il mezzo di pagare gli stipendiarj Svizzeri, che già cominciavano a tumultuare. Il Moro inoltre ordinò la immediata restaurazione delle fortificazioni a spese de' cittadini; riscosse gli arretrati delle gabelle; severamente punì Manfredo Tornielli, che aveva parteggiato pel Duca d'Orleans, e molti altri magnati relegò a Milano; i Caccia fortunatamente si sottrassero alla di Lui vendetta, rifuggendosi in Francia. Molti nobili Novaresi vennero segretamente decapi-

tati nella corte del Castello di Novara, come quelli, che secondo la sentenza: *haueuano con prauo animo conjurato contro l'illustrissimo Duca, et data mano ai torbidi delli passati dì.* D'allora in poi ogni benchè minima colpa de' Novaresi fu convertita in mortalissima, ed uno storico contemporaneo lasciò scritto, che quegli infelici cittadini « mille volte al giorno maledivano la loro perversa fortuna, e più che 'l vivere, desideravano la morte. »

Verri, parlando di Lodovico il Moro dice, che « Spettacoli, giostre e tornei, occupavano l'ozio felice di que' tempi, nei quali quel signore compariva il più rispettato Principe d'Italia. »

II.

FESTE, E RACCONTI

POPOLARI

NEL QUATTROCENTO

In una bella sera d'ottobre di quello stesso anno 1495 Lodovico il Moro magnificamente festeggiava in Milano nella gran sala del palagio Ducale il riacquisto di Novara. Nel mezzo della sala, dov'era fabbricato il teatro e la scena, sedevano il Duca e la di Lui consorte Beatrice d'Este, gli ambasciatori del Re di Spagna, quelli del Re di Napoli, della Repubblica di Venezia e del duca di Ferrara, Francesco Gonzaga, generalissimo dell'armata, Galeazzo Sanseverino, Bernardino Fortebraccio, e gli altri valorosi capitani della Lega. Venivano in seguito segretarj e cancellieri di stato, l'astrologo Almodoro, alcuni distinti letterati ed artisti protetti dal Duca, molte gentildonne, molti gentiluomini e baroni, senza distinzione alcuna di grado o dignità. Ad un cenno del Duca i musici con voci ed istrumenti infiniti diedero principio ad un concerto veramente divino, il quale servì di preludio alla favola, che dovevasi

rappresentare, della Origine di Novara. Finito quello, improvvisamente cadde la cortina, che serrava d'ogni intorno la vista dell' apparato scenico, ed ecco apparire in prospettiva il facil colle, ora occupato dalla città, e sul quale torreggiavano due forti castella. Tra le selve e gli albereti dell' Agogna, di mezzo a belle praterie qua e là intersecate da rigagnoli e sovra un poggio ridente, ergevasi il castello di Casaleggio, coronato dalle sue ventidue bastite. Un nano, posto a guardia sul torracchione maggiore, die'fiato al Suo corno ed annunciò l'arrivo d'una cavalcata. I signori del castello, valorosi e magnifici cavalieri, escirono allora con alcuni valetti incontro alla cavalcata, la quale s'avanzava sul palco, preceduta da una giovane molto bella ed appariscente della persona; quelli riconosciutala straniera e di rango, postisi subitamente dintorno a'freni ed alle staffe, con bel garbo Le offersero ospitalità.

Dovendo di poi la scena rappresentare l'interno del parco attiguo al castello, all'improvviso si tramutò in un vago giardino, pieno d'alberi fioriti, compartito da prati e fonti e logge e lavacri, e cerchiate e d'altre simili vaghezze. Di sopra splendeva quel lieto cielo lombardo, sparso qua e qui da nuvole, alcune dipinte sopra tele ed altre di bambagia, molto naturalmente imitate, le quali tutte in varj modi si movevano; ed una tra l'altre, calando pian piano verso terra, si schiuse, e dal suo grembo balzò Amore, che sovra i mortali in-

vocò perpetua letizia dal cielo. Gli amorini cominciarono, ballando, a cantare quanto fosse dolce il fuoco d'amore e quanto stolto chi lo fugge; addussero l'esempio degli eroi e delle deità, che hanno amato, e di nuovo invitarono ciascuno a vagheggiare ed amare. Sotto un rosajo posava frattanto in grembo ad uno de' signori del castello la bella straniera, la quale presa da forte e violento amore per lui, si era con iscellerata astuzia infinta ammalata, ed il troppo credulo consorte avea spedito sino a Roma in pellegrinaggio. Costui, saputa l'onta sua, e veggendosi dai signori di Casaleggio tradito, ragunata gran quantità di fanti e di cavalli pose l'assedio al castello; dopo varj assalti lo prese, schiantollo dalle fondamenta, il tutto ponendo a ferro ed a fuoco. Era ciò rappresentato con mirabile artificio; sovra quelle ruine vedevasi sventolare lo stendardo ducale coll'impresa di Lodovico il Moro, sul quale invece della vipera col fanciullo ignudo, antica impresa dei Duchi di Milano, eravi un Moro, che colla destra ghermiva le ali d'un' aquila, e colla sinistra strozzava un drago. Comparivano da ultimo sulla scena i terrazzani de' contorni, che pur vedendo quivi tuttora gran quantità di macerie e di ruine, con quelle ponevano le fondamenta di Novara, affine di tenere in freno que'di Pavia, di Vercelli e di Milano, che pur erano i molesti vicini.

Terminata la favola, si presentarono nella sala, preceduti da'loro tamburini, padrini e

trombetti, due schiere di fanciulli, rivestiti d'armi brunite, con impresa, una rossa e l'altra bianca, e vaghe pennacchiere; fatta riverenza alla Corte e girato il campo, combatterono alla barriera, con infinito diletto degli spettatori.

Mentre poi le dame ed i cavalieri danzavano, comparve nella sala una Regina Portoghese con numeroso seguito di paggi e di damigelle. Portava veste di tela d'oro e nero, ferrajuolo di velluto nero, carico di trine, e cordicelle d'oro, cappello e cordelline, egualmente d'oro e nere. I paggi avevano torce e vestivano giubboni di raso nero, feltrini con mostre di tela d'oro e nera, calze di velluto nero e cordelline d'oro, ed alle scarpe fermagli neri, orlati d'oro. Le damigelle portavano egualmente abiti magnifici di drappo nero e d'oro. La Regina, domandata udienza per mezzo d'un araldo, favellò in lingua portoghese, ed un suo interprete, così espose quello, che essa aveva detto: « Questa derelitta, eccellentissimo principe, già da tre anni fu dal Re di Portogallo suo padre concessa in isposa ad Arturo, gentil cavaliere e signore di molte castella nell'Albania. Vivevano felicemente i due amanti, allorchè in una pericolosa caccia di fiere, Arturo fu visto inseguire una candida cerva, nè più si ebbe notizia di lui. Non è da dirsi, quanto la giovane soffrisse per quella sventura. Un giorno, in cui era più triste e maninconiosa dell'usato, mentre invano stavanle attorno

molti cavalieri e baroni per consolarla, entrò per una finestra un terribile drago, il quale, guizzando tra fiamme e scintille, ed empiendo la stanza di puzzo insopportabile, prese la forma d'un vecchio venerando, e disse: — Donna: il tuo sposo fu dalla fuggitiva cerva condotto ad un altissimo e forte castello, posto nel Novarese, ove la malvagia fata Mirtilla se lo tiene incantato per averti troppo costantemente amata. Quel cavaliere, che dopo avere valorosamente combattuto vicino al castello, verrà incoronato dalla Vittoria, sciorrà l'incanto. — Ciò detto sparì. Ora, benignissimo principe, questa sciagurata umilmente vi espone, che avendo saputo trovarsi alla vostra corte molti cavalieri prodi e costanti nell'amare, è venuta a supplicarvi, che vi degniate concedere, che essi per l'onorata loro professione liberino Arturo dalle lascive braccia di quella maga. »

Il Duca rispose, che non si mancherebbe d'ogni possibile ajuto alla Regina, la quale, dato che ebbe l'araldo nella tromba si partì col suo seguito. Fu dipoi concertato, che i cavalieri si trovassero pronti a por fine a quell'avventura nella successiva domenica, ed affissero alla loggia del Comune il seguente cartello:

Regolamenti pel Torneo.

1.° I Venturieri, arrivando al campo, dovranno presentarsi ai giudici, e porgere in iscritto

il loro nome. Nessuno potrà entrare nello steccato, se non con invenzione od abito nuovo, conforme a cavaliere.

2.° Nel colpire di stocco, chi darà nella sbarra, perderà il premio; perderà egualmente il premio chi ferirà dal cinto in giù. Ne sarà giudicato degno chi romperà meglio nella visiera.

3.° Tre sono i premj: il primo si darà a chi meglio in generale spezzerà la lancia; il secondo a chi meglio colpirà di stocco; il terzo, a cui nel comparire, sarà giudicato dalla dama, a ciò eletta, il Mas galano.

I giudici del Torneo
TORNIELLI, CACCIA E BRUSATI.

Araldi e menestrelli in gran numero avevano già promulgato nelle città, corti e castella d'Italia il torneo, nel quale il magnifico principe Lodovico Sforza avrebbe anche donato lo spron d'oro a parecchi cavalieri, e tenuta in Milano corte bandita. Non è da dirsi quanta commozione si eccitasse a questo annuncio nel cuore dell' ardente gioventù italiana. Parte di quella gioventù si esercitava correndo a spron battuto a trasportare sulla punta della lancia un anello, sospeso verso il termine della lizza. Altri, più provetti nell'esercizio dell'armi, si addestravano alla quintina sulle pubbliche piazze, o *Braide*: alcuni felicemente colpivano la statua di legno in fronte; altri no, e la mobile statua girava all'istante sul suo perno, e con una

daga di legno percuoteva la schiena del poco destro campione. Udivansi allora scoppj di risa, accenti d'ira e di dispetto, imprecazioni, garriti, voci discordanti e confuse. Nelle sale d'armi i cavalieri esercitavansi a combattere colla spada, coll'azza e colla daga, affine d'offrire nel prossimo torneo di Milano la *Lancia delle dame*. La loro forza e destrezza formavano il soggetto delle conversazioni e de' banchetti, e più d'una bella castellana ne gioiva in segreto, ed alle aperte lodi vedevasi il suo viso animato da un amabile rossore. Altrove un feudatario, che per la sua avanzata età non trovavasi più in grado d'armeggiare, seduto ad un buon fuoco, si faceva leggere dal suo cappellano con infantile compiacenza gli onorevoli diplomi, rilasciatigli dai marescialli di campo e giudici de' tornei, e i premj e le canzoni che i menestrelli avevano composte e le dame cantate in suo onore.

Milano offriva in quel tempo un contrapposto singolare di lusso e di miseria, di magnificenza e di squallore: vedevasi Milano ebbra, qual greca Baccante, ne' tripudj e nelle feste; Milano in aspetto selvaggio e guerriero. Lungo i chiostri d'un monastero vedevansi esposti gli scudi coi motti e le imprese de' cavalieri, che aspiravano al torneo. Nel 1.° vedevasi raffigurato un cervo giacente, con dittamo tra le fauci, ed il il motto: *Este tiene su remedio, ij no io*. Nel 2.° un doppiero acceso capovolto ed in procinto d'estinguersi pel soverchio della cera che si scio-

glieva, col motto: *Qui me alit*, *me extinguit*. Un Sole velato da nubi, col motto: *Mentre mi celo altrui, splendo a me stesso*, era l'impresa del 3.° Nel 4.° vedevasi l'Etna, ruttante fiamme dalle vette nevose, ed il motto: *Sotto gelide forme un cuor di fuoco*. L'Ingratitudine, rappresentata da alcune serpi, che laceravano il seno alla propria madre, era l'impresa del 5.° scudo. Quella del 6.° era uno scoglio, percosso dalle onde del mare, col motto: *Non commovebitur*. Un araldo manifestava ad alta voce alle dame accorse il nome dei cavalieri, cui appartenevano, affinchè se mai qualcuna fra esse fosse stata offesa, potesse dai giudici del torneo farsi render ragione, e così punire il temerario, che aveva violate le leggi della cavalleria. Tutto nell'interno della città era movimento. Qui alcuni gentiluomini si addestravano alla *Corsa delle teste*, scoccando una freccia, od un colpo di carabina ad una testa di legno; ovvero trasportandola, correndo a spron battuto, sulla punta della picca, o della spada. Vicino al campo del torneo un armajuolo aveva elegantemente disposte sotto un padiglione cervelliere, elmi, lambriquini, cimieri, giachi di maglia, sarcotti, lance, vesti, corazze, spade, stocchi, pugnali, scudi, rotelle, targhe, pavesi e mazze ferrate.

Altrove una squadra di giovanotti si accingeva a giostrare in campo aperto, sostenendo varie opinioni, di qual fosse il più possente stimolo ad azioni magnanime e glo-

riose. Ottenuto campo franco sulla pubblica piazza del duomo, invitarono con un cartello ogn'altro che inclinasse per alcuna di quelle opinioni, a sostenerla come venturiero in loro compagnia. Cominciarono ad entrare in lizza i Maestri di campo coll'azza da spartire, i trombetti, alcuni paggi del Duca coi cartelli affissi ad un'asta, gli staffieri, i padrini co' bastoni, e da ultimo i cavalieri, armati di tutto punto. Combatterono questi giostranti un colpo di lancia e sette di stocco per ben quattro volte, uno per isquadra, in giro. Alla fine furono da' Maestri di campo schierati in due file, e spezzate le lance, diedero principio ad una finta battaglia. Poco dopo vennero divisi dai Maestri di campo, che li ricondussero al loro posto, d'onde movendosi, ciascuno pigliava per mano il suo avversario, e caracollando tornarono a dividersi per girare tutto il campo, e di nuovo ricongiuntisi, vennero a far riverenza a'giudici, ed ottenuti i premj, lietamente si sparpagliarono per la città. I cavalieri delle corti di Milano e di Ferrara, con divisa simile ed armi eguali, percorrevano la città sopra cavalli magnificamente guerniti, e fingendo zuffa, spingevansi l'un cavaliere contro l'altro coll'asta broccata, e 'l ferro a tre punte, tentando scavallarsi vicendevolmente. Altri nobili giovani di Milano, Novara, Pavia e Vercelli armeggiavano con molto valore e formavano gualdane per la città, gridando: *L'amore alle dame; la morte ai cavalli.* Immenso poi era il

numero dei giullari e dei trovatori, che tratti dalla speranza di magnifici doni, formicolavano per le strade. Gli uni andavano di notte cantando giulivi canzoni d'amore; gli altri formavano all'intorno numerosi crocchi, descrivendo paesi stranieri, o narrando gesta d'eroi. Uno di tali poeti popolari, così narrava le imprese di Carlo Magno:

« Dovete dunque sapere, che mentre l'invitto Carlo Magno, neghittoso si riposava sotto gli allori côlti nell' Anglia, nella Gallia, nella Lorena, nella Borgogna, nell' Italia e nella Brettagna, gli apparve S. Jacopo in sogno, il quale additandogli una via scintillante di stelle, che dalla Borgogna dirigevasi verso la Galizia, ove giaceva sconosciuto il suo corpo, dissegli: — Quella è la strada, che dovrai seguire, onde liberare il Mio paese dai Moabiti. — Carlo, raccolte molte soldatesche, passò nelle Spagne, ove ad intercessione del beato Jacopo crollarono da sè stesse le mura di Pamplona e di Lucena. Resasi tributaria la Spagna, Egli abbattè gli idoli de' Saraceni, convertì molti infedeli, pose in onore la tomba del beato Apostolo, e fe' ritorno nel Suo paese. Poco dopo tornò di nuovo nella Spagna, affine di scacciare Aigolando, pessimo re pagano, che frattanto aveva uccisi o fatti schiavi i castellani da Lui lasciati. Mentre campeggiava sotto Bajona, certo Romarico vien travagliato dal mal di morte, e ridotto agli estremi commette ad un parente di vendere il suo cavallo e distribuire

ai chierici e poverelli di Dio quei cento soldi, che poteva valere: ma il ribaldo in poco tempo dissipa la somma in donne e bagordi. Il peccato genera la morte. D'allora in poi era divenuto tristo, pensieroso; susurravasi nell'esercito d'alcune terribili visioni. — (Qui si raddoppiò l'attenzione ed il zittire negli spettatori. Avresti udito il ronzio d'un moscerino. Alcuni frattanto erano pian piano scivolati dal crocchio.) — Un giorno s' odono per l' aria strani ruggiti, come di leoni e lupi affamati; in un baleno cala dal cielo una legione di demonj, e rapiscono fra terribili strida il parente di Romarico. I suoi compagni, appena riavuti dallo spavento, si danno a frugare per ogni dove; dopo molti giorni di vane ricerche trovano finalmente quello sciagurato col volto livido e il corpo tutto pesto ed ammaccato in cima ad una rupe; l'anima se l'avevan trascinata i demonj negli abissi. »

« Misericordia! sclamò una donna del volgo. Misericordia! ripeterono tutti gli astanti in coro. » Un reverendo, fattosi un po' di largo in mezzo a quella calca, mostrò il suo viso pienotto e rubicondo, e con un'aria tutta compunta disse: « La è proprio così, figliuoli; eccovi una terribile lezione per non impossessarsi delle limosine, principalmente se sono destinate ai chierici, od alle corporazioni religiose. »

E il menestrello proseguiva imperturbabile nel suo racconto:

« Carlo, incontrato Aigolando nella ridente e vasta pianura, vicino al fiume Cleica, si apparecchiò ad una campale giornata. Nella vigilia alcuni Cristiani, avendo ficcate le loro aste nel terreno, le trovarono al mattino rivestite di cortecce e di frondi. I Cristiani dalle aste verdeggianti rimasero sul campo, e Carlo stesso corse grave pericolo della vita, essendogli stato ucciso il cavallo. Sguainò allora la tremenda sua *Gaudiosa*, ed unito ai due mila fanti, soli rimastigli de' quaranta mila, fece prodigi di valore. La notte pose fine al lungo battagliare. Il re pagano avendo saputo da una spia, che erano per giungere nuovi rinforzi nel campo di Carlo dalle parti d'Italia, piegate le tende, sgombrò dalle Spagne. Occupata di poi Pamplona, fece dire a quel re, per mezzo d'un araldo, che colà sfidavalo a nuova pugna. Carlo Magno, risoluto di totalmente sterminare i Moabiti, velocemente ritornò nella Gallia, dichiarò liberi i servi ed *aldioni*, schiuse le carceri, vestì gli ignudi, donò a' poveri, fece pace co' suoi nemici, conferì abiti militari a tutti i maestri d'armi e scudieri. Associatisi così amici e nemici, con centotrentaquattro mila soldati e la benedizione dell' arcivescovo Turpino, partì per la Spagna. Aigolando rimase morto colla maggior parte de' Suoi nella battaglia datasi in vicinanza di Pamplona; il sangue sparso in quella memorabile giornata giungeva sino al ginocchio de' Franchi. Carlo dovette anche guerreggiare con Furra, Ebrahim,

re di Siviglia e Altumajor. Lo scontro seguì presso Cordova: i Cristiani da principio ebbero la peggio, perchè i loro cavalli furono spaventati da alcuni orribili demonj a fitte barbe e lunghe corna, i quali saltabecchiavano qua e là, mandando acute strida ed agitando timballi. Carlo, conosciuto lo stratagemma de' Saraceni, ai primi albori del dì seguente ordinò a' suoi di coprire gli occhi ed otturare le orecchie de' cavalli con pannilini, e venuto in campo, armato di corazza, della celata e dell' invincibile spada, rimase vincitore.

Dopo tante imprese Carlo Magno divise i paesi della Spagna fra le sue genti, e restituì alle loro sedi i vescovi e sacerdoti, ad onore di Dio e del beato Jacopo di Compostella. Andrei troppo in lungo se volessi narrarvi il tradimento di Ganalone, la rotta di Roncisvalle e i patimenti di Rolando. Costui, sendo vicino a morte, volendo riunire intorno a sè que' pochi Cristiani, che per timore de' Saraceni stavansi appiattati fra le boscaglie, e consegnar loro la spada ed il cavallo, diè di fiato al suo eburneo corno con tanta forza, che si spaccò in mezzo. Mentre l'anima di quel beato abbandonava le terreni spoglie, Turpino in quello stesso giorno celebrava in una valle presso la Guascogna la solenne messa de' defunti. Rapito in estasi udì i cori angelici e vide l'Arcangelo S. Michele portare in cielo l'anima di Rolando e di molti altri martiri cristiani. Carlo giurò d'inseguire e sterminare i Moabiti;

li raggiunse in vicinanza di Saragozza, mentre banchettavano sulle rive dell' Ebro; uccisine quattromila, tornò colle sue truppe in Roncisvalle. I corpi degli estinti Cristiani vennero imbalsamati e riposti in due sacri cimiteri; quello poi del beato Rolando, coperto da un manto, venne sopra aureo tappeto trasportato fino a Blavio, e sepolto con molta pompa nella basilica del beato Romano; fugli sul capo sospesa la *Durrenda*, bellissima spada coll'elsa eburnea, la croce d'oro e il pomo di berillo; i frammenti della tromba d'avorio furongli posti ai piedi, in onore e gloria di Cristo e della proba sua cavalleria.

« Carlo Magno, affievolito dal lungo battagliare, e già carico d'anni, fe' ritorno a Parigi. Ivi ammise i vescovi alle assemblee nazionali, restituì agli ecclesiastici i beni, di cui furono spogliati dall'avolo suo, ma nello stesso tempo attese con fermezza alla riforma de' loro costumi. Que' reverendi erano dediti al donneggiare, al vino ed al magnifico pasteggiare; portavano essi pure, ad imitazione de' cavalieri, enormi speroni d'oro, larghe spade, appese a ricche cinture e con custodie guernite d'oro e di pietre preziose. In que' tempi si vedevano molti reverendi vendere in pubblico i sacramenti e la predicazione, alcune abbadesse esercitare l'uffizio del vescovo, e monaci mutilati dagli abati. Alcuni prelati si abbandonavano con felice successo agli esercizi del campo, e perciò nelle grandi cerimonie avevano essi pure la

lunga barba luccicante di pagliuzze e granellini d'oro; ma i più poltrivano in ozj inverecondi colle loro numerose donne, quasichè una sola mogliera non sia già di per sè bastevole a porre lo inferno in casa. Gli ecclesiastici, non potendo più appajare le mogli, appajarono i benefizj.

« Il buon arcivescovo Turpino era rimasto a Vienna, affine di guarire dalle ceffate e da certi brutti scherzi, che gli avevan fatti i Mori. Una sera, mentre salmeggiava in coro, vide in estasi innumerevoli falangi di orridi soldati che dirigevansi verso l'ubertosa Borgogna; il demonio Galeziano, sotto spoglie di Moro, lentamente li seguiva. Costui interrogato da Turpino ove n'andasse: — in Acquisgrana, rispose, onde portarci nosco nello inferno l'anima del guerrier sovrano. — Terminato il salmo *in adjutorium meum*, si mostrarono di nuovo le falangi e l'Etiope. Turpino disse a quest'ultimo: — Ebbene, quali nuove ne rechi? — questi rispose: — Ser Michele pose sulle bilance tanti cementi e legnami delle sue basiliche in modo, che pesarono più le buone, che non le cattive opere, e l'anima di Carlo per tal ragione è salva, e noi n'andiamo coll'unghia vuota. — Nello stesso giorno e nella stessa ora della visione di Turpino, Carlo era morto santamente, avendo donato ai poveri vesti e vivande, dodicimila once d'argento, ed altrettanti talenti d'oro. Infiniti prodigi precedettero la sua morte; densi vapori avevano velato

il sole e la luna; il suo nome, scritto sulle pareti della Rotonda, da Lui dedicata a Nostra Donna in Acquisgrana, improvvisamente scomparve; una colonna di fuoco eragli passata dinanzi da destra a sinistra, ed i sotterranei del palazzo imperiale rimbombarono per alcuni giorni di strani e confusi rumori. Il cadavere, rivestito delle insegne reali e cinto del solito cilicio, venne posto sovra un trono d'oro, e murato in uno de' sotterranei della chiesa di Nostra Signora in Acquisgrana; una borsa da romeo, ed il libro degli evangeli posavangli sui ginocchi; lo scudo e lo scettro giacevangli ai piedi. Al di sopra di quella tomba, tutta ripiena di sfavillanti monete d'oro, venne eretto un magnifico arco trionfale, il quale più non esiste.

« Fu Carlo Magno magnifico e generoso principe; promosse l'industria ed il commercio, ed accordò una generosa protezione alle scienze ed alle arti. Eresse sontuose chiese in varie parti de' suoi reami, ed in Leodio magnifici lavacri. Nella sontuosa chiesa, da lui titolata a nostra Donna in Acquisgrana, fece dipingere le storie dell'antico e nuovo Testamento, e nella vicina reggia le battaglie di Spagna e le arti scientifiche personificate, cioè quelle del Trivio e del Quadrivio, che, come ben sapete, sono la grammatica, la rettorica, la dialettica, l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia. Teneva corte bandita; le sue sale brulicavano di buffoni, nani e giul-

lari, da Lui ben pasciuti, e rivestiti di preziose robe. Gli uffiziali della sua regia erano il gran ciambellano, il *dapifero*. il contestabile, il conte di palazzo, il bottigliere, il cameriere, l'*aprocrisario*, il mansionario, varj cacciatori ed un falconiere. Stante l'attenta vigilanza di que'bravi signori, i forestieri erano ben alloggiati, e le mense ottimamente provviste. Carlo faceva con bel garbo gli onori di tavola, perocchè la quarta parte d'un montone, un pajo di galline, una grue, un pavone od una lepre, non appena gl'era posta dinanzi, se la rosicchiava infino all'ossa. Era poco amico del pane; di vino, quantunque apparisse rubicondo in volto, pochissimo ne centellava, e quel poco misto con acqua. Qui sta il male; l'acqua bisogna lasciarla da parte, come un terribilissimo flagello, del quale Dio si serve per punire gli uomini; quando diffatti volle rigenerare il mondo, mandò gorghi d'acqua e non di vino. » (Un ghigno di compiacenza e d'approvazione spuntò sulle labbra degli uditori).

« Siccome narro la mia storia a forti e valorosi Signori, così soggiungerò qualche cosa intorno alla persona ed alla forza di Carlo Magno. Era egli, al paro di voi altri, bello di corpo e fiero d'aspetto; era alto otto lunghissimi piedi, largo nelle spalle, di grosse braccia e gambe e di fortissime giunture; la sua barba era ispida e folta, e gli occhi roteava scintillanti come carbonchi. Con un colpo di spada spaccava in mezzo cavallo e cavaliero, e sul

palmo della mano portava con somma facilità un soldato armato di tutto punto. »

Terminato il racconto, molti furono gli applausi, ma scarsi i doni: que'pochi uditori erano spie ducali, o soldati di ventura. Altrove un bardo dall'irto crine e dagli occhi scintillanti, celebrava le gesta de' Milanesi; durante la lega lombarda; l'inspirato cantore veniva colmato d'applausi e di doni, ma poco dopo scompariva, nè più avevasi notizia di Lui.

III.

RIMEMBRANZE

D'UNA INFELICE

I primi anni della mia gioventù li passai con mia madre nell'antichissima e melanconica città di *** presso Maremma. La mia mente fervida e romanzesca fummi cagione d'immense sciagure. Posta nella crudele alternativa di seguire colui, che aveva segretamente sposato, o di rimanere accanto a mia madre inferma, ma colla certezza di non rivederlo mai più: posta in questa crudele alternativa, fui due giorni tutta raccolta nel mio pensiero. Titubai; finalmente decisi di scerre il primo partito, e segretamente mi disposi alla fuga. Quei pochi giorni, che ancora mi rimanevano, intieramente li consecrai alla povera mia madre; tutte quelle cure, che una figlia, anzi un'amante sa ritrovare nella sua ingegnosa tenerezza, io le prodigai; più volte ella protese sul mio capo la scarnita sua destra, e mi benedisse. Un mattino di giugno ella si fece portare sul balcone; al respirare di quelle tiepide aure pareva, che le sue membra, già mezzo irrigidite, ripigliassero l'antico vigore; l'ammalata ancora una volta s' illuse sul suo stato, ma un mesto sorriso errò sulle labbra del dottore; mendicai un pretesto, e fuggii

in una camera vicina, ove diedi libero sfogo al mio dolore.

Giunse finalmente quella notte fatale. Quando la luna s'ascose dietro la vecchia torre del palagio, chiusi diligentemente la mia camera, percorsi con grande cautela e sulle punte de' piedi il lungo corridojo, che metteva alla camera di mia madre, e per la fessura del chiavistello, gettai là entro un'occhiata furtiva. Oh Dio! mi si rizzano i capelli alla sola rimembranza. Ella lottava colla morte, bruscamente contorcendosi pel letto; gli occhi erravano stranamente nella loro orbita; una schiuma biancastra e glutinosa le imbrattava il viso smunto ed illividito. In mezzo agli spasimi della morte, il pensiero della povera donna era tuttora rivolto a me; ella mormorava il mio nome. Qualunque indugio era per me fatale: quel rantolo di morte, quell'agitarsi della morente, poteva finalmente destare il servo, che dormiva là vicino; un solo istante d'indugio, la mia fuga era intercetta, ed io non rivedeva mai più il mio caro Edoardo. Udii il suo destriero, che impaziente percuoteva coll'unghia ferrata il suolo; mi scossi. Scesi barcollando la scala, aggrappandomi qua e là per le muraglie; giunsi finalmente nel cortile; respirai. Deposi il lampioncino e tersi il sudore, che a grosse stille mi grondava dalla fronte. Il cielo frattanto erasi stranamente annuvolato; udivasi da lungi sordamente rumoreggiare il tuono. Mi spinsi per l'oscuro androne che metteva alla porta; udii un rumore, come

di corpo che s'agita fra paglia, o strame; rabbrividii dallo spavento. La lampada mi scivolò dalle mani; poco mancò non rimanessi al buio. A quel barlume distinsi il vecchio Molosso, il fedele custode del solitario nostro palagio, dirizzarsi sulle gambe, torvo nello sguardo, colle orecchie tese. e col muso alto, avanzarsi ver me. Il povero animale, tosto che m'ebbe riconosciuta provò la sua gioja, saltellando; spalancate le fauci era già presso a guajolare. Colpita allora da una subita idea, presi il moccichino, (quello stesso, che la povera mia madre aveva trapuntato durante la sua lunga malattia); l'attorcigliai a mo' di corda, e colla prontezza del lampo afferrato l'animale pel collo, lo strozzai, sì che gli occhi schizzarongli dal capo. Sordamente gorgogliò nella gola del povero Molosso un flebile guaito; barcollò, ricadde sullo strame, morì. Povero animale! Egli ardito ed iroso con tutti, pazientemente sopportava le molestie, che io, fanciulletta ancora, le cagionava. Povero Molosso! Quante volte dividesti i trastulli della mia infanzia; quante volte secondasti i miei infantili capricci!

Il lucignolo della lampada rovesciata per terra mandò improvvisamente una luce più viva; poi, mancato del tutto l'alimento, da cui traea vita, e già ridotto in cenere all'estremità, guizzò alcun poco d'una luce incerta, oscillò, si spense. N'andai a tentone pel bujo sino al limitare della porta; dopo incredibili sforzi riuscii a far muovere le massicce imposte sui

loro cardini irrugginiti. Un pallido raggio di luna, sbucato da certi nugoloni oscuri e pregni d'acqua batteva sopra un rozzo bassorilievo, rappresentante una *Pietà*; ed io, in quel punto stava per abbandonare mia madre fra gli aneliti della morte, sola e senza soccorso! Quegli ultimi sforzi m'avevano talmente abbattuta, ch'io caddi tramortita sulle soglie paterne.

Dopo un lungo e faticoso cammino per selve e pantani, noi sbuccammo in un'amena pianura, tutta ammantata di fiori; l'allodola, la fedele aralda del mattino, faceva eccheggiare de' suoi lieti trilli le azzurre volte del cielo; le aure erano pregne de' più soavi odori; la natura tutta brillava d'un amabile sorriso; udivasi da lungi il mormorio delle acque della fiumana. Ricovrammo in un povero casolare. Io era stanca dal viaggio, ma più ancora dalle violenti commozioni, che in quella notte memorabile aveva provato. Ad un lieve stormìr di foglia, mormorar di fonte, il mio cuore era in sussulto; parevami udire un calpestio di cavalli, che ci inseguissero; il rantolo di morte di mia madre; il sommesso guaire del cane morente.

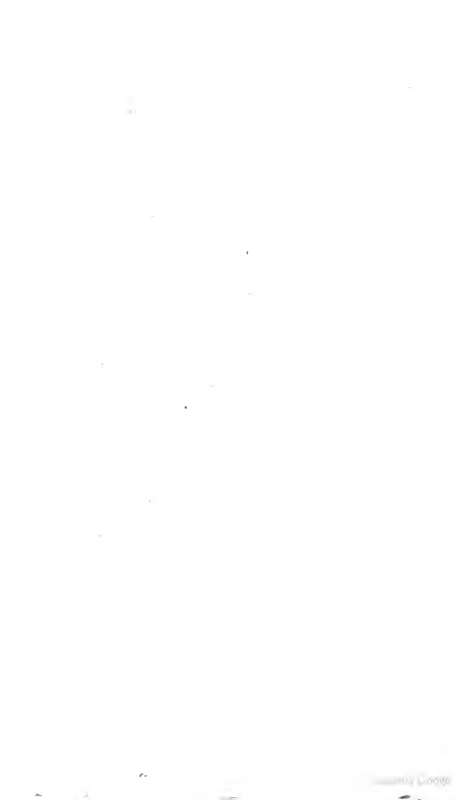
Io, figlia colpevole, doveva essere punita, e lo fui. Perdetti colui, che solo amava al mondo; lo perdetti nel modo il più atroce. Trepidando, ancora rammento quei giorni d'ineffabile dolore; l'acerba rimembranza mi trae al delirio . . . Ohimè! La campana del Comune squilla in metro lento e solenne. Già veggo affollata la piazza maggiore del Comune di Novara; i tetti

delle case vicine già sono stipati di popolo, ed ai verroni si affacciano co'loro drudi le inverecondeDame, superbamente ornate, come per una festa. Ma zitto; il podestà rivestito in bruna assisa, impone silenzio col suo accento straniero. Ecco i cinque suoi notai; ecco il birro colla sua famiglia; ecco il carnefice co'suoi strumenti di morte; ecco finalmente le vittime degli Statuti Novaresi, e della tirannia del principe. Primo ad avanzarsi è un miserabile in cenci, che derubò un galantuomo di pochi terzuoli: colto in flangranti vien condannato all'amputazione d'una mano. Un altro miserabile vien martoriato con due *tratti* di corda, perchè recò in città poco più di quaranta soldi falsi in argento. Ma l'amputazione d'una mano; le strida laceranti d'uno sciagurato, che vien posto alla tortura, non bastano a saziare una turba furente, accorsa sino dai primi albòri, per veder scorrere rivi di sangue. — Acquetatevi, crudeli. Ecco, il fante del podestà, che appare sulla loggia di marmo, e bandisce finalmente sentenze di morte. — Ecco da un lato schierarsi un drappello di militi ducali, coll'impresa del Moro, che ghermisce l'aquila, coperta d'un velo bruno: ecco i fratelli della Misericordia, col capo involti in neri cappucci; ecco i condannati. Zitto! il banditore pronuncia ad alta voce la sentenza; per essa vengono condannati alla pena di morte: Lanfranco Boniperti, Guidotto Calegari, Antonio Pusterla, ed Edoardo Cavallazzi, rei di alto tradimento.

Oh Dio! ardo ed agghiaccio. L'hai udito il

tuo nome, Edoardo; l'hai tu ben compresa quella parola *morte?* Ella racchiude in sè un eterno addio alla luce, alla patria, a colei che si ama, a tutti; non v'ha espressione, che valga definire i suoi terribili effetti. Morte! Raccapriccio al solo pensarci! Deh! fuggiamo, Edoardo. Spezzate sono le tue catene. Non senti: esse più non opprimono il tuo braccio; puoi ora alzarlo, agitarlo liberamente, ancora impugnare la spada. Deh! fuggiamo in Terra Santa, dovunque; valichiamo i mari. Non odi tu lo stridulo ululato del gufo, accosciato là sotto quella vecchia torre? il suo canto è di funesto presagio, come que' vapori sanguigni, che talvolta circondano il pallido disco della luna. Fuggiamo, Edoardo; fuggiamo in Terra Santa, e là imploriamo da qualche Santo Eremita il perdono delle nostre colpe, ed il cielo avrà pietà di noi. Un po' più di lena, mio buon amico; deh, accellera il passo. I famigli del podestà ci inseguono; divorano la via. Già odo lo scalpitare de' loro focosi destrieri; l'orizzonte è tutto in fiamme; le castella e le foreste si dileguano innanzi a noi, come cera sovra bragie ardenti. Oh Dio! ove nasconderci, Edoardo? appòggiati al mio braccio, e muoviti, per pietà; deh! non restarti immobile, come la statua di un santo... Ahi misera! invano mi prostro ai tuoi piedi, Edoardo; invano ti serro contro il mio cuore, le mie preghiere, e le mie attrattive non hanno dunque più forza sovra di te? — Ingrato, che mai facesti dell'amor mio? — Chi te l'ha ra-

pito? — In un momento di ineffabile abbandono; nella dolce ebbrezza del mio cuore, tu mi lacerasti la ghirlanda verginale; e tu ora, crudele, mi presenti con amara ironia un serto di funebri viole!

Ahi! Essi ci hanno raggiunti. Eccoli... La fronte di Edoardo è cospersa da gelido sudore; le sue membra s'agitano convulse; le sue labbra sono fredde ed illividite... mormora interrotti accenti... Ah! ora tutto comprendo; preferisti il veleno ad una ignominiosa morte. Crudele! perchè tutta centellasti la letal bevanda, e nemmeno una stilla, una sola benefica stilla lasciarmi? Allontanatevi, sicarj, la vostra missione è compita. Il Duca voleva morto Edoardo, Edoardo non è più. Allontanatevi; un cadavere è cosa sacra, chi l'oltraggia è un codardo, un vile. Rispettate il mio dolore. — Essi ebbero pietà di me; sono finalmente partiti. Ah! ora liberamente respiro. Povero Edoardo! Io laverò il tuo corpo nelle limpide e fresche acque di Vallembrosa; lo asciugherò colle mie chiome: lo coprirò di teneri baci. Io lo riporrò in una bell'arca di marmo, sorretta da quattro colonne di porfido, e che porterà scolpiti al di fuori gli emblemi delle tue virtù. Quelle figurine saranno eseguite dai migliori artisti dell'opera del Duomo di Milano; esse avranno i lembi ed i fregi delle vesti dorate. Notte e giorno io veglierò intorno al monumento, finchè estenuata dalle lunghe veglie e dal dolore, io ti raggiunga lassù in Cielo.

IV.

L' ASSEDIO DI FAENZA

(1501.)

Ambrogio. Farai tu sempre lo ingrugnato, escendo di teatro?

Cesare. Mai sì, messere, ogniqualvolta vegga, non dirò svisata, ma inventata la storia italiana, nel nostro paese, e da un Italiano. Quando vidi annunziato per nuovo ballo alla Canobbiana l' *Assedio di Faenza* ne gongolai dalla gioja. Sia benedetto il signor Rugali, dissi, avremo finalmente un ballo nazionale, un ballo, che indipendentemente da'suoi pregi intrinseci, potrà anche vivamente interessare lo spettatore, perchè questa volta trattasi di uomini e di avvenimenti, che ci appartengono. La è pur cruda cosa, che di bel mezzo il verno già da due anni ci si offrano alla Scala le nordiche nevi ed il gelato clima della Russia. Coltivo un po' la storia; conosco quella di Faenza, immaginati quindi s'io mi consumassi dalla voglia di vedere l'*Assedio di Faenza.*

A. Spiegati: quale assedio di Faenza? Gli è quello postole da Federigo II nel verno dell'anno miladugentoquaranta, verno aspro di ghiaccio e di nevi? L'assedio durò sette mesi. Federigo mancando di numerario fece battere in quell'occasione monete d'oro, d'argento e perfino di cuojo. Gli è l'assedio del duca Valentino? . . . quale insomma? . . .

C. Quest'appunto, e fu uno dei più lunghi e terribili assedj, che mai si leggano nelle storie. Al paro di quello di Federico durò sette mesi, e . . .

A. Che di' tu? *sette mesi?* Ser Niccolò Machiavelli nel suo Decennale primo dice: che il Valentino « Con sue genti fe' mirabil opra — Espugnando Faenza in tempo curto. »

C. Io non so, se in fatto di storia i Decennali del Segretario Firentino facciano testo; questo ben so ed affermo, che quell'assedio durò, come ti dissi, per ben sette mesi. Nel volume secondo delle *Storie dei municipj italiani*, vi ha una cronica inedita di Faenza, la quale contiene i più minuti e curiosi particolari intorno all'assedio postole dal duca Valentino. Se fosse stata consultata dal signor Rugali avrebbe veduto che, stando rigorosamente alla storia, il ballo, da lui composto sarebbe riescito più interessante. Ma egli col magnifico annuncio di un fatto storico conosciuto ci regalò una favola.

A. La è proprio una *favola?*

C. Te lo ridico del miglior senno possibile;

non un solo fatto, non un solo personaggio è delineato nel suo ballo colla storica verità. Potrei provartelo con una lunga dissertazione; ma ora non è nè il tempo, nè il luogo opportuno, e però mi spedirò brevemente. Nel ballo del signor Rugali Isabella Bentivogli è fidanzata ad Astorre Manfredi. Ora la storia ne fa sapere, che questo principe era già ammogliato con Bianca, figlia di Caterina Sforza, Signora di Forlì. Il signor Rugali ci dipinge Astorre, come un uomo che *fa prodigi di valore*. Ma Astorre non era che un fanciullo! L'errore più grossolano è quello di far morire il duca Valentino sulla scena, mentre quel principe morì, come tutti sanno, in Ispagna, e alcuni anni dopo. Intorno a Manfredi il fatto è, che quantunque il duca Valentino avesse promesso di conservargli la vita e la libertà, pure usando, secondo il Guicciardini, della solita sua perfidia e crudeltà, lo condusse a Roma, e lo fece segretamente uccidere. Nelle cose di Faenza non figura qual confidente del Valentino quell'Oviedo, ma sibbene il conosciuto don Michele, spagnuolo. Il signor Rugali poi doveva avvertirci che il suo Astorre era *Astorre III*, giacchè varj Astorri Manfredi signoreggiarono Faenza.

A. Ma stando a quella tua cronica forse mancherebbero i così detti colpi di scena, l'interesse delle situazioni, ec.?

C. Al contrario. Leggila dalla pagina 247 alla pagina 256, e vedrai, che nessuna narra-

zione è sparsa di un sì bello ed ognor crescente interesse drammatico; nessuna narrazione più acconcia ad un ballo storico e spettacoloso. L'erculea forza e la fedeltà del cappellano di Astorre; l'eroismo delle donne faentine, che tanto si distinsero durante quell'assedio; quel Giovanni Evangelista, fratellino di Astorre; il tradimento di Dionigi Naldi, e di Bartolomeo Grammante, potevano inspirare ad un abile compositore qualche bello ed interessante episodio, senza punto tradire la storica verità. La è pur crudele, che si abbia a preferire alla storia la favola, quando in una composizione mimica la prima superi in interesse la seconda. D'altronde non vedo perchè in un ballo non si possa accoppiare il diletto all'istruzione.

Gli è strano, che in un secolo nel quale si coltivano con tanto ardore e così felicemente gli studj storici; che in una città colta qual è Milano ci si vogliano vendere lucciole per lanterne, favole per istoria . . . Che dirò poi delle scene, del vestiario, delle decorazioni? Misericordia! Ti rammenti la storia di quel pittorello, il quale dipingeva tanto sciaguratamente, che gli era necessario ponesse sotto le cose da lui rappresentate: « Questa la è una casa, cotesto un arbore; cotesto un fiume, ec.? » Fa conto, che qui sia l'egual caso. Un banditore dovrebbe gridare, affinchè fossero ravvisati. « Signori, quest'è un soldato spagnuolo, quest'altro francese, questo è italiano. Questi è Astorre Manfredi. » Sarebbe stato

conforme alla storica verità ed al costume dei tempi, che questo principe portasse una zimarra di velluto nero, tutta ricamata di perle a tronconi ed astori, che tale era l'impresa di sua famiglia. Intorno alle scene è meglio tacere. Nella sera, nella quale fui alla Canobbiana, dovetti trangugiarmi una commedia sconciamente tradotta dal francese (il *madama* ed il *viene d'arrivare* furono ripetuti un venti volte circa; non mancava neppure il *biglietto dolce*). Ah! caro amico, se la commedia mi aveva disposto al sonno, i colpi di cannone, dei moschetti e delle bombe dell'assedio di Faenza, mi fecero orribilmente vegghiare.

V.

AGNESE

STORIA MILANESE DEI NOSTRI TEMPI

Agnese era una di quelle bellezze molli e maestose, per cui tanto sono celebri le donne lombarde. Immaginatevi una fanciulla a sedici anni, di mediocre statura, colle carni fine e bianchissime, ma quelle del volto in ispecie soffuse da un mestissimo pallore. La capigliatura folta e nera, come l'ala di un corvo, le ondeggiava senza studio alcuno sui ben torniti omeri. Avea le sopracciglia leggermente inarcate, occhi cerulei, le guancie piuttosto lunghe che tonde; naso grande a proporzione del capo; le labbra tumidette; i denti bianchi, larghi e spessi; il mento ritondetto; il collo mezzo tra il lungo ed il grosso, e che sosteneva il capo, alcun poco inclinato in atto di tenera mestizia. Tutte le parti di quella cara personcina, potevano servire di modello ad un pittore, tanto erano belle, gentili e ben proporzionate fra loro. Ma Agnese alla venustà del corpo accoppiava un cuore onesto ed eccellente, una finezza di gusto ed uno spirito colto, superiore alla di lei condizione: era dessa ricamatrice.

La madre le era morta da gran tempo; ella stessa circondava delle cure materne il minor fratello, e colla sua professione alimentava anche il padre, omicciattolo sui cinquant'anni, dato al far nulla, vizioso e brutale; vero contrapposto della figlia nella persona e nei costumi. Questa famigliuola abitava due camerette al quinto piano d'una casa posta in uno dei più luridi e solitari chiassuoli della nostra Milano.

L'orologio della torre di *** suonava le otto ore della sera, ed il padre di Agnese, che noi chiameremo Ambrogio, tutto avvinazzato saliva a stento la scala, che conduceva alla sua stanza, aggrappandosi qua e là alle pareti; un tossire secco e più ancora una grossolana bestemmia avvertirono Agnese che il padre si avanzava. Poco mancò non le cadesse di mano il trapunto; ella tremava a verga a verga. Presto doveva essere il personaggio principale di uno di quei segreti e dolorosi drammi di famiglia, i quali non hanno altri testimonii che le quattro pareti d'una camera. Ambrogio si avanzò verso la figlia coll'occhio torvo e minaccioso, e colla sua voce stentorea le disse: « Hai tu denaro? » Agnese timidamente gli rispose, che il provento della sua settimana glielo avea già consegnato fino dal giorno avanti. A quelle parole l'uomo brutale passò dall'ebbrezza alla frenesia, e ruggendo come un leone, esclamò: « Figlia snaturata, tu rinfaccerai sempre al padre vecchio ed infermo il suo tozzo di pane;

che tu sia maledetta! » E sì dicendo diè di piglio ad un nodoso bastone, e con quello violentemente la stramazzò al suolo.

I vicini accorsero a quel tafferuglio, e già da lungo tempo sdegnati contro Ambrogio, padre scellerato della più docile e della più rassegnata tra le figlie, l'avevano afferrato pel collo, e disponevansi a trascinarlo al Circondario di Polizia. Agnese d'un tratto riavuti i sensi, lentamente rizzossi, pallida e scarmigliata. Ella fece un sol passo, poi fu costretta ad appoggiarsi ad un tavolo, e stendendo una mano tutta insanguinata verso i suoi difensori, mentre tutto il peso del corpo posava sull'altra, disse: « Lasciate libero mio padre, deh! non gli fate male; lasciatelo, lasciatelo. Deh! gli perdonate, come io gli perdono. » Ciò detto ricadde sul battutto. S'udì allora un grido d'orrore. Tutta quella buona gente le fu attorno, onde soccorrerla. Ambrogio approfittò della commozione generale per fuggire.

Un'ora dopo il medico di Santa Corona dichiarò, che Agnese avea una frattura alla gamba, e che era necessario trasportarla all'ospitale, affinchè subisse l'amputazione. In mezzo al terrore universale, che suscitò la sentenza del medico, era bella, era sublime a vedersi la calma veramente angelica della povera fanciulla. Ella si torturava lo spirito pel padre e pel fratello, che vedeva senza appoggio in tutto quel tempo che sarebbe rimasta all'ospi-

tale. Qualche volta un atroce dolore le richiamava il pericolo della sua situazione, ed allora collo sguardo smarrito e con una terribile inquietudine chiedeva, se si moriva d'un'amputazione. Ella non cercava di sapere, se il dolore che avrebbe sofferto sarebbe stato superiore o no alle di lei forze. Povera giovinetta! Ella non temeva il dolore, al quale già si era affratellata fino dall'infanzia; non temeva i tristi apparecchi d'un'operazione d'alta chirurgia; non il ferro tagliente, che le avrebbe recise le carni ed i muscoli; non il forbito acciajo che co' suoi denti acuti le avrebbe segato l'ossa ed il midollo. Ella temeva di morire. È tanto crudele abbandonare la vita a sedici anni, abbandonarla all'epoca delle illusioni e delle speranze, quando una corona di fiori posa sulle nostre chiome!

Venne la lettiga dello spedale; vennero gli infermieri. Alla loro vista Agnese s'abbandonò ad un violento dolore, ed aggrappandosi al letto, piangendo diceva: « Non voglio venire con voi; lasciatemi. Qui ho degli amici: all'ospedale non conosco alcuno. Io voglio morire fra voi. Sì, morire. Per un'amputazione si muore; invano mi nascondete il vero, o amici, e giacchè devo morire, preferisco di morire fra voi. » E continuamente dimenavasi pel letto. Allora fu una nobile gara fra quelle buone persone per calmarla, giacchè ciascuno de' suoi movimenti inaspriva la ferita. « Coraggio, Agnese, le diceva una grossa e

rubiconda comare; s'invecchia anche con una gamba di legno. Beppo il ciabattino ed il signor Antonio camminano sulle gruccie, e si che il signor Antonio ne vide delle belle. »
Quest'ultime parole vennero interrotte da un trambusto, che si udì sulla scala.

Gian Battista, il piccolo fratello di Agnese, fattorino in una stamperia, finita la sua giornata di lavoro, tornava a casa, ed avuto qualche sentore dell'accaduto, saliva precipitosamente le scale. La signora Francesca, una delle vicine, voleva trattenerlo onde occultargli il misero stato, in cui si trovava la sua buona sorella. Qui fu un lungo dibattersi, sinchè la pietosa donna, colto il momento opportuno, spinse il fanciullo entro una porta, che s'apriva sul pianerottolo, e girò la chiave nella toppa, lasciandolo strepitare a suo bell'agio. Era già notte fatta. Gli infermieri, impazientati dai continui abbracci e dai teneri saluti, che la giovine soffrente faceva ai suoi pietosi vicini, bruscamente tirarono i cortinaggi della lettiga: l'uno accese la sua *pipa* di gesso con un pezzetto di esca ardente; l'altro, troncato dallo stelo un bel garofolo, che fioriva sul davanzale della finestra, se lo pose in un occhiello dell'abito, e, sorreggendo la lettiga, bravamente presero la via dello spedale.

Lunga e penosa fu la malattia di Agnese. Ella soffrì l'amputazione con coraggio, e la convalescenza con calma e con rassegnazione. I di lei buoni vicini non la dimenticarono

giammai, e non passò giorno, nel quale non venisse confortata d'alcuno di essi. Un fiore, un melarancio, un pan dolciato, un libriccino divoto, una sacra immagine per lo più accompagnava la visita. Venne anche Battistino, il quale al primo vederla non raffigurò la sorella, e con quella ingenuità tutta infantile, le disse: « Agnese mia, oh come sei diventata brutta! » L'angelo della morte già sventolava il suo negro vessillo sulla giovine testa della convalescente; i di lei giorni erano numerati.

Ai primi di maggio Agnese uscì dallo spedale, appoggiata sulle gruccie. La signora Francesca e Battistino l'accompagnavano. La convalescente destava la simpatia e la commiserazione di tutti coloro, che la incontravano. I più susurravansi all'orecchio un bello e sonoro: *Peccato!* Quel suo bellissimo viso erasi fatto un po'scarno ed angoloso pel lungo soffrire. Ma il dolore avea prostrata, non intieramente distrutta la di lei bellezza. Quel pallido incarnato delle sue guancie sarebbesi animato al tiepido soffio di primavera; l'occhio avrebbe acquistato il suo brio; la bocca il suo leggiadro sorriso. Ma quella misera gamba, ah! quella gamba era irremissibilmente perduta. Agnese fu gaja e festevole durante il cammino. Le buone comari del sestiere da lei abitato, erano escite dalle loro topaje, come la lucertola dalle siepi, per godere quel bel raggio di sole. Esse disposero in crocchio i loro scranni sulla strada poco o nulla frequentata, ed attesero alle loro

faccende, parlando del bel tempo, delle notizie del giorno, e qualche volta anche un po' male del vicinato. Gli uomini erano in porta Ticinese a lavorare, ma poco tardarono a giungere, perchè il sole già piegava all'occaso, e più di una pentola bolliva pel loro pasto della sera. Agnese li precedette d'alcuni minuti. Tutte le comari balzarono in piedi, e corsero ad abbracciarla, ma così forte, che poco mancò non la soffocassero. Quell'appassionata cordialità, tutta franca, tutta milanese, più che altrove brilla in alcune contrade poste al di là *del fosso*, o come noi chiameremo naviglio; là spesso incontransi i costumi semplici e casalinghi della campagna. Agnese era adorata da tutti, perchè se v'era un malato da assistere vegliava le intiere notti; perchè se v'era qualche dissidio domestico, ella tosto lo componeva; perchè infine, se v'era una buona e pietosa opera da farsi, era sempre la prima. Dopo alcuni mesi d'assenza l'angelo tutelare tornava ad abitare la tranquilla e melanconica contrada di ***

Agnese fu tutta sorpresa, ma più ancora commossa al primo por piede nella sua camera. Le pareti erano imbiancate; i cortinaggi del letto e della finestra nuovi e bene in ordine; ogni masserizia, ogni arredo appariva lucente e pulito come uno specchio. L'intelligente antiveggenza de'suoi buoni vicini avea altresì ornata la stanza di quei fiorellini primaticci, il cui olezzo è così caro, perchè tanto mite e tanto soave. Gli ultimi raggi del sole cadente dar-

deggiavano sul vetro di una divota immagine, sì che pareva tutto di fuoco. La fronte di Agnese si rannuvolò. Ella prevedeva, che la di lei vita fra poco sarebbe sparita come quel debole raggio, perchè già sentiva quella pace stanca, stanca, foriera della tomba. In quel momento una rondinella posò le sue stanche ali sovra una croce, che sorgeva sul cumignolo di alcune legna, accatastate nella corte vicina.

L' interessante fanciulla morì di lì a poche settimane fra il compianto di tutti. L'arco troppo teso s' infranse. Il cumulo delle sventure l' oppresse: il padre le era morto in prigione. Essa venne interrata nel suburbano cimitero di ***. Alla porta di quello stesso cimitero si fermò un dopopranzo della scorsa state un elegante cocchio, trascinato da due magnifici destrieri di puro sangue inglese, e discese una bella signora, che portava il corrotto. Ella veniva a piangere sulle tombe del marito e d'un unico figlio, nell'ora in cui le altre nobili ed eleganti sue pari godevano quel bello e brillante spettacolo, di cui non offre l'eguale neppure Parigi, voglio dire un nostro bel corso di mezza estate. Alla vaga afflitta si offrì un pietoso gruppo, degno dello scalpello di Bartolini: un fanciullo, che tutto ansante dal caldo e dalla fatica, e nell'intensità di un sommo dolore, aveva abbracciato una di quelle tozze croci di legno dei nostri cimiteri. Il dolore affratella gli animi. La signora si avvicinò al fanciullo, e dolcemente lo richiese del motivo

di tanto rammarico. « Buona signora, le rispose, piango sulla tomba di mia sorella. Ella mi era madre; ora non ho più nessuno al mondo; tutti mi hanno abbandonato, non mi rimane che questa croce. Ma presto la rivedrò la mia buona Agnese; sì, la rivedrò. Prima di morire ella mi promise, che verrebbe a trovarmi, tutta vestita di bianco, nella notte di San Giovanni, là, o signora, ove sorgono quegli altissimi pioppi, proprio là su quel praticello smaltato di fiori. » La buona signora crollò mestamente il capo, quasi volesse dire: « Io pure aspettai i miei poveri morti, ma non vennero mai! »

Noi siamo alla fine di questa pietosa storia. La signora si interessò vivamente pel piccolo orfanello, seco lo condusse a casa, e lo prese sotto la sua protezione.

VI.

UNA PAGINA

DEL MIO GIORNALE

Nella state dell'anno 18** mi trovava ai bagni di *Courmayeur* nella valle d'Aosta, celebre per le romanzesche sue castella e pei monumenti romani, di cui s'abbella la città, che le dà il nome. Era l'11 di luglio, e precisamente nella sala a pian terreno, ove leggonsi i giornali, che accadde quanto sono per narrare. Nella sala erano disposte in varj gruppi le persone, che in quel luogo pittoresco erano venute per riacquistar la salute, la maggior parte però affine di sfuggire, almeno per un mese, il caldo della state, le cure della famiglia, i rumori delle grandi e tumultuose città. Il gruppo in cui mi trovava pendeva dal labbro d'un Inglese, il quale descriveva la sua escursione al Gran San Bernardo pel colle di *Saint-Remy*. Non tutti sapranno, che quella strada è forse la più diretta, ma disagiata, e spesse volte assai pericolosa. Il fiero isolano così narrava in un cattivo francese la sua escursione. « Da *Courmayeur* seguii per tre ore le vallate d'Entrèves e di Ferret; poi piegai a dritta, salii ai *Chalets d'Arneuve*; e di là, dopo d'avere costeggiate alcune colline, discesi nella valle di

Belle-Combe, ove serpeggia in tutta la sua lunghezza un torrente che si passa, e nel cui mezzo si trova un' isoletta, celebre per una sorgente d' acqua acidula e ferruginosa, simile a quella *de la Victoire*. Quella valletta è d'aspetto selvaggio, brulla affatto d' alberi e di cespugli. Il cammino diviene assai più faticoso nello innoltrarsi. Dapprincipio si sale per un'erta quasi perpendicolare, tutta a frantumi scistosi, che scivolano sotto i piedi, poi bisogna aggrapparsi sulla neve per giungere al colle di *Saint Remy*. La parte più difficile del cammino è la discesa, perocchè ho dovuto passare per una china di neve, e sulla quale non v' ha mezzo a star saldi, che scavando col tallone degli stivali alcuni buchi, che v'impediscano di sdrucciolare; mi rimaneva a far poco cammino per giungere all' ospizio del Gran San Bernardo, allorchè un accidente, e un terribile accidente . . . . »

A questo punto della narrazione uno strido lacerante partì dalla camera vicina. Movemmo tutti precipitosamente vèr là, tutti, non escluso un grosso milord inglese, che pacatamente si centellava una tazza di punch. La cameriera della contessa ***, una delle più amabili ed avvenenti signore della compagnia, colle vesti in disordine e colla faccia stravolta, le disse: « Signora; Gustavo è caduto nel fiume. »

Non potrei colla penna descrivere la cupa disperazione della povera madre. A quest' annunzio ella articolò alcune parole prive di

senso, poi cadde sul battuto come corpo morto. Io, e quattro altri giovinotti, preceduti dalla cameriera, escimmo dall'albergo, e movemmo verso la Dora; ci seguivano alcuni alpigiani muniti di funi e di scale. Erasi frattanto levato uno strano temporale. Un vento furioso soffiava dal Monte-Bianco, e faceva chinare fino a terra le chiome de' faggi, squassandole con violenza. Alcuni nugoloni bigi, e di sinistr' augurio, percorrevano con grande celerità da nord a nord-est. In breve tempo le cerulee vòlte del cielo vennero coperte da un funerèo velo, e ci trovammo involti nelle tenebre. Il muggito della Dora, che spumeggiando frangevasi di sasso in sasso, ci avvertì, che di poco le eravamo discosto. Raddoppiammo i nostri sforzi; ci trovammo sull'orlo del fiume. La cameriera disse: « Poco lungi di qui cadde il povero Gustavo. » Spingemmo lo sguardo giù vèr la fiumana, ma null' altro potemmo distinguere, che le biancheggianti spume della Dora. Il tuono sordamente muggiva su di noi, l'acqua cadeva a torrenti; al chiarore dei lampi, che guizzavano in varie direzioni, vedemmo una scena di terrore, che non dimenticherò giammai per tutta la vita.

Giù nel fiume un informe ammasso di carne, dalla furia dell'onde balzato or contra un masso, or contro l'altro, lentamente scendeva vèr noi, e quell' ammasso di carne era pure un corpo umano, ma pesto, sfigurato, reso monco, schi-

foso, orribile a vedersi per l'asprezza degli scogli contro cui veniva percosso: la testa era pur l'orrenda cosa a vedersi! E qua e là galleggiavano sulle onde rami d'albero di fresco schiantati dalla forza della bufera, frantumi di ghiaccio e di neve, gli abitini del povero fanciullo, erbe e fiori palustri; e fu nel cogliere uno di que' fiorellini, che l'incauto fanciullo, incontrò la morte. Quando piacque al Cielo il tempo s'acquetò, e finì il temporale. Uno de' nostri alpigiani si fece allora un gran segno di croce; sclamando: « Lodato sia Dio e il nostro san Pantaleone! »

Di greppo in greppo calammo a fior d'acqua, e stendemmo alcuni rami per raccogliere le reliquie del povero fanciullo. E quando tutto strappammo alla violenza delle acque, alla meglio ponemmo quelle mutili membra sovra un graticcio di contesti ramoscelli, e le coprimmo de' fiorellini del prato. La campanella della chiesa di *Courmayeur* in quell'istante chiamò i fedeli a recitar la preghiera della sera. Prima d'arrivare all'albergo incontrammo la povera madre: « È salvo? » domandò ella con una indescrivibile angoscia. Io crollai mestamente il capo: ella tutto allora comprese, tutto, perfino quei fiorellini, sotto i quali era, per così dire, sepolto il povero fanciullo. Sciagurata donna! Ella poco prima così giuliva, così felice, perchè sfolgoreggiante di gioventù, di bellezza e di gloria, desiderata ed amata da tutti! Ella, che non aveva ancor appressate le labbra al beveraggio del dolore; ella d'un tratto dovette tutto trangugiarlo perfino all'ultima stilla!

VII.

UNA NOTTE

DI GENNAJO

Dopo una sera deliziosa, passata al Teatro della Scala, andai, com'è mio costume, al caffè ***, ed ivi centellava un *punch* fra un crocchio di brillanti e spiritosi amici. Il garzone mi si appressò con aria misteriosa, e componendo le labbra ad un maligno sorriso, mi scivolò fra le mani un'elegante letterina, color azzurro, soggiungendo: « Mi venne consegnata un'ora fa da uno sconosciuto. » La letterina era quadrilunga, e chiusa da un piccolo suggello, col motto: *Sempre.* Fui allora assalito da mille pensieri. Chi poteva mandarmi una lettera in ora così tarda, e dirigerla in luogo così inopportuno? Sarebbe forse una di quelle infami lettere anonime, che pongono il lutto e la desolazione nelle famiglie? oppure una di quelle lettere, che a Parigi si mandano ai ricchi giovinotti, e delle quali parla Parent Duchâtelet? Infransi il suggello; la scorsi rapidamente fino alla sottoscrizione: il carattere era minuto ed elegante, ma dal dettato trapelava una fiera agitazione. Era invitato a recarmi

sull'istante nella Stretta Bagnara per un assoluto e pressante bisogno. La sottoscrizione era della moglie di un mio caro ed ottimo amico, che fu indivisibile mio compagno nella monotona vita del collegio, nella tumultuosa e romanzesca della Università: le nostre anime si erano intese ed abbracciate fin dal mattino della vita.

Sollecitamente escii dal caffè; cominciava allora un nevicar fitto e diacciato. Corsi per noleggiare un *fiacre*, ma l'unico, che ancor rimaneva nelle vicinanze del teatro, era già noleggiato per la prima donna. Che fare? Filosoficamente mi serrai nel mantello fino ai denti, e, per la contrada di Santa Margherita, m'accinsi a quella lunga e melanconica passeggiata. Quell'invito aveva un non so che di romanzesco e di misterioso, e talmente mi sorrideva, che non pensai più nè al freddo, nè ai pericoli, che avrei potuto correre, nel trovarmi solo, senz'armi, ed a notte inoltrata in uno dei viottoli più rimoti e spopolati della nostra città. Giunto presso all' Istituto Geografico Militare fui assalito da un triste presentimento: in quella notte doveva compirsi una delle scene più strazianti della mia vita. Una figura misteriosa e di sinistro augurio mi attendeva sull'entrata di Stretta Bagnara, ed approssimatasi mi disse: « È ella il signor ***?

« Per l'appunto, gli risposi.

Allora, soggiunse: « Venga con me; è pur tanto tempo, che l'aspetto! » Tacitamente

il seguii; segnavamo le prime orme sovra quello strato di bianchissima neve. Ad una casa di meschina apparenza la mia guida si arrestò; le imposte della porta si spalancarono. Salimmo una scala angusta ed oscura; sovra il pianerottolo una candela di sego, già pressochè consunta, mandava la sua luce vacillante. Di tratto in tratto udivasi un gemere sommesso, un piagnucolare interrotto da singulti: io era entrato nella casa del dolore. Anime ripiene di poesia e d'amore; anime sensibili e cogitabonde, rammentatevi quel detto biblico: *È meglio andare alla casa del dolore che non a quella della gioja.* Anche il dolore ha le sue voluttà.

Al calpestio dei nostri passi una vecchia in cenci si affacciò, e scambiate sommessamente alcune parole colla mia guida, quella si partì, ed io venni introdotto in una cameretta del primo piano. Era dessa poveramente arredata: poche masserizie in legno, alcune cattive incisioni, rappresentanti la catastrofe di Luigi XVI, un letticciuolo e pochi scranni formavano un bizzarro e piccante contrasto con alcuni oggetti eleganti e di sommo valore: sovra un tavolo di nuda quercia, fra ampolle e medicinali, avresti veduto un elegantissimo orologio di Both, alcune anella di squisito lavoro, e accavallato ad uno scranno un mantello di velluto, foderato di vajo. Sovra il letticciuolo giaceva un giovane d'anni ventotto circa; ma la sua faccia cadaverica, profilata e luccicante, palesava un lungo ed acerbo con-

flitto col dolore e colla morte. Una bellissima donna dalla chioma bionda ed inanellata giacevagli vicino, nell'atteggiamento del più profondo dolore: era sua moglie. Quando io apparvi sul limitare della porta ella mi corse incontro; mi strinse in modo convulsivo, e condottomi al letto, disse al malato: « Alfredo: eccoti il tuo buon amico. » L'ammalato si scosse a quelle parole dal letargo, in cui pareva giacesse; sollevò, ma con istento il capo, e fissandomi in volto due occhi stravolti, mormorò: « Sono venuto a morire fra voi; tu, mio buon amico, mi assisterai in quest'ultimo conflitto, non è egli vero? » Chinai mestamente il capo in segno affermativo. L'ammalato mi stese allora due braccia stecchite, come in atto di abbracciarmi; ma a quello sforzo ricadde affievolito sull'origliere. Già cominciava a sorprenderlo quella pace stanca, stanca, foriera della tomba: la morte già sventolava su quella giovine e nobile fronte il suo nero vessillo.

La storia del mio buon amico Alfredo è ben semplice, o vezzose leggitrici. Nato in una città di Lombardia da cospicui personaggi, ebbe la sventura d'invaghirsi d'una donna di teatro, e di sposarla a dispetto del padre, chè con quel matrimonio credeva macchiata la nobiltà del suo casato. La discordia entrò nella famiglia d'Alfredo; respinto dalla casa paterna, abbandonato da'suoi congiunti, cercò altra patria, altri affetti, e tutti li concentrò in Sofia, nella donna scelta dal suo cuore. E So-

fia era ben degna d'ammirazione e d'amore: Sofia da tutti chiamata la quarta Grazia e la decima Musa. La sua condotta irreprensibile provava, che si può essere virtuosi anche calcando le scene; l'amore per suo marito era unico, esemplare. Quella giovane ed avvenente coppia si cattivava l'approvazione e le lodi d'ognuno. Pochi anni sono, io la viddi presso Pavia, in uno di quegli ameni sentieri, che conducono alla chiesa di San Lanfranco. Era sul finire d'una bella e limpida giornata di maggio; gli ultimi raggi del sole cadente dardeggiavano sulla candida e bella fronte d'Alfredo, che seduto sovra un rialzo di terra verdeggiante, pareva assorto in melanconici pensieri. Sofia allora gli si avvicinò, e baciatolo in fronte, disse: « Che hai, mio buon amico? Non siamo noi pienamente felici; noi, che tanto ci amiamo? Che mai può turbare la nostra vita di pace e d'amore? » E Alfredo allora lentamente segnò sulla sabbia con un ramoscello di biancospino fiorito la parola *morte*. Il sole era intieramente sparito dall'orizzonte, e l'usignuolo già gorgheggiava fra le boscaglie del Ticino il suo patetico inno d'amore, quando noi rientrammo in città: quella parola: *morte* m'aveva riempito l'animo d'un'indefinibile tristezza. Pur troppo quella giovine testa coronata di fiori doveva posare fra poco in un gelido avello; la fatale profezia doveva ahi! pur troppo avverarsi.

Il mio amico vide impavido avvicinarsi la

morte, la morte che pur doveva staccarlo, e per sempre, dall'amata sua donna. Negli ultimi giorni della malattia egli desiderò d'essere condotto in patria, e riconciliarsi col padre, perocchè l'odio non oltrepassa la tomba. E appunto in quella notte di gennajo padre e figlio, da lungo tempo divisi, dovevano abbracciarsi, e cancellare i loro torti con un bacio di perdono e d'amore. Un vecchio servo, che godeva tutta la confidenza del padre d'Alfredo, venne scelto per conciliatore; io e Sofia n'andammo ad attenderlo a casa sua nella vicina contrada ***. Erano le due ore dopo la mezzanotte. Il vento sibilava fra le malconnesse imposte delle camere del fido servitore. Due vecchierelle vegghiavano attorno ad un buon fuoco; pare, che fossero impegnate in un discorso di somma importanza, giacchè al nostro arrivo punto non l'interruppero, ma fattoci un leggero inchino di testa, continuarono a cianciar fra loro. Io era assiderato dal freddo; m'avvicinai alla caminata, ed udii, che quelle donne facevano il panegirico della piccola e vezzosa tigre domestica.

La più alta e mingherlina della persona, ch'era la moglie del vecchio Ambrogio, il servitore del Conte ***, diceva: « Sentite quello, che vi dirò, o vicina, e poi mi saprete dire, se non ho ragione di stimare ed amare grandemente quelle bestioline. Oltre tutti i piccoli servigi domestici, che elleno ci rendono, e di cui vi parlai spesse volte, scoprirono delitti atroci, inauditi, e che parevano dover es-

sere sepolti nel più profondo segreto. Sentite questo e stupite. Nella città di ***, saranno circa vent'anni, o poco meno, insorse fra due signori potenti una contesa per cagione d'una donna, a quanto si disse. L'un d'essi ebbe dall'altro una guanciata; in pubblico lo sfidò, ma l'offensore non gli diede soddisfazione alcuna dell'insulto. L'altro finse di acquetarsi; passarono alcuni anni, nessuno più pensava all'accaduto, anzi quei due signori parevano riconciliati fra loro. Dicesi, che la vendetta sia il piacere degli Dei, e lo schiaffeggiato pare che volesse egli pure gustarla. In un bel giorno si sparse per la città la notizia che il signor *** è sparito. Di qui grandi inquietudini nella sua famiglia. Uno dice, che fuggì dalla città con una ballerina; l'altro, che si pose in salvo, poichè seppe, che il magistrato aveva segnato il mandato della sua cattura per delitti politici; chi dice una cosa, chi dice l'altra. La famiglia fa ricerche; manda persone di qua, di là, pone sossopra tutto il parentado; ma il signore non si vide, nè si sa ove sia. Che volete, vicina mia! Alcuni monelli giuocavano un dopo pranzo presso la casa del signore oltraggiato, ch'era posta in uno dei luoghi più remoti della città. Da un canto guardava in un chiassuolo triste e solitario quant'altri mai; ivi erano le scuderie del signore. Sentite, vicina mia! Uno di que'monelli vede sbuccar da quella viuzza un gatto, che s'aveva fra i denti una ciocca di capelli agglomerati di

sangue. L'insegue; il gatto depone l'intingolo, e fugge. I monelli trovano un po'straordinaria quella preda; la portano al magistrato; infine si rinviene nel letamajo il cadavere mezzo fracido dell'infelice. Ma non basta; vo' raccontarvi un'altra storia accaduta nel tempo degli Spagnuoli, e che io lessi . . . . . »

A questo punto della storia un fischio acuto partì dalla strada; la vecchierella corse alla finestra, e nell'alzarsi si lasciò cadere dal grembo un magnifico gatto d'Angora, che, a quanto pare, vi stava rannicchiato con molta voluttà. Sportasi alla finestra, sclamò: « è mio marito. » Sofia, che al lento e monotono cianciar della narratrice erasi addormentata sovra una scranna (poverina! aveva pur bisogno di riposo dopo tante veglie passate al capezzale del marito), balzò allora in piedi; lo stesso feci io, e scendendo la scala, andammo ad incontrare Ambrogio. « Ebbene? » disse Sofia. Il servo tentennò il capo, soggiungendo: « Signora, qui v'è la vettura. Non perdiamo un istante. Ogni minuto è prezioso. Il Conte non sa ancora, che suo figlio sia a Milano. Il meglio, che possiamo fare, parmi sia tentare una sorpresa. Andiamo tutti dal Conte. Chi sa, che le nostre preghiere e lo stato infelicissimo del mio padroncino non lo commuovano. Certamente si commoverà quando noi gli diremo: Signore, fra due ore vostro figlio morrà; i battiti del suo cuore sono contati. Egli implora la vostra benedizione. Non avete tempo da perdere. Un

solo indugio è fatale. Seguiteci, seguiteci subito, se non volete abbracciare un cadavere. »

E noi tutti salimmo in vettura. Il funesto canto del gallo molte volte s' udì in quella notte fatale; quello stridulo canto mi dilaniava il cuore. Percorremmo strade ignote; finalmente i cavalli s' arrestarono presso un uscio praticato in una cinta di giardino. Ambrogio si trasse di tasca una chiave mezzo irrugginita. Entrammo, e sempre seguendo un viale di carpini, da cui sgocciolava acqua e neve diacciata, giungemmo nell' interno del palazzo del Conte ***. Eravi in quella notte gran festa da ballo. Udii, che suonavano un walzer di Strauss; tutto il piano superiore era magnificamente illuminato, ed il cortile appariva ingombro di cocchi e di servi, che, frammettendo alle loro scambievoli confidenze alcune grossolane ed energiche bestemmie, contro i loro padroni. Meritavano indulgenza; quella notte fu tra le freddissime di quel crudo verno.

La mia decisa antipatia per le scene tenere e pe' piccoli drammi della vita domestica, mi distolgono dal descrivere l' incontro accaduto in un elegante gabinetto fra il Conte e Sofia. Questa donna fu sublime; l' amore la rese eloquente, inspirata. Ella toccò il cuore del padre. Alle cinque del mattino noi ci trovammo tutti raccolti intorno al letto d' Alfredo. Alla riconciliazione seguirono abbracci, svenimenti, pianti, ed anche alcuni lampi di gioja. Ma vennero i momenti dolorosi; i momenti del-

l'ultima separazione, i momenti del fatale addio. Io seppi sempre conservare il mio sangue freddo; e quando Alfredo, dopo aver baciato il padre e la moglie, istupiditi dal dolore, mi sporse la sua faccia macilenta ed illividita, tranquillamente gli dissi: « Mio angelo, hai finito di soffrire. »

VIII.

UNA BIZZARRIA

Conosco una buona signora, la quale si diletta, o per meglio dire, ha la bizzarria di combinar matrimonj. La chiamo bizzarria, perchè ella non è mossa da interesse alcuno; ella non s'incarica del corredo della sposa, non assiste al banchetto nuziale, non trae insomma profitto alcuno dai maritaggi, che va combinando. Vi sono al mondo molte bizzarrie inesplicabili. Questa signora ha sempre in pronto un gran numero di pulcelle, giovani, mature (giammai vecchie), amabili, spiritose, di carattere mite, ma assai di rado pulcelle ricche ed avvenenti: tutte però sono, come è da aspettarsi, ricche delle più belle doti del cuore e dell'ingegno. Sgraziatamente per le fanciulle povere noi viviamo nell'età dell'oro, cioè nell'età in cui l'oro è tutto. La signora * * * non può maritarmi, perchè io lo sono di già (pur troppo io l'ho la trista mogliera, che ad ogni tratto mi arrovella e rammenta la novella di *Belfegor*

del Segretario Fiorentino), ma ogni qualvolta mi vede, dice con una voce piagnolona:

« Trovatemi dunque un marito per la mia cara Giulia! Ella è tanto buona, tanto dolce, tanto amabile! È una fanciulla d'un aureo carattere. Sempre contenta, sempre di buon umore, sempre sorride, anche allorquando le dolgono i denti! — Ha ella una dote? — No, se ciò fosse, sarebbe già maritata da dieci anni. — Dieci anni? misericordia! Ma qual età ha la vostra Giulia? — Sei lustri all'incirca. Ma ella è l'innocenza personificata: in quanto a questo io ve l'assicuro. — Se non m'inganno la vostra protetta è molto brutta? — Cattivaccio! Ella non è leggiadra, ne convengo; il vajuolo l'ha tarlata in viso; ha gli occhi scerpellini, ma v'assicuro che non presenta nulla di ributtante; anzi ha un bellissimo sorriso. — Ah! il suo sorriso! E quei denti, che pajono imbolati al liofante? — Voi esagerate; i denti di Giulia sono un po' lunghi, gli è vero, ma vincono l'avorio in bianchezza. — Sia, ma ella è sparuta e macilente come la quaresima. — Convengo, che ella non è tarchiata, nè appariscente della persona, ma questo non toglie, che ella sia una savia, un'eccellente ed una laboriosissima fanciulla. Beato l'uomo, che la menerà in moglie! — Almeno avesse una dote! — Non sempre l'uomo si marita per speculazione, ma per non essere solo, per avere una compagna, infine per maritarsi. »

La signora * * * sfoggiava tutta la sua elo-

quenza, ma io era intimamente persuaso, che la sua Giulia non si sarebbe così facilmente maritata. M'ingannai. Otto giorni dopo il riferito dialogo si presenta alla signora * * * un uomo venerando, un Consigliere, e dichiara d'essere incaricato dal signor C... suo amico, di domandare Giulia in isposa. La dilettante di matrimonj gongola di gioja. Ella ed il mediatore bentosto si comprendono. Il dialogo da essi tenuto in proposito offre tutta la concisione e la rapidità di Tacito.

« È bello il vostro amico? — Non molto. — Meglio. — E la vostra zitella? — Non occupiamoci della figura. — Intendo. — Ma è laboriosa, dolce, economa e cortese. — Bene: come stiamo di dote? — Un bel corredo nuziale, e molte speranze. — Basta. — Ha un impiego, una professione il vostro amico? — Vive delle rendite d'un suo poderetto, che gli dà un mille scudi l'anno. — Ma qual età ha la vostra Giulia? — Età... ragionevole. — Meglio; il mio amico non vuol figli. — Giulia non ne desidera. — Sono fatti l'uno per l'altro. — Bisogna combinare un abboccamento. — Ed al più presto possibile. — Domani sera? — Bene. — Dove? — Al giardino del Cova, durante la musica militare. »

Si combinano queste nozze. Sei mesi dopo Giulia presenta ai tribunali una domanda di separazione di letto e di mensa, perchè non può più convivere collo sposo. L'esito quasi sempre infelice dei matrimonj, combinati dalla

signora * * * non la sgomentano punto, ma da vera dilettante non si lascia mai sfuggire l'occasione di combinarne alcuno. Vi sono dilettanti di stampe, di medaglie e d'autografi; questa volta, amabili leggitrici vi feci conoscere una dilettante di matrimonj. Non v'adirate colla mia signora; le sue intenzioni sono però sempre pure e disinteressate.

FINE.

INDICE

APPENDICE.

SCRITTI DI CARLO MORBIO.

ALCUNE OPERE DI CARLO MORBIO

Storie dei Municipj Italiani, illustrate con documenti inediti. Milano, coi torchi d'Omobono Manini, e presso la società tipografica de' Classici Italiani, 1836-41. = Fino ad ora si sono pubblicati cinque volumi, i quali comprendono: *Ferrara, Pavia, Lodi, Novara, Faenza, Piacenza, Milano* e *Firenze.* I volumi VI, VII, VIII, IX e X conterranno i Municipj di *Urbino, Castro, Reggio, Bergamo, Aosta, Vercelli, Trento* e *Cremona.*

Proposta d'un nuovissimo commento sopra la Divina Commedia di Dante, per ciò che riguarda la Storia Novarese. Vigevano, 1833. Per Marzoni e Compagni.

Manuscrits relatifs à l'histoire et à la littérature de France, découverts en Italie. Milano, Pirola, 1839. = È un brano del lavoro, fatto da Morbio pel Ministro dell'istruzione pubblica di Francia.

Lettere Storiche ed Artistiche, pubblicate con note. Seconda edizione. Milano, Classici Italiani, 1840.